



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

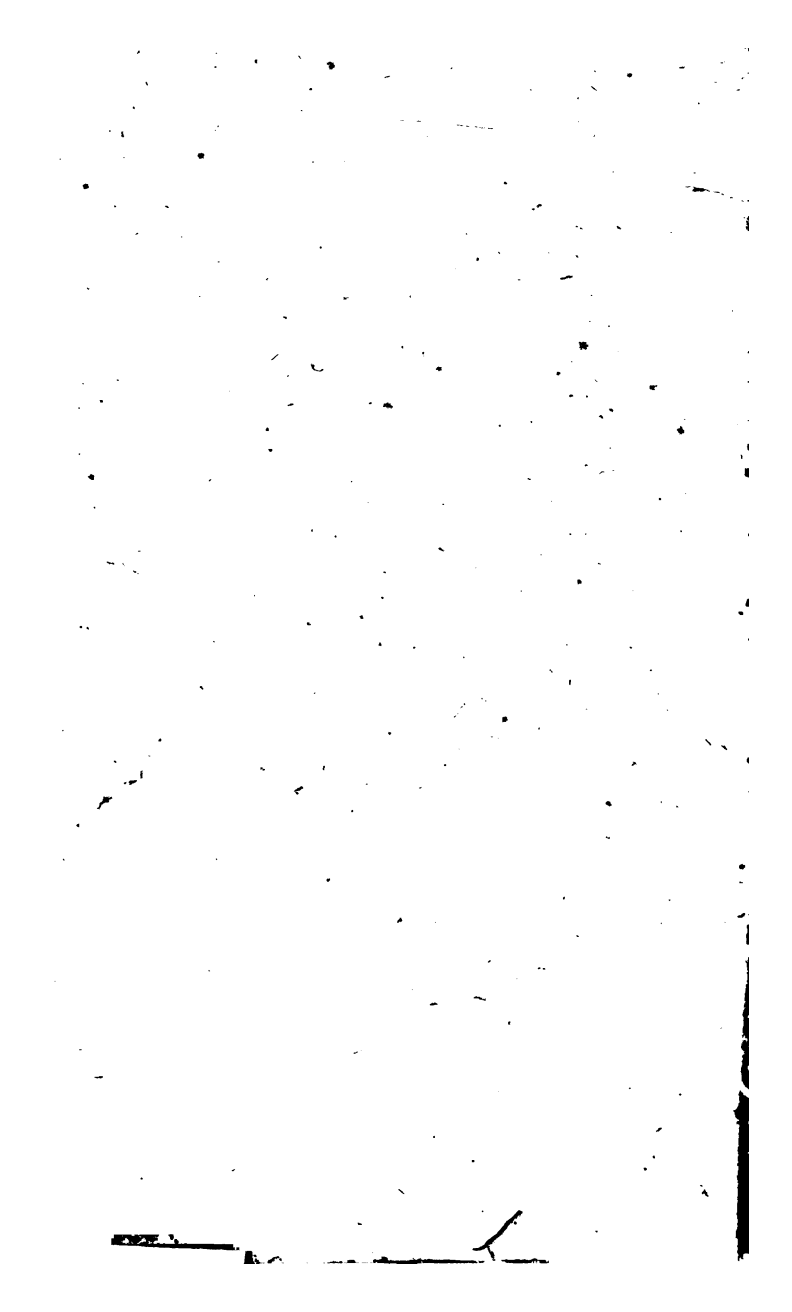
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BF  
176  
.PA





PETRI PETITI  
Philosophi & Doctoris Me-  
dici Parisiensis

*De*

SIBYLLA

*Libri tres.*



L I P S I Æ,

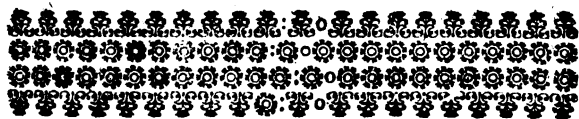
---

Apud Hæredes FRIDERICI LANKISCH,  
Typis CHRISTOPHORI GÜNTHERI.

---

MDC LXXXVI.

(Rat.)  
De Quincey  
6-17-1925  
9194



*Clarissimo Viro*

FRIDERICO BENE-  
DICTO CARPZOVIO

*Petrus Petitus*

S. P. D.



I quisquam erit, *Vir cele-*  
*berrime*, qui admiretur,  
me hominem apud Gal-  
los Luteciae natum, neque  
aliter fere tibi quam tenui  
famæ aurâ, quorumdam & amicorum  
prædicatione cognitum, nunc abs te &  
tam longinquis regionibus præsidium  
meis Musis quærere, ac lucem a Lipsia  
petere; desinet profecto mirari, cum  
quæ me, ut id consilii caperem, impu-  
lerit causa intelliget. Quin istud, sat scio,  
consilium meum probabit, dignumque  
homine ingenuo & liberali iudicabit.  
An hoc adeo mirandum est, si, quam of-

)(o)( 2

## DEDICATIO.

ficiosissima humanitate tua viam studi-  
osis omnibus ad bene de literis meren-  
dum aperis, eam mihi nunc huiusce libri,  
quem tibi offero, dedicatione insistere  
visum est. Cum præsertim te ipsum incre-  
dibili incensum amore literarum intelli-  
gam, nec ullis negotiorum curis impedi-  
ri posse, quo minus ad libros interim re-  
curras, quos subinde etiam a remotis  
vndecumque locis ad te mandas perfer-  
ri, ne quid vspiam in republica litera-  
ria noui geratur, quod tuam sciendi cu-  
piditatem prætereat. Itaque mirum vi-  
deri non debet, si tantum eruditionis  
consecutus es, quantum in hominem  
occupatum cadere posse vix quisquam  
credat. Te sane non esse vnum e  
multis, antea ex doctorum virorum,  
quibus familiariter vtor, prædicatione  
cognoueram; nonnulla ipse Græco &  
Latino sermone abs te perscripta vide-  
ram, ex quibus iudicare licuit, quid in li-  
teris præstare possis, si tibi maius otium

*DEDICATIO.*

ad eas excolendas aliquando contingat: cum ne in illo quidem negotiorum æstu, partim publicorum, quibus cum dignitate in patria præes, partim domesticorum, quibus magnifice rem familiarem auges atque amplificas, temperare possis, quin ad nostras subinde tuasque artes respicias, quantumque in iis proferis ostendas. Quæ cum vitæ tuæ decora quemuis ad te amandum impellere possint, non tamen, ut verum fatear, his adduci potuissem, ut te statim ignotus literis meis interpellarem, nisi ÆGLIDIVS MENAGIVS, vir illustris, & probitatis mihi longo usu perspectæ, me verecundia cunctantem pullare fores amicitiae tuæ, eo perpulisset. Nam cum illi indicassem, me librum composuisse de Sibylla, mox in lucem, si occasio eius edendi daretur, emittendum; non distulit homo amicissimus, quin statim ad te de me & eo libro scriberet. Quo pacto mihi plane occasionem dedit, immo

## PRÆFATIO.

osores, multi alienæ industriæ oppugnatores, mea ipse reperta tenebris damnabo? Absit ut talibus terriculamentis me a proposito abduci patiar. Quin spero non defuturos lectores eius aequitatis, ut prius quid hoc in nouo opere afferam, perspicere velint, quam de illo iudicium ferant: eius autem candoris, ut cum serio ipsum ac diligenter euoluerint, non me in eo elucubrando inutilem omnino operam posuisse fateantur.

Id quanquam meo iure postulare videor, ac futurum confido; visum est tamen ad præuertendas aliorum suspiciones pauca hic de meo instituto attingere, quo libentius omnes ad eius, quem offero, libri lectionem accedant.

De Sibyllis ago, immo de Sibylla, quod nomen cur singulariter usurpem, totius libri intentio & series declarat. De Sibylla inquam, verum longe alio modo & iudicio, ac qui de Sibyllis hactenus scripserunt. Illi testimoniis ex

PRÆFATIO.

*Varrone & aliorum auctorum lectione congerendis potius, quam pensitandis, quam essent diligentes ostendere voluerunt: nihil interim expiscati, nisi quod ad rem Christianam, ac fidem illi arrogandam, atque auctoritatem conciliandam, pertinere videretur. Ad hunc dumtaxat scopum omnis eorum industria & labor collimat. Mibi vero propositum est, non historicum modo me, aut criticum, aut theologum præstare Sibyllæ, sed etiam philosophum. Quod non ideo profiteor, ut aliquid mihi maius supra alios arrogem; sed ut omnes ex hac confessione melius præsentis operis ingenium & rationem dignoscant. Quid enim hinc sequatur, iam omnes cordatos puto intelligere; nempe ut longe alia, hoc modo contemplanti, rerum facie & apparatu se offerat mihi Sibylla, multoque ampliorum aperiat campum, atque iis qui Sibyllina attingunt, eorum tantum ora-*



## PRÆFATIO.

*culorum causa, qua de Christo & Ecclesia circumferuntur.*

*Enimuero si me iisdem finibus coerceri vellem, difficilius fateor vitare possem, quin, quod metuendum mihi dixi, id accideret, saepe ut, imprudens licet, in aliorum vestigia incurrerem, atque etiam, quod summe abominor, compilator aut plagiarius audirem: quorum duorum utrum magis detester, non facile dixerim. Nunc mihi quo dixi proposito in Sibylla res & præsenta inquirenti, ea conuenit diligentia, quæ nihil Sibyllinum a se alienum putet. Cui consentaneum, ut quæ alii, ut parum proposito suo necessaria, consulto omiserunt, studiose mihi, ut meo congruentia, undiquaque expiscanda fuerint atque explicanda. Hinc sane factum est, ut non solum de natura Sibyllæ, corporis temperamento, animi indole, vaticinandi facultate, & causis dicendum fuerit: sed etiam alia multa his*

PRÆFATIO.

*affinia & adiacentia, ex eorum genere quæ Hippocrates τὰ ἔξωθεν vocat, Philosophi etiam τὰ ἔξω, fuerint necessario adiungenda. Patria, inquam, educatio, & victus ratio, vita longa, solitudo, peregrinationes, antra in quibus habitasse dicitur, mors, sepulcrum, epitaphium; omnia e veterum monumētis expressa.*

*In quibus interim persequendis me interdum ingenio obsecutum meo, ultra etiam limites euagatum non diffitebor: dum materia inuitante in quadam diuerto, non quidem abhorrentia plane a proposito, sed tamen non valde necessaria. Quo in genere est interpretatio allegorica antri Nympharum in portu Ithacensi, ab Homero graphice expressi in Odyssea. Quam expositionem a Porphyrio acceptam, Sibylla specuum occasione, illustrare atque etiam tutari aduersus Casaris Scaligeri censuram visum est. Nec potui temperare porro,*

PRÆFATIO.

*quin multa de priscis Græciæ ariolis, & principe omnium, ut ego arbitror, Sibylla referens, nonnullorum posterioris æui vatum, atque in primis Michaelis Nostradami, in Gallia nati, prædictionumque centuriis celeberrimi, mentionem facerem. Quæ si quis tetricus, ut aliena a proposito, explodere audebit, meque in his abusum otio & literis contendet; videat ne iustius ipse temeritatis arguatur, dum Platonem, Polybium, Liuium, Plutarchum, Galenum, Erasmus, Cardanum, Bodinum, & alios complures viros magnos, atque extra ingenii aleam positos, eadem censura explodendos non diiudicat.*

*Sane non video, quid tantopere diuerticula offensionis habeant, si nihil interim eorum, quæ ad rem pertinent, omittatur, quo minus propositæ disputationi ad plenum satisfiat; isque adhibeatur modus, ut neque remotiora sint ab iis quæ aguntur, nimisque e longin-*

# PRÆFATIO.

quo petita, neque diutius lectorem morerentur. Immo his conditionibus admittenda esse contendo, præsertim in opere satis prolixo, parumque benigna materia & ingenii capace: qualis profecto hæc est, quam suscepi tractandam, si remota omni rerum extrinsecus incidentium specie, in se nuda spectetur.

Tum si qui me in rebus parum fide dignis atque ipsa vetustate suspectis nimis credulum & diligentem fuisse arguent, dum omnia quæ de Sibyllæ oraculis & gentium sacris veteres prodiderunt amplector, multa antiquos vates de futuris ad verum respondisse defendo: sciant, me non alia potiore indicatura inuitamentoue banc operam condixisse, quam ut illa, quæ multi pro fictis aspernantur atque repudiant, fide non indigna ostendam. An tibi, Quiritator, hæc falsa sine testimonio, sine solida ratione, iactanti vis credi potius, quam summorum totius ævi auctorum

## PRÆFATIO.

*consensui, qui hac historica fide in literas miserunt? Quorum auctoritas cum tanti in aliis ponderis ac momenti apud omnes sanos habeatur: equidem non video, cur in unius Sibyllæ negotio, atque aliis ethnicorum superstitionibus, ita iaceat, ut quæ iidem magni auctores de hisce rebus prodiderunt, ne digna quidem videantur, quæ in disputationem adducantur, ut quid de his sentiendum sit constituatur. Tu vero (placet enim verbis Apuleii, quibus similem cuiusdam contumaciam coercet, uti) crassis auribus & obstinato corde respuis, quæ fortasse vere perhibeantur. Minus hercule calles, prauissimis opinionibus ea putari mendacia, quæ vel auribus noua, vel visu rudia, vel certe supra captum cogitationis ardua videntur; quæ si paulo accuratius exploraris, non modo compertu euidencia, verum etiam factu facilia senties.*

## PRÆFATIO.

Valeant igitur isti antiquæ eruditionis  
osores, literarumque destructores, qui  
nihil, nisi quod ipsi viderunt, aut quod  
usu obuium omnibus tritumque est, cre-  
dere volunt. Mibi providentiæ maie-  
statem contemplanti, ordinemque uni-  
uersi, in quem nullæ non rerum vices,  
nulla non rationum omnigenum varie-  
tas & distinctio incidit, pridem hæc sen-  
tentia sedit, nihil omnino eorum quæ  
in magnorum auctorum monumentis  
occurrunt, quantumvis inusitatum &  
stupendum, sine valida & evidenti ra-  
tione esse repudiandum. Hæc autem  
una est ratio, si hæc fieri non potuisse  
idoneis argumentis probetur. Fuerint  
illa quidem superstitiosa & friuola, ca-  
codæmonum fraude inducta, non ta-  
men propterea neganda, aut indigna  
cognitione: cum ex iis maxime intel-  
ligatur, qualibus vitæ e tenebris & ca-  
ptiuitate Deus per Filii sui gratiam mor-  
tales eduxerit. Quemadmodum enim

## PRÆFATIO.

*artis medendi utilitas nulla ex re melius, quam ex morborum, quos depellit, variis molestiis & periculis cognosci potest; sic neque Dei optimi maximi misericordia & bonitas ineffabilis aliter clarius innotescat, quam si quis errorum atque superstitionum portenta consideret, quæ Christus, ceu densissimas nubes, immo plusquam Cimmerias tenebras, in hunc mundum prodicens, lumine suo animis hominum depulit. Quo sane consilio me ad hanc de Sibylla, quæ magna earum superstitionum pars fuit, commentationem impulsus profiteor.*

## PETRI PETITI

Philosophi, &amp; Doctoris medici,

DE

## SIBYLLA

LIBRI TRES.

LIBER PRIMVS.



## CAPVT I.

*Auctorum pugna de numero Sibyllarum. Vnde primum ad nos Sibyllarum notitia processerit. Lactantii in his perplexitas.*

**N**am nobis propositum sit in his de Sibylla libros conferre praeumque de ipsa veterum monumentis prodita obseruauimus, quemadmodum praefatio aperuit; statim in ipso tractationis exordio explicandum videtur, cur de Sibylla promittam, non de Sibyllis, in multitudinis numero, ut fere omnes qui id argumentum tractarunt. Est autem in promptu responsio; quia non arbitror plures fuisse Sibyllas, sed vnā tantum extitisse ostendo. Quod cum

A

vulgata



vulgata opinione magnopere abhorreat, statim hunc scrupulum ex animis lectorum eximendum censui, ut eos ad reliqua propositi mecum decurtenda habeam promptiores.

Ac primum velim omnes considerare, quanta sit eorum, qui plures Sibyllas profitentur, in numero earum assignando dissensio. Quo sane probatur, nemini satis esse de numero isto, qualis aut quantus censeri debeat, exploratum. Quod si ita est, cur non dubitemus, pluresne omnino fuerint Sibyllæ, an vnica tantum? Quod igitur parum inter auctores de numero Sibyllarum conveniat, id primum attingam paucis; postea vnicam fuisse duntaxat, dilucidis veterum atque omni exceptione maiorum auctorum testimoniis probabo. Enimvero Varro, quem Lactantius & alii complures ducem sequuntur, decem omnino Sibyllas commemorat; quæ hoc ordine apud eundem Lactantium lib. 1. de falsa religione cap. 6. recensentur: Persica, Libyssa, Delphica, Cumæa, Erythræa, Samia, Cumana, (quæ & Amalthæa, Demophile, siue Herophile nuncupata) Hellepontica, Phrygia, Tiburtina. Ita ille auctor ex Varrone. Sed & aliquot alias his adiungit Suidas, si non eadem censendæ diuersis nominibus: Helissam, Colophoniam, quæ & Lampusa dicta sit, Thessalam item, tum quæ Sarbis quibusdam, aliis Taraxandra est nuncupata.

Quod ad Thessalam attinet, Turnebus Aduersariorum lib. 28. cap. 44. eandem esse putauit,

uit, quam Maro in sexto *Amphrysiam vatem* appellat; propterea quod Amphrysus amnis est in Thessalia. Quæ ratio profecto hic locum non habet. Cum enim Poeta eam Sibyllam, quæ ducit Æneam regna infera perlustrantem introducit, Cumæam ipsam fuisse, & in eo libro sexto magni operis, & in tertio eiusdem dicat; hanc autem ipsam postea Amphrysiam vatem vocet; cur his verbis allusionem subesse ad Thessalam Sibyllam putet vir ille doctissimus non video. Tametsi enim poetica licentia confundi interdum personas haud proflus negauerim, non tamen eo confugiendum videtur, nisi magna urgeat necessitas, quæ hic nulla apparet. Multo enim est probabilius Cumæam Sibyllam ibi ab Apolline, qui apud eundem Poetam *pastor ab Amphryso* in Georgicis dicitur, Amphrysiam, hoc est, Apollineam, itidem nominatam fuisse. Quæ & Serui Grammatici ad eum locum interpretatio est.

Cæterum alii non desunt, qui ad longe pauciores hunc numerum redigant. Ælianus quidem *περικλής ιστορίας* lib. 12. cap. 35. quatuor tantum agnoscere videtur: Erythræam, Samiam, Ægyptiam, Sardianam. Solinus autem alios secutus tres dumtaxat nominat. Quem & Sibyllarum numerum amplexus est Aufonius in Grypho numeri ternarii:

*Et tres fatidica nomen commune Sibyllæ,  
Quarum tergemini fatalia carmina libri.*

Hæ tres apud Solinum sunt: Delphica, Ery-

nisi a quindecim viris inspicere fas habent. Et sunt singularum singuli libri: qui quia Sibylla nomine inscribuntur, unius esse creduntur: suntque confusi, nec discerni ac suum cuique assignari potest, nisi Erythræ, quæ & nomen suum verum carmini inseruit, & Erythream se nominat, ubi prælocuta est, cum esset orta Babylonis. Sed & nos confuse Sibyllam dicemus, sicubi testimoniis earum fuerit abutendum. Ex his Firmiani verbis luce meridiana clarius apparet, omnia Sibyllina græcis literis comprehensa fuisse: aliter non fuisset confusione locus, neque vlla in discernendis, quæ cuius essent, oraculis difficultas esse potuisset, si Sibyllæ patrio diuersarum nationum sermone scripsissent. Cum igitur Lactantius dicat, solius Erythræ quæ essent propria cognosci potuisse, quod hæc nomen suum vaticiniis inseruisset; sequitur, & aliarum Sibyllarum præscita græce fuisse conscripta. Quis porro in animum inducat, aliarum nationum Sibyllas, siue Phrygiæ, siue Cumæam Italiæ, ut volunt, indigenam, aut Tiburtem, Albuneam dictam, & alias barbaras vates græco potius quam patrio idiomate scribere instituisse? Quorsum enim? ut Græcis solis Christi aduentum & tanta bona, quæ Deus per eum hominibus facturus esset, nuntiarent? cur his potius quam aliis gentibus? Tum si ita est, cur Græcorum nullus ante Apostolos de Christo quicquam rescivit, aut scriptis meminit? Quæ eadem dubitatio exoritur opinantibus, vnamquamque proprio idiomate oracula scri-

scripsisse. Cur neque barbarorum ulli de Christo auditum ante id tempus, si neque iis Sibyllæ defuerunt, quæ (quod multo est in ea hypothesis verisimilius) veræ religionis mysteria illi vernaculo sermone præcinerent. Nego præterea (& est alia difficultas) potuisse mulierculas in Chaldaea natas, aut Phrygia, aut Italia, alia quam patria lingua vaticinari; nisi forte aliquis fingat, eodem quo futura præviderent afflatu peregrinæ linguæ usum accepisse. Sed hoc nullo modo verisimile est, & credendum Lactantio testanti, omnia Sibyllina græco idioma te perscripta fuisse. Ex quo efficitur, omnes Sibyllas (si quidem plures fuerunt) genere fuisse Græcas.

## CAPVT II.

*Vnam tantum Sibyllam Græcis cognitam fuisse.*

Nunc vnam Græcis cognitam & celebratam fuisse Sibyllam maximorum eius gentis auctororum testimoniis probandum est. Plaro igitur ubicumque Sibyllæ mentionem facit, id nomen in numero singulari usurpat. Ita enim in dialogo qui inscribitur Phædrus, siue de pulchro: καὶ εἰάν τις λέγωνται Σίβυλλαν π καὶ ἄλλας, οὔτοι μαντικῇ χρωμένοι ἐνθὺς, πολλὰ δὲ πολλὰς πρὸς λαόν εἰς τὸ μέλλον ὀρεθῶς. id est. Et si dicamus Sibyllam & alios, quousque diuino afflatu vsi multa multis in futurum recte predixe-

runt. Idem in Theage: ἔμπρις ἂν ἔν μοι, τίνα  
ἐπώνυμίαν ἔχῃ Βάκίς τε, καὶ Σίβυλλα, καὶ ὁ ἡμε-  
δαπὸς Ἀμφίλυτος. id est: *Potes mihi dicere, quæ  
nomine appellantur Bacis, Sibylla, & cuius noster  
Amphilytus?* Tres profecto ibi vates singulares  
nominat: duos viros, Bacidem & Amphilytum;  
feminam vnam, quæ Sibylla dicitur.

Sed neque Heraclitus aliter Sibyllæ, quam ut  
vnius singularis feminæ, mentionem facit. Quod  
ex loco Plutarchi in lib. de Pythiæ oraculis pa-  
tet. Σίβυλλα δὲ μαινομένη σόματι καθ' Ἡράκλει-  
τον, ἀγέλαστα καὶ ἀμύρματα φθηγόμενη, χιλίων  
ἐτῶν ἐξικεῖται τῇ φωνῇ διὰ τὸν θεόν. id est: *Si-  
bylla autem insano ore, iuxta Heraclitum, tetrica  
& horrida nullisque delibuta vnguentis sonans,  
voce attingit usque ad mille annos propter Deum.*  
Eodem spectant eiusdem Plutarchi verba de pro-  
priorum nominum mutatione: τὴν γὰρ Ἀλε-  
ξάνδρου μητέρα Πολυξέαν, εἴτα Μυρτιάλην, Ολυμ-  
πιάδα τε καὶ Στρατονίκην κληθῆναι λέγουσι. τὴν δὲ  
Κορινθίαν Εὐμήτην ἄχρει νῦν Κλεοβόλην παρέρ-  
θην οἱ πλεῖστοι καλεῖσιν. Ἡερφίλην δὲ τὴν Εὐρυβρί-  
αν μανικὴν γενομένην Σίβυλλαν προσαγορεύουσιν.  
id est: *Aiunt, matrem Alexandri Magni, cum  
prius vocaretur Polyxena, postea Myrtalem, &  
Olympiadem, & Stratonicen dici capisse: Eume-  
tin autem Corinthiam plerique omnes ad hoc us-  
que tempus Cleobulen patris nomine appellant.*  
*Sed & Herophilen illam, Erytbris oriundam, cum  
esset vates, Sibyllam nuncuparunt.* Non esse i-  
tur Sibyllam nomen appellatiuum omnibus fe-  
minis

minis vatibus commune, sed proprium vnius ex his Plutarchi verbis discimus. Idem Plutarchus in eodem libro eos refellens, qui negabant amplius Delphis superesse vim illam fatidicam, quod Pythia non ut olim solebat versibus, sed prosa & pedestri oratione responsa daret, hoc modo disputat: τί δὲ δοπολείπῃ τὴ λέγον; ἢ ἔρω-  
 τικὴν μόνην γεγονέναι Σαπφῶν γυναικῶν, μαντι-  
 κὴν μόνην γεγονέναι Σίβυλλαν, καὶ Ἀριστονίαν, ἣ  
 ὅσαι διὰ μέτρων ἔφημιςουσιν. id est: Quid re-  
 fert, aliquis vnam e feminis Sappho amatoriam  
 fuisse dicat, an solam pertendat Sibyllam apud ad  
 vaticinandum ingenio pradiam fuisse, an Aristo-  
 nitem, & alias quotquot versibus vaticinatae sunt?  
 Vbi velim obseruent studiosi, quam aperte Plu-  
 tarchus Sibyllam ab Aristonice vate alia distin-  
 guat. Quod non faceret, si Sibyllam nomen es-  
 se omnibus fatidicis mulieribus commune pu-  
 tasset. His adde alium eiusdem locum ex li-  
 bello qui inscribitur γυναικῶν ἀρεταί, quo osten-  
 dit eandem esse rationem virtutum in viris &  
 feminis: τί δὲ ἐάν πομπικὴν πάλιν ἢ μιμητι-  
 κὴν δοποφαίνοντες, ἢ ἔτιραν μὲν ἀνδρῶν,  
 ἐτίραν δὲ γυναικῶν ὦσαν, ἀλλὰ τῇ Σαπφῶς  
 μέλη τοῖς Ἀνακρεόντι, ἢ τῇ Σίβυλλῃ λό-  
 γα τοῖς Βάκιδι αὐλωδῶν βαρβαρισμῶν, ἐξ ἧς  
 ἀλλασσάμεν δικαίως τὴν δοποδεῖν. id est: Quid  
 si poeticam rursus facultatem, aut quae penicillo  
 imitatur, non esse aliam in feminis, ab ea quae in  
 viris, dicamus; cum porro Sapphus cantica cum  
 Anacreonticis contendamus; jure quisquam id ge-



*nus demonstrationis reprehendat.* Nempe hic, ut Sappho, in iis quæ ad lyricam poësim attinent, Anacreonti melico poetæ comparatur, una scilicet mulier particularis cum vno viro item particulari; sic etiam Sibylla cum Bacide, ut vates una particularis cum altero singulari vate componitur.

Idem ex verbis Dionis Chrysostomi in oratione 13. colligi potest: *ταῦτα δὲ ταῦτα καὶ Σίβυλλαν εὐεχέσας μαντευομένην ὑμῖν καὶ Βάκιν. ἔνπερ αἰχμαθὶ χρησμολόγῳ καὶ μάντι ἐγενέσθην.* id est: *Hæc ipsa & Sibyllam inuenietis & Bacidem vobis diuinasse, qui quidem ambo fatidici & vates boni fuerunt.* Ecce in duali numero Sibyllam & Bacidem, ut duo humanæ naturæ indiuidua, componit.

His accedat Aristidis locus in Platonica prima, in quo etiam de Sibylla & Bacide fit mentio, ut de duobus indiuiduis: *ὅσοι δ' αὖ καὶ κατὰ πᾶν ὑποδύντες θεῶν καὶ τέχνης εἰδὲ μικρὴν μετασχόντες καὶ μόνον τοῖς ἐφ' αὐτῶν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ὑπερῶν πολλάκι καὶ θαυμάσια προεῖπον, οἷον εἰ βέλῃ, Βάκιν, Σίβυλλα, ἔτεροι μὲν τῶντων.* id est: *Quotquot rursus vel semel numine repleti, nec artis habentes quicquam, non suis tantum, sed & posteris, multa & miranda prædixerunt, ut Bacis, Sibylla, & ceteri.* Nec modus futurus dicendi, si cuncta quæ apud Græcos loca in eandem sententiam occurrunt, exscribere studeam: tum frustra eum laborem suscipiam, cum ex iis quæ attuli, id quod dixi, abunde demonstratum videatur.

## CAPVT III.

*Ciceronis loca de Sibylla; item  
Varronis.*

**N**Ec vero Græci tantum hoc modo de Sibylla locuti sunt, sed & Romani eorum exemplo: ut videre est apud Ciceronem, quoties occasio incidit, ut Sibyllæ mentionem faciat. Quod aliquot eius locis ostendere placet. Ita ergo in primo de natura Deorum scribit: *Cumque omnis populi Romani religio ut sacra & in auspiciis diuina sit, tertium adiunctum sit, si quid prædictionis causa ex portentis & monstris, Sibyllæ interpretes haruspicesque monuerunt: harum ego religionum nullam unquam contemnendam putavi.* In primo etiam de Diuinatione, ubi de iis agit, qui furore correpti vaticinantur, ut, inquit, *Bacis Boeotius, ut Epimenides Cretæ, ut Sibylla Erythræa.* Recte autem Erythræam nominat, quia ut infra ostendam, aliam Græci non agnouerunt. Rursus eodem libro: *nam terra ut Pythiam incitabat, natura Sibyllam.* Neque vero est quod quisquam argueretur, & ipsam Pythiam singulari numero ibi esse citari a Cicerone, cum tamen non vnā, sed multas fuisse constet: hæc disparitas est, quod Pythia vna quidem semper munere eoungebatur, ideo in singulari usurpatur a Cicerone & aliis; quod non obstat quin plures fuerint successione, quia vna extincta, alia in eius locum substituebatur, inque eo munere suc-



tem certiore quam doctissimi Plinii lib. 7. cap. 33. quod de diuinatione inscriptum est? *Diuinitas*, inquit, & *quedam celitum societas nobilissima ex feminis in Sibylla fuit, ex viris in Melampode apud Græcos, apud Romanos in Marcio*. Vbi quos diuinissimos hominum habuerit vetustas, refert; nempe in eo albo fuisse Melampodem apud Græcos, Marcium apud Romanos: at Sibyllam ex feminis nobilissima celitum, hoc est, Deorum societate venerabilem & augustam fuisse censet: diuinissimam inquam inter feminas, nedum huic alias pares fuisse arbitretur. Quod cum Sibyllæ proprium facit, sine dubio hanc vnā & singularem eius nominis fuisse declarat.

Id cum adeo manifestum sit Plinii de vna vate Sibylla eaque diuinissima testimonium, satis mirari non possum, quosdam extitisse, eosque non indoctos, qui plures ex Plinio Sibyllas profiterentur. In his est Onuphrius in libro quem de Sibyllis composuit; vbi Plinio falsam hanc opinionem affingit his verbis: *Plinius lib. 34. cap. 5. auctor est, Romæ in foro iuxta rostrum trium Sibyllarum fuisse statuas ceteris minores: ex his vnā Pacuius &c.* Quem errorem & Ludouicus Viues sequitur, ei ad stipulatus inconsulto Plinio, quod miror: atleo bona fide exscripsit Onuphrii locum, ad caput 23. lib. 18. de civitate Dei: *Plinius est auctor, Romæ trium Sibyllarum fuisse statuas iuxta rostrum, vnā quam Pacuius Taurus edilis plebis instituit, duas quas Marcus Messala*, Has censet esse, Cumanam, Delphicam,

cam, & Erythream Heriphilen, Solino memoratas cap. 8. Ambo hallucinati. Quod ut pateat, locum Plinii adscribam: *Equidem & Sibyllæ* (supple *statuas*, nam de his loquitur) *juxta rostra esse non miror, tres sint licet: unaquam Sextus Pacuvius Taurus ædilis plebis restituit: dua quas Marcus Messala.* Hæc igitur cum Onuphrius legeret, trium Sibyllarum statuas putavit induci, cum Plinius unius ejusdemque Sibyllæ tres intelligat statuas non eodem tempore positas: dum quidem vni ævo corruptæ alteram substituit ædilis Pacuvius, huic postea duas Messala, non eodem tempore. Neque enim absurdum, aliquo casu una priore consumpta, alteram non multo post ab eodem magistratu denuo substitui. Immo vero ejusdem Sibyllæ tres statuas in rostris fuisse positas quid vetat, velut in eodem templo apud nos plures ejusdem Sancti effigies videre est? Quin Demetrio Phalereo trecentas & sexaginta statuas Athenis eodem tempore positas fuisse, idem Plinius ibidem refert, & ex Græcorum etiam monumentis nemini non erudito compertum. Quod autem tria hæc simulacra non fuerint trium diversarum Sibyllarum, satis ipse Plinius declarat his verbis, quibus nihil clarius: *Equidem & Sibyllæ* (statuas) *juxta rostra esse non miror, tres sint licet.* Primum enim Sibyllæ ait statuas, non Sibyllarum: deinde se non mirari, licet tres sint statux; quod non erat opus admonere, si totidem has effigies Sibyllarum, non autem unius ejusdem putasset. Nempe  
idem,

idem, quod modo dixi, intellexit, eiusdem viri aut mulieris plures eodem tempore imagines siue statuas posse constitui.

## CAPVT V.

*Quod Sibyllæ nomen non, ut vulgo creditur, appellatiuum sit, pluribus probatur contra Grammaticos.*

CÆterum quia multas fuisse feminas vates in confesso est, nomenque istud *Sibylla* Grammatici appellatiuum esse docent, ideoque commune omnibus diuinandi peritis, ad earum vim & facultatem indicandam: qua id fiducia affirmant, audire, & quæ afferunt accuratius considerare operæ pretium censeo; eoque impensius, quod plures citant testes, in quibus & Varronem teste Lactantio citato loco. *M. Varro*, inquit, *quo nemo vnquam doctior, ne apud Græcos quidem, nedum apud Latinos vixit, in libris rerum diuinarum, quos ad C. Casarem Pontificem maximum scripsit: cum de quindecim viris loqueretur, Sibyllinos libros ait non fuisse vnius Sibyllæ, sed appellari vno nomine Sibyllinos, quod omnes femina vates Sibyllæ sint a veteribus nuncupatæ. Varro*ni adstipulatur *Seruius ad tertium Æneidos: Sibylla*, inquit, *appellatiuum nomen est, adeo ut Varro, quot Sibyllæ fuerint, scripserit. Sibylla autem dicitur omnis puella cuius pectus nomen recipit.*

Ad-

Adſtipulatur & Heſychius Illuſtrius : Σίβυλλα  
 Ρωμαϊκὴ Ἀθεΐς ὄντι, ἐμνηſτομένην Περὶ Φήτης ὄντι  
 αἱ Ἰθαλείαι μάντις; ἐνὶ οὐδαμῇ Σίβυλλαι οὐρανὸς ὄντι.  
 id eſt : Sibylla dictio eſt Romana, fatidicam mu-  
 lierem ſignificans : unde vates femina vno nomi-  
 ne Sibylla vocabantur. Quod latinam eſſe di-  
 ctionem cenſet Sibyllam, infra perpendemus  
 ubi de etymo.

Eadem habet Iſidorus in libris Originum,  
 item Antimachus in libro de oraculis Sibylla-  
 rum. Quæ conſiderans Lilius Gyraldus, ac  
 tanto Grammaticorum conſenſu perſuaſus, Si-  
 byllani nomen eſſe facultatis atque officiũ; con-  
 ſequens putauit, multo plures quam decem fuiſ-  
 ſe Sibyllas: totidem ſcilicet, quot ſeculis omni-  
 bus ſemina futura prænuſſiſſe inueniuntur.  
 Ita enim in 1 dialogo de Poetarum hiſtoria lo-  
 quitur: *Nolim vos tamen decem tantum Sibyllas  
 nuncupatas exiſtimare, ut ſcriptorum ſere magna  
 pars ad hanc diem credidit: nam quæcumque di-  
 uino aſſarentur numine & futura prædicerent, hæc  
 Sibylla græca voce dictæ fuerunt. Nam & Phe-  
 monœn & Caſſandram Sibyllas vocatas inuenimus.*  
 Non male ille quidem, ſi Sibylla nomen appel-  
 latiuum eſt, commune omnibus feminis vati-  
 bus: & ſi, quæcumque aliquid de futuris prædi-  
 ceret, Sibylla olim nuncupata. Verum hæc  
 quam ſit falſa opinio, nunc certe faciam ut  
 omnes intelligant.

Quod igitur & Phermonœn & Caſſandram eo  
 nomine appellatas ſe inueniſſe autumat, quære-

rem ab illo libenter, si viueret; apud quos auctores id scriptum inuenerit: si indoctos, nihil moror; si eruditos & prisci æui, horum & nomen & locum indicaret. Quod cum non facit, & fieri non posse certo scio, superest vt hunc mentitum dicamus. Damus autem testes contra eum omni exceptione maiores. Audiamus Pausaniam in Phocicis: Φαέννης δὲ θυγάτηρ Ἐασιδωσάνῃσιν ἀνδρὸς ἐν Χαόσι, καὶ αἱ Πηλεΐαι παρὰ Δωδωναίοις ἐμαντεύουσιν· οὗ μὲν ἐκ θεῶν καὶ αὐταὶ Σίβυλλαι δὲ παρὰ ἀνθρώπων ἐκ ἐκλήθησαν. id est: *Phaennis vero, hominis in Chaonibus regnantis filia, & Pelee apud Dodoneos, diuinarunt quidem ipse, non tamen Sibylla ab hominibus nominata fuerunt.*

Idem ex Hygini veteris Grammatici libro Fabulosa historiae intelligi potest: vbi de antiquis vatibus vtriusque sexus singulari capite tradit hunc in modum: *Amycus Elati filius, Mopsus Amyci filius, Amphiamus Oeclei vel Apollinis filius, Manto Tiresiae filia, Polyidus Carani filius, Helenus Priami filius, Cassandra Priami filia, Calchas Thestoris filius, Theoclymenus Polyphidei filius, Theonoe Protei filia, Telemus Eurymi filius, Sibylla Samia, alii Cumaeam dixerunt.* Ibi cum vates feminas complures enumeret, non tamen harum vllam Sibyllae nomine appellat, praeter vnam, quam expresse Sibyllam vocat, & ab aliis distinguit. Jam vero quot alias memorare possum diuinandi peritia celebres feminas, quae nunquam Sibyllae fuerunt vocatae? Non enim  
Cassan-



Callandram eo nomine appellauit Hyginus, ut vidimus; non Maro, non alii scriptores, quicquid Gyraldus contra obltrepat; non idem Maro Carmentam Euandri matrem,

*cetinit qua prima futuros*

*Aeneas magnos, & nobile Pallanteum.*

Huic antiquum nomen fuisse Nicostrotæ ferunt; post Carmentam dictam a futuro, quasi mente carentem, si Plutarchum audimus, qui nominis huius hanc originem tradit in Quaestionibus Romanis, vnde etiam *carmina* censet dicta, quod insanæ illæ mulieres sua responsa versibus modulari solerent.

De Phemonoe nulla mihi obicitur dubitatio, quin vates simpliciter habita & dicta fuerit, nunquam Sibyllæ. Et semper credam, donec mihi proferatur locus antiqui alicuius auctoris, qui hanc nomine Sibyllæ appellet. Certe Plinius lib. 10. cap. 3. hanc testem citans, Apollinis quidem filiam vocat, non tamen Sibyllam: *Phemonoe dicta Apollinis filia dentes ei esse prodidit*. De tertia aquilarum specie ibi tradit, quod genus Græci *μορφον*, Homerus *μορξον* vocat, cui dentes inesse præter aliarum avium naturam, Phemonoes istius auctoritate confirmat.

Sic & Plato in Symposio Diotimæ fatidicæ mulieris sermonem recitans, habitum cum Socrate de natura amoris, hanc *γυναικα πανλυνην* simpliciter vocat; ita enim lego, non *παντινικην*, ut quibusdam placet. Sed neque Arrianns Syram illam vatem e comitatu Alexandri Ma-

gni: aut Eunapius Sosipatram Dæmonum alumnam, & semper numine, vt vocat, afflatam: aut Hyginus Manto Tirefiæ vatis filiam, vel Theonoen, aut alias supra memoratas, Sibyllæ appellatione comprehendunt. Opinum maximum argumentum, quod Plutarchus, qui tam multa de Pythia Apollinis sacerdote & vate celeberrima prodidit duobus libris de ea editis, notquam aut in his aut alibi vsquam hanc Sibyllam appellat, sed Pythiam semper. Quod & Herodotus & Xenophon & alii scriptores antiqui observant. Multa alia in eandem sententiam possem adjungere; sed vereor in re doctis omnibus comperta diutius lectores morari.

## CAPVT VI.

*Nomen hoc Sibylla quid significet;  
varia de eius etymo eruditorum  
opinionēs.*

Sed rursus pugnant argumento ab origine ipsius nominis ducto, quod id nomen significet vaticinandi peritiā. Ita namque Hesychius Illustrius loco supra allato: *Σίβυλλα Παμμακὴν λέξις ὅτιν, ἐρμηνεύουμένη Πελοπίδης, ὅτιν αἱ θεοὶ λέγουσιν πάντες ἐν ὀνόματι Σίβυλλας ἀνεμάζοντες.* In quam sententiam omnes prope pedibus vadunt. Verum vt hoc iis largiamur, non tamen quicquam efficiunt. Neque enim sequitur, non fuisse id nomen proprium vnus singularis

latis puellæ fatidicæ, quia vatem significat. Quot nomina proferre possum propria, quæ tamen, si ipsam significationem spectes, multis communia esse possunt, hæud secus ac quæ appellatiua dicuntur. Innumera exempla hujus habeo: vnum sufficiet, nomen istud ἀνδρων; quod cum significet hominem, omnibusque hominibus conveniat, tamen proprium fuit cuiusdam athletæ, ut in Græcorum Aristotelis interpretum commentariis me obseruare memini.

Pater igitur, nihil valere argumentum ductum ab etymio: de quo tamen obiter data occasione aliquid dicendum est. Sunt autem doctorum de huius vocabuli origine opiniones tam diuersæ, ut vix animus ubi consistat habeat. Maxime communis & recepta etymologia est: σιός, hoc est, θεός Æolum lingua, *Deus*; & βελλή, *consilium*: vates enim Dei consiliorum participes & gnarus efficitur, cum numine afflatur. Non tamen absurdi, qui istius nominis originem deducunt a *sibo*, quo nomine veteres Latinos callidum & acutum designasse, auctor est Festus in Lexico. Verum Salmasius a Græco σιβη mauult deducere. Sane si latinum id nomen esset, non produceretur penultima eius syllaba in *Sibyllinus* apud bonos auctores; sed corriperetur, ut in his deriuatis, ἀνδρων, λιγν, ξυλιν.

Quid si non a σιός, neque a σιβη, neque latino *sibus*, id nomen formatum, sed a verbo σινω, quod est *ladere*, & βελλή: ὡς τὸ σινεῖσθαι



τὴν βελήν, a mentis & consilii oblatione, quam vates furore correpti patiuntur? Huius compositionis exempla in his nominibus, σιῶπη, & σι-φλῶ, *silentium*, *cæcus*, animadvertere licet: quorum prius fictum censetur τὸ εἶναι τὴν ὄπην, ad significandam vocis privationem: nihil enim aliud silentium esse videtur, quam vocis quædam privatio; si vocis privatio dici potest interruptio eius & cessatio voluntaria: posterius autem idem quod ὁ σεσηνομένῳ τὰς ὀφθαλμούς, *qui oblata est oculorum acie*. Nihil igitur obstat, quo minus hanc nominis Sibyllæ originem amplectamur, cum aliis memoratis probabilitate haudquaquam concedat. Nam quod quidam Sibyllam volunt nominatam a verbo Ebræo *fabal*, quod est *portare*, nimis remotum videtur: quia vates Deum in pectore portant, & animæ suæ incolam circumferunt, juxta illud Horatii:

*Non Dindymene, non adytis quatis*

*Mentes sacerdotum incola Pythius;*

vnde & nomen Pythonissa in sacris literis, & in Græcorum monumentis Εὐρυκλῆς, & ἑρμῆς-μυθοῖ ab incolatu dæmonis; & Sibyllarum antiquissima *Sambethe* dicta, ab eodem verbo *fabal*. Ita Thysius Miscellanearum exercitatio- num cap. 13. Hoc, inquam, nimis remotum; cui tamen hæc magis arridebit coniectura, hanc sequatur per me licet.

Sane si est, ubi ingenio ludum dare liceat, maxime in inuestigandis nominum originibus

id cuius permillum arbitror. Quod studii genus licet sola conjectura nititur, vixque certialiquid habet; nescio quomodo tamen doctissimum quemque & ingeniosissimum mirifice oblectat: adeo, ut ne grauissimi quidem Philosophorum sibi temperare potuerint, quin eo ludi genere inter altissimas philosophiæ disputationes animo suo indulgerent. Sic Plato in Cratylō, sine recta nominum ratione, multarum origines dictionum persequitur; sed ea licentia, ut tota illa tractatio ludicræ potius exercitationis ad solam animi voluptatem comparatæ, quam sericæ occupationis speciem præbeat: adeo quæ ibi affert lenia & friuola acutius exentienti deprehenduntur. Neque in hoc genere grauior aut solertior videtur Aristoteles; vel etiam Plotinus, cæterique sapientiæ antistites; qui modo aliquid, quod ad propositum alludat, dicant, parum id, verum an falsum sit, curant. Sed de Sibyllæ etymo hæcenus.

Paret autem ex his, non posse idoneum vllum contra nos argumentum trahi ex nomine Sibyllæ. Quod autem hoc nomen, ut dixi, proprium sit feminæ alicuius vaticinio supra alias omnes eminentis, aliud argumentum addere placet ex Cedreni Annalibus; tamen si multis quauis etymologia futilius visum iri non dubito, sed tamen animi gratia subiungam. Is de Saba Æthiopum regina, ea cuius fit mentio in libris Regnorum, verba faciens, & nominis affinitate, ut arbitror, & sapientiâ ipsius feminæ indu-

ctus, utpote quæ Salomonis videndi atq; interro-  
gandi causa in Iudæam proficisci non dubitauerit,  
hanc ipsammet Græcorum Sibyllam fuisse censet.  
καὶ βασίλισσα Σαβᾶ, ἥ τις ἐλέγετο Σίβυλλα παρ  
Ἑλλήσι.

## CAPVT VII.

*Loca quedam difficilia expli-  
cantur.*

CÆterum non est satis, luculentis veterum  
Scriptorum testimoniis probasse, vnam tan-  
tum fuisse Sibyllam, nisi etiam loca quedam non  
minus grauium auctōrum, quæ prima facie no-  
bis aduersari videntur, explicamus; ne quis iis  
deceptus, a recto veritatis tramite, quem osten-  
dimus, aliorum transuersus rapiatur. In his  
est ille Aristotelis in problemate primo sectionis  
trigesimæ naturalium quæstionum: quo loco de  
bilis atræ natura & viribus disputans, huic vatum  
furorem adscribit, & in exemplum adducit Si-  
byllas & Bacides; ita enim eos vates in plurali  
nominat: πολλοὶ δὲ διὰ τὸ ἐγχεῖν τὰ νοερὰ  
τὸ πρὸ τῆς θερμότητος ταύτης, νοσήμασιν ἀλίσκοιτο  
μανικοῖς, ἢ ἐκθροσαστικοῖς, ὅθεν Σίβυλλαι καὶ Βά-  
κιδες. id est: *Multi etiam propterea quod ille ca-  
lor sedi mentis in vicino est, morbis vesania impli-  
cantur, aut instinctu lymphatico inferuescunt, ex  
quo Sibylle efficiuntur & Bacche.* Ita Theodorus  
Gaza, & recte, vertit: nisi quod in voce vltima  
la-

lapsus est, *Baccha* vertens pro *Bacides*, quod vatum quorundam est nomen: ut pridem ab aliis est animaduersum. Hic ergo videtur Aristoteles non obscure agnoscere multas Sibyllas.

Sed & Plutarchus in libro de Pythiae oraculis, in quo quaerit: quamobrem desierit Pythia versibus responsa dare? pariter Sibyllas in numero plurali nominat: Σιβυλλαι δὲ αὐταὶ καὶ Βάκιδες, αἰσπας εἰς πόντον ἀπικυιάσας τὸν χερόν κατὰ βαλὸν καὶ αἰσπαιραν, ὡς ἐτύχε παρ' ὁδοῦ πῶν ὀνόματα καὶ ῥήματα παθῶν καὶ συμπεπρωμάτων. id est: Sibylla vero ipsa & Bacides in tempus, tanquam in vastum & profundum mare, proiecerunt ac disseminarunt, nulla coniectione atque ut fors tulit, omnisfaria nomina & verba cladium atque euentuum. Tum ibidem de quodam saxo, in quo Sibyllam consedissee aiebant, & adhuc Delphis visebatur, loquens: ἐφ' ἧς, inquit, λέγουσιν καὶ ἱερεῖαι τὴν πρώτην Σιβυλλαν: Neque enim primam Sibyllam videtur dicturus fuisse, nisi alias fuisse agnosceret.

Hæc, fateor, aliquid negotii primo aspectu legentibus facere possint, non tamen iis qui superiorem nostram viderint disputationem, modo paulum salis critici habeant. Quod enim ad Aristotelis locum attinet, non immerito aliquis suspicetur mendose scriptum Σιβυλλαι pro Σιβυλλα. Quid enim facilius quam vnum iota addere? Ac ne quis a me hoc gratis dici putet, huic suspicioni occasionem dat antiqua versio latina horum problematum, quam Aponensis, vulgo



Conciliator dictus, qui eum Aristotelis librum commentariis auxit, sequebatur; quæ sic habet: *Multi autem & propter hoc quod hæc caliditas est prope intellectuum locum, ægritudinibus consumentur maniacis aut diuinatiis: unde Sibylla & Bacides.* Nota etiam eiusmodi extat ad marginem: *Nota de Sibylla & aliis diuinis.* Sed & ipse Aponensis in commentario congruenter ei versioni sic memorata verba explanat: *Et plurimi, eo quod caliditas calera nigra est prope locum, in quo viget operatio intellectus diuina, puta circa virtutes phantasticas, cadunt in ægritudines maniacas: ita quod efficiuntur amentes, diuinantes, & Pythonici: & inducit quosdam qui fuerunt tales diuini prope, quod Sibylla in prophetia famosa, & Bacides.* Hæc eo fidentius affero, quod plerumque accidit, ut ex impolitis versionibus & semibarbaris, modo antiquis, corrupta bonorum auctorum loca emendentur. Si cui tamen non satis iusta hæc causa vel vnum iota mutandi in textu Aristotelis videatur; fortasse istud satisfaciet, si nimirum, quod alias interdum fieri observatur, hic factum dicamus, ut Aristoteles *Sibyllas* dixerit pro *Sibylla*, per eam quam Grammatici vocant numerorum enallagen. Qua & philosophos aliquando uti, ostendunt hæc Platonis in Symposio: καὶ ὁρῶν αὖ, Φαιδρος, Ἀγάθωνας, Ἐυχέμαχας, Πανουλίαν. cui similia occurrunt passim apud eundem exempla, sed & apud latinos auctores; Iuuenalis:

*Qui Curios simulant & Bacchanalia viuunt.*

Ita

Ita & Arnobius lib. 1. *Quamvis Epicados omnes, Casellios, Verrios, Scauros teneatis & Nisfos.* quæ nomina sunt propria veterum Grammaticorum in numero multitudinis per eam figuram usurpata. Sexcenta apud auctores in hunc modum. Neque vero mihi id primum super hoc Aristorelis loco in mentem venit, sed & Petro Victorio multo ante; qui verba illa ὅθεν Σιβυλλᾶν καὶ Βακιδῆς sic in numero multitudinis posita exponit, ut figura nota usum Aristotelem non dubitet, libro 26. Variarum Lectionum c. 16. De qua eius loci interpretatione videndus Muretus lib. 13. Var. Lect. cap. 15. cui tamen hic, quod ad Bacidem attinet, negat esse locum: propterea quod ipse tres Bacidas fuisse, quorundam testimonio certum autumat, cum Victorius unum vatem extitisse eius nominis putaret. De quo quid probabilius mihi videatur, alias in dissertatione de Bacide dicitur.

Quod autem Plutarchus loco supra allato primam ait Sibyllam quodam in saxo Delphis consedis, neque hoc probat plures fuisse Sibyllas; neque necesse est, quia primam nominat, alias post illam primam in eadem petra sedisse, ibique oracula fuisse: sicut non sequitur, quia Hector apud Homerum dicit,

Πολυδάμας μοι πρότερος ἐλεγχείην ἀναθήσῃ.

*Primus Polydamas mihi exprobrabit;*

multos fuisse Polydamantas in Trojanorum exercitu, qui auderent Hectori exprobrare, si id de quo ibi agitur fecisset: aut plures Trojanos prin-

ci-

cipes Æneæ nomine in Italiam venisse, quia Maro Æneam primam e Trojæ finibus eo peruenisse primis magni operis versibus testatur:

*Arma virumquecano, Trojæ qui primus ob oris  
Italiam fatis profugus Latinaque venit*

*Lion.*

Nihil enim aliud ex his locis sequitur, nisi alios fuisse Trojæ profugos, qui in Italiam post Æneam descenderunt; alios in Trojanorum exercitu, qui Hectori si quid parum honestum fecisset, Polydamantis exemplo exprobrarent. Neque igitur aliud ex iis Plutarchi verbis efficitur, nisi ideo primam dici Sibyllam in eo saxo sedisse, quia alias postea contigit in eodem loco consistere; non quidem Sibyllas, sed fatidicas post Sibyllam. Adde his locum Platonis in Hippia maiore statim initio; ubi Hippias sophista illustris sic loquens inducitur: ἡ γὰρ ἡλὶς, ὅταν ᾖ δέησαι διαπεράσσειν πρὸς τινα τῶν πόλεων, εἰς τὴν πρῶτον ἐμὲ ἐρχέσθαι τῶν πολιτῶν. id est, Elis namque ciuitas, ubicumque aliquid cum quapiam aliarum ciuitatum multandum est, ad me primum ex ciuibus veniunt. An igitur quisquam ex his verbis inferat, plures fuisse Elide eius nominis sophistas? & non potius, Hippiam istum fuisse, ad quem ex omni ciuium multitudine, ubi quid maioris momenti in republica agendum esset, ciuitas se conferret. Nihil proinde aliud, inquam, Plutarchus iis verbis vult, nisi primam ibi fuisse Sibyllam omnium quæ eo postea accesserunt fatidicarum; quod plane efficietur, si moto articulo, non τὴν πρῶ-



την, ut mendose scriptum est, sed πρὸς τὴν Σί-  
βυλλαν legamus. Sic Plutarchum & veritati  
amicum, & sibi ipsi concordem facimus.

Hactenus quid de Sibyllarum numero dicen-  
dum putem, exposui: nempe hanc unicam tan-  
tum fuisse. In qua opinione constituenda si  
Græcorum nonnullis elaboratum est, ut Vines  
ad cap. 23. libri 18. de civitate Dei autumat: non  
equidem minus ea causa meam hanc putem do-  
ctrinam, immo, eo potiori iure meam, quod huic  
lucis non parum mea opera confido allatum &  
roboris ad fidem in animis hominum non præ-  
occupati iudicii obtinendam.

## CAPVT IIX.

*De Sibyllæ ad vaticinandum facul-  
tate, & aliis ad eam rem pertinenti-  
bus; ac primum, an aliqua animæ  
humane insit vis prænoscenti  
futura?*

**H**Ac perfunctus disputatione, ad alia quæ in  
hac Sibyllæ rerum consideratione se offe-  
runt tractanda deinceps me confero; quando  
non obiter tantum de hac vate, & ob aliud,  
nempe ob ea oracula quæ eius nomine feruntur,  
disputare institui, sed ipsius causa, ut quæ de ipsa  
in veterum monumentis sciri digna extant per-  
scripta, in lucem proferantur. In his igitur pri-  
ma occurrit indoles siue facultas præsagiendi fu-  
tura,

tura, quam illi eximiam fuisse in confesso est. Hanc vero facultatem licet ab exteriori principio & altiore, quam humana ferat natura, pendere haud dubium sit, non tamen hoc perinde exploratum est, nullam in huius anima aut corpore vim & proprietatem fuisse a natura inditam, qua magis idonea illi societati, quam cum cœlitibus habuisse dicitur, capaxque divini afflatus fieret. Quod idem de aliis quoque vatibus, qui eadem prædicendi facultate celebres fuerunt, quæri potest.

## Parecbasis

*De vaticinandi potestate; an sit homini innata, & de eius causis.*

Quinetiam non defuerunt, qui hoc in controuersiam vocarent, num scilicet inter animæ humanæ facultates & nonnulla, qua futura præsentire possit, sicut qua præterita, puta quæ memoria vocatur. Quo sane argumento Ammonius apud Plutarchum in libro de oraculis desitis disputat, non esse alienum a natura animæ humanæ id munus diuinandi, hancque potestatem qua futura præsentiat. Nam quod anima nostra quorundam naturaliter recordatur, hinc patet, posse hanc ea quæ amplius non existunt, sed fuerunt, cognoscere: cur igitur non etiam ea quæ nondum sunt, sed futura sunt, & quod descri-

discrimen in iis fingi potest quæ pariter non sunt in naturâ? Hæc ibi dubitatio est Ammonii, vel potius Plutarchi, quam non satis penetrat, contentus locum indicare & fontem aperire disputationis. Quid igitur obstat, quo minus paulum nos oblata occasione in eo campo exerceamus?

Fortasse aliquis ad propositam dubitationem, quæ ex memoriæ cum vaticinio comparatione ducitur, hoc esse diceret discrimen eorum quæ memoriâ repetimus, ab iis quæ vates prædicunt; quod illorum species in memoriâ repositæ manent, ex quibus tanquam picturis, quæ olim fuerunt, ab iis qui ea viderunt, audierunt, aut quo alio sensu perceperunt, vel etiam gesserunt, denuo cognosci possint; horum autem quæ futura sunt nullæ in animo relinquuntur species. Ego vero ostendo hoc discrimen esse nullum: quoniam eadem species perinde nobis ad præterita, præsentia, & futura perspicienda inferuire possunt. Quod primum de præsentibus & præteritis probô. Illa ipsa quæ nunc sunt præterita, quorum recordamur, olim fuerunt præsentia, cum scilicet primum fierent, & sensu observarentur: ergo & quæ nunc species sunt præteritorum, & memoriâ inferuunt, olim præsentium fuerunt, cum scilicet illa, quorum nunc meminimus, fierent, & speciem suam sensibus nostris imprimerent. Quod autem & eadem sit ratio specierum per quas futura prospiciuntur, non minus liquido declarari potest;

si quod experientia notum est, cogitemus, nihil tam novum, tam inusitatum in tempore futuro accidere posse, cuius non species ac signa in animo nostro pridem per sensum accepta inhaereant. Exemplo id ostendo: Nam cum Propheta Isaias Judæis vaticinans de Christi adventu, id oraculum pronuntiaret: *ecce virgo concipiet & pariet filium* &c. quid quæso, si rem ipsam in se contemplamur, magis novum aut incredibile dici potuit? cuius tamen rei tam prodigiosæ, tam incredibilis sententiæ, species omnes, siue, ut philosophi loquuntur, phantasmata in omnium, qui id oraculum audiebant aut legebant, animis fuisse reposita, nemo non fateatur, quando constat, neminem fuisse Judæorum illorum, qui non omnes eius propositionis terminos, propriis ex speciebus animo suo infixis, quam notissimos & evidentissimos haberet: puta, virginis, conceptus, partus, filii. quippe quorum nihil non manifestum, & in communi hominum cognitione positum. Eadem ratio est aliorum quæ futura prænuntiantur. Vix enim, ut dixi, fieri potest, ut aliquid posteris sæculis accidat ita inusitatum, ut non per eas, quas nunc in animo species habemus, exprimi possit, si possit mens componere eas species, ut ex iis apta unius de altero prædicatio atque enunciatio, futuro post eventum congruens, efficiatur. In quo sane est difficultas & labor divinandæ futura.

At enimvero acrius contemplanti non minor



nor apparet in recolendo, quæ a multo tempore transacta sunt, & non sunt amplius, difficultas & labor. Quippe & horum solæ scorsim species in animo remanere videntur; compositio autem ipsarum, quæ tunc facta est, cum res præsentibus essent & fierent, pridem cum sensu & cogitatione euauit. Cum enim animi facultas ipsa hanc specierum compositionem efficiat, ipsaque nihil aliud sit quam animi contemplatio; necesse est, definente talium rerum contemplatione, simul definire & aboleri specierum compositionem, utpote quæ in sola animi cogitatione consistat, & ab ea omnino dependeat. Par igitur esse videtur difficultas, reuocare eam, quæ in præterito tempore facta est, specierum compositionem; & nouam ex iis quæ sunt in animo phantasmatis excitare, quæ sit futuro rerum euentui congruens: si quidem solæ rerum non existentium species in animo utrobique habentur.

Fortasse aliquis dicet, in phantasmate siue imagine rei præsentis, dum aliquid fit, aut auditur, aut spectatur, aut quopiam alio sensu vsurpatur, duplicem contrahi habitudinem ex ea cognitione: vnâ, qua eius qui cognouit animam respicit; alterâ, quâ eam temporis differentiam, in qua id factum est. Quo fit, ut is qui alicui olim rei interfuit, per eandem rei transactæ speciem in animo relictam, & se eam vidisse, aut gessisse, ex ea, quæ ad ipsius facultatem illi inest, habitudine cognoscat; & in tali tempore, per aliam habitudi-

nem ad certam temporis differentiam. Sed hæc commentatio non tollit difficultatem; rursus enim quærendum, unde & qua ratione tales habitudines rationesque iisdem rerum phantasmatis ingenerentur. Quæ igitur harum causa afferri potest? Non illa quæ tunc extitit cognitio rei per aliquem sensum, quippe hæc tunc rei erat præsentis: sensus enim tantum est præsentium. Quomodo igitur idem phantasma siue species, quæ tunc cum res sensu usurpabatur erat rei præsentis, postea efficitur imago rei absentis & præteritæ? quid noui illi accidit, & quæ causa eius mutationis? Non enim sensus, qui est præsentium; non etiam intellectus, qui a temporis differentiis abstrahit. An igitur ipse temporis fluxus & successio huius causa dicetur? At tempus nihil addit rebus, imo detrahit potius, vt Philosophus lib. 4. Natural. Auscultationis docet: ἄλλον ἐν, ὃν φθораὶ μάλλον ἔσται κατ' αὐτὸν αἰνῶν (χρόνῳ) ἢ γενέσεως, patet igitur, tempus ex se magis cladis & interitus in aliquo esse causam, quam generationis. Causam mox subiungit: ἐκσυμπλὴν γὰρ ἢ μεταβολὴ κατ' αὐτὴν: est enim mutatio secundum se eius quod prius fuit amotio. Quod autem de mutatione dicitur, idem & de tempore, quod ad hanc prædicationem attinet, dici potest: cum temporis natura in ipsa mutationum successione ab animo numeranda ac computanda consistat.

Restat igitur vt dicamus, animæ ipsi innatam esse

esse habitudinem, quæ se ad rerum transactarum nonnullas conuertat, atque ita earum memoriam replicet; eo quod iis olim, dum fierent, sensu & cogitatione interfuerit. Quod si vero consentaneum fatemur; cur non pariter dicemus, aliquam esse animæ concessam facultatem, quæ se ad futura interdum conuertat, certa specierum sensu acceptarum agitatione atque compositione, ad eum scilicet modum, qui futuris euentibus congruat?

Ne mediocriter porro huic rationi accedit firmamentum ex *μαντικῆς*, hoc est, diuinationis ipsius consideratione, quam omnes fatentur non minus ad præterita & præsentia, quam futura extendi. Vnde illud est Homeri de Calchante vate heroicorum temporum, in Iliad. i.

τοῖσι δ' αἰνέσῃ  
*Κάλχας Θεστορίδης, δῖωνοπόλων ὅχ' ἀρίστος,*  
*ὅς ἤδη τέτ' εἶντα, τέ τ' ἐσομένοια, περὶ τ'*  
*εἶντα.*

hoc est: *His surrexit Calchas Thestoris filius, augurum longe optimus, qui quæ sunt, quæ futurum sunt, quæque prius fuerant, sciebat.* Qualem & vatum facultatem in Proteo Virgilius expressit in quarto Georgicorum:

*donit namque omnia vates,*  
*Quæ sunt, quæ fuerint, quæ mox ventum in-*  
*hamur.*

Qualem & in Mose nos videri cognoscimus multo certiori testimonio sacrarum literarum;



qui cum primas in hoc vaticinandi munere Judæi tribuant, interim hunc videmus non minus de præteritis quam futuris stupenda mortalibus oracula edidisse, qui tam diserte, tanquam præsens fuisset Deo creanti, de vera mundi origine, hominis ortu, & calamitate primorum parentum, tum primarum familiarum initiis & successione, ante literas natas perscripsit; ne quis putet, a prioribus tam occultarum rerum memoriam ad eum scriptorum monumentis propagatam. Vtenim fateamur, multa hunc de primorum hominum rebus potuisse fama accipere, rerum memoria a parentibus ad filios auditione subinde transmissa; non tamen tam certa hominum fides esset, ut non esset ambigendi locus, si Mosaica illa historia sola hominum fama niteretur: neque diuinæ illæ literæ haberentur, sed humane. Enimvero de iis, quæ hominis ortum præcesserunt, aliter non potuit quam ut vates cognoscere. Ex quo efficitur, præterita ad eam vim diuinandi pertinere non minus quam futura.

Cum ergo ex his constet, utriusque temporis res sub eandem cadere diuinandi facultatem; querendum est, quid diuinatio a memoria differat? Sane non in ipsis rebus differentia esse videtur: quippe quibus ad commune omnibus, ut fuerint, amplius non sint aut fiant. Eadem igitur facultas vaticinandi & recordandi; solum hoc discrimen, quod plura vates de præteritis & occultis

ocultiora dicunt, quam hominum quicuis, quantumvis memoria excellens, dum recordatur. Ex his efficitur, memoriam & diuinationem differre tantum penes magis & minus. Qui enim recordatur, ad ea tantum quæ vidit, quibusque interfuit, vim illam qua præterita cognoscuntur extendere potest; vates ad ea etiam quibus nunquam interfuit, & quæ nullo vnquam sensu vspiciuit, vim mentis extendit. Cæterum; vt vulgo dicitur, magis aut minus speciem non mutant; cumque ea facultas qua recordamur, miras in hominibus differentias habeat, in multis mediocris & vix ad vsum sufficiens, in nonnullis ad miraculum usque & ostentationem credita sibi repræsentat; velut in his qui duo millia nominum semel audita, quo ordine dicta sunt, referre potuerunt; vt Seneca primo libro Declamationum de seipso prodit; quis affirmare possit, non esse & istud inter memoriæ proprietates & miracula, vt aliquis possit occulta præteriti temporis, quibus neque interfuit ipse, neque sensu vilo animum adiunxit, hac ipsa, quæ ad præterita est, mentis conuersione consequi? cuius operationis modum licet explicare non valemus, hanc tamen penitus derogare humanæ animæ non æquum est; cum neque modum, quo animus illa, quæ nobis oblata olim, siue sentientibus siue cogitantibus, non amplius autem existunt, reuocat, satis quisquam explicare valeat: quemadmodum supra in exponendis difficultatibus,

tibus, quæ circa eam præteritorum replicatio-  
nem quæ sit memoria, ostendebamus.

Sitamen ea est memoriæ natura & definitio,  
vt non sit nisi eorum quæ prius cognita fuerunt,  
vtpote earundem rerum, quarum est obliuio,  
cui contraria est; esto sanè hæc animi facultas,  
qua occulta præteriti temporis indagantur, di-  
versa a memoria; non tamen negemus hanc hu-  
manæ animæ inesse, qua etiam futura prænoscat,  
cui sit tributum perspecies rerum iam animo infi-  
xas quidem, sed eodem modo ad præterita & fu-  
tura se habentes, ad præteritas cognitiones neque  
amplius in natura existentes proprio motu con-  
ueriti.

Altera Plutarchi coniectura ad asserendam  
animæ diuinationem ab experientia ducitur mul-  
torum, qui morti appropinquantés vaticinantur,  
cuius rei complura extant exempla. in quibus  
Hectoris apud Homerum, qui moriens propin-  
quam Achilli mortem denunciat: item Calani,  
qui Alexandro regi familiaris fuit: item cuius-  
dam Rhodii, quem refert Posidonius morien-  
tem sex æquales nominasse & dixisse, qui pri-  
mus eorum, qui secundus, qui deinceps moritu-  
rus esset; vt est apud Ciceronem lib. i. de Diui-  
natione. Ex quo sic Plutarchus arguit; Non  
est verisimile, aliquas animam lucrari facultates  
& proprietates in discessu e corpore, quas an-  
tea non haberet, cum corporis vinculis teneretur;  
multo est verisimilius, si quam morti vi-  
cina ostendat, quæ antea non vteretur, habuisse  
qui-

quidem fibrinam innatam, sed obscuratam & impeditam corporis contagio: quam tunc exerat, cum resolui incipit, & minus membrorum caducorum & humorum sarcina premitur. Quae de re locus insignis extat apud Aretzum Cappadocem libro I. de acutis morbis: *περὶ τὴν μὲν γὰρ ἐν ἰλῦϊ τοῖσιν ὑγροῖσιν ἔην καὶ ζόφω· ἐπεὶ δὲ τὰς ἐξήντησεν ἢ νῆστον, καὶ ὑπὸ τῶν ὀφθαλμῶν τὴν ἀχλὺν εἶλε, ἐρέεσι τὰ τε ἐν τῷ ἡέρι, καὶ γυνῇ τῇ ψυχῇ γίγνοντο μάλιστα αἰφρεκέες· οἱ δὲ ἐς τοσάνδε λεπτότητον ὑγρῶν καὶ τῆς γνώμης αἰφίγμενοι, καὶ μάλιστα τοὶ περιγίγονται, ἐξησρωμένης ἤδη τῆς ζωικῆς δυνάμεως.* Etenim antea quidem anima in limo, humoribus scilicet & tenebris versabatur: postquam vero hac morbus absumpsit, & caliginem ab oculis removit, tunc & quae in aere sunt agri narrant; ac nuda anima vates veridici efficiuntur; ceterum qui ad tantam humorum ac mentis subtilitatem adducti sunt, vix convalescunt, vitali facultate iam in aërem conversa. Quibus consentanea habet Tertullianus in libro de Anima, capite 53. *de animarum excessu*, digna quae hic legantur: *Hinc denique evenit, saepe animam in ipso diuortio patentiùs agitari, sollicitiore obtutu, extraordinaria loquacitate, dum ex maiore suggestu iam in libero constituta, per superfluum, quod adhuc cunctatur in corpore, enunciat quae videt, quae audit, quae incipit nosse. Si enim corpus istud Platonica sententia carcer, ceterum Apostolica Dei templum*

cum in Christo est: sed interim animam consep-  
 sio obstruit, & obscurat, & concretionem carnis in-  
 faciat; unde illi velut per corneum speculum ob-  
 soletior lux verum est; procul dubio cum vi mor-  
 tis exprimitur de concretionem carnis, & ipsa ex-  
 pressionem colatur, certe de oppanso corporis erum-  
 pit in apertum, ad meram & puram & suam lu-  
 cem; statim semetipsam in expeditione substantiæ  
 recognoscit, & in diuinitatem ipsa libertate res-  
 picit: ut de somno emergens ab imaginibus ad  
 veritates, tunc & enunciat, & videt, tunc exul-  
 tat, aut trepidat, prout paraturam diuersorii sui  
 sentit, de ipsius statim angeli facie euocatoriæ ani-  
 marum, Mercurii poetarum.

Ita igitur causam explanat, qua fit ut homi-  
 nes sub mortem potius, quam superiore vitæ  
 tempore, futura augurentur & prænuncient.  
 Tunc scilicet animam maiori ex parte esse ex-  
 tra corpus; aliqua autem, nempe postrema, ad-  
 huc illi hære. Hanc partem animæ foris ex-  
 tantem *superfluum* vocat Tertullianus: quasi  
 redundantem eius substantiam; quod respectu  
 corporis intelligendum est, quia ea animæ pars  
 corpus amplius non informat, utpote extra  
 ipsum posita. Per hoc igitur superfluum, in-  
 quit, quod adhuc cunctatur in corpore, hoc  
 est, pars animæ alia nondum corpore soluta,  
 enunciat quæ videt, quæ audit, quæ incipit  
 nosse. Ita animæ egressum e corpore declarat  
 suo modo, hoc est, pinguiore Minerva; ut alias  
 so-

• solet vbi cumque de anima differit, quam vt totum quoddam partibus extensum cogitat, adeo obtusa mentis acie, vt (quod n̄ratur Augustinus in homine tam facundo) nunquam poterit capere, aliquid esse animam, si extensa non sit. Sed tamen ex hoc loco apparet, hunc non esse alienum ab eorum sententia, qui aliquam animæ inesse facultatem, qua futura præsentiant, suspicantur. Quod si verum est, tunc demum homines hanc vim incipere vsurpare atque in promptu habere, cum mors iis instat; id fieri putandum est ea ratione, quam Plutarchus dicto loco affert, quod anima morte instante minus se adiungit corpori iam afflicto, neque amplius idoneo animæ domicilio aut instrumento. Neque enim in eius e corpore discessu mutatio vlla fit loci, aut ipsa vere migrat motu locali, sed solum cessat operari per corpus, quia ad nullam functionem amplius vtile. Quò fit vt omissa inutuli sarcina, in se contrahatur, incipiatque operari secundum nobiliores facultates, e quibus illa est qua futura prævidet.

His coniecturis tertia ex eodem Plutarcho adungi potest hoc modo: quæ ratio est vini ad eos quibus iram aut libidinem largiore potu accendit; eadem est halitus e specu erumpentis, qui Pythiam Delphis incitabat; atqui qua ratione vinum dictos affectus excitet, notum est; non enim quia vim ipsam & facultatem irascendi aut libidinandi affert potanti, sed



iam natura ad eos motus procliuem ita calore excitat, ut actu moueatur. Cur igitur non idem iudicemus de halitu, quo Pythiam constat solitam inflammari ad vaticinandum; ut non auctorem hunc & causam vaticinii, sed incitamentum putemus facultatis animæ insitæ ad futurorum euentuum rationes videndas.

Sed & Posidonius, ut refert Tullius in primo de Diuinatione, varios diuinationis per somnum enumerans modos, hunc primo loco affert: quod præuideat animus ipse per se se, quippe qui Deorum cognatione teneatur. Si per se: ergo per vim sibi a natura insitam. Cuius profecto argumentum insuper videri possit, innata omnibus cupiditas cognoscendi quæ sibi euentura sint. Quæ cupiditate haud scio an alia vehementior animos incessat. Hinc propensio vulgi in ariolos & omne diuinantium genus, nec minor principum, quorum secreta vix sine mathematicis; ut exemplo etiam Poppææ Neronis conjugis Tacitus demonstrat in primo Historiarum: *nullo*, inquit Plinius lib. 30. cap. 1. *non auido futurum de se sciendi*. Quod maxime pateret, si quot modos futuri indagandi curiositas inuexit, sigillatim vel folis superstitionum nominibus indicatis percensere vellem. Ex quo intelligi potest, non esse futuri notitiam supra hominis captum, sed posse saltem in nonnullis expleri naturæ appetitum; alioqui frustra esset: natura autem nihil in cassum facit.

Sic

Sic Aristoteles initio transnaturalis philosophiæ, non esse verum hominī indeprehensibile, probat argumento eius cupiditatis, quæ omnes mortales tenentur, aliquid cognoscendi: πάντες ἀνθρώποι βλέπειν ὁρῶντας Φύσιν. Si enim eius appetitus, qui est omnibus innatus, non esset in aliquibus expletio: frustra hæc generi humano indita propensio esset. Quod, vt dixi, naturæ omnia sapienter instituenti repugnat. Cum ergo etiam omnes naturaliter quæ sibi euentura sint, nosse expetant, eodem modo consequens videtur, quosdam reperiri inter homines, qui naturalem potentiam ad effectum naturæ viribus redigere valeant. Atque hæc sunt quæ meo quidem iudicio probabilius afferri possint ab iis, qui inesse nobis a natura vim quandam præsciendi futura contendunt. Non tamen his sic trahi debemus, vt non potius eos audiamus, qui animam humanam non propria vlla facultate, sed vi aliena excitari ad vaticinandum docent. Quos recte sentire, paucis sed certissimis rebus deinceps ostendo.

Primum videndum est, quæ sint illa circa quæ vates & fatidici versantur. Horum autem, auctore Augustino Nipho in lib. de prophetia cap. 6. triplex est genus: vnum est eorum quæ aliquorum non omnium sensus & intelligentiam excedunt; & mean facultatem & aliorum hominum qui hic Lutetiæ degimus, quæ nunc Romæ aut Constantinopoli aguntur: non enim

enim eorum, qui illis in locis versantur, & ignota illa nobis tractant, notitiam talia fugiunt. Eiusmodi & quæ quivis mente agitat, dum penes se habet, nec foris profert: hæc enim aliis tunc ignota, non illi qui cogitat. Alterum genus eorum quæ omnium prorsus hominum captum superant, toto genere homini occulta; licet non Deo & intelligentis: vt religionis mysteria. Tertio in genere sunt quæ suapte omnium hominum sensus & intelligentiam fugiunt: vt futura contingentia, quæ in mentis humane arbitrio posita, nihil in se habent finitum quo in unam partem quam in alteram partem cadant. Hæc igitur omnia quibus occulta sunt, dum sunt occulta, non posse vlla animi nostri industria deprehendi, sed sola diuinatione, certum est. Cæteris autem præteritis, id quod dixi, de solis futuris contingentibus demonstrasse sufficiet.

Quod igitur omnem animi humani facultatem excedant futura contingentia, hinc fieri potest. Omnis cognoscendi facultas in homine, in sensus exteriores, & internos, & mentem diuiditur: sed nulla harum potentiarum quæ contingenter futura sunt deprehendi possunt: ergo omnino humani animi captum excedunt. . . Horum quæ hic sumuntur, prius notius est quam vt probatione egeat; alterum, in quo esse difficultas potest, ostendo. Futura contingentia dicuntur proprie, quæ non sunt quidam, possunt autem esse aut non esse, quia ab humana voluntate de-

dependent, ut fiant aut non fiant. Interim dum nondum sunt, nihil esse in iis cur potius fore quam non fore iudicentur, manifestum est, cum in hominis sita sint voluntate: qui homo nondum est; ita enim pono; ut magis incertum esse constet, cuius nondum causa extet in natura; neue quis propositum voluntatis fingat multo tempore agenda præcedens, quod ratione immobili persistat: tamen incredibile est, aliquid tam certum esse posse in humanis consiliis, ut mutari non possit, præsertim si longum tempus effectum præcedat. Nego igitur eiusmodi contingentia, vlla ex notis humani animi facultatibus deprehendi posse. Non enim vlllo sensuum exteriorum, qui omnes sunt rerum præsentium; neque interiorum, qui quodcumque agitant externis sensibus acceptum ferunt: quia per species animo impressas rerum externarum, quibus vnus in animam ingressus per sensus externos, ut omnes fatentur; sed neque mente: quia nihil in hac esse, quod non prius sensu aliquo occupatum fuerit, constans dogma est philosophorum. Sed propter motas supra dubitationes, quibus ostensum est easdem rerum species memoria infixas, quemadmodum præteritarum cognitioni, quæ recordatio dicitur, naturaliter inserviunt, sic & futurarum prævisioni non minus suapte natura esse accommodatas: solum in eo esse discrimen, ad vtrum rerum genus anima intendat, præteritarum an futurarum;

rum: non esse autem, cur anima ad præteritas intentione reflecti possit, ad futuras non possit, cum & hæc & illæ pariter non sint; ob hanc, inquam, & alias dubitationes, accuratius, quid in his mens possit, aut non possit, perscrutari operæ pretium est.

Mens quidem altissima est animæ potestas, & quodammodo immensa: nihil enim est quod non cognitione complecti possit, omnium est capax quæ cœli ambitu continentur, si quidem & Dei, qui ipsum mundum continet. Non tamen existimandum est, ita esse felitem, ut extra causæ ullius exterioris impulsu omnia in se ipsa contemplari possit, ut visum est Platoni, qui rerum omnium rationes ei naturaliter inditas ac vernaculas credidit, quas in se conuersa intueri valeat, quantum

non noxia corpora tardant

terreniq; hebetant astus moribundaq; membra: ut Poetarum doctissimus Platonis Musa afflatus loquitur. Quin neque si talium rationum ab ortu plena esset, omnia cernere posset: non enim rerum particularium & indiuiduarum discrimina & proprietates, certis materiæ finibus, locis, temporibus diuisas; quarum varietas ad vnam communem rationem reduci nullo modo potest. Quamobrem neque eius hominis mens qui Lutetiæ est, ex se locis procul dissita cognoscere potest, neque si quæ tergis alio infossa & recondita visum excludant,  
hæc

hæc quisquam vi vlla mentis deprendat: multo igitur minus eadem animi vis rerum euentus futuros contingentium prospicere, ac certa cognitione signare possit. Quarum enim rerum neque principia in se anima habet, neque signa vlla, aut indicia ex quibus percipiat, qui possit earum ex se notitiam capere? Quod autem anima in se non habeat rerum principia, notius est quam vt probatione egeat. Ita enim esset causa efficiens aut formalis earum. Sed neque notas aut indicia habet contingentium quæ nondum sunt; vnde enim illi, & qua necessitate talia illi inessent? Neque est quod verbis abutar in re manifesta. Si quis enim tam insanus esset, vt hoc affirmare vellet, hunc melius omnium hominum experientia quam ratio vlla refelleret. Abunde igitur his quæ dixi, cuius non socordi neque proteruo probatum & constitutum videri debet, non posse contingentia futura ab hominẽ propria animi industria cognosci.

Consequens est igitur, vt iis quæ supra negotium facere visa sunt, respondeamus. Primæ difficultati occasio data ex memoriæ consideratione, & futurorum cum præteritis comparatione: ceu ratio exigeret, vt anima eodem modo se habeat ad futura atque ad præterita, eo quod tam præterita quam futura non existant. Sed longe disparem esse rationem horum & illorum certum est: non tamen facile est ostendere disparitatem. Quod enim vulgo dicitur,



deesse animæ species rerum futurarum, varium esse ostendimus supra: cum eadem sint præsentium, præteritorum, & futurorum species. Quæ enim nunc præsentia sunt, hæc antequam essent futura erant: eadem & non multo post, quia non manent, præterita dicentur. Quod autem de rebus dico, idem pari iure de rerum vestigiis, quæ in animo conseruantur, affirmari potest. Immo rerum consequentia id esse necessarium docet. Eo proinde redit disputatio, ut explicetur causa, quomobrem eadem rerum species cuius pro arbitrio res præteritas exhibere possit, futuras non possit.

Ego hanc huius disparitatis causam inuenio, quod earum rerum, quæ transactæ sunt, ordinem videre possumus, instantium & futurarum non valemus. Cui enim omnia quæ fiunt, in aliquâ temporis parte efficiantur, quia tempore continentur, necesse est in iis esse ordinem quo fluunt, & alia aliis succedunt, quæ successio tempus vocatur. Nihil enim aliud est tempus, quam rerum successio, eo quod aliæ prius in ortum dentur, aliæ posterius. Hunc autem ordinem successioris secundum prius & posterius, in iis quæ præterierunt, facile anima videre potest; non autem in futuris quæ nondum facta sunt. Tametsi enim & futura suo ordine procedunt: non tamen eum ordinem anima videre potest, quia contingentium contingens quoque ordo: ergo incertus & indefinitus

tus, quod ad rerum ipsarum conditionem attinet; quæ, ut dictum est, possunt esse & non esse, quia in hominum arbitrio positæ. E contrario ordo, quo res præteritæ extiterunt, certus est, neque certus tantum, sed etiam immutabilis, adeo ut ne diuina quidem potentia mutari possit. Non ergo mirum videri debet, quod anima horum ordinem percipiat, etiam postquam in natura esse desierunt. Neque enim ordo ille una cum rebus interit, sed ipsa successione manet. Nam, & rebus prioribus destructis earum successio persistit: cuius hæc natura est, ut præterita neque amplius existentia præsentibus & post futuris alliget; aliter successio intelligi non potest. Anima igitur humana, qui ordo rerum non existentium certus est, hunc videt; non autem qui incertus indefinitusque est.

Magna porro in his admiratio incessat necesse est altius contemplantes, quomodo multorum sibi succedentium, ideoque partim existentium, partim non amplius existentium ordo, qui ex his resultat, ad animum veniat ab eoque percipiat. Si quidem ordo qui in successione est ex omnibus resultat. dictum est autem, eorum quæ transeunt alia amplius non esse, alia eadem transeunt: ex quo efficitur, ut in ordinem etiam veniant & sint quæ amplius non sunt; sequitur etiam, ut abolita fiant apta & coniuncta præsentibus; non ens scilicet enti.

Neque enim ordo est nisi eorum quæ apta inter se coniunctaque. Absurdum autem videtur, quæ non sint amplius, ea dici apta existentibus. Accessit prope ad hanc difficultatem beatus Augustinus capitalis ingenii theologus, & mentis perspicacitate cæteros omnes supergressus ecclesiæ magistros, non tamen satis distincte explanavit. Sic enim de ordine rerum qui in successione est loquitur in libro duodecimo de Genesi ad literam cap. 16. *Itemque in auditu, nisi auribus percepta vocis imaginem continuo spiritus in se ipso formaret, ac memoria retineret, ignoraretur secunda syllaba utrum secunda esset, cum iam prima utique nulla esset, quæ percussa aure transferret. Ac sic omnis locutionis usus, omnis cantandi suauitas, omnis postremo in actibus nostris corporalis motus dilapsus occideret, neque ullum progressum nancisceretur, si transactos corporis motus memoriter spiritus non teneret, quibus consequentes in agendo connecteret. Quos utique non tenet nisi imaginaliter a se factos in se. Ipsarum etiam futurarum motionum imagines proueniunt fides actuum nostrorum. Quid enim agimus per corpus, quod non cogitando præoccupauerit spiritus, omniumque visibilium operum similitudines in se ipso primitus viderit, & quodammodo disposuerit? Quibus similia habet, in quarto Confessionum libro cap. 11. Nam & quod loquimur, inquit, per eundem sensum carnis audis; & non vis utique stare syllabas, sed trans-*

*transuolare, ut alia veniant, & totum audias. Ita  
semper sunt omnia quibus unum aliquid constat,  
& non simul sunt omnia ea quibus constat. Vbi  
aduerbium semper intelligendum est de syllaba-  
rum vnius post aliam transitu & successione  
non interrupta.*

Apparet autem, non alium ab ipso afferri mo-  
dum quo anima percipiat ordinem in iis quæ  
transcunt, & partim sunt & non sunt; nisi quia  
eorum quæ successine fiunt, dum fiunt, imagi-  
nes sibi ipsa efformat in spiritu animali, atque  
efformatas conseruat. Verum ut iam supra at-  
tigi, hæc ratio non satisfacit: quia aliud est,  
eorum quæ fiunt species in sensu interiore con-  
seruari, aliud in iis ordinem quo facta sunt  
progtellusque ipsius rationem videre. Aliud  
res intueri, aliud ordinem. Quid igitur? An  
aliquam in animo imprimi ordinis illius quo  
res fluunt imaginem dicemus? Nequaquam.  
Quare? Quia in talibus ordo non fit, nisi in eo  
quod eorum quæ transcunt, vnum prius fit, al-  
terum posterius, & sic per omnia quæ in tran-  
situ spectantur. Caterum huius quod prius,  
& eius quod posterius, quæ imago animo in-  
figi possit, quæ quidem simul persistat & con-  
seruetur, non facile intelligi potest. Oporte-  
ret namque his, quatenus vnum est prius alte-  
rum posterius, commune esse aliquid & vnum,  
in quod animus intendens vtrumque conceipiat.  
At nihil his commune fieri posse ex eo intel-

ligi potest, quod ne Platonis quidem affectu audebant in quibus esset prius & posterius horum ideas ponere, vt Aristoteles testatur in primo Moraliū cap. 4. *οἱ δὲ νομίζοντες τὴν δόξαν ταύτην, ὅτι ἐποίων ἰδέας ἐν οἷς τὸ πρότερον καὶ τὸ ὕστερον ἔλθον.* Quod igitur animus videt ordinem prioris & posterioris, non ex vlla sit propria prioris & posterioris specie in memoria. Solum cuiusque intensionis animæ aliquid relinqui in ipsa vestigium, habitum, propensionem necesse est, qua se ad id quod factum olim cognitumque est mente aut sensu denno referat. Ita fit, vt anima prioris & posterioris eorum quæ in tempore aguntur cognitionem capiat, dum mens propriorum actuum atque intentionum ordinem videt. Quod sane consequitur comparando eos actus inter se: in qua comparatione intelligit non simul extitisse, sed aliqua inter eos intercessisse. Cum enim hos non modo distinctos numero, sed etiam quibusdam aliis interpositis dissitos concipiat, exinde ordinem in iis cogitet necesse est: qui ordo alius esse non potest, nisi prioris & posterioris.

Ac horum quosdam quomodo fluxisse ac transactos esse intelligat, non difficile est assequi & explicare: nempe ex nouissimis & presentibus facile alios præcessisse adeoq; præteritos esse intelligit: in illis autem, præteritis quomodo eundem prioris & posterioris ordinem videat, non est pro-

promptum declarare. Aristoteles quidem in præterito id esse prius definit, quod est remotius ab ipso nunc, hoc est, præsentī in quo versamur; posterius, id quod minus ab eodem distat. Sed non expeditur animus: rursus enim noua exoritur dubitatio, vnde id animæ innotescat, eorum quæ præterita sunt, alia longius ab hoc in quo sumus puncto temporis, quædam propius abesse? Verum hæc contemplatio longiores habet explicatus, quam præsens capiat disputatio. Satis est in præsentia ostendisse causam, quàm obrem anima rerum transactarum neque amplius existentium ferri in & tractum percipere valeat: quod scilicet illis cognitione interfuerit, & circa eas res aliquo sensu aut mentis agitatione vim suam exercuerit. Ex quo contractam illi propensionem atque habilitatem ad similes cognitionis præteritæ actus putandum est, per quos in iis ordinem prioris & posterioris comparando videre possit. Quorum cum nihil in futurorum contingentium sequenti processu, quod ad animam pertineat, afferri possit, merito ad illa facultatem eius extendi negamus, sed vt ad illa intendat aliunde hanc illuminari atque impelli necesse esse ex dictis sequitur: cum nulla in ipsa animæ natura vis, nullus excogitari possit modus, quo se ad talia conuertat. Hac igitur solutione facessat prima ratio earum, quæ initio ad asserendam humanæ naturæ vaticinandi facultatem propositæ sunt.

Altera ratio sumpta fuit ab eorum exemplis, qui morte instante prædicere visi sunt quæ postea euenerunt. Et conuenit, in eo statu positorum animam minus corpori esse immersam, utpote quæ tunc a corpore resolui incipiat. Si autem anima eo ipso quod minus arte corpori alligatur, sit prudens futuri, cum nihil separatio ipsa a corpore nouæ facultatis animæ adiungat; sequitur, quam in separatione animæ habet vim prospiciendi quæ post euentura sunt, habuisse antea, toto coniunctionis tempore, & semper habere, quod ea vis naturæ eius conueniat, nempe innata & vernacula. Cæterum facile rationis huius deprehenditur vanitas: quæ accipitur aliquid & pro manifesto ponitur, quod non est manifestum; nempe solâ a corpore separatione animam sic comparari, ut quæ antea de futuris videre non poterat, videre possit; neque aliud quicquam interuenire causæ. Quod, fateor, si verum esset, reliquum quod infertur sequeretur. Id vero inficiamur nos; dicimus autem, nihil aliud separatione a corpore quam impedimentum auferri, quod animæ affert corporis societas & consuetudo, quominus rerum diuiniorum, quarum est capax, usum capeſſat. Est enim animæ natura eiusmodi, ut possit cælitum appulsu moueri, multaque eorum in lumine videre, quæ aliter nulla ipsius industria & contentione consequi posset; quod careat facultate qua illa suepte ingenio



nio vsurpare possit, etiamsi tota a corpore secedat. Ex his patet solutio. Dicimus enim, sub anima e corpore discessum, minus hanc corpore esse immerfam, utpote ex parte liberatam; non quia partibus constat, ut Tertulliano visum est, sed quia minus corpore tunc ad summam redacto imbecillitatem tardatur. Ex quo efficitur, ut magis in se conuerti incipiat, magisque capax efficiatur eorum quæ menti conueniunt: in quibus est, posse moueri a Deo & intelligentiis, nouamque earum munere cognitionis lucem accipere, qua non solum immutabilem & sempiternam rerum diuinarum veritatem contempletur, sed etiam eorum quæ hic contingunt, nondum existentium sed futurorum nubem intuitu perumpat.

Tertia ratio quæ ducitur ex comparatione halitus Pythiam affiantis, cum vini fumis & ardore ad iram aut libidinem largius potos exstimulante, & ipsa propius excussa vanescit. Fateremur quidem, ut vini vapores non dant potantibus eam vim qua irascantur, aut venerea concupiscant; sed homines corpore accenso sic comparare ut vehementius moueantur: sic neque antri Delphici halitum contulisse Pythiæ vim fatidicam, sed solum aliquam affectionem, quæ magis apta esset atque idonea prorumpere in voces diuinas. Hactenus enim non male comparatio procedit: ut vinum disponit hominem ad irascendum, sic halitus terræ ad vati-

cinandum. Non tamen hinc quisquam recte inferat, ex duobus hominibus, qui extrinsecus ad aliquem actum sui generis eliciendum corpore aut animo præparantur, si vni eorum naturalis insit facultas, quæ sit proprium & adequatum talis actionis principium, continuo & alteri oportere eius quam exerit functionis proprium in se & sufficiens principium ipsi a natura tributum continere. Satis est, ita istum cui deest facultas, sic eo quod illi accidit affici & comparari ad agendum, ut cuius efficiendi in se principium non habet, aliunde suscipiat. Quod plane de Pythia dicendum censemus. Nam neque hæc facultatem vaticinandi plenam habuit a natura: neque ab halitu terræ, cui nullæ eiusmodi vis inesse potuit, omnino accipiebat; solum talis expirationis admittance cum spiritu animali in furorem & ecstasim potuit conuerti, quo alienata a præsentium sensu atque impedita ratione, aptius dæmoni organum fieret ad expediendum per eam munus qualis quali prædictionis rerum futurarum.

Quarto aliarum ex Posidonio, inter alias divinationis per somnia causas hanc agnoscente, quod anima per se futura præsentire possit, quia Deorum cognatione teneatur: cuius cognationis & diuinandi facultatis argumentum sit cupiditas unicuique innata sciendi, quid sibi in tempore futuro euenturum sit. His respondeo, non posse negari, quin nonnulla occulta futuri  
tem-

temporis hominibus interdum per visa nocturna objiciantur; verum id non fieri, quia anima per se atque innata facultate propter Deorum cognationem diuinare possit: sed quia ea cognatione, quæ est illi cum diuinis principiis, sit ut ab iis interdum aliquam lucem suscipiat rerum futurarum. Neque enim ex illa agnatione infertur facultas præfagiendi futura, quæ anima talia per se videat, sed mera potentia quæ sit apta superis interdum coniungi, atque ab iis quorundam quæ postea futura sunt notitiam accipere.

Quod autem diuinationis animæ argumentum censetur cupiditas omnibus innata hominibus, prænoscere quid sibi & aliis impendeat boni vel mali, aut quid aliud futurorum euentuum; respondeo, id quidem omnibus innatum esse hominibus, ut ignorantiam fugiant, scientiam expetant, non modo eorum quæ erunt, sed etiam sunt aut fuerunt. Id enim natura animæ requirit, ut nihil a se alienum putet omnium quæ mente comprehendere possunt: quia in eo mentis perfectio sita est, ut omnia cognoscat quæ sciri possunt. Non tamen ex ea potentia & desiderio animæ inferri possit, huic eam vim cognoscendi inesse, quæ omnia per se comprehendat; sequitur tantum, scire, posse omnia vel proprio Marte, vel aliunde adiutam. Nam & omnes naturaliter felicitatem expetunt, non tamen ad eam humanis viribus

peruenitur, sed diuino auxilio; trahatur oportet a Deo, & supra captum mentis humanæ illuminetur, quisquis ad vltimum bonum perueniturus est. Quemadmodum igitur non sequitur ex innato vnicuique appetitus felicitatis, vt possit quisquam felix beatusque propriis viribus effici; neque ex illa sciendi cupiditate, vt proprio ingenio omnia quæ mundi ambitu continentur, omnia naturæ arcana, cæli omnem dispositionem, astrorumque numerum & vires, consequi valeat; sic neque vt futurorum contingentium occultas rationes mente attingat, sequitur dumtaxat, posse eius cognitionis dono Dei fieri compotem; quod fatemur, & ex dicendis amplius patebit.

## CAPVT IX.

*An natura alii aliis magis apti ad diuinandum; & quibus rebus apti efficiantur.*

**H**Actenus ostendi, non esse inditam animæ humanæ facultatem vllam, qua se naturaliter ad vaticinandum expediat; non tamen iisdem argumentis effectum est, nullam esse in natura opportunitatem, qua nonnulli magis apti aliis ad donum illud Dei, quod diuinatio & prophetia dicitur, accipiendum reddantur. Superest proinde vt quæramus, num quid in  
ani-

anima aut corpore vatis existat natiui apparatus, aut proprietatis, qua aptior intelligatur ad ineundam cum superis societatem, sine qua nullam esse diuinationem ostendimus. Si consulerimus Aquinatem doctorem, non est locus preparationi apud Deum, qui in iis quæ supra omnem naturæ ordinem excellunt, vt est prophetia, vel remotissimis subiectis, atque, vt sic dicam, infelicitissimis quiduis patiendi & recipiendi legem facile imponit. Ita enim in Quæst. 172. artic. 3. 22<sup>a</sup> habet: *Est autem considerandum, quod sicut Deus, quia est causa vniuersalis in agendo, non præexigit materiam, nec aliquam materia dispositionem in corporalibus effectibus, sed simul potest & materiam & dispositionem & formam inducere: ita etiam in effectibus spiritualibus, non præexigit aliquam dispositionem: sed potest simul cum effectui spiritali inducere dispositionem conuenientem, qua requiritur secundum ordinem naturæ.* Id tamen fatetur in solutionibus obiectionum, inordinatos animi motus intemperantium & asotum, item iracundorum, nempe inflammatam cupiditatem venereorum, aut iræ ardorem, non mediocriter esse impedimentum prophetiæ: nec minus hanc turbidis rerum ciuiliū fluctibus & curis negotiorum excludi, adeo vt non putet in talibus versantes vatum posse munere fungi, quod eorum mens tota in rerum corporalium imaginibus defixa teneatur. Fatetur etiam, cum qui

natu-

naturali esset sensu destitutus, hoc est, hebes, stupidus, vel male moratus, non esse aptum Dei instrumentum ad denunciandos hominibus futuros euentus; & causam affert, quia ad prophetiam maxima requiritur mentis eleuatio ad rerum intelligibilium contemplationem, cui obistere vehementiam passionum & inordinatam exteriorum rerum occupationem censet. *Vnde (inquit) de filiis prophetarum legitur 4. Regum 4. quod simul habitarent cum Heliseo, solitariam vitam ducentes, ne mundanis occupationibus alienarentur a dono prophetia.* Quæ cum Thomas fateatur, non video quo iure negare possit, nonnullos homines melius aliis ad donum vaticinii suscipiendum natura esse comparatos, qui scilicet minus naturali corporis habitu & recta viuendi ratione inordinatis animi motibus sunt obnoxii: qui item magno ingenio præditi, amore contemplationis a vulgi turba & negotiosa vitæ tumultu & fluctibus longe recedunt.

Nec vero quam affert rationem ea alicuius momenti est: ideo non requiri has naturæ opportunitates ad prophetiam, quia Deus his contrarios naturæ habitus & impedimenta tollere potest: *talem (inquit) naturalem indispositionem remouet virtus diuina, quæ est prophetia causa.* Nil, inquam, hæc ratio valet: nam & Deus impedimenta quæ sunt in lapide, prohibentia ne materia eius formam panis induat, auferre potest: *si filius Dei es, dic vt isti lapides panes fiant;*  
in-

inquit Diabolus Matthæi 4. hanc creatoris in  
transmutandis rerum naturis potentiam confes-  
sus. Quæ item in membris paralyticorum,  
surdorum, cæcorum, mutorum, naturalibus eo-  
rum membrorum functionibus obstabant, mo-  
mento sustulit Christus. Num propterea negan-  
dum, naturalem requiri partium corporis, quæ  
iis officiis inseruiunt, constitutionem habitum-  
que ad certas functiones, puta nervorum ad  
motus voluntarios, aurium ad auditum, oculo-  
rum ad visum, linguæ & vocalium instrumen-  
torum ad loquendum? Id modo ex Thomæ il-  
la ratione sequitur, Deum multo altiorem at-  
que liberiorem agendi modum sequi in confe-  
rendo hominibus prophetiæ dono, quam in iis  
effectibus quæ sunt pure & simpliciter natura-  
les. Etenim in his ubique vim suam ad or-  
dinem naturæ positasque leges accommodat,  
quas nunquam nisi ubi miraculo vult ostende-  
re potentiam suam, ut in subita aquæ puræ in  
vinum conversione, & aliis eiusmodi portentis,  
transgreditur; non tamen negandum videtur,  
quin & in eligendis prophetis, naturalis homi-  
num conditionis & animorum habitus sæpius  
habeat rationem. Quod igitur, Thomæ ipsius  
confessione, naturales quædam proprietates exi-  
stant, quibus homines magis idonei ad prophe-  
tiæ lumen suscipiendum reddantur, nunquam  
Deum ad eas respicere absurdum videtur; si  
autem respicit aliquando, immo sæpius, ut arbi-  
tror,



ror, falsum est eas non requiri ad prophetiam; solum sequitur, non ita esse necessarias, ut non Deus, ubi vult, sine iis prophetas efficiat.

Quæcumque igitur siue intra siue extra hominem posita, animos certa naturæ ratione ad rerum altiorum contemplationem erigere possunt, per omnes mundi partes persequi atque indagare exinde conabor, ut quid horum Sibyllæ iure vindicari possit, appareat.

## CAPVT X.

*De naturalibus adiumentis atque  
opportunitatibus ad prophetiam re-  
quisitis; ac primum de mentis  
sublimitate.*

**P**Rima naturalium ad prophetiam opportunitatum censetur præstans mentis indoles & sublimitas; qua qui præditi sunt sic ad diuinorum contemplationem naturaliter rapiuntur, ut ferrum ad magnetem, & alia eiusmodi ad ea cum quibus quadam naturæ sympathia conspirant. Hæc autem propensio non inest nisi iis qui animum naturaliter magnum habent, vim scilicet mentis præstantem, excellam, & luminosam nacti sunt. Quæ quibus singulari naturæ dono tributa est, natura ad prophetiam apti præ aliis omnibus censetur. Ita quidem philosophi sciunt, qui varios distinguentes in homi-

hominibus intellectualis facultatis gradus, in  
 supremo eos collocant, qui præcipuo mentis  
 vigore & claritate cælo propiores agitant, &  
 tali naturæ propinquitate lucem ad prædican-  
 dum facile suscipiunt. Tres autem sunt gra-  
 dus: vnus omnium (vt ab eo quod imperfectis-  
 simum est incipiam) infimus, eorum scilicet ho-  
 minum qui mentem penitus corpori immersam  
 habent, quo fit vt nunquam supra sensum cogi-  
 tatione assurgere valeant. Hi sunt qui nihil re-  
 rum sine continuo & tempore, hoc est, quod  
 non sit dimensionibus expansum & tempore  
 comprehensum, concipere possunt; qui ani-  
 mam extensam, spatia extra mundum infinita  
 concipiunt, neque aliter hunc esse spiritum vi-  
 dere possunt, nisi talia extra ipsum admittantur  
 spatia; qui denique aliquid omnino esse posse  
 negant quod non sit in loco: vt Auerrois no-  
 tat in 2. Metaphysicorum cap. 3. text. 15. in po-  
 steriori expositione. Huic alter est gradus pla-  
 ne atque, vt dicitur, e diametro oppositus, eo-  
 rum qui mentem minime materiæ immersam  
 habent, quos sic Albertus Magnus describit lib.  
 1. de intellectu & intelligibili cap. 3. *Secundi au-  
 tem, quasi per se aut ex parua doctrina nati sunt  
 intelligere omnia: quia intellectum non habent  
 tanquam potentiam animæ, vel quasi efficientem  
 per abstractionem intelligibilia in animæ: sed ha-  
 bent eum quasi pro forma per quam animæ in-  
 tellectuæ cuncta operatur. Quam in libro de  
 anima*

*apima felicitatem esse diximus, ad quam intendit peruenire omnis philosophus. Et hic vocatur intellectus sanctus sive mundus ab Auicenna; ab Aristotele autem dicitur intellectus diuinus: Et hic intellectus de studio leui ad prophetias accipit illuminationem, Et ad summorum verissimam interpretationem. Medius autem inter duos illos gradus est, in quo maxima hominum pars versatur, qui disciplina ad cuiusvis scientiæ peritiam, maiorem vel minorem, nec tamen poenitendam, peruenire possunt. Quam mentis facultatem humanam appellare licet, cum pluribus communis existat.*

Igitur Alberti sententia ii natura apti in primis ad prophetiam censentur, quos nascendi conditio in supremo intelligentiæ humanæ apice constituit. Sed & Algazel, magni inter Arabes philosophos nominis auctor, in libro Auenrois qui inscribitur *Destructio destructionum philosophiæ*, de iis quos natura vaticinio affines finxit, eodem plane modo atque Albertus differit, vel potius huic Albertus consentanea dixit, quem ab Algazele quæ modo attuli accepisse, ex vtriusque loci comparatione intelligi potest: ubi etiam eadem ingeniorum proponitur distinctio. Quamobrem quæ ad hanc sententiam pertinent, ex eo libro Auenrois, latini vel potius latino barbari interpretis verbis referre haud pigebit: *Sunt aliqui qui mouentur ex se ipsis: Et sunt aliqui qui mouentur paucis excita-*

rione, hoc est, disciplina: & sunt aliqui qui non  
 comprehendunt cum excitatione, nisi diminutione  
 magna. Et quemadmodum possibile est, ut eueni-  
 at ultima diminutio non habenti sensationem omni-  
 no, ita quod non mouetur ad intelligendum intelli-  
 gibilia, vel cum excitatione; sic etiam potest eueni-  
 re ultima fortitudo & additio, ut exciteretur ad  
 omnia intelligibilia, aut plurima eorum, & tem-  
 pore breuiori. Et differt hoc quantitate in omni-  
 bus quesitis, aut aliquibus, & etiam qualitate: ita  
 quod differt celeritate & propinquitate. Et forte  
 reperitur propinquitas anima sancta & pura, qua  
 transit in sensatione in omnibus intelligibilibus ad  
 scientiam, & celerrimo tempore: & est propheta  
 qui habet mirabilem virtutem speculatiuam, & non  
 indiget in intelligibilibus docente, sed quasi ipse  
 addiscit ex seipso. Accedit Auicenna Metaphysi-  
 ce tractatu 10. cap. 1. Ex hominibus ille est nobis-  
 sior, cuius anima sit intelligentia in effectu, & ac-  
 quirat mores qui sunt honestatis practica: ex his au-  
 tem ille excellentior est, qui est aptus ad ordinem pro-  
 phetia: & hic est ille in cuius viribus animalibus  
 sunt he tres proprietates; scilicet ut addiat verbum  
 Dei: ut videat angelos transfiguratos contra se in  
 forma, qua possint videri. Jam autem ostendimus,  
 qualiter fiat hoc: & ostendimus quod ante eum, cui  
 fit hec reuelatio, transformantur angeli: & fit in  
 eius auribus vox, quam ipse audit, qua est ex parte  
 Dei & angelorum: & audit eam, quamuis non sit  
 verbum hominum nec animalis terreni: & hic est

*qui datur spiritus prophetia.* Qui verborum contextus aliquam a nobis expositionis lucem desiderant propter semibarbari interpretis infantiam. *Ille homo est nobilior, cuius anima fit intelligentia in effectu,* hoc est, cuius anima rationalis, cum esset potentia intellectus, fit actu intellectus. Fuit enim opinio apud illos magistros, hominis perfectionem in eo esse sitam, ut agens intellectus, qui Alexandri sententia foris aduenit, estque intelligentia separata, omnium quæ intelligi possunt rationes in se complexa, in vnum cum nostro intellectui, qui est potentia, coalescat: adeo ut non amplius postea more agentis accedat ad illustranda phantasmata, ut in imperfectis, sed formæ instar animæ in eandem essentiam copulatus maneat: quod cum accidit, potentia illa prior intelligendi omnino aufertur, vnusque existit intellectus perfectus; hoc est, anima humana ex anima (quod erat tantum) fit lumen ipsum intelligibile, & in ordinem intelligentiarum transferitur. *Ex his autem ille excellentior est, qui est aptus ad ordinem prophetia* (hoc est, qui natura est idoneus qui propheta efficiatur. *Et hic est ille in cuius viribus animalibus sunt hæ tres proprietates.*) Tres hic proprietates memorat, neque tamen plus duabus in contextu exprimit: nempe, ut verbum Dei audiat propheta, & angelos sibi in forma adspectabili apparentes videat. Deest igitur aliquid in textu. opinor illud, quod alibi apud eum & Algazekem legimus, de vigore & præ-

præstantia animæ ad transmutandam materiam  
mundi; de qua hunc in modum Algazel apud  
Auenrois citato loco: *Tertia, inquit, est virtus  
animalis factiva, quæ peruenit ad terminum, quo  
disponuntur nature & obediunt ei.* Et paulo post:  
*Et non est inconueniens, ut perueniat virtus fortitu-  
dinis anima ad terminum, quo inserviat ei natura  
necessario, & absque corpore.* Igitur Auissenna in  
sexto Naturalium parte & capite quarto, post-  
quam de hac animæ humanæ in nonnullis præ-  
stantibus viris potestate ex Algazelis sententia  
dixit, subiungit: *Et hæc est etiam una de proprie-  
tatibus virtutum prophetarum.* — Ante hoc autem  
iam diximus, proprietatem quæ pendet ex virtuti-  
bus eius imaginabilibus, quæ est proprietas prophe-  
talis pendens ex virtutibus sensibilibus apprehenden-  
tibus. Hæc autem est proprietas pendens ex virtu-  
te sensibili motiva desideratiua, quæ provenit ex ani-  
ma propheta dignioris prophetia. Quibus verbis  
duas in doli prophetiæ proprietates insinuat:  
vnam quidem quæ a sensu interiore proficiscitur,  
quatenus formas sensibiles apprehendit; alteram  
quæ idem sensus interior præest appetitui anima-  
li & motrici potentia: quam priore illa præstan-  
torem censet, utpote ex singulari & inusitata  
animæ prophetiæ nobilitate pendentem; per  
quam primi ordinis prophetæ miracula pro arbi-  
trio patrant, obediens Deo voci hominis, ut est  
in libro Iudicum. Cum enim secta esset Mahu-  
metanus, non dubitavit quin miracula essent ne-

cessaria prophetis ad religionem constabiliendam in populis. Vim ergo illam, qua propheta nonnulla, vbi opus est, supra ordinem naturæ operantur, in natura etiam prophetae fundamentum habere censuit; animæ scilicet prophetice gradum nobiliorem, & vim eximiam imaginationis. Veruntamen in aphorismis de anima, naturali animæ præstantiæ meritum addit, & dignitatem apud primam causam ex morum sanctitate & precibus quas Deus exaudit. Verba adscribam: *Et super animam quidem virtuosam (semibarbari interpretis verba afferro) sanctam, quandoque in boni deprecationis infunditur a prima causa virtus, per quam anima prædicta imprimit in elementis generabilium. Quare obediunt ei elementa subdita voluntati ipsius, quare illa obediunt deprecationi? quoniam elementa sunt subiecta operationibus anima que agit in eis. Et consideratio illius verificatur in corporibus nostris. Nos enim quandoque imaginamur res, & ex hoc alterantur corpora nostra, secundum quod exigunt dispositiones animarum nostrarum & imaginationes sue. Et quandoque est possibile, quod homo per imaginationem anima sue imprimat in corpus aliud ab eo: sicut dicitur de opinionibus que sunt apud habitantes Indiam, si verum est id quod dicitur. Et quandoque principium primum est exaudiens illam animam quando deprecata fuerit. Hæc Auifenna.*

Tres igitur ex his Aboali locis prophetales proprietates habemus: vt propheta Dei vocem  
sue



siue verbum audiat; vt angelos in forma visibili sibi apparentes videat; vt miranda coram multitudine, vbi res poscit, patrare valeat. De hac postrema proprietate, quæ in miraculis ostendis spectatur, satis ex eius sententia dictum est: hanc enim vult partim in natura ipsa prophetæ esse sitam, hoc est, animæ præstantia & dignitate; partim in primæ causæ virtute. Idem dicendum est de visione angelorum: siue species, quibus inducti in hominum conspectum veniunt, extrinsecus angeli ipsius arte obiciuntur, siue intus formantur in animo videntis, certum est paucorum esse hominum talia videre, eorum scilicet quos ad magna genitos Deus hisce eximiis amoris sui symbolis dignatur: quemadmodum & quibus intus loquitur arcana voce, longe dissimili ei quæ animalium auribus insinuat. Hoc vocis genere admoneri solitum Socratem, si quando aut ipse aut amicorum quispiam agere aliud vellet, quod male cessurum esset, minimeque fieri oporteret, testatur Plato in *Threge*, siue de *Sapientia*. *Πέλλης* in dialogo *ἡ ἐν εὐαγγελίᾳ δαίμωνων* susurrum quendam ab angelo editum interpretatur lumen diuinum, quod diuinis hominibus in ipso temporis articulo datur, ad videndum quid agendum sit, quid fugiendum, vel etiam ad quædam e futuris contingentibus prospicienda; quo lumine qui illustrantur, diuini viri & prophetæ sunt & dicuntur.

Atq; id lumen licet totum a Deo pendeat, magis tamen & congruentius tribui illustribus ingeniis consentaneum est. Si enim, ut Theologus Aquinas dicto loco notat, maxima in propheta requiritur mentis eleuatio ad diuinorum contemplationem, constat autem quosdam ita esse mente a natura comparatos, ut multo melius aliis diuina contemplari valeant: quod peculiarem ad id studium indolem nacti sint; qualem fuisse indolem Platonis, Pythagoræ, Heracliti, Parmenidis, Anaxagoræ, Aristotelis, & aliorum sapientum, nemo non fateatur; quis tales viros magis ad prophetiam natura aptos fuisse neget? Ita etiam visum fuisse Aristoteli ex his quæ in libro de diuinatione per insomnia dicit, intelligi potest. Inter alia enim quibus fit incredibilis eiusmodi ex insomniis diuination, hoc affert, quod si Deus mitteret insomnia, non quibuslibet & indignis hominibus mitteret, sed optimis & sapientibus: *τό τε γὰρ θεὸν εἶναι τὸν πέμποντα, πρὸς τῇ ἄλλῃ ἀλογίᾳ, ἢ τὸ μὴ τοῖς βέλτιστοις καὶ φρονιμώτατοις, ἀλλὰ τοῖς πυχῶσι πέμπειν ἄτοπον.* Si tardis & indoctis hominibus somnia præfaga diuinitus offerri absurdum cenfer, sequitur eo iudice rationi congruens esse, peruenire hæc dona ad sapientes potius quam ad indoctos: quæ autem huius causâ, nisi quia mentis ad diuina erectæ præstantiam ac sublimitatem quæ quibusdam contingit hominibus, artiumque magnarum peritiam, gradum esse & appa-

apparatum optimum ad consequendum prophetiæ donum putavit?

Quod autem aliter se habet doni huius præclari dispensatio in hominibus, & sæpius ipsum in idiotas quam in scientiis exultos cadere experientia docet: huius quoque rationem dispensationis in numinis providentia esse fixam existimandum est. Neque absurdum putare, ipso- rum præclarorum virorum, qui ingenio & sapientia excellunt, causa id ita componi, ne tali munere superbiant, vel etiam ingenii & scientiæ prærogativam & censum putent, quod solius est divinæ liberalitatis. Nam & animarum has esse differentias credi posset, ut quarundam ea nobilitas esset, quæ hanc divinationis facultatem sibi altiori naturæ gradu & quasi suggestu vindicaret, si propria huius administratio & provincia esset magnorum virorum: nunc cum sæpius illiterati & idiotæ eo munere fungi observantur, nulla errori & superbiæ occasio relinquitur, nihil gloriæ Dei detrahi potest. Sic neque disciplinis celebres viros & eloquentes elegit Deus ad prædicandum Evangelium, sed rudes & indoctos piscatores: cum tamen alioqui negari non possit, quin ingenii vis & eloquentia suapte natura optima essent instrumenta ad insinuanda populis humanæ salutis mysteria. Sed noluit talibus vti præfidiis Deus, ne, ut Apostolus dicit, euacuaretur crux Christi. Non valet ergo argumentum: Multi rudes & idiotæ vaticinantur,

ergo nulla est in natura hominis opportunitas, neque commendatio, qua nonnulli conuenientius quam alii donum illud recipiant: vel, vt Aristoteles eo in libro de diuinatione per insomnias arguere videtur; ergo nulla omnino datur diuination. Verum sequitur, Deum haudquaquam in omnibus sequi quod naturæ ordini & rationi inde ductæ magis consentaneum est: quam cur in prophetæ dispensatione seruare aliquando nolit, dictum est.

Ex his supra adducta Auissennæ, Algazelis & Alberti dicta explicamus. Non enim eam vim penetrandi acie mentis occulta futurorum contingentium animæ virorum magnorum vernaculam esse voluerunt, quantum ad effectum vsusque attinet, sed quantum ad propiorem potentiam & naturalem affectionem & apparatus. In quo nihil video quod sit scripturæ aut veræ rationi aduersum, immo id rerum ordo poscit. Solum id audacius mihi videtur & maius quam natura hominis capiat, quod de ratione qua prophetæ miracula patrant, philosophantur; alicuius hominis animam adeo esse potentem, vt non modo corpus proprium, sed etiam quæ sunt foris corpora pro arbitrio immutare valeat: nempe excitare ventos & procellas, pluuiam aut ignem celo elicere, formas rerum mutare. Id profecto incredibile est, neque vllò in philosophia fundamento nititur, quicquid dicat Algazel apud Auenrois in eo libro Destructionis, vbi hanc  
opi-

opinionem ceu philosophis probatam & celebratam proponit, Quod esse falsum Auenarois ibi ostendit, cum nullus alicuius nominis philosophus proferri possit, qui tale monstrum inuenerit, vno excepto Auifenna, qui dictis locis sententiam eam tuetur & Algazeli suffragatur, primus namque malæ eius frugis sator occatorque fuit Algazel iste in Metaphysica. Cuius nomine & ob alia non recte posita cum male apud suos audiret, & impietatis suspectus esset, hanc inuidiam declinare volens, librum contra philosophos composuit, in quo eorum fundamenta præcipua & dogmata subvertere tentauit, vt Auenarois testatur in præfatione earum disputationum quas aduersus eum instituit.

Petrus autem Aponensis eius operis, quod Conciliatoris nomine inscripsit, differentia 135. de causis quæ hunc hominem, atque etiam Auifennam, in eum errorem impulerunt, hunc in modum disserit: *Quod autem ipsum mouit fortassis ita superstitiose in philosophia narrare; cuius est causam omnium propriam assignare; est, quia acquiescit incantationibus & fascinationibus, quæ ponuntur ab eorum defensoribus provenire ex virtutibus animæ prædictæ, quæ suscipit a celestibus, prout eorum motuum & lucis facta est imago &c. vel etiam sermonibus gestorum prophetalibus Hebræorum, talia scribentium.* Quasi vero magi & præstigiatores ea ludibria, quibus se vulgo admirabiles præbent, innata sibi animæ potestate

perficiant, aut quicquam in libris Hebræorum extet, quo opinio tam superstitiosa confirmari possit.

Non minus superstitiosa videri debet Procli expositio: quasdam animas esse Apollinæ, ad vaticinandum ipso ordine, quo sunt Apollinis subiectæ & aptæ, propensas, eumque ordinem studiis atque omni vitæ ratione seruantes; ut videre est in quinto Commentariorum in Timæum Platonis, ubi qui *Deorum filii* a Platone dicantur explicat: αἱ γὰρ ἰνquit ἀπολλωνιαὶ ψυχὰι μαυλινὸν ἢ πλεστονὸν ἐλόμεναι βίον παῖδες καὶ ἐγόνου καλῶνται & ἀπόλλωνος. *Etenim anima Apollinæ, quæ propheticum & sacris adiectum viuendi genus elegerunt, Apollinis filii & eius e profapia profecta dicuntur.* Vbi duobus eas insigniuit nominibus: nam & παῖδας, hoc est, filios vocat; tum etiam ἐγόνους, nepotes & posteros. Quæ sic distinguit: *filios* diti, quatenus Deo illi agnatæ, & catenæ siue ordinis ab eo ducti proprietatem conseruant: *nepotes*, quatenus in hac vitâ mortali Dei illius similitudinem moribus & studiis præferunt. Cuius agnationis cum Apolline & proprietatis in exemplum mox affert Sibyllam: ὥσπερ ἡ Σίβυλλα παρ' αὐτὴν ἀποκύησεν χρησμωδῆσαι. *quemadmodum Sibylla, quæ in ipso ortu & natiuitate vaticinata est.* Vbi simul obserua interim, quemadmodum Sibyllam non modo vt vnâ quandam feminam vatem proponit, sed etiam vt singula-

gulare specimen & exemplum diminutionis. Ex quo etiam intelligi potest, nullum illi eorum adimentorum defuisse, quibus instructi homines sunt apti ad vaticinandum; quorum præcipuum esse censemus mentis ad diuina erectæ generositatem & magnitudinem: quam Maro etiam in Sibylla notat

*magnam cui mentem animumque*

*Deus inspirat vates, aperitque futura.*

vbi magnam mentem intellige non tantum de afflatu, sed etiam de facultate, quam ex animæ proprietate & Apollinea cognatione in hunc mundum attulit. Sed de hac prima & principali vatum proprietate satis dictum arbitror: ad alias transire conuenit.

## CAPVT XI.

### *De temperamento Sibyllæ & aliorum vatum.*

Cum de ingenio & mentis præstantia alicuius loquimur, necesse est, si philosophari volumus, in eandem adduci contemplationem indolem & temperamentum corporis, cuius futuris, ut ait Plinius in epistolis, animus sustinetur. Ita enim vnum horum cum altero aptum est, ut mira horum sympathia existat, quæ sit ut neque anima nisi in corpore probe constituto plenum suarum facultatum usum habere possit, neque

cor-



corpus nisi recto animæ moderamine bene valere aut conseruari vlllo modo queat. In iis autem quæ in corpore posita plurimum ad mentis præstantiam, velut & ad aliarum facultatum lætum vigorem, momenti afferre possunt, præcipuam sibi partem temperamentum vindicat: cuius cum variæ sint differentiæ, partim notæ medicis, qui has maiore diligentia persequuntur, partim occultæ & ineffabiles, vt quæ singulis hominibus ex peculiari eorum quibus corpus constat conditione & materiæ proprietate innotescant; cæteris prætermisissis, de hac tantum agam, quæ mentis functionibus, & propheticæ excellentiæ maxime accommodata censetur.

Quem autem temperamenti modum vatibus assignet Aristoteles, notum est ex 30 sectione Quæstionum naturalium: nempe eiusmodi, quo qui præditi sunt, melancholicos, ex humoris atrii in corpore prouentu supra alios humores abundantis, appellare solemus. Non enim, vt Valerius lib. 1. Controuers. cap. 7. notat, temperamentum proprie melancholicum, aut sanguineum, aut pituitosum, aut biliosum dixeris: cum nomina hæc sint succorum in corpore ex temperamentorum differentiis prouenientium; sed homo recte aut melancholicus, aut pituitosus, aut qua alia humoris dominantis differentia dicitur, cui tale temperamentum a natura contigit, ex quo horum humorum major in corpore prouentus sequatur,

Ita

Ita igitur Aristotelem de Sibyllæ & aliorum  
vatum temperamento iudicare, vt fit maxime  
aptum generandæ bili atræ, & tali copia, vt me-  
lancholici inde dicantur, loco dicto apparet. Post-  
quam enim de humoris illius natura disseruit:  
quem vino comparat in hoc, quod vt vinum  
potantibus, sic niger ille humor, quibus ex na-  
tium temperamenti conditione copiosior proue-  
nit, varios ingenerat mores, prout incalescit aut  
refrigeratur: eiusdem etiam inflammatione ho-  
mines fieri ingeniosos & acutos supra modum &  
perspicaces, deinceps ostendit, *διὰ τὸ ἐγὺς εἶναι  
& νοεῖν τόπῃ τὴν θερμότητα ταύτην*, quibus sci-  
licet calor ille bilis atræ, prope sedem mentis  
consistit. Tales, inquit, *νόσημασιν ἀλίσκονται  
μανικοῖς, ἢ ἐνθουσιαστικοῖς ὅθεν Σίβυλλαι καὶ Βά-  
κιδες, καὶ οἱ ἐνθεοὶ γίγνονται πάντες, ὅταν μὴ νο-  
σήματι γίνωνται, ἀλλὰ φυσικῇ καύσῃ. Ἡ morbis  
capiuntur furorē creatibus aut afflatum diui-  
num: unde Sibyllæ & Bacides aliique numine af-  
flati omnes efficiuntur, cum id non morbo sed natura-  
li intemperie accidit.*

Nec vero ex hoc tantum Aristotelis loco in-  
telligitur, magis affines esse & aptos spiritui illi,  
qui prophetas facit, concipiendos eos qui natiui  
temperamenti lege plurimum in corpore atræ bi-  
lis congerunt; sed etiam aliunde, & quod maxi-  
mi esse debet momenti ad fidem faciendam, ex  
sacris libris: in quibus duos Hebrææ genti ma-  
ximos omnium prophetas extitisse legimus, Mo-  
sem

sem & Eliam : qui ambo sic in iisdem literis depinguntur, ut temperamento & habitu corporis melancholicos fuisse appareat. De Mose colligo ex solitudinis amore, quo verisimile est impulsus fuisse, ut socii sui Jethro oves pascere in campis vir tantus non dedignaretur : cum quibus cum se aliquando in deserti interiora penetrasset, ostentum illud vidit rubi ardentis, neque quicquam detrimenti in sua substantia accipientis. Inter mores autem melancholicorum est vitæ solitariae amor & ἀπανθρωπία, teste Hippocrate in epistolis, & Aristotele dicto problemate : amant autem loca sola, quia cogitabundi sunt. Ex quo etiam efficitur, ut minus apti sint ad eloquentiam ; quo nomine se Moses excusat apud Deum, cum ipsum mittere vellet ad Pharaonem Aegyptiorum tyrannum : *Obsecro Domine, inquit, non sum eloquens ab heri & nudius tertius. Et ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris & tardioris linguae sum.* Erat enim natura ἰσχνόφωνος & βραδύγλωσσος. Philo de vita Moïsis : πιστεύων δ' ὁμῶς παρετίθετο τὴν χειροτονίαν, ἰσχνόφωνον, καὶ βραδύγλωσσον, ἐκ εὐγλωττον αὐτὸν εἶναι φάσκων καὶ μάλιστα ἀφ' ἐλέγουσιν ἡκεῖ θεῶ. credens vero nihilominus deprecabatur hanc functionem, causatus linguae baesitiam & tarditatem, negansque sibi adesse facundiam, praesertim postquam Deum loquentem audierat. Cuius additionis hanc mox affert rationem : quod humanam eloquentiam cum ve-

ritate collatam, meram infantiam & vocis priuationem duceret.

Erat igitur Moses, vt dixi, minus expedito sermone ob linguæ hæitationem: quod vitium melancholicis familiare esse notat Philosophus. Dicitur autem ἰχνοφωνία cum loquens alteram alteri syllabam cito iungere non potest, auctore eodem in problemate 30. sectionis II. Causam cur obnoxii huic vitio sint melancholici, aperit his verbis: οἱ τὸ τῇ φασματικῇ ἀκολουθεῖν ταχέως τὸ μελαγχολικὸν εἶναι εἶναι. οἱ δὲ ἰχνοφωνοὶ τοῖσι γὰρ προστερεῖ γὰρ ἡ ὁρμητικὴ ἀνάγκη τῆς δυνάμεως αὐτοῖς, ὡς θάττον ἀκολουθεῖ τῆς ψυχῆς τῇ φανσίᾳ. id est, Quia propere sequi imaginationem idem est quod esse melancholicum. Sunt autem tales procul dubio qui lingua hæsitant: quippe impetus dicendi præterit facultatem, dum visus anima obsequitur. Id autem accidit melancholicis magis quam aliis, quia ex proprietate atrii humoris minus eorum anima est propensa & dissipata in sensus exteriores, & præterea imaginatione valent. Quo fit vt vigilantes cogitabundi sint, in somnis vero egregii somniores, & multa per insomnia rerum futurarum præsentiant. Aristotele teste in lib. de diuinatione per somnum.

Nec immerito aliquis habitus melancholici in eodem Prophetæ argumentum putet, quod quadraginta dies absque cibo permanfit incolumis in monte Sinai. Tametsi enim diuina virtute

sustentat

sustentatum fuisse facile credo; non tamen omnino negandum, quin aliquid fuerit in corpore eius, quo ad tam longi ieiunii patientiam naturaliter iuuaretur. Non desunt autem ex naturæ indagatoribus, qui hanc etiam nigri humoris proprietatem putent, ut homines diu sine cibo conseruet: propterea quod corporis materiam vi propria densat; quo modo etiam non parum ad vitam diu protrahendam conferre creditur, quod humorem quo sustentatur vita cito dissipari non sinat.

Et de Mose hæcenus. Veniamus ad Eliam. Hunc etiam insigniter melancholicum cum mores eius & *ὁμοιωσις* indicant, qui in locis ab humano commercio remotis, ignotis scilicet montibus & iuxta torrentes, libenter habitabat; tum ex corporis eius habitu colligi potest, quem auctor librorum qui Melachim, hoc est, *regnorum* inscripti sunt, in 4. cap. 1 sic depingit: *vir pilosus, & zona pellicea accinctus reuer.* Maxima autem pars melancholicorum tali est corporis habitu, quibus scilicet larga subest fuliginoli excrementi copia ex sanguinis aut bilis adustione. Galeno enim teste in 2 de Temperamentis, proprie is melancholicus est, qui a natura calidius & siccus temperamentum nactus, postea ætatis progressu, mutato calido in frigidum, frigidus & siccus euasit. Quale temperamentum pilis multis gignendis esse opportunum sciunt peritæ rerum naturalium

Con-

Consequens esset, ut quando non una est humoris atrii in corpore humano ratio, explicaretur quid *μελαίνης χολῆς bilis atra* nomine in eo problemate intelligi velit Aristoteles: quæ item facultas sanguini spisso & ex adustione nigro insit ad mentis præstantiam; sed hæc cum paucis verbis explanari non possint, rectius in aliud tempus differentur: nam proprie ad tractationem de ingenio humano pertinent, quam in scriptis habemus, edituri si Deus otium & vitam nobis producat. Modo nobis, quod est ostensum, sufficiat, homines tali temperamento & humore idoneos reddi ad altiores mentis functiones obtinendas, e quibus una est vel diuinissima futurorum euentuum cognitio. Sed & habemus ex verbis Philosophi allatis, ex problemate illo sect. 30. natura melancholicam fuisse Sibyllam, & Baëidem, & alios priscos vates, quod is humor, qui in melancholicis temperamentis præualet, spissus & terrestris existat, ideoque maiorem in modum incalescere aut frigesceere possit. Cum enim accenditur, magna vis halituum ex ipso velut e foco tolluntur in cerebrum, qui spiritus animales calore & siccitate illustrant; ex quo splendor ille existit siccus, tantopere Heraclito commendatus ad sapientiam parandam.

## CAPVT XII.

*Non videri, Sibyllam felicioris ingenii ac mentis altioris prerogatiua; sed contrario potius habitu ad id munitus vaticinandi adscitam.*

**S**Ed fortasse aliquis opponat, non hac ratione opportunitatem fuisse vaticinio Sibyllam, sed contraria potius, nempe ingenii simplicitate & stupore, quo interdum contingit fatuos diuinare. Ita enim Apuleius diuinationi aptiores censet pueros in Apologia prima, propter eorum simplicitatem & imperitiam; qua fit vt minus eorum animus rerum exteriorum sensu abstrahatur a contemplatione rerum futurarum. *Quin & illud (inquit) mecum reputo, posse animum humanum, & puerilem praesertim simplicemque, seu carminum auocamento, siue odorum delinimento soporari, & ad obliuionem praesentium externari: & paulisper remota corporis memoria redigi ac redire ad naturam suam, qua est immortalis scilicet & diuina, atque ita quodam sopore futura rerum praesagire.* Videtur autem haec opinio profecta ab Aegyptiis, qui, vt Plutarchus auctor est in lib. de Iside & Osiride, pueros omnes diuinos esse arbitrabantur, posse reuelare occulta, atque etiam quae post futura sunt. Quin omnes eorum actiones  
ac



ac verba, ut signa ac præſagia futurorum obſervabant. Idem teſtatur Porphyrius in epiſtola ad Anebonem Ægyptium ſacerdotem : ὅτι παρὰ τὴν ψυχῆς αἰλίον τῆς μαντείας, τεκμήριον, τὸ μὲν δὴ καταλαμβάνεσθαι τὰς αἰδησεις, καὶ οἱ ὡρενεχθέντες ἀτιμοὶ αἱ τε ὀπιλήσεις καὶ εἶναι μὴ πάντας, ἀλλὰ τὰς ἀπλετέρας καὶ νέας ὀπιτηδειότερας ὡς αὐτήν. id eſt : *Quod anime affectio ſit cauſa divinationis, multa argumenta eſſe poſſunt : primum quidem ſenſuum occupatio & interceptio ; deinde qui prius efferuntur vapores ( e ſuffitu certorum odoramentorum ) atque etiam inuocationes ; tam quia non omnes huic opportuni ſunt, ſed qui ſimpliciore ſunt ingenio & ætate rudes. Tametſi de pueris mox dubitare videtur idem Apuleius ſequentibus verbis : Verum enimvero ut iſta ſe habent, ſi qua fides hiſce rebus impertienda eſt, debet ille neſcio qui puer providus ( quantum ego audio ) & corpore decorus atque integer deligi, & animo ſolers, & ore facundus : ut in eo divina poteſtas quaſi bonis edibus diuerſetur, ſi digne tamen ea pueri corpore includitur. Verum quod ingenii ſolertia non requiratur in homine ad vaticinandum, confirmat Plutarchus Pythiæ exemplo in libro cui titulus eſt ὅτι τὰ μὴ χρεῖν εὐμελεῖν τὴν Πυθίαν, id eſt, de hoc quod Pythia nunc vaticinia verſibus non reddat. Quo loco de eius puellæ conditione & ingenio quæ ad id munus eligeretur, tradit. Non enim in ampla dōmo ortam, & diſciplinis educatam, & animo elatam,*

sed in pauperum agricolarum tuguriis educatam mulierculam sine arte, sine experientia, denique omnino rudem & intactam animo ut corpore, produci ad oraculum solitam dicit: qualem vult sponsam Xenophon in mariti domum deduci, quæ minimum rerum visu & auditu vsurpauerit. Ita enim loquitur: *τραφεῖσα δὲ ἐν οἰκίᾳ γεωργῶν πενήτων, ἔτε δὲ τὸ τέχνης ἔδεν, ἔτ' ἀπ' ἄλλης ἰνῶ ἐμπειρίας καὶ δυνάμεως ὀπιθερωμένη κάτεισιν εἰς τὸ χρηστέρμον, ἀλλ' ὥσπερ ὁ Ξενοφῶν οἰεῖται δεῖν ἐλάχιστα τὴν νύμφην ἰδῶσαν, ἐλάχιστα δὲ αἰσῶσασιν εἰς ἀνδρὸς βαδίζεν, ἔτιως ἄπειρῶ καὶ ἀδαῆς ὀλίγη δὲν, ἀπάντων καὶ παρθένων ὡς ἀληθῶς τὴν ψυχὴν τῷ θεῷ σύνεσιν.*

Sed & Aristoteles in libro de Divinatione per somnum, genus illud vaticinii τοῖς τυχεῖσι καὶ τοῖς φρονηματικαῖς, hoc est, quibuslibet potius quam prudentissimis contingere, testatur; cuius discriminis mox causam his verbis subdit: *ἢ γὰρ διάνοια τῶν τοιούτων (τῶν τυχόντων) ἔφρονητική, ἀλλ' ὥσπερ ἔρημῶ καὶ κενῇ πάντων, καὶ κινήσει καὶ τὸ κινῆν ἀγγεῖται.* id est, *Horum namque cogitatio minus curis interpellatur, sed tanquam deserta & vacua omnibus, si quid extrinsecus moueat, promptius sequitur.* Neque porro alia causa fieri censet, ut mente externati & furentes vaticinentur, sequentibus verbis: *τὰ δ' ἐνίς τῶν ὀρεστικῶν περὶ ὧν, αἰλίον, ὅτι αἱ οἰκίαι κινήσεις, ἐκ ἐνοχλήσεων, ἀλλ' ἀπορράπιζονται τῶν ξενικῶν ἐν μάλιστα αἰσθάνονται.* *Quia scilicet mi-*  
*nus*

nus propriae motiones & cura turbant, sed longe proiciuntur. Quo fit ut magis quodcumque motus extrinsecus accedit sentiant. Atque hæc differta quidem eo loco Aristotelis sententia est, magis aptos esse ad prævidendum futura resides animos & curis vacuos, quam agiles & propriis curis inquietos. Cui tamen (ut obiter dicam) parum quadrant, quæ mox sequuntur: καὶ τὰς γνώσεις πρὸς τὰν γνώσεων μάλατι παροργάν συμβαίνει, διὰ τὸ μάλατι τὰς γνώσεις ὑπὲρ ἀλλήλων φρονεῖν. Et familiares de familiaribus maxime prævidere accedit, quia maxime inuicem de his quæ ad alterutrum pertinent solliciti sunt. Nam priori sententiæ consequens esset, quorum res unicuique magis curæ sunt, & cogitationi sæpius obuersantur, minus possent eos futura de eisdem præsentire animo & præcipere: si quidem cura & cogitatio quorundam animæ obstat, quo minus de aliis nondum existentibus prævideat quam in partem cadant. Neque enim quia hæc & illa ad eisdem familiares pertinet, minus propterea obstat præsentium cognitio, eorum quæ futura sunt prævisioni; si quidem hæc non minus ignota & aliena esse liquet, utpote quorum nullum prorsus in nobis principium aut signum habeatur.

Sed hæc difficultate in aliud tempus reiecta, hoc quod manifestum est in sententia Aristotelis contemplemur. Nempe homines simplici corde, neque humanis rebus intentos, item furen-

tes, quam mentis compotes aut propriis curis occupatos, aptiores esse ad diuinandum; quod in his interni motus externis non obstant. Hanc enim esse Aristotelis sententiam palam est. Quid igitur hinc sequatur considerare operæ pretium est, si genuinam Aristotelis sententiam de vera diuinationis siue prophetiæ causa assequi volumus. Cum enim fateatur, *ἑνὸς ἐστὶν*, hoc est, externos esse motus eos qui animam diuinantium impellunt & futuri compotem faciunt: querendum est profecto, quinam sint ii motus peregrini, & quæ horum causa. Quid igitur rationi magis consentaneum magisque promptum dictu, quam Deum aut Dæmones horum motuum animæ externorum esse causam? profecto nihil. Verumtamen si physica tractans Aristoteles talem affectionis naturalis (quod genus omnia sunt) causam afferret, parum propositi memor videretur: nihil enim physicus in causis reddendis afferre debet, quod naturalis contemplationis metas excedat; quod faceret, si naturalis affectionis causam propriam Deum aut dæmonum quempiam faceret. Deum quidem totius naturæ ambitum transcendere palam est, tametsi via naturali cognosci potest. Dæmones autem an sint nec ne, nulla naturali inuestigatione inueniri potest: cum nulla ex iis, quæ in natura apparent, ratio nobis suppetat, qua tales in vniuerso naturas existere credamus. Hæc considerans Philosophus, satius putauit quiduis mo-

do naturale hic afferre, quam ad Deum natura  
 uniuersa superiorem, aut naturæ ignotos Dæmo-  
 nes confugere: tametsi illud quod proponit  
 pro causa diuinationis quæ in somnis contingit,  
 minus perspectum & exploratum esse intelligen-  
 ret. Censet igitur, eorum quæ aliquis non ni-  
 mium distans proponit facere, notitiam posse  
 imprimi animo alterius per somnum: dum il-  
 le cogitans aliquid negotii agere, tali cogita-  
 tione quosdam in corpore suo motus excitat, qui  
 statim vicino aeri impressi, & deinde remotio-  
 ri, usque ad somniantem propagantur: quibus  
 anima eius impulsæ species proposito negotio  
 congruentes & eius indices effingat: hos vero  
 motus noctu magis quam interdiu, a dormien-  
 tibus quam vigilantibus percipi. Atque id pro-  
 babiliter iudicet, certe naturalis philosophi insti-  
 tuto magis accommodatum, quam *ἰδαῖα*, ima-  
 gines siue spectra; quæ Democritus eorum quæ  
 in somnis apparent causas statuebat. Hanc au-  
 tem rationem somniorum diuinorum accura-  
 tius tractatam fuisse ab Alexandro Aphrodisæo  
*ἐν τῷ πρῶτῳ δαίμωνων* testatur Simplicius in com-  
 mentario: in quo libro de Dæmonibus non du-  
 bium est quin magnus ille Peripateticus eorum,  
 qui Dæmones esse dicunt, sententiam impugna-  
 ret, his autem quæ ad probandum Dæmonum  
 existentiam vulgo afferri solent, responderet. Ve-  
 rum is liber non mediocri philosophiæ iactura  
 aut prorsus intercidit, aut alicubi abstrusus cum  
 situ & blattis luctatur.

Cæterum quod hæc ratio non sufficiat, hinc  
 cuius intelligat, quod non possit extendi ad  
 omne genus somniorum diuinorum: quoniam  
 eiusmodi sunt in eo genere præsentiones, quæ iis  
 motibus, quos ibi causatur Aristoteles, adscribi  
 nullo modo possint: ut si quis Lutetia cum sit,  
 de iis quæ Constantinopoli aut Bactris euentura  
 sunt, certas in somno videat imagines. Quale  
 genus somniorum interdum existere, ipse me-  
 fatetur Aristoteles, neque humanæ esse coniectur-  
 ræ, talis diuinationis causam assequi. Non igitur  
 negat harum rerum quasdam præuideri possi-  
 in somnis, sed causam cur præuideantur, non  
 posse a nobis inueniri, cum humanæ mentis ca-  
 ptum superet. Quod tamen huius aliqua sit cau-  
 sa, non negat: nihil enim sit sine causa: aut igitur  
 Deus, aut aliqua alia causa earum quæ sunt  
 in natura. Cæterum harum nullam εὐλογον, ra-  
 tionem consentaneam & probabilem afferri posse  
 fatetur: ergo Deus eius causa existat diuinationis  
 ipsiusmet Aristotelis confessione oportet.  
 Hanc confessionem habemus expressam hisce  
 verbis: ἀφαιρέσειας δὲ τῆς ἀπὸ τοῦ θεοῦ αἰτίας  
 εὐδαιμόνιαν τῶν ἀνθρώπων εὐλογῶν εἶναι φαίνεται αἰτία.  
 i. e. *sublata uero, quæ penes Deum est causa, nul-  
 la aliarum conueniens esse uidetur.*

Cui ergo postea dicit, causam qua aliquis præ-  
 uidet quæ ad columnas Herculeas & Boristhe-  
 nem sunt, inuenire maius putandum quam ca-  
 piam humanam coniecturam mentis? ἀπὸ τῆς τῆς ἡμε-  
 ρῆς

τέρειν εἶναι δόξαιεν ἂν σύνεσιν, εὐρεῖν τέτων τὴν  
 δεξιάν. *supra nostram prudentiam esse videatur, ho-*  
*rum inuenire principium.* Respondeo, duplex es-  
 se principium siue causam: vnum quod cadit sub  
 ordinem naturæ, & est determinatum; alterum  
 quod est supra omnem naturæ ordinem. Est au-  
 tem Deus istud principium, quatenus agit præter  
 naturæ ordinem, vt cum idiotæ animo impi-  
 mit notitiam rerum futurarum, & alia mutanda  
 efficit: quæ Græci ἀτοπία vocant, non quia fal-  
 sa aut absurda, sed quia horum satis idonea & eu-  
 idens ratio reddi non potest. Quo pacto Plutar-  
 chus in Dione eorum opinionem, qui spectra dæ-  
 monum nonnullis apparere interdum censent, ἀ-  
 τερόφρον λόγον appellat: non, quod non credat esse  
 dæmones, sed quia ad probandam eorum existen-  
 tiam nulla satis idonea in natura ratio suppetit.  
 Proinde & omnia hæc licet negari omnino non  
 possunt, captum tamen humanæ mentis excede-  
 re dicuntur, quia qua lege naturæ, quo ordine  
 contingant, nulla ratione ostendi potest. Idem  
 de fortuitis dicendum, quæ nec ipsa quamobrem  
 fiant ulla ratione constitui potest, cum tamen  
 nemo multa eiusmodi accidere neget. Est enim  
 fortuna causa omnino, verum vt idem Aristoteles  
 affert in 2. Phisic. ἀδηλόν ἀνθρώπινῃ διανοίᾳ,  
 ὡς θεῖον τι εἶσσι καὶ δαίμονιώτερον. Quod licet  
 ex quorundam opinione affert, non tamen im-  
 probat: non enim refellit, vt alia quæ in homi-  
 num opinionibus falsa & absurda iudicat.



Sic neque a nonnullis quæ in locis remotissimis geruntur, prævideri in somno aliquando plane inficiatur, sed rationibus a natura depromptis explanari posse. Ita quod dictum est, si talia somnia a Deo mittantur, sequi, ut potius sapientibus, quam idiotis & insipientibus mitti oporteat, contra quam fieri observatum est, obiectio est quidem & difficultas, sed quæ animos potius suspendat, quam fidem rei compertæ detrahat: quam tamen ibi ut alienam a naturali contemplatione non soluit; nisi huius solutionem esse putamus, quod homines rudes magis pateant iis qui foris accedunt motibus, quam eruditos & sapientes, qui propriis cogitationibus occupantur, atque ita implentur, ut externis divinisque impulsibus locum non relinquunt, quemadmodum supra visum est. Nos autem supra aliam etiam rationem e divinis scripturis accersuimus, quod Deus quæ supra naturæ ordinem & mentis captum hominibus confert, non naturalibus causis & ingenio cultisque assignati. Hinc enim est illud Christi in Evangelio: *Confi-teor tibi Pater, quia abscondisti hæc a prudentibus & reuelasti parvulis.* Idem dicendum de afflatu diuino, quo indocti etiam & alioqui animo non valde perspicaces magis quam docti & sapientes mouentur.

Hæc autem paulo latius differere visum est, ut eorum errori occurrat, qui locis quibusdam Aristotelis decepti putant non aliam hunc divinationis

nationis Sibyllæ & aliarum vatum causam agnouisse, præter animi inflammationem a bilis atræ motu prouenientem, Quod enim altiore & diuiniorem in his causam prospexerit, cum ex his quæ modo exposui intelligi potest, tum maxime ea loca eiusdem indicant quæ in mea dissertatione de furore poetico proposui eruditis perpendenda, & ipse expendi & explanauit; quibus locis ostendi, Aristotelem de causis diuinationis non dissentire à Platone, vt vulgo creditur.

Quæ cum ita sint, nihil est quod nos cogat credere, aut Pythiam altioris ingenii prærogatiua meruisse cortinæ Apollinis admoeri & ascendere tripodem, aut Sibyllam naturæ præstantia electam quæ mundum oraculis impleret: tamen præstantiore hanc naturâ fuisse negari planè non potest, & magnitudinem ingenii esse gradum quo ad diuina ascenditur supra ostendimus. Sed tamen vt quod sentio eloquar, probabilius mihi videtur, superbum Dæmonem, quod alias solet, hic quoque Dei opera voluisse imitari; immo cum illo, vt est eius ambitio & furor, contendere, vt quantum facultatis haberet ad deprehendenda futurorum contingentium arcana, in rudi & socordi potissimum muliercula ostendere vellet. Quem zelum æmulandæ maiestatis diuinæ cum olim in Ægypto, vt in Exodo legitur, memorabili exemplo ostendisset, tunc cum maleficos & ariolos coram Pharaone rege Mosi opposuit, qui eadem quæ ille prodigia ederent, tum  
etiam

etiam in cultorum suorum sacrificiis aliquando non minus aperte declaravit. Cum enim Deus apud Hebræos, interdum cælitus, demisso igne aris impositas victimas consumeret, ut variis scripturæ locis legimus: idem a superbo dæmone factum Plutarchus in Pauli Æmilii vita testatur: *ἐν δὲ καὶ τὸ πρὸς τὴν θυσίαν, συμπύμα δαιμόνιον ἦν ἐν Ἀμφίπολιν. θύων τε Αἰμιλίου, καὶ τῶν ἱερῶν ἐνηργημένων κερταυγὸς ἐνοκλήσας εἰς τοῦ βωμὸν, ἐπέφλεξε καὶ συγκατήκαε τὴν ἱερουργίαν.* id est: *Præterea mirandum prorsus & numini adscribendum circa immolationem prodigium accidit in urbe Amphipoli, Æmilio rem diuinam faciente: nam fulmen in aram incidens sacrificium incendi & consecrauit.*

Hæc de Dæmonis nequitia, qua Dei affectat similitudinem & opera eius imitatur, quo pertineant, quoue consilio a me afferantur, magis patebit cum de Sibyllæ raptu & translatione in varia terrarum loca dicemus. Sint igitur hæc ita posita, ut fundamentum eorum, quæ tunc dicentur. Nunc reliqua, quibus magis apti homines ad diuinandum creduntur, exequar.

### CAPVT XIII.

*Num & cælum nascentibus aliquid inspiret, quo fiant apti ad diuinandum.*

**H**Astentis de ingenii magnitudine & temperamen-

menti conditione, tum vulgata bilis atræ ad mentem incitandam opportunitate pro instituto dictum est: decet autem omnia in natura circumspicientes quæ ad diuinationem facere creduntur, in cælum etiam oculos tollere, ac sidereum positus contemplari, num & ex his aliqua descendant ad hanc de qua agimus functionem opportuna. Quod si verum est, non alienum fuerit & hanc quoque naturæ opportunitatem ad alias supra memoratas in ortu Sibyllæ adiunctam putare. Tametsi igitur nullam censemus ingenii humani facultatem, ad eam quæ facit vates, virtutem pertingere posse: cum tamen probatum sit, Deum ut naturæ auctorem, & suauiter omnia disponentem in vniuerso, vim suam libenter accommodare hominum naturis atque aliarum rerum quibus utitur; absurdum videri non debet, eundem & siderum viribus & dispositione, cuius & ipse auctor est, uti aliquando, immo sæpius, ad conciliandas sibi hominum mentes, & vaticinio illustrandas; si quidem huiusmodi vim cælo inesse aliqua probabili ratione ostendatur.

Ac de cæli potestate in hunc mundum inferiorem omnibus notum esse arbitror, ut sit ineptus qui verbis probare studeat quod rerum perspicuis documentis experientia vel tardissimis ingerit. An autem ex his quæ cælo in hæc caduca delabuntur aliquid in hominum animos redundat? quidni? cum & mores huic configu-  
rari,

rari, tum miras naturis hominum singularium innasce proprietates non infimi subsellii philosophi fateantur. De moribus quidem Scaliger in exercitatione 274 hunc in modum: *Odiū, inuidia, auaritia, contemptus, fastidium, maledictentia, fraudulentia, furacitas, proditio in omni temperatura cum inueniatur, non potes accipere pro causa temperaturam. Nam cuius caloris aut humiditatis mancipium erit falsarius aut incestus? Et mox: Hæc atque talia potentia siderum attribuamus, quæ non cogit quidem voluntates nostras, at temperaturas pingit eiusmodi proprietatibus, quarum causæ nullis indagationibus ab humano ingenio possunt erui. Sic autem ibi idem de animorum propensionibus: Vestigia quibus vales viribus, (vales autem plurimum) non alia ratione horum inuenias affectuum causas, quam quo temperamento sit chymista, prestigiator, rabula, faher. Sunt enim non solum ad vitia virtutesque, sed etiam ad artes ipsas habitus atque propensiones. Emedius Alpibus descendet in oceanum futurus nauta. Venetus meditabitur equitationem. Si hæc ab astris, cur non & diuinatio? Non quidem vt hanc principalem huius causam statuamus cum Cardano, sed vt præparationem cum Pomponatio. Hic in libro quem de incantationibus conscripsit, cap. 12. duas in Sibylla fuisse agnoscit præparationes: vnā ab astris in ortu illi impressā: alteram temporariam quæ priori illi certis temporum articulis accedat, motum scilicet atræ bilis, de quō*

fu=

supra; causam autem præcipuam Deum & intelligentias cælestium orbium motrices in corpore feminæ illius sic probe apparato agentes, dæmonibus reiectis, quos a dogmate Aristotelis alienos censuit. Ita aliorum argumentis respondens disputat: *Ad tertiam autem difficultatem, in qua queritur de illa dispositione per quam vates, Sibylle, & demoniaci tam admirabiles faciunt operationes, dicitur primo, tales homines ut in pluribus ex sua genitura esse taliter dispositos: quare eam contraxere ex principiis generationis, verum satis remote & in potentia: quare cum actu vaticinantur, præter illam remotam habent aliam propinquam dispositionem, ut manifestum est ex Sibylla à Virgilio memoratâ in sexto Æneidos: nisi enim Deo impleretur & fureret, responsa non dabit. Hoc autem erat ex illa dispositione propinqua, per quam habilitantur ad suscipiendos diuinos affatus, cum actus actiuorum sint in patiente dispositio. Et inde prouenit, ut non semper tales vates vaticinentur, cum non semper sint dispositi; & aliquando magis, aliquando minus, secundum meliorem passi dispositionem, vel corporum cælestium. Diuersitas namque situum, utpote coniunctionum vel appositionum, in eiusmodi effectibus multum diuersificat effectus.*

Hæc magnus ille Peripateticus de causis diuinationis, satis ut apparet congruentia principiis Aristotelis; sed quæ tamen ad legitimæ demonstrationis dignitatem non adspirant, quia minime

Teat in eius qui futurus sit vates genesi, ex Prole-  
mao, Firmico, & aliorum astrologorum libris  
petendum est: sed & a Cardano, quicuiusdem dis-  
ciplinæ peritissimus fuit. Quæ igitur de celesti  
ratione diuinationis Sibyllæ & Pythiæ Delphicæ  
sacerdotis affert lib. 14. cap. 68. de varietate re-  
rum, adscribere haud grauabor. Apollinem, cum  
nondum an Dæmones sint constitutum sit, causam  
dicere haud conuenit. In cali vim igitur si reseras,  
omnibus satisfaciens. Nam & antro & virginis, quia  
vates futura erat, Veneris cum Sole vis atque Sa-  
turno dominabatur. Vnde & veridica vates car-  
mine oracula solabant edere: & nomen vatis a di-  
uinis ad poetas translatum est: ita sit ut cum vis  
esset celestis, ut mutata virgine veritas maior vel mi-  
nor in oraculis reperiretur: & mutatis etiam tem-  
poribus ut tandem in vis illa consenuerit: eadem qua-  
que virgo ex diuersa astrorum constitutione variam  
in oraculis edendis claritatem, veritatem, & elegan-  
tiam carminis ostenderet. Veneris igitur astri apte  
collocati vis hæc fuit. Et ut melius collocabatur in  
virginis genesi & in antri initio, ita omnia rectius  
succedebant. Componebatur igitur oraculum ex  
tribus: vi terræ quæ agitabat mentem: & vi ca-  
lesti in puella: & vi celesti in antro. Cum enim in-  
penitionem antri ingrediebatur, vapor ille in ecstasim  
deducebat vigilantem. At ecstasis vigilans, etiam-  
si casu contingat, diuersa in astro ostendit: quæ in  
Pythiæ ab astro in veritatem & ea quæ ventura  
erunt dirigebantur.

Cla-

Clara hæc Cardani verba, neque explicatione egente: nimirum ex tribus planetis, Venere, Iove, Saturno deducit indolem vt Sibyllæ sic & Pythiæ, aliorumque varum qui natura sunt apti ad vaticinandum. Quod non posse in Pythias convenire supra ostendimus, quæ nihil poterant nisi e tripode, alias musæ: quibus proinde etiam si aliqua vis ab astris in ortu contracta subesset, nulla tamen ratione cognosci posset. Nisi fortasse ex vniuscuiusque horoscopo in figura natali signato id innovisse dicamus: quod nusquam legitur, & factum putare ridiculum est. Alia ratio Sibyllæ, quam in ipso ortu vaticinatam testatur Proclus loco supra allato: alia & eorum omnium, qui naturalem ad divinandum propensionem suam frequentibus vaticiniis minime loco vili alligatam facile probabant.

Sed quicquid sit de astris, quorum viribus quæ varias materiæ elementorum ex quibus animalia, stirpes, lapides, & alia eiusmodi mixta gignuntur, proprietates imprimi negant, peculiaribus potius quam hominibus annumerandos cenſeo: magnæ mihi esse importunitatis videtur, ne dicam amentię, causam eius divinationis, quæ Sibylla & Pythiæ olim uniuersam terrarum orbem in se conuerterunt, a Dæmonibus transferre ad intelligentias; hoc prætextu, quia nondum satis in philosophia constitutum sit, an sint Dæmones. Quasi vero ad eorum existentię fidem faciendam non sufficiat omnium consensus gen-



tium & sapientum ab vltima antiquitate vsque ad hanc ætatem. Quid, inquam, importunum magis & impudens, quam putare mera esse signi-  
ta & fabulas, quæ Orpheus, Musæus, Homerus, Hesiodus de Diis scripserunt? Quæro enim, vnde iis rerum, quæ non sunt, nomina & tanta iraden-  
di ambitio in mentem venire potuit? Hoc licet incredibile sit de Poëtis illis, quos magnos viros & sapientes fuisse constar, multo adhuc incredi-  
bilius videatur de Pherecyde, Pythagora, Demo-  
crito, Heraclito, Empedocle, Socrate, Platone: qui omnes cum suis sectatoribus Dæmones esse confelli sunt, & doctis omnibus vt certas mundi naturas proposuerunt. Adhuc magis incredi-  
bile de hominibus fidem Christianam professis, Cardano & Pomponatio; cum tam expressa in vtroque testamento loca, quibus Dæmonum sit mentio, habeantur. Quid refert, non satis validas philosophis rationes suppetere quibus Dæmones esse probentur, vbi tot & tanta de iis sapientum & prophetarum testimonia & auctoritates premunt?

Sed hac omissa disputatione quæ non est huius temporis, ostendendum est, non posse eos intel-  
lectus, quo astra in Peripateticorum dogmate re-  
guntur, auctores esse oraculorum. Cum enim mentes illæ tanquam formæ Solis, Lunæ, & alio-  
rum siderum globos contineant, consequens est vt nullum in his inferioribus effectum dare possint, quod cælestium corporum virtutem tran-  
scen-

scendat. Solum igitur materiam, qua constamus, mutare poterunt; promouere ortus rerum naturalium, & alia id genus gubernare, mentem humanam directe his moueri posse nemo dicet. Neque igitur proinde quisquam sanus concedet, ab iis cuiuslibet rerum naturalium scientiam in animam hominis manare, nedum futurorum contingentium noticiam: solum ab iis vires posse tribui corpori, quibus homines magis apti cedantur ad diuinandum, quod vltro fatemur.

At vero illa mirabilia quæ Plutarchus tradit, signa quibus cognoscebatur tempus esse opportunum quo Pythia conscendere tripodem & oracula edere posset, quis vlli cælestium corporum dispositioni aut virtuti adscribat? In his duo occurrunt stupenda: primum quidem subita laurus Deo sacre in summa aeris tranquillitate commotio; cuius Callimachus facit mentionem statim initio hymni in Apollinem: (ἄρεπης

Οἶον ὁ τῶν πύλων ἐστίατο ἀάφνω  
& nos in poemate quod inscribitur Codrus expressimus:

*Vestibulum ante ipsum nymos pandebat olentes  
Laurus docta comas, sensuraque vertice moto  
Numinis aduentum.*

Alterum signum non minus prodigiosum Dæmonis præsentis refert Plutarchus in libro de defectu oraculorum, his verbis: αἱ δὲ τῶν ἱερῶν κατὰ τὰς εἰς τὴν ἐκλόναν, καὶ τὸ μὴ θημιτεύειν εἰ μὴ τὸ ἱερεῖον ὅλον ἐξ ἀκρῶν σφυραίνετο τετραγωνί-

νηται, καὶ κεραυνῷ κατασπενδόμενοι, ἔχοντες αὖ-  
 καὶ τὸ διασῆσαι τὴν κεφαλὴν, ὥσπερ ἐν ταῖς  
 αἰχμαῖς θυσιῖαις, ἀλλὰ πᾶσι δὲ τοῖς μέρεσι τὸ σά-  
 λον ὅμῃ, καὶ τὸν πύλμον ἐγχεῖν μετὰ ψόφου  
 τρομαδῶς. εἰάν γ' οὐκ ἐπὶ τὸ γένῃαι, τὸ μαντικὸν ἔ-  
 φασι χερματίζεν, εὐὲς εἰσάγας τὴν Πυθίαν.  
*Quid porro sibi vult institutio illa sacrarum virgi-  
 num, illudque observatum, ne prius responsum de-  
 sur, quam animal immolandum totum usque ad  
 extremas ungulas cremat & concutiat, cum li-  
 bamina illi infunduntur? Non enim satis est caput  
 quassare, ut in aliis sacris, sed cunctis corporis  
 partibus fluctuare & palpitare oportet, cum tre-  
 pido sonitu. Nisi enim id observatum fuerit, ora-  
 culum non existimant edendo responso esse para-  
 tum, neque Pythiam introducunt. Quis igitur  
 tales motus tam subitos & inusitados aut stirpis in  
 aere immoto, aut pecudis nullo metu aut dolore  
 impulsæ ad solum liquoris contactum toto cor-  
 pore tremantis, causæ tam remotæ, qualis intel-  
 ligentia & cælum movens, adscribere audeat?  
 Quis spiritus exquisitæ fragrantia, & supra  
 omnem odorum suavitatem iucundos,  
 quibus idem Plutarchus, ex adyto Apollinis  
 manantibus, locum in quo interrogantes siede-  
 bant responsum expectantes perfundi Solinus re-  
 fert: cum præsertim is odor neque sæpius neque  
 statò tempore fieret, sed incertis temporum &  
 fortuitis intervallis?*

His Plutarchi consona plantæ quæ Lucanus ha-  
 bet

bet Pharfaliæ lib, 5. de illa loquens Phœbade quæ ab Appio coacta eloqui futura cum simularet furorem, his deprehensa est notis:

*non raptæ trementi*

*Verba sono, nec vox antri complere capacti  
Sufficiens spatium, nulloque horrore comarum  
Excussæ laurus, immotaque culmina templi.*

Quibus patet, non solum sacram laurum solitam concuti aduentante Deo, sed etiam templum ipsum; ut & Callimachus dicto loco, & post eum Claudianus initio libri primi de Raptu Proserpinæ, *ἵστατο δὲ* exprimens canit:

*Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri  
Sedibus.*

Nec minus horrenda quæ Sibylla Apolline correpta patiebatur: ut videre est apud Maronem in sexto *Æneidos* notis versibus. Quibus adde quæ de spectris, quibus Dæmon suam præsentiam initiatis significabat, (*Ἰνδὸν* vocabant) dixi in mea dissertatione de furore poetico. Quis igitur hæc tam monstrifica præsidenti astris intelligentiæ & cursum naturæ regenti adscribere audeat? Non igitur in his naturæ ordinem & vim, sed Dæmonis potestatem valuisse putandum est: hoc tamen discrimine, quod Sibyllam nihil vetar putare ingenium habuisse ab astris, hoc est, proprietatem, qua Numini siue bono siue malo magis pateret; quam a teneris ferunt vaticinatarum; in Pythia nihil videmus præter temporarium Dæmonis afflatum.



## CAPVT XIV.

*An aliqua vis & proprietas terræ  
Sibyllam moueret.*

**A**Tque hæc Sibyllinæ indolis ac temperamen-  
to & astris formatae consideratio nos ad al-  
teram adfinem non inuitos trahit; data inde oc-  
cassione quaerendi, num & alijs opportunitatibus,  
quibus Sibyllam ad vaticinandum comparatam  
fuisse diximus, quædam accesserit terreni halitus  
proprietas, vt in Pythia existimatum est. In hac  
namque non minimum valuisse expirationem  
Delphici antri, præter auctorem libri de Mun-  
do, qui vulgo Aristoteli tribuitur, Plinius lib. 2.  
cap. 93. & Plutarchus in libro de defectu oraculo-  
rum censuerunt. *Alibi (inquit ille) fatidici spe-  
cus, quorum exhalatione temulenti futurum præci-  
nunt, vt Delphis nobilissimo oraculo.* Sed & Lu-  
canus citato loco:

*Vt vidit Pæan vastos telluris hiatus  
Diuinam spirare fidem, ventosque loquaces  
Exhalare solum, sacris se condidit antris,  
Incubuitque adyto, vates ibi factus Apollo.*

Nota & fabula de oraculi illius inuentione ex  
Diodoro & Plutarcho. nempe quendam pasto-  
rem, cui nomen Coretas, in terræ hiatus, eo lo-  
co vbi post oraculum fuit apertum, fortuito de-  
lapsum, subito furore insolitas emisisse voces, vi-  
cinis accurrentibus, primum pro nihilo, non  
multo

nationis Sibyllæ & aliarum vatum causam agnovisse, præter animi inflammationem a bilis atræ motu provenientem. Quod enim altiore & diuiniorem in his causam prospexerit, cum ex his quæ modo exposui intelligi potest, tum maxime ea loca eiusdem indicant quæ in mea dissertatione de furore poetico proposui eruditis perpendenda; & ipsæ expendi & explanavi; quibus locis ostendi, Aristotelem de causis diuinationis non dissentire à Platone, ut vulgo creditur.

Quæ cum ita sint, nihil est quod nos cogat credere, aut Pythiam altioris ingenii prærogatiua meruisse cortinæ Apollinis admoueri & ascendere tripodem, aut Sibyllam naturæ præstantia electam quæ mundum oraculis impleret: tamen præstantiore hanc naturam fuisse negari planè non potest, & magnitudinem ingenii esse gradum quo ad diuina ascenditur supra ostendimus. Sed tamen ut quod sentio eloquar, probabilius mihi videtur, superbum Dæmonem, quod alias solet, hic quoque Dei opera voluisse imitari; immo cum illo, ut est eius ambitio & furor, contendere, ut quantum facultatis haberet ad deprehendenda futurorum contingentium arcana, in rudi & socordi potissimum muliercula ostendere vellet. Quem zelum æmulandæ maiestatis diuinæ cum olim in Ægypto, ut in Exodo legitur, memorabili exemplo ostendisset, tunc cum maleficos & ariolos coram Pharaone rege Mosi opposuit, qui eadem quæ ille prodigia ederent, tum  
etiam

*bui, ut par est, causis, illo quo exire coperat annis  
evanuisse dicitur; licet idipsum, ut moris est, vul-  
gus imperitorum superstitiosius etiam nunc inter-  
pretari non desinat, & supernaturalibus assignare  
id causis contendat.*

Quæ eo libentius adscripsi, ut desinant osiores  
literarum multa eiusmodi quæ in veterum libris  
leguntur, illumque specus Delphici halitus, fa-  
bulis annumerare. Quod ad Sibyllam autem  
attinet, hanc in antris fere habitasse constat. Cur  
autem in antris potius ferarum ritu, quam sub  
tectis humano more degere mallet, aliquam pro-  
fecto causam fuisse putandum est. An igitur ut  
terræ halitus movendæ phantasie aptum hauri-  
ret? Si Cardanum audimus, nihil potentius:  
quemadmodum declarat in tertio eorum libro-  
rum quos de Somniis composuit cap. 15. Post  
multarum enim rerum enumerationem, qui-  
bus animam censet redigi posse in eum splendo-  
rem, quo fiat capax imaginum quibus futura ipsi  
imprimantur, cæteris ut parum efficacibus rei-  
ectis, sic speluncarum ad id opportunitatem com-  
mendans subiungit: *Sed nihil certius specubus, in  
quibus ex halitu terræ longe magis diuersæ species  
vigilantibus obuersantur, quam somniantibus sine  
illis. Atque id Aristoteles retulit in libro de ora-  
culis, Plutarchusque.* Quod Aristotelem pro  
hac opinione & Plutarchum testes citat, de Plu-  
tarcho fateor: huic enim sententiæ propalam in  
libro supra memorato de defectu oraculorum  
suffra-

suffragatur. De Aristotele autem & libro eius de Oraculis fugit eum ratio: cuius libri eius nomine neque apud Laertium in catalogo operum Aristotelis, neque apud alium auctorem fieri mentionem memini.

Sed missa hac critice, quæ nihil ad rem pertinet, quod de hac terræ in antris facultate dicitur, an sit verum, perpendere satius est. Est autem difficile hic aliquid constitumere quod sit liquidum; propterea quod non vno modo cavernæ & specus subterranei animam ad profundas meditationes adiuuare possunt. Nam & solitudine & silentio tenebrisque ipsis animas non parum attolli atque ali videntur. Quo pacto & silvæ meditantibus aptæ censentur: Plinio etiam iunior attestante in epistolis lib. 1. *Jam undique silvæ & solitudo, ipsumque illud silentium magna cogitationis incitamenta sunt.* Idemque alibi *mire animum ali tenebris* dicit. Neque immerito; quando his maxima cogitationis impedimenta remouentur, spectacula externorum visibilium, & quicquid sonis & vocibus importunis obstreperit. Addit Marfilinus Ficinus admirationem, quam locorum subterraneorum secessu excitari censet lib. 13. Theologiæ Platonis; quo loco septem vacationis genera distinguit, & *vacationis* nomine intelligit animi a sensibus & corporeis rebus abstractionem. In his igitur & admirationem antrorum horrore excitatam ponit, hæcque ratione adductam Sibyllam in antra diuertisse



tisse ad captandum numinis afflatum: *Sibyllæ* (inquit) & *Pythia* sacerdotes, cum secederent in *Jovis* aut *Apollinis* antrum, ubi numen ipsum adesse credebant, tanto admirationis venerationisq; stupore de maiestate numinis cogitabant, ut sensus, phantasia, ratioque actus suos illico pratermitterent. Tunc mens soli exposita numini, siue Deus ille fuerit, siue Demon, supernos præsentiebat motus: eos præsertim qui ad ea negotia pertinebant, de quibus nuper deliberauerant. In id album tali ex causa ariolantium *Corybantes* adscribit, & *Cornelium* sacerdotem, de quo *Gellius* lib. 15. Noct. Attic. cap. 18. *Horarius* autem lib. 3. ode 25. & *Thraciæ* mulieres in *Bacchi* orgiis nimio stupore & admiratione solitudinis in furorem conuerti & *bacchari* dicit; quo eodem affectu se quoque ad laudes *Cæsaris* cantandas incitari autumat,

*non secus in iugis*

*Exsomnia super Eubyas*

*Hebrum prospiciens, & niue candidam*

*Thracen, ac pede barbaro.*

*Lustratam Rhodopen: ut mihi deuo.*

*Ripas & vacuum nemus*

*Mirari libet.*

Quod autem vehemens admiratio ecstasim, hoc est, mentis excessum, vel motionem, vel ut *Politianus* *Miscellaneorum* cap. 90. vertit, pauiorem inducat, testatur *Fracastorius* lib. de *sympathia* & *antipathia* rerum cap. 20: *Si vero* (inquit) *quod offertur uti ignotum subratione offeratur cu-*  
*ius.*

iustam magnitudinis consuetudine longe excedentis, sed rei tamen quam per opinionem veneramus & amamus, tunc ecstasis vocata fit, hoc est, mentis phantasiaque excessus quidam ab admiratione, per quam ab omni alia re distracti immotique reddimur & insensitivi: quod maxime iis accidit, qui aut vero sancti sunt, aut sibi ex melancholicis videntur: his enim & angelorum choros & Deos videre apparet. Cum ergo admirationem ad mentis abstractionem vaticibus necessariam facere ex his liqueat, morosi animi sit, & supra modum contentiosi, in re tam probabili litigare cum viris doctis, qui eo etiam affectu Sibyllam paratiorum ad diuinandum accessisse dicunt. Non tamen eius admirationis causam per se antrum aut vim terræ crediderim, sed ex accidenti, propter solitudinem, silentium, obscuritatem, quibus animum ad meditandum non mediocriter iuari in confesso est.

Quod autem ad terræ expirationem attinet, neque hæc omnino opinio repudianda videtur, quæ nonnullam speluncis vim inesse vaticinio opportunam statuit; ea ratione qua succus melancholicus, qui omnium corporis humorum maxime est terreus, siccus, densus, calore concepto homines reddit amentes & *exulantes*, quam proximam esse ad diuinandum præparationem ex Aristotele ostendimus. Quod si illi humori inest ex terræ, quæ in ipso dominatur, proprietate; quanto magis terræ ipsi inesse existi-

stimandum est. Hac consideratione inductus  
Jouianus Pontanus in præfatione libri 9. de rebus  
cælestibus, bilem atram, quam egregium ingenii  
fomitent censet, non vino, ut Aristoteles, sed  
terræ comparat. Quem locum, quia egregie  
superiora confirmat, ipsius verbis adscribere pla-  
cet: Recte igitur putaverunt (antiqui) rerum se-  
mina propter elementorum commixtiones in terrâ  
esse absrussa, venisque illius insinuata, eaque ab  
humore destillatim irrorata, atque a calore sensim  
acquam tenerime fota, animam postmodum ca-  
lesfactione ab ipsa sibi arcesserent, indeque hæc  
omnia, quæ videntur, quæ sentiuntur, quæ post  
mente animoque agitantur, proficisci. Rerum igitur  
generationi, illorum etiam sentiantia, aptissima  
est terra; quippe quæ cæterorum etiam elemento-  
rum receptaculum sit, quoddamque quasi penu. Ex  
humoribus autem qui in nostro continentur cor-  
pore, immo qui corpus nostrum constituunt, ni-  
grum sel, quæque rectius atra bilis dicitur, terra  
est quam simillima. Atque ut e terra omnia per  
calorem prodeunt, ipsæque seminarii cuiusdam vi-  
cem gerit, sic nigra e bile, ubi concaluit, tanquam  
seminarioe quodam, pullulant tum simulacrorum  
tum cogitationum germina, quæ deinde in homi-  
num ingeniis in agro quasi quodam fruges ac fru-  
ctus quam uberrimos proferunt: atque ut terra  
ipsa varietate quidem utitur, diuersas tum ber-  
bas, tum arbusculas, resque alias non vno gignendi  
modo, seminum diuersitatem ac succi, qui solo inest,  
secp.

*Secuta, sic varia etiam hominum proueniunt ingenia, aliis atque aliis artibus exercendis præ bilis ipsius temperamento ac mixtura. Et mox de multiformi atræ bilis natura: Quid quod ut quandam esse infinitatem volunt seminum, quæ terræ insunt, sic infinita quoque sunt semina atræ bili naturaliter indita; quæ tamen ipsa finita sunt, commixtione tamen ac temperatura efficiuntur infinita.*

Hæc eo loco Pontanus de atræ bilis facultate, ad omnem cogitationum varietatem, & ingenii præstantiam accommodata; quam facultatem illi inesse censet ex cognatione terræ, cuius plurimum aliorum proportionem elementorum in constitutione sua habet. Ex quo aliquis non improbabiliter inferat, halitus illos terrestres, quæ e speluncis copiosius quam ex aliis locis erumpunt, nonnihil latentis energię animo insinuare ad expediendas altiorum contemplationum ambages, ac noctem etiam disentiendam rerum futurarum. Certe animum huiusmodi expirationibus, naturam terræ redolentibus, supra modum corroborari, constantemque ac nervos nanctisci ad longam & profundam meditationem, verisimile est. Quæ fortasse consideratione impulsus Democritus, ut ferunt, mortuorum monumentis & hypogæis frequenter se abscondebat lucubrandi causâ. Et Thucydides, nisi me fallit memoria, item in Thracia exulans ad Σκαπτήν ὄλην, Scapiensulam, historiam suam bel-



belli Peloponnesiaci composuit. Testatur & de Euripide Gellius lib. 15. cap. 20. his verbis: *Philo-chorus refert, in insula Salamine speluncam esse tetricam & horridam, quam nos vidimus, in qua Euripides tragedias scripsit.* Quibus exemplis complura alia adiungi possunt magnorum virorum, atque etiam nostrorum anachoretarum, qui rerum diuinarum contemplatione excelluerunt. Sed de secessu in antris ad diuinationem haecenus; reliqua Sibyllae exequamur.

## CAPVT XV.

*Sibyllae castitas; an & quomodo virginitas ad diuinandum conferat.*

**I**Nter alias Sibyllae dotes hae quoque commendatam inuenimus, quod cum diutissime vixerit, illibato corpore virgo permanferit; quod cum alii tum Aristoteles in eo commentario quem *Ἐν τῇ προμηνίᾳ τῶν ἐκασμῶν* de admirandis auditionibus inscripsit, confirmat: *ἡ πολυχρονία τῆς γυναικὸς περὶ τὸν διαμῶνα φασί.* Neque omisit Hieronymus in encomio virginitatis, quam aduersus Iovinianum defendit, lib. 1. *Quid referam* (inquit) *Sibyllas,* (ita in plurali numero memorat, quia vulgi opinionem sequitur) *Erythraeam atque Cumanam, & vltore reliquarum nam Varro decem fuisse auium, quarum insigne virgi-*

*virginitas est, & virginitatis premium diuinitio.*  
 Quin & propriam virginitatis diuinationem sequentibus verbis sciscit: *Quod si Æolici genere sermonis Sibylla Græcæ Ἑσδῆ appellatur, recte consilium Dei sola scribitur nosse virginitas.* Sane propius ad Deos accedentibus & sacra tractantibus bene conuenire castitatem animi & corporis, ipsorum etiam moribus Ethnicorum patet, quorum in legibus primum hæc locum obtinet: *Ad Diuos caste aduenio;* ut videre est apud Cicero-  
 nem libro de Legibus secundo. Vnde Tibullus lib. 2. elegia 1.

*Vos quoque abesse procul iubeo, discedite ab aris*

*Quæ tulit hesteria gaudia nosse Venus.*

*Casti placent superis: puri cum veste venite,*

*Ex manibus puris sumite fontis aquam.*

Hinc casti sacerdotes apud Maronem in sexto Æneidos,

*Quique sacerdotes casti, dum vita manebat.*

Vsq; adeo ut Hierophante, ne vquam peccarent, sibi libidinem cicuta extinguerent. Tamen in voto continentie gradus Tertullianus notat in libro de Monogamia: *Fortuna muliebri* (inquit) *coronam non imponit nisi uniuerſam, sicut nec matri Matuta. Pontifex Maximus & Flaminiæ nubunt semel. Cereris sacerdotes, vinantibus etiam viris & consentientibus, amica separatione viduantur.* Sunt & quæ de tota continentia indicent nos *virgines Vesta, & Junonis Achaica, & Diana Scythica, & Apollinis Pythia.* Etiam bouis illius *Ægy-*

*pii antistes de continentia infirmitatem Christianorum iudicabunt. Cassandram & Chryseidem vates Apollinis, addit Hieronymus dicto loco.*

De Pythiis vatibus, quod virgines esse oporteret, quæ admouerentur oraculo, ex iis quæ supra ex Plutarcho attulimus, colligi potest: ad hoc scilicet munus expetitas in primis agricolarum filias, illibatae virginitatis prerogatiua, quam rusticis puellis magis constare quam vrbaniis & diuitibus arbitrabantur. Cumque initio esset mos puellas eligi; post tutius visum est & populorum interdicto sancitum, ne iuniores amplius eo officio fungerentur, postquam ex iis vnam ab Echeerate corruptam fuisse compertum est. Cur autem castas & virgines esse oporteret quæ tripodis admouerentur, ratio in promptu est. Quam enim potius societate & alloquio dignetur Deus, quam castam, cuius anima minus corpori immersa, minus sensui conglutinata? Qualis profecto earum est quæ sancte virgines sunt, non modo corpore, sed & animo, neque coguntur seruire voluptati; quæ, ut Plato ait, mentem corpori velut clauo affigit. Quamobrem Apostolus iis quæ Deo religiosius vacare cupiunt, virginitatem consulit in priori ad Corinthios: *Et mulier innupta & virgo cogitat quæ Domini sunt: ut sit sancta & corpore & spiritu; quæ autem nupta est cogitat quæ sunt mundi, quomodo placeat viro.* Hinc & Christi spadones, ut Tertullianus vocat, qui se diuinorum amore castrant. Pulehre igitur Seruius ad  
hos

hos Maronis versus lib. 2. *Aeneidos* :

*Dixerat : (Venus) & spissis noctis se condidit umbris.*

*Apparent dira facies, inimicaque Troia*

*Numina magna Deum.*

*Est etiam (inquit) theologica ratio: quia ignorantes usum Venerorum videre dicuntur & numina; unde nunc merito post Veneri abscessum numina vidisse dicitur Aeneas. Elegans, ita me Deus, sententia & vera; tametsi de expositione (ut obiter dicam) ambigi potest, an huic Maronis loco congruat, qui paulo ante Venerem inducit Aeneas oculos purgantem ac caligine liberantem:*

*Aspice, (namq; omnem, quae nunc obducta tuenti  
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum  
Caligat, nubem eripiam &c.*

*Hic ubi disiectas moles &c.*

tum Deos Troianis infestos singulatim nominibus demonstrat;

*Neptunus muros, magnoque emota tridenti*

*Fundamenta quatit &c.*

Si enim Venus nubem demere potest oculis mortalium, quae iis obstat quo minus numina videre possint; quomodo non nisi eius discessu eadem numina discerni possunt, hoc est, venerarum rerum abstinencia? Hæc profecto inter se non quadrant: sequeretur enim, eandem Venerem visum purgare quo numina cernantur, simulque hebetare & confundere, si nisi ea absente cerni non possint. Multo igitur cautior Homerus, a

Ha

quo



*suo sermone completitur? & paulo post: Singula in eo verbo plena sunt sensibus; & (ut de ceteris fileam) resurrectionem corporum sic prophetat, ut nullus de ea vel manifestius vel cautius scripserit. Nec vero defunt exempla in altero sexu ex iisdem libris sacris. In his clarissimæ, Debora vxor Lapidothi *Judic. 4.* Holda, & vxor Sellum *4. Regnorum* memorantur; quas idem Hieronymus lib. 3. epist. 31. tacentibus viris responsa edidisse testatur. Et quid plura attinet referre? cum primis Evangelii temporibus non temere quisquam fieret Christianus, qui non illico post baptismum Spiritus charismata acciperet; in quibus fuit prophetia. Ita multi simul Christiani & vates efficiebantur. Quomodo igitur diuinitas virginis premium, aut propria dos dici potest, quæ tot viris & feminis matrimonio coniunctis contigerit?*

Respondeo, non ita dici Hieronymo virginis premium diuinationem, quod hanc solis dari virginibus putaret; sed quia cæteris paribus magis conuenit virgines vaticinio illustrari quam alios in coniugio viuentes. Quo pacto diximus supra, & ostendimus, rationi magis & ordini rerum esse consentaneum, magno ingenio præditos vaticinari, quam idiotas & nullum eius laudis sensum habentes. Quod non impedit, quin Deus, qui naturæ ordinem, ut principii maiestate, sic operandi modo transcendit, cui hominum vult eam perfectionem largiatur. Quam cum minus dignis, ut iis videtur qui solum natura

turæ ordinem spectant, tribuit; altiore huius subesse in eius providentia rationem putandum est. verbi gratia; cur Dauidem ab agresti & pastoralis vita ad solium euectum in vatam numero esse vellet: neque enim fieri poterat, ut qui in prophetarum patria natus esset, primus ex Judæ posteris regiam dignitatem adeptus esset, armis uniuersam Judæam pacasset, cuius e stirpe Christus rex originem ducturus esset, non de ipso vaticinaretur.

Ita igitur dictum Hieronymi intelligendum est, hocque sensu diuinitio *insigne* dicitur & *virginitatis præmium*; ob eam convenientiam, qua continentiam professi Deo coniunctiores censentur. Sit sane virginitatis præmium diuinitio; modo non ita proprium, ut non aliis ob alias rationes tribui possit. Sic Philippo quatuor fuisse filiarum virgines prophetantes traduntur in Actis Apostolorum. De quibus & Eusebius prodit in libris Ecclesiasticæ historiæ, qui has Hierapoli Asiæ vixisse, ac cum parente sepultas fuisse dicit. His si præmium virginitatis contigisse propheta dicatur, hoc quidem sensu, non pugabo: cum id Epiphanius testetur lib. 2. contra Hæreses cap. 78. Tomo II. in disputatione aduersus Antidico-Marianitas: ubi & Deiparam eadem ratione supra omnes prophetas vaticinio excelluisse censet; & prophetidem nominatam ab Isaia hoc oraculo: *accesi ad prophetissam* &c.

Κασάνδραν. ἥ συνελθεῖν βελόμαρθε· Ἀπόλλων  
τὴν μαυρικὴν παρέχετο διδάσκειν. ἥ δὲ μαθεῖσα ἔ-  
συνήλθεν· ὅθεν Ἀπόλλων αἰφείλετο τῆς μαυρικῆς  
αὐτῆς τὸ πείθειν. *Post hunc (Paridem) filias perpe-  
rit Hecuba Creusam, Laodicen, Polyxenam, Cas-  
sandram. Cui cum Apollo misceri vellet, diuinan-  
di artem se illi traditurum promisit. Hec autem  
postquam didicit, noluit corporis sui copiam Apol-  
lini facere. Quamobrem hic Cassandra vaticinia  
ut fide carerent effecit. Idem Servius testatur ad  
hos Poëtae versus 2. Æneidos:*

Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris

Ora Dei iussu, non vnquam credita Tenetis.

*Præcepto Apollinis, inquit, qui spe promissi coitus  
concessa diuinatione frustratus sustulit fidem vena-  
dicenti. Eodem modo a lemure perfido attempta-  
tam Ovidius narrat Sibyllam: quam sic in 14.  
Metamorph. Æneæ diuinos illi honores polli-  
centi loquentem inducit:*

*Nec Dea sum, dixit, nec sacri turis honore*

*Humanum dignare caput: ne nescius erres,*

*Lux aeterna mihi carituraque sine dabatur,*

*Si mea virginitas Phæbo patuisses amanti.*

*Dum tamen hanc sperat, dum præcarrumpere  
donis*

*Me cupit; elige, ait, virgo Cumæa, quid optes,*

*Optatis potiere tuis: ego pulueris haustu*

*Ostendens cumulum, quot haberet corpora pulvis,*

*Tot mihi natales contingere vana rogaui.*

*Excidit ut peterem iuvenes quoque protinus  
annos.*

*Hoc*

*Hos tamen ille mihi dabat, aeternamque iuven-  
tam,*

*Si Venerem paterer, Contempto manere Phœbi  
Immuba permaneo.*

Ita impostor dæmon commendanda, ut dixi, palam & præcipienda vatibus & antistitibus corporis castitate diuinitatis opinionem gentibus facere studebat: interim ne ea laus suis illis ministris constaret, variis artibus & pollicitationibus perficiebat. Aliis varicinium offerebat si sibi morem gerere vellent, ut Cassandra & Sibyllæ aliisque vatibus: aliis medendi artem, ut Oenone Nymphæ: aliis iaculandi aut sagittandi periti- am, ut Cyparisso: aliis rei rusticæ diligentiam, ut Aristæo: aliis alia munera: verum, ut Græcis dicitur, δῶρα δῶρα, quæ accipientibus in exitium verterent. Neque enim dirus hostis quicquam dat hominibus nisi sæua mercede. Maleficii genus magis illi vsitatum illis temporibus, quopiam corpore assumpto, subque eo latentem mulieres & pueros violare. Ita Justinus Martyr in Apologia 2. ἐπὶ τὸ παλαιόν (inquit) δαίμονες Φαῦλοι ὁπταφανείας ποιησάμενοι, καὶ γυναῖκας ἐμοὶ χόσαν, καὶ παῖδας διέφθειραν, καὶ Φόβηθρα ἀνδρώποισι ἰδεῖν, ὡς καταπλαγῆναι τὰς οἱ λόγῳ ταῖς γινόμενας πράξεις τὰ ἐκ ἐκρέον.

Sæpius vero mortuorum recentia cadauera induebat, fraude antiqua admodum, & nunc etiam vsitata illi apud Græcos, habitantes in maris mediterranei insulis: quo pacto excitatos mor-



mortuos trito apud eas gentes nomine *Ερμολάχας* vocant, vt memini me legere in Actis missionum Societatis Iesu. Quippe ita norunt sanguinem & spiritus mouere atque diffundere per omnes corporis extincti partes, vt nihil a vi- uente, quod ad speciem exteriorē attinet, differat. Hoc igitur fuconequissimos genios multis olim cum feminis tum adolescentibus illulisse certum est, modo Apollinis specie, modo Neptuni, modo Bacchi, aut Sileni, & aliorum Deorum. Quam fortasse in partem accipiendum illud Maronis in sexta ecloga de Sileno & pueris vincula dormien- ti iniicientibus:

*Aggressi: nam saepe senex spe carminis ambos  
Luserat.*

Ibi enim *ludere* non est fallere; sed quod cor- ruptores pueris solent. Hinc *θεῶν παῖδες*, Deo- rum pueri. Ita enim vocabant qui certis numi- nibus *ἐν παιδικαῖς*, hoc est, in deliciis esse dice- bantur, vt Ioui Ganymes, de Apollini Phorbas, Hyacinthus, Cyparissus, Admetus, Hippolytus Si- cyonius; qui quoties Sicyone Cirrham petens mare traiceret, non sibi Apollo, vt ferunt, tempe- rare poterat, quin conceptam de proximo ama- ssi aduentu voluptatem Pythiæ ore exprimeret, versum proferens eum, quem Plutarchus affert in Numa:

*καὶ δ' αὖθ' ἱππολύτῳ φίλον κάρα ἐκ ἄλῃ*  
Talis & apud Phryges Atys, apud Bithynos He- rodotus, apud Arcades Endymion memoratur.

*Qui-*

Quibus in altero sexu perinde videre est feminas ab iisdem lemuribus partim insidiis tentatas, ut modo de Sibylla & Cassandra dictum est, partim corruptas, ut de aliis innumeris proditum. Hinc a sanguine Deorum ducta nobilitas, & heroes mixtum genus e diuino & humano. Quæ cum gentium sapientes in sacris libris suis perscripta legerent, aut fama ab vltima hominum memoria ad se transmissa audirent, ut par erat obstupescabant. Neque enim talia audebant negare, quæ & religionum antiquitate & tanto hominum consensu firmata essent & consecrata: neque tamen in animum inducere poterant, ut talia in Deum competere opera crederent. Quod igitur scilicet restabat, id sequebantur, ut dicerent, non esse hæc ad literam accipienda. Ita Deorum cum pueris & mulieribus formosis concubitus commodis, quoad eius fieri poterat, interpretamentis mollicbant; ut Plutarchus citato loco fabulam Hyacinthi ab Apolline adamati ad animum transfert, quem Apollo in eo puero amaret, eo quod egregia animi indole & pietate esset. Qua de re insignis hic apud eum in vita Numæ locus extat, dignus quem adscribam ob doctrinam quam continet: καὶ πρὸς λόγον ἔχει τὸν θεόν ἢ Φίλιππον, ἢ δὲ Φίλοσεν, ἀλλὰ Φιλάνθρωπον ὄντα, τοῖς διαφερόντως ἀγαθοῖς ἐθέλει συνεῖναι, καὶ μὴ δυσχεραίνειν, μηδὲ ἀτιμάζειν ἀνδρὸς τοῦ καὶ σώφρονος ὁμιλίαν. ὡς δὲ καὶ σώματι ἀνθρώπινον, καὶ ὥρας, ἔτι τις θεῷ καὶ δαίμονι

μὴν κοινῶς καὶ χάρις θεῶν ἢ καὶ τὸ πᾶν  
 εἶναι. Ac nationi quidem consentaneum est, Deum  
 non studio equorum aut auium, sed hominum re-  
 neri, proinde cum iis qui valde boni sunt, & vir-  
 tute excellunt, libenter versari, neque diuini &  
 temperantis viri consuetudinem aspernari: quod  
 autem aliqua illi cum corpore humano & flore  
 ætatis communio omnino aut gratia existat, diffi-  
 cile est verbis persuadere. Sane hæc vera & phi-  
 losopho digna. Ita & Seruius Grammaticus de  
 Apollinis amore in Sibyllam iudicat ad hæc ver-  
 ba libri 5. *Æneidos longæua Sacerdos: Sibyllam  
 Apollo pio amore dilexit.* Exinde Ægyptiorum sacer-  
 dotes castigat Plutarchus, qui existimabant, nihil  
 esse absurdi, quiddam a Deo imprimi in corpore  
 muliebri, quod esset principium conceptus &  
 procreationis; tamen si negarent vice versa De-  
 am pati quicquam eiusmodi posse a viro. Et  
 hoc bene, si ordo naturæ spectetur: non autem,  
 si quod diuina vis supra naturam in Christi ortu  
 effecit consideremus; cuius mysterium non  
 prorsus latuisse priscos gentis illius sapientes ex  
 his colligi potest, sed ad eos peruenisse oracu-  
 lum istud ex commercio Hebræorum: *Eccæ vir-  
 go concipiet* &c. Sed Plutarcho & aliis philoso-  
 phis licuit hæc recondita ignorare: quod ratio  
 ostendebat id amplexi sunt, simulque ignari ar-  
 tium dæmonis, nihil iis amoribus putarunt si-  
 gnificari nisi Deorum propensionem in bonos  
 viros, quos singulari providentia ob pietatem  
 complectebantur. Ita

Ita viri illi docti impuris genis patrocinebantur, & eorum extremas in naturam humanam contumelias planfibili rationum commento velabant. Sed tamen nihilominus sic vulgo persuasum erat, accedere interdum ad mulieres Deos, usque reuera complexu venereo misceri, ut mariti hac causa vxores suas majori in honore haberent, nedum ægre ferrent: ut de Philippo Macedone idem tradit Plutarchus in Alexandro. Quapropter neque mulieres ipsæ aut deuotæ saceris puellæ & religiosæ, si quid sibi eiusmodi accidisset, admodum dissimulabant, aut ignominiam metuebant, quibus potius veneratio ex tali consuetudine apud populos accederet. Testis Olympias Alexandri mater, & illa mulier Pontica, cuius mentionem facit Plutarchus in Lysandro, quæ se Apollinis compressu gravidam iactabat. Quæ adeo fidem inuenit, ut editum in lucem puerum principes viri publico sumptu & exacta cura educandum censerent; & Lysander Lacedæmonius callidi incepti, quo regiam in se potestatem transfere cogitabat, aliud fundamentum non poneret. De quo vide Plutarchum in eius vita. Quin in laudibus magnorum virorum ponebant, si quis hoc modo genitus fuisset, ut de Homero decantatum, de Romulo, de Platone item philosophorum principe. Quem admodum notat beatus Hieronymus in eodem lib. I. contra Iovinianum: *Speusippus quoque (inquit) sororis Platonis filius, & Clearchus in laude Plato.*



*Platonis, & Anaxilides in secundo libro Philosophia, Perictionem matrem Platonis phantasmate Apollinis oppressam ferunt; & sapientia principem non aliter arbitrantur nisi de partu virginis editum. Tum paucis interiectis addit de Christo, non satis (pace viri tam sancti dixerim) caute neque reuerenter, dum originem eius plane venerabilem & augustam cum propudioso Urbis fundatoris ortu componit. Ac ne nobis (inquit) Dominum Salvatorem de Virgine procreatum Romana exprobraret potentia, auctores Urbis & gentis suae Illia virgine & Marte genitos arbitrantur.*

Hæc occasione oblata visum est paulo liberior persequi de Sibyllæ, & aliarum varum, sacrarumque Diis ethnicis feminarum castimonia; ut intelligatur, quas Christo Seruatori gratias debeamus, qui nos ab his prauorum demonum ludibriis & seua tyrannide, meliori luce animis nostris infusâ, liberauit.

## CAPVT XVII.

*De virginum furore obiter Hippocratis & Aristotelis loca explicantur.*

**A**Tque hæc quanquam satis accurate, nisi fallor, pertractata atque explanata de virginum vaticinantium apud antiquos religione videri pos-

possunt, prævideo tamen fore multos qui his contenti non sint; qui scilicet nihil satis tractatum putant, nisi rationes e natura penetralibus proferri videant: ceu de omnibus quæ observantur hominum proprietatibus naturales causæ affectri possint. Sed tamen ne quid quisquam in nostra hæc contemplatione desideret, age istud expediamus, num quæ naturalis etiam causa huius propositi in Sibylla & aliis fatidicis conservandæ virginitatis probabiliter in hanc considerationem adduci possit.

Mihi igitur attentius contemplanti quid virgines patientur, occurrit furor siue infamia nonnullis familiaris ex veneris abstinencia; quæ quemadmodum virginibus mentem perturbet medicinæ parens docet in libello τῶν παρθενίων, hoc est, *de virginum morbis*, his verbis: τὴν καὶ τὰ σπὺρ ἔχον τὸ αἷμα ἔκρυν, ἀναισθητὸν πλῆθεις τὴν καρδίαν καὶ ἐς τὴν διάφραξιν. οὐκ ἔστι δὲ τούτῳ πληρωθῆσιν, ἐμωραῖα ἡ καρδία εἴτα ἐκ τῆς μωραῖας, ναρκη· εἴτ' ἐκ τῆς νάρκης τὸ δάκρυον ἔλασεν. Tunc sanguis non habens effluxum, præmultitudine resiliit ad cor & ad septum transversum. Quum igitur hæc repleta fuerint, cor fatuum sit, deinde ex fatuitate torpedo, postea ex torpore delirium. Quibus verbis ostendit, furorem accidere virginibus ex mensium suppressione, quum scilicet his per veneris abstinenciam venæ in vterum tendentes obstruantur: quod sane locorum situs efficit, cum non exercentur,

velut inarata aëria squalore contracto densantur. Quo fit ut sanguis prohibito exitu per inferiora sursum refluat ad septum transversum & cor, quod sanguinis confluxu & redundantia *μαγευ* fieri dicitur, hoc est, fatuum; utpote quod tanquam sui oblitum munus suum amplius tueri non possit. Huius autem munus precipuum, spiritus vitales per uniuersum corpus mittere ad sensum & mentis functiones ciendas. Hinc *μαγευ*, *torpor*: ex torpore alienatio mentis & furor.

Hæc paucis ego & summatim, quæ pluribus Hippocrates. Ratio autem insanix huius iis paucis, quæ dixi, perspicua & sufficiens propolito nostro. Apparet enim ex his, quemadmodum virgines mensium suppressione & inde orto mentis torpore, cessatum patiantur: quam proximam esse ad vaticinandum præparationem, dictum est; adempto enim sensuum exteriorum usu, magis interiores vigent & dominantur: hinc species inusitatæ, & dæmonum spectra obuersantia, ex libero & infreni phantasix motu, totam pene animæ intensionem ad se conuertentis. Quibus visis nonnullas etiam timore nimio & desperatione ad suspendium adactas ibidem Hippocrates testatur. Neque aliunde ortum putem, quod Milesiis virginibus accidisse refert Gellius in Noctibus Atticis ex Plutarcho, qui id memoriæ prodiderat in primo librorum *Πυθικῆς*, omnibus ferme quot tunc in ea ciuitate erant, sine vlla euidenti causa, voluntarie laqueo

nam finientibus. Verisimile est enim, eius iustitiae causam fuisse terrores & malignos vapores, et suppressione mensium ad mentis arcem subeuntes, ac visis horrendis animum perturbantes.

Huius mali symptomata hæc traduntur ab Hippocrate: furor, quem *μανίαν* vocat; vociferatio; metus; mortis suspensio consciscendæ cupido; tum animi tedium & anxietas malum cogitantis. Quorum unumquodque propriæ causæ accommodat hunc in modum: *ἐχόντων δὲ τῆς αἰσῆς, ὑπὸ μὲν τῆς ὀξυφλεγμονῆς μανίᾳ, ὑπὸ δὲ τῆς σπληνὸντος φωνῆς ὑπὸ δὲ τῆς ζοφῆς φοβέεται καὶ δίδωκεν ὑπὸ δὲ τῆς πρὸς τὴν καρδίαν πίεξιν, ἀγχόνας ἀραιῶσιν ὑπὸ δὲ τῆς κακίης τὸ αἷμα, αἰών καὶ ἀπομένειν ὁ θυμὸς καὶ ἐφάλαται.* Vbi amplius aperit campum philosophantibus circa usamquamque eorum symptomatum causam; quomodo scilicet caloris vis acior furorem proprie exciter, putredo clamorem efficiat, vaporum obscuritas & caligo metum afferat, oppressio autem & angustia cordis suspensio & stragulationis vis animo objiciat; sanguinis denique labes & malignitas anxietatem & corporis iactationem inducat. Sed hæc pluribus verbis differenda aliud tempus opportunius postulant.

Nunc autem nobis ex his, quæ ibi recenset, symptomatis, quæ mensium in virginibus suppressionem sequantur, illud primo loco positum



sufficit, furor scilicet a calore intensiori & inflammatione circa sedem mentis, ut Aristoteles in problemate illo 1. sect. 30. dicit; ut virginitas hac ratione credatur conferre non parum diuinationi, dum ex mensium suppressione inuptis familiari mentem dicto modo perturbari contingit. Quod alio etiam argumento intelligi potest; barbae scilicet, quam praeter sexus legem puellis intactis atque etiam fatidicis erupisse aliquando obseruatum est: ut olim religiosis feminis in Caria, teste Aristotele libro tertio Historiarum: γυνὴ δὲ τὰς Τῆς τὰ γενεῶν & τοῦ τεύχεος, πλὴν ὀλίγαι ἐν αἰαῖς γίνονται, ὅταν κατὰ μὲν τὴν ἡμέραν ἐν καρίᾳ τὰς ἱερῆαῖς ὁδοῖς συμβαίνειν σημεῖον τῶν μελλόντων. id est, *Pili in mento mulieris non nascuntur, nisi interdum pauci, cum mensurui cursus subsisterunt: ac ut in Caria antistitis euenire aiunt, quod diuinationis indicium interpretantur.* Scaliger in commentario ad hunc locum: *Et in Caria antistitis pilos in mento habere (dixit,) quod signum fuerit religionis & diuinatricis mentis: sed nostrae sacerdotes barbatae sunt ob castitatem.* Sed fortasse rectior sit interpretatio, si dicamus, iis antistis, quoties aliquid impenderet aduersi, quod praedicere deberent, & menses suppressi solitos, & pilos affatim nasci in mento; appetentis diuinationis praeludia. Quo sane & prouerbum illud Rhodiginis frequentatum spectare videtur: *feminam barbitio obseptam eminu esse salutandam;* de quo ada-

adagio vide Cælium eius ciuitatis lumen lib. 14. Antiquarum Lectionum cap. 21. Atque ex his omnibus non absurde aliquis suspicetur, barbaram fuisse Sibyllam; tamen nusquam ab aliquo observatum memini. Sed hæc animi gratia.

## CAPVT XIX.

*Sibyllæ viuacitas perperam a Luciano omissa in libro de longæuis,  
Cur tam diu vixerit*

*Sibylla,*

Vulgatum id quoque de Sibylla & multorum monumentis proditum; inter alia naturæ eius insignia, de quibus supra, hoc quoque affuisse, ut quam diutissime & pene ultra limites humani æui vitam prorogaret: nam & Aristoteles, ut iam animaduersum, in eo libro quem scripsit de iis, quæ auditu mirabilia sunt, hanc πολυχρόνιον vocat. Quod miror fuisse diligentiam Luciani, in libro qui inscriptus est Μακροβίοι, cum tam multos in eo catalogo longæuos referat, minus claros quam fuit Sibylla, quæ primum in omni vaticinantium multitudine apud ethnicos locum dignitatis tenuit, cuiusque viuacitas adeo prætergressa est usitatos æui humani fines, ut in prouerbiū abierit Sibyllæ senectus; Ibrodæo teste lib. 1. Variar. Lection. cap. 34. & Sibyllæ anni apud Papinium in Siluis Eubeici transcendere pulueris annos.

Pulverem enim Euboicum appellat, quem illa manibus haustum optavit esse mensuram numeri annorum quos victura esset, cum ei Apollo postcendi quod vellet arbitrium obtulisset. Qua de re ita Servius memorat in 6. *Aeneid.* ad hunc versum:

*Olli sic breviter fata est longæva Sacerdos.*

*Sibyllam Apollo pio amore dilexit, & ei obtulit postcendi quod vellet arbitrium. Illa hausit arenam manibus, & longam vitam poposcit; cui Apollo respondit, id posse fieri, si Erythram insulam in qua habitabat relinqueret, & eam nunquam videret. Profecta igitur Cumas tenuit: & illic deserta corpora viribus vitam in sola voce retinuit. Quod cum cives eius agnouissent, siue invidia siue miseratione commoti ei epistolam miserunt, creta antiquo more obsignatam. Qua visa terrore, (nam erat de eius insula) in mortem resoluta est. Sane egregia fabella, ad quam & Ovidius respexit his versibus:*

*contempto munere Phœbi*

*Innuba permaneo: sed iam felicitior atque*

*Terga dedit, iremuloque gradu venit agna senectus,*

*Qua patienda diu est: nam iam mihi secula septem*

*Acta vides: superest, numeros ut pulveris æquem.*  
 Fabula, inquam, sed cui verum subesse, velut plerisque antiquorum, solers speculator inueniet. Si nihil aliud arena illa, quam manibus plenis Sibylla hausisse dicitur, significatum quam

ma-

magnum tempus dicamus, in cuius fluxu varia sibi succedunt instantia, ut Aristoteles docet lib. 4. *Φυσικὴ ἀκροασις*. Instantia dico, quæ partes temporis fluentes copulant, Græce *ῥῶν*, nunc: aliter punctum temporis & momentum, a motu quem tempus metitur, vocamus: sunt enim individua, & punctis, quibus vñiri & finiri partes magnitudinis intelliguntur, proportionē respondent. Aio igitur, arenæ granulis, cum sint minutissima, significari in ea fabula instantia temporis, si particule illæ paulatim per aliquam angustiam transmitti & perpetuo fluere cogitentur; ut in ea machina quæ pulueris lapsu horas metitur. Quod enim in clepsydra est aqua, id in eo horologio est arena siue pulvis; quod propterea non inscite quidem Græco vocabulo e re inuento *ἁλὶ δακτύλῳ* vocant. Elegans simulacrum temporis, sed cuius inventor ignoratur, quod ingenue Polydorus Virgilius in librorum de rerum inventoribus calce testatur. Quisquis autem huius inventor fuit, ab hac fabula de arena & annis Sibyllæ originem dixisse arbitror, hincque occasionem datam horas arenæ fluxu & machinulæ conuersione metiendi. Huic autem amorem causam præbuisse ostendit Amalthæus in diuino epigrammate, quod quin hic adscribam temperare non possum:

Perspicuo pulvis vitro qui diuidit horas,  
Et leuis angustum sæpe recurrit iter,



Quondam erat Alcippus ; qui Gallæ vi vidit ocellos.

Arsit, & est rapido factus ab igne cinis.

Irrequiete cinis miseros testabere amantes

More tuo nulla posse quiete frui.

Quod igitur arenæ granulis tempus in ea fabula designatum est, aptius quicquam cogitari non potuit; quod numerum annorum numero arenæ particularum exæquandum poposcisse atque illi concessum ferunt, supra omnem fidem & fabulositatem videri debet; quemadmodum quod Phlegon Trallianus in Longævis hanc mille annos tradit vixisse; credat qui volet: tametsi vitæ tempus illi longe ultra consuetos humanæ ætatis limites productum, tam consentienti auctorum testimonio credendum est. At quot annos vixerit, definire neque homini ulli promptum, neque ad rem pertinet: modo probabiles tam longæ eius & stupendæ viuacitatis causas indagare atque explicare non alienum a præsentis instituto arbitror.

Primum igitur nobis in hac consideratione occurrit vitæ genus & propositum. Procul enim ab hominum commercio in antris vni contemplationi deditam vixisse proditum est. Quibus rebus vitam in amplius æui spatium prorogari, non futes rerum naturæ interpretes docent. De contemplatione quidem, quod corpus eius beneficio confirmetur atque etiam iuvenescat, sententia est Cardani in decimo quarto librorum  
de

de Subtilitate, tametsi vulgo aliter videtur: *Astens*, inquit, *in hi quæ intelliguntur non laborat: æterna enim est, velut & species.* Et rursus: *Non laborat igitur mens, quia in tempore non est; imo contemplatio ipsam animam exultat, & inuentum producit: vivimus enim tantummodo dum contemplamur.* Suffragatur Cardano Franciscus Baco Vetulamius exercitati auctor ingenii in physicis, virore ab ipsa curiositate per uniuersum prope terrarum orbem ad capiendas de rebus experientias quasi manu deductus. Quid igitur hic de iis qui secessu & contemplatione vitam transigunt, quales præci anachoretæ fuerunt, & Sibyllam fuisse ponimus, senserit & scriptum reliquerit in eo commentario cui titulus est *Historia vitæ & mortis*, ipsius verbis subiungere placeat: *Vita religiosa & in sacris occupata videtur ad longauitatem facere. Sunt in hoc genere vitæ vitium, admiratio & contemplatio rerum diuinarum, gaudia non sensualia, spes nobiles, metui salubres, mœrores dulces, demique renouationes continua per penitencias & expiationes: quæ omnia ad diuturnitatem vitæ præciter faciunt. Quibus si accedat dicta illa austeritas, quæ massam corporis induret, spiritus humillet, nihil mirum si sequatur longæuitas insignis: qualis fuit Pauli eremita, Simeonis Stylita, anachoretæ columnaris, & complurium aliorum monachorum ex eremo & anachoretarum.*

Sed neque nobis ratio ex rei ipsius natura

prompta deest, quamobrem veram hanc opinionem credamus. Nempe ut ait Cardanus, magna est contemplationis voluptas: quod & Philosophus testatur lib. 10. cap. 7. *Moralium ad Nicomachum*: *δοκῆι γὰρ* (inquit) *ἡ ποθεινὰ μακρὰς ἡδονῆς ἔχειν καὶ ἀπειρίῳτι καὶ τῷ βέλῳ, ἀνίμωτες* sapientia habere, puritate & fruendi constantia, voluptates videtur. Sciunt autem omnes qui experiuntur. Puritate quidem excellunt, quia mentis operationem qua nihil sanctius sequuntur; stabilitate autem & constantia, ob naturam earum rerum quæ in contemplatione versantur: huiusmodi enim natura est rerum diuinarum quæ non mutantur. Cum igitur mens in his defixa hæret, simul & spiritus animæ ad omnem functionem ministri consulant: minus igitur tunc dissipantur. Ita ea parte animi, quæ ceteris præest, erecta ac, ut Cicero in primo de *Divinatione* ait, saturata bonarum cogitationum epulis, anima maxime vigescit & roboratur: quo fit, ut corpori magis dominetur, fluidam eius compagem potenter contineat, sibi que cōstringat. Cum enim anima sit actus & perfectio corporis, fieri non potest, ut ipsa, cum in optimo quem habere possit statu & perfectione constituitur, non in eandem boni societatem corpus naturali sympathia pertrahat. Hoc modo igitur fit, quod Apostolus dicit, corpus spiritale ex animali, quantum scilicet vitæ huius conditio fert; ac sic ab anima comprehenditur, ut minimam pro-

proprie substantiæ dissipationem patiatur. Hæc quam apte veterum sapientum dictis congruant, ex hocce Zoroastris oraculo patet,

ἐκταίνεαι πνεύρον νῆρ

Ἐγὼν ἐπ' ἐπορήσας, πνεύρον καὶ σῶμα σπείδοντες.  
*Si mentem ardentem ad opus pietatis intenderis,  
 fluxum corporis seruabis.* Neque enim puto aliquem esse tam vesanum, ut rerum diuinarum contemplationem pietatis operibus annumerandam negare audeat.

Quæ autem in contrarium Scaliger in 309 exercitationum earum quas ad Cardanum scripsit, contra eam opinionem affert, ea perfacile ex ea ipsa quam ibi habet disputatione soluantur. quæ nihil aliud probat, nisi nimia & superflua contemplatione & vigiliis immoderatis dissipari spiritus tenuiores, animæ instrumenta, vitæ fomenta absumi atque fundamenta labefactari. Sed de huiusmodi speculatione quæ modum excedat, Cardanus eam se protulisse sententiam plane inficiatur, atque ita mentem suam declarat in prima actione in calumniatorem librorum de subtilitate: *Multum (inquit) interest inter contemplationem quæ est meditatio eorum quæ sciuntur, tum inuentionem rerum nouarum quæ delectant: & vitam produciunt: & molestiam animi quæ acquiritur discendo atque interpretando cum difficultate.* Sed & Scaliger ipse eo loco ostendit, non se de omni contemplatione eam censuram profiteri, sed de ea tantum, quæ modum excedit & nimio labore fati-



fatigat. Ita disputatio illa ad nihilum redit, vel certe explanationis potius quam impugnationis loco haberi debet.

Alterum quod in Sibyllæ instituto & viuendi genere considerandum venit, est loci in quo frequentius agitabat conditio. Spelunca enim hanc pro domo usam omnes dicunt. Satis incommodum quidem, & si mores nostros spectemus, ingratum domicilium, præsertim feminæ; sed tamen non fugiendum ei qui vitam quoquo modo in longius tempus producere velit, & diu quam bene viuere malit. Quod enim & talis habitatio locorum subterraneorum iis qui illam ferre possunt ad longævitatē non parum adiumenti afferat, cum rationibus & naturali contemplatione ductis, tum longæuorum complurium exemplis, qui sic vixerunt, docet. Verulamius supra laudatus in Historia vitæ & mortis: ex quo non dubitat inter causas longæ vitæ hanc quoque referre, si quis in terræ cavernis habitet. *Vita (inquit) in antris & speluncis, ubi aer non recipit radios solis, possit facere ad longævitatē: aer enim per se ad prædationem corporis non multum potest, nisi calore excitatus.* Certe si quis memoriam rerum recolat, ex pluribus reliquiis & monumentis constare videtur, fuisse hominum magnitudines & staturas longe iis quæ postea fuerunt grandiores, ut in Sicilia & aliis nonnullis locis. Istiusmodi autem homines in speluncis plerumque ætatem debebant: atqui diuturnitas ætatis &  
ampli.

*amplitudo membrorum habent nonnihil commune. Etiam antrum Epimenidis inter fabulas ambulat. Suspicio etiam vitam anachoretarum columnarium simile quippiam fuisse vite in antris: quippe ubi radii solis parum penetrabant, neque aer magnas mutationes aut inequalities recipere poterat. Illud certum, virumque Simeonem Stylitam, & Daniele, & Sabam, atque alios anachoretas columnares admodum longevos fuisse. Etiam anachoretæ moderni intra muros aut columnas septi & clausi longævi sæpius reperiuntur. Clara hæc Verulamii disputatio, quæ eo tendit ut longævos qui in antris habitant propterea esse demonstraret, quia aer ibi minus radiis solis attenuatur & incallescit: qui cum sit immobilis & crassiusculus, minus adeo corpus penetret, non ita substantiam eius depascitur. Fortasse & qui e terra assidue manant halitus, ut supra dicebamus, valent ad corporis consipationem & quandam membrorum soliditatem auferunt, quæ res non parum confert ad vitam diurnam creditur.*

Sed cum omnium philosophorum & medicorum sententia nihil adeo ad longam vitam faciat, quam alimentorum conditio & utendi ratio, hanc præcipuam Sibyllæ longævitæ causam haud dubitem ponere. Conditio optima cibi ad diu viuendum est, ut sit simplex, nullis condimentis adulteratus: quicquid contra arguentur Marcio apud Plutarchum lib. 4. Sympos. cap. 1, & Eustathius apud Macrobiū lib. 7. Satur-

turaliorum cap. 5. Magis enim me movet Aristotelis iudicium, qui in prima sectione Quaestionum naturalium insalubrem esse omnem in cibis varietatem pronuntiat: ἡ παρὰ τὴν τροφὴν νοσῶδες παραχῶδες γὰρ, καὶ ἡ μία πέλει. Hæc namque negotium naturæ & perturbationem affert, propterea quod cibi multum diversi eodem tempore non possunt a calore ventriculi confici, sed unus citius, alius longiori tempore; quo fit ut una & æqualis horum coctio non succedat, & simul cocta & cruda in venas rapiantur. Hanc autem confusionem ut valetudini, sic longæ vitæ multum obesse consentaneum est. Quod igitur Sibylla simplici admodum parâblique victu vta sit, non multis verbis opus esse arbitror ad probandum de muliere solitaria & in antris vivente: sed nec vaticiniū professioni & vitæ sanctitati cum ferculis lautarum mensarum & gulæ illecebris convenit; potius cum simplici & puriore alimento. Ita enim Græcis mos cum cibum qui sit simplex & illaboratus *purum* vocare; quo genus propheticiam & sapientes omnium nationum, qui longævum fuisse memorantur, vfos fuisse testatur Lucianus in Macrobiis. Locum adscribere placet, ut hominum in iis, quæ non modo ad vitæ longitudinem sed etiam sanctitatem faciunt, consensus pateat. Πιστὸν δ' αὖ ἐστίν, ἀνδρᾶ θεοῖς ἀνακείμενον, καὶ καθαρῶτερα διαίτη χρωόμενον τὸν Τειρεσίαν Ὀπμήκιστον εἶναι. καὶ γὰρ δὲ ὅλα μακρόβια ἰσχυρῶτα διὰ τὴν διαίτην.

ταν, ὥσπερ Αἰγυπτίων οἱ καλὲς οἱ ἱερογλυμμα-  
 μαίης, Αἰγυπτίων δὲ καὶ Ἀραβίων οἱ ἱζηγῆται τῶν  
 μύθων. Ἰνδῶν δὲ οἱ καλὲς οἱ ἱερογλυμμαίης, αὐ-  
 τοὶ ἀκριβοῦς Φιλοσοφία χαλάζουσιν, καὶ οἱ κα-  
 λὲς οἱ δὲ Μάγοι, γένεσι τὸ τοματικόν καὶ Θεοῖς  
 ἀνακειμένον, ὡς τὸ Πέρσις, καὶ Παρσίς. καὶ  
 Βάκτροις, καὶ Χωρασμίσις, καὶ Ἀρείσις, καὶ Σά-  
 καίς, καὶ Μηδοίς, καὶ ὡς πολλοῖς ἄλλοις βαρ-  
 βάρσις. Ἐβραῖοι δὲ οἱ καὶ πολυχρόνιοι, διὰ τὸ  
 μαγνύειν Διδασκαλίας καὶ ἀντὶ ἀκριβοῦς. id  
 est, Credibile est autem, Tiresiam hominem Diis  
 donatum & puriore victus ratione venientem ad lon-  
 gissimum tempus vitam prorogasse. Quin totas  
 nationes talis victus beneficio longævas fuisse legi-  
 mus. In his qui sacri scribe apud Egyptios dice-  
 bantur; qui item apud Assyrios & Arabes fabu-  
 larum interpretes; Brachmanes quoque Indorum  
 accurate philosophiæ studiis vacantes; præterea  
 quos magos vocant. Genus illud satidicum &  
 Diis dicatum apud Persas, & Parthos, & Ba-  
 ctros, & Chorasmios, & Arios, & Saccas, & Me-  
 dos, & alias multas gentes barbaras; qui & fir-  
 ma corporis valetudine utuntur, & longam exi-  
 stunt, cum magiæ beneficio quam exercent, tum  
 quod & ipsi accuratiorem victus formam se-  
 quantur.

Atque hinc Lucianum propriis verbis con-  
 tincimus, non recte omisisse Sibyllam in ea hi-  
 storia, quam dat, longævorum; quæ neque mi-  
 nus Diis consecrata, neque minus vaticinio in-  
 cly-



clyta fuerit, quam Tiresias: immo longe co-  
nobilior & in ore omnium fuit. Ex quo etiam ve-  
rissimè est, non fuisse hanc magiæ imperitam,  
sed earum artium arcana edoctam quæ tantum  
cum Diis commercium haberet. Est autem Ma-  
gia nihil aliud nisi *ἱερὴν ἡγεμερία*; ita enim hanc  
Plato in Alcibiade i. definit, & ex illo Apuleius  
in Apologia: ratio scilicet colendi Deos. Quo  
pacto accepta ad religionem omnino perti-  
net; magusque plane idem quod sacerdos qui  
leges scit & docet ceremoniarum, fas factorum,  
ius religionum. Quem magiæ modum excel-  
lenter tenuisse Sibyllam, responsa ab ea edita &  
oracula indicant, de quibus infra. Ceterum  
obtinuit etiam usus ut Magia dicatur ea scientiæ  
naturalis pars, quæ in virium naturæ occultarum  
experientiis versatur, & solerti agentium cum  
patientibus compositione inusitados edit effectus,  
quos vulgus imperitum demonibus adscribit.  
Ita enim solent ignari de iis indicare quæ ca-  
ptum eorum superant. Quidam igitur & huius ma-  
giæ gnaram fuisse Sibyllam dicamus, vitamque  
his artibus ad longissimum temporis spatium sibi  
conseruasse, quod quæ maxime in natura oc-  
cultis ad longævitatē faciunt, siue proprio stu-  
dio & inuestigatione, siue dæmonis cui mini-  
strabat monstratu, comperta & explorata habe-  
ret? Certe Rogerius Baccho, celebris magiæ isti-  
us naturalis auctor, hoc artis illius præcipuum  
censet votum, ut aliquis sibi vitam ultra usitatos  
natu-

naturæ singis conferret; quemadmodum testatum reliquit in libello de mirabili potestate artis & naturæ his verbis: *Ultimus gradus in quem potest artis complementum cum omni naturæ potestate, est prolongatio vitæ usque in magnum tempus. Quod autem hoc sit possibile multa experimenta docuerunt.* Exinde exempla affert quorundam, qui vitam sibi arte & secretis medicamentis ad miraculum produxerunt. Quæ fallâ necesse est videantur iis, qui naturæ potentiam & opes parum animo præ imperitiâ æstimare valent: quemadmodum etiam Plinius in septimo historiæ naturalis libro cap. i. admonet: *Naturæ verorum vis atque maiestas, in omnibus momentis fide caret: si quis modo partes eius ac non totam complectatur animo.* Sed de Sibyllæ vita longa & eius causis hæc tenemus.

## CAPVT XIX.

*De solitudine Sibyllæ, & eorum qui soli vivere possunt differentiis.*

**N**unc & de Sibyllæ solitudine aliquid dicamus: quam quidem multum illi placuisse, ex aliis eius proprietatibus supra explicatis intelligi potest. Sed quia variis causis homines ad solitudinem impelli possunt, non videtur alienum a proposito eas causas considerare, ita enim fiet

ut magis fatidicæ illius ingenium & præstantia ab omnibus cognoscatur.

Primum illud constare debet, quod & cuius perspicuum esse arbitror, neminem posse in solitudine vivere nisi qui ad id vitæ gemis natura aptus sit: aliter non diu in eo statu permanere poterit, sed aut eum mutabit, aut ipse mutabitur: hoc est, succumbet tedio & desperatione extinguetur. Aptus autem homo omnino & animo & corpore ut intelligatur, utriusque partis habitus ad id institutum conspiret necesse est. Habitus voco quam liceat nobis cum Philosophis vocare aptitudinem, dictione haud Ciceroniana quidem, sed tamen clara & necessaria. Est autem aptitudo quadam accommodatio, qua quis natura vel habitum ad aliquid agendum vel patiendum accommodatur. Quæ definitio est Augustini Niphi, inter recentiores Italix philosophos facile principis, in libro quem de iis qui apte in solitudine vivere possunt composuit. Qui liber inter alia eius opuscula, Gabrielis Naudæi concuius mei viri clarissimi studio edita, extat.

Cum autem multa in corpore existant per quæ ad aliquid aptus quis censetur; quæ scilicet corporis bona dicuntur; sunt autem hæc: sanitas, robur, viuacitas, pulchritudo, velocitas pedum, visus & aliorum sensuum acumen; ex his sanam & satis firmam corporis constitutionem solitario maxime esse necessariam censet Niphus, & ex dicendis patebit. Sed & ea corporis constitutio quæ

quæ sit ad diu viuendum accommodata, licet non simpliciter est necessaria, solitario tamen ut diu vitæ solitariae bono fruatur, & felix dici possit, apprimè esse convenientem ex sequentibus etiam intelligetur. Neque enim felix quisquam, nisi in satis longo temporis spatio, in quo ætatis curriculum ad metam naturæ legitimam perducì possit, dicendus auctore Philosopho in primo Moral. ad Nicomachum. Quæ omnia magis postea patebunt.

Porro si iis quæ dixi corporis dotibus homines ad vitam in solitudine degendam idonei efficiuntur, non minus profecto eidem instituto fiunt apti iis quæ in anima sita sunt commodis, moribus scilicet ad omnem virtutem probe temperatis & apta animi ad contemplandum indole, cuius præcipue operatione seu necessario alimentum vitæ in secesso sustentari potest. An autem & externa fortuitaque commoda ei qui in solitudine victurus sit necessaria sint, queritur. Amplas quidem opes impedimento esse potius quam adiumento secessum & pacem amanti manifestis vitæ ipsa documentis monstrat; diuites sentiunt quibus fortuna mentem non ademit, neque illud euenit, *stultissimam patiuntur opes*. Præterea ubi res ampla est, ibi negotia & multitudo ministrantium adsit necesse est, aut breui omnis illa opulencia dilabatur & pereat. Neque enim dominus per se domestica omnia agere possit: quo fit ut neminè valde locupleri solitario & otio-

































so esse liceat. An autem mediocris res familiaris parata solitario esse debet, ad eorum suppeditationem quæ sunt vitæ necessaria? Victum utique & vestitum habeat necesse est, sine quibus viui nullo modo potest. Verum neque istud de omni solitario liceat pronunciare: sunt enita plures eorum modi, ut videte est apud eundem Niphum dicto libro *de iis, qui apte in solitudine vivere possunt*. Quatuor autem distinguit genera solitariorum: unum diuinum & heroicum; alterum ferinum; tertium quod humanum appellat; quartum ciuile. Primum & alterum genus habemus apud Aristotelem in primo πολιτικῶν cap. 2. duobus locis: καὶ ὁ ἀπολις διὰ Φύσιν καὶ ἔξ διὰ τύχην, ἥτοι Φαῦλῶς ζῆν, ἢ κρείττω ἢ ἀνδρωπῶς. *Qui absque ciuitate est per naturam non autem fortuna coactus, is aut nequam est, aut homine melior.* Rursus paulo infra in eodem capite; ὁ δὲ μὴ δυνάμει κοινωνεῖν, ἢ μὴ τὴν θεομὴν δι' αὐτὰρ κείων, εἰδὲν μέγεθος πύλῳς, αἷς ἢ θηρίον ἢ θεός. *Qui autem in communi societate esse non potest, aut nulla re indiget, quod sibi ipse sufficiat, non est pars vlla ciuitatis: quare aut bestia est aut Deus.* Reliqua duo genera solitariorum licet non tam expresse notata apud Aristotelem ostendere possumus, tamen ex variis eius dictis accipiuntur. Interim quem *humanum* vocet solitarium Niphus, ipse ibidem explicat: hunc scilicet, qui in agris quidem & locis remotis degit, verum non ita totus in contemplatione est, ut non aliquam

quam rei familiaris curam habeat, ac famulis, qui sibi more hominum necessaria subministrant, utatur. Hunc autem vitæ solitariae modum exprimit Niphus ex iis quæ habentur in lib. 10. Moral. ad Nicomachum, quo loco Philosophus quem proponit contemplatione beatum, licet hunc *εὐφραίνετον* censet, rebus tamen externis non posse carere statuit, quia homo est: *ἀνὴρ δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων ἀνταγωνιστὴς ἐστὶν ὅλως*. Huius vitæ exempla habemus in Democrito, qui ut Hippocrates in epistolis testatur, rure agebat libris & contemplationi vacans, non tamen sine famulis qui rem familiarem curarent: in Heraclito, qui in montibus vivebat, tamen hic propior solitariis diuinis: in Amasagora, qui patrimonium amplum propinquis concessit, ut ea cura liberatus vni contemplationi vacaret: in Platone, qui in Academia secessu nemoroso ætatem philosophiæ studiis transegit: in Marone & Horatio, qui vrbis contemptores amica Musis otia laetis in fundis suis carpebant, seruatorum interim & vernarum turba sue cincti.

*Civilem* denum appellat solitariam, quisquis in vrbe agitando ortu & habitatione cuius dici potest, non autem viuendi instituto, quia nullam reipublicæ attingit partem, & procius a negotio omni publico abstinet. Talem vitam Athenis agebat Socrates, vrbi ita affixus ut quæ extra mœnia essent ignoraret, & pæ ignorantia miraretur, cum aliquando in vicinum agrum a Phædro

deductus fuisset, quo nomine eum Phædrus amice increpat. Cui ille hunc in modum respondet: Ignosce mihi, optime Phædre: nam discendi cupidus sum, agri vero & arbores nihil me docere possunt, sed homines qui in vrbe versantur. Homines ii vtrplurimum adolescentes ingenui, aut sophistæ, aut vates, aut chapsodi erant, cum quibus in gymnasiis & palæstris aut amicorum conuiuiis disputabat. Ita ciuis erat Socrates & non erat; loco vt dixi ciuis, viuendi ratione solitarius, quia veri vbique investigator & contemplationi addictus, cui inter vrbis strepitus vacabat: vel, vt Niphus dicit, mente solitarius, corpore ciuile. Nec dubitem in eodem ciuiliū solitatorum albo ponere Ciceronem, post amissam rempublicam, ex iis quæ habet in præfatione libri secundi Officiorum: *Cum autem respublica, in qua omnis mea cum, cogitatio, opera poni solebat, nulla esset omnino; ille scilicet literæ continerunt, forenses & senatoriæ. Nihil autem agere cum animus non posset, in iis studiis ab initio versatus etatis, existimaui honestissime molestias deponi posse, si me ad philosophiam retulissem.* Omnes denique qui in vrbibus versantes philosophiæ & aliarum ingenuarum artium studiis ætatem transigunt, in eandem solitatorum classem esse redigendos palam est. Ac de quadruplici solitudinem colentium genere hætenus.

Ex his ad quam potissimum horum solitatorum classem Sibylla pertineat, non difficile est con-



constituere. Iis enim quos Aristoteles deos, Niphus diuinos appellat, esse aggregandam, non immerito aliquis existimauerit, quæ in antris habitaret, & re familiari & famularum omni careret, sola (vt verisimile est) benignitate eorum quibus responsa dabat de futuro vitam toleraret. Neque huic coniecturæ obstat, quod Erythræa dicta sit, aut ab alijs urbibus nomen traxerit. Non enim sic nominata, quod in urbibus habitaret, sed quia prope & in regione, quod ad denominationem iussit. Sed de his nominibus infra accuratius agemus; quæ hominibus imposuerunt, vt quæ vna esset vates, plures esse crederentur. Sic vixisse Sibyllam arbitror (absit comparationi inuidia) vt olim lumina eremi Paulus, Antonius, Hilarion vixerunt: vel vt Elias Thesbites, & Ioannes Baptista, ambo diuinissimi & digni qui angelis potius quam hominibus annumerentur. De quorum vita in hoc mundo sic Paulus Apostolus loquitur ad Hebræos cap. ii. versu 37. *πενηλθόντες ἐν ἀσθενείᾳ, ἐν ἀσθενείᾳ διέμασιν ὑπερβύλοι, θλιβόμενοι, κακοχώλικοι (ὡς καὶ ἦν ἡ ἐξουσία τοῦ κόσμου) ἐν ἐρημίᾳ πλανώμενοι, καὶ ὄρεσι καὶ σπηλαίοις, καὶ ταῖς ὁπαῖς τῆς γῆς. Circumspargati sunt in ouium & caprarum pellibus, egentes, pressi & afflicti, quibus dignus non erat mundus; in solitudinibus errantes, in montibus, in speluncis & cauernis terra.* Quibus addit Niphus Elpidium Cappadocem, qui bis tantum vefcebatur in hebdomada; Medericum Edunensem, qui semel

tantum ; & Aristotelis temporibus Polydotum Prieneum , quem sola contemplatione visisse , neque vnquam alimentis aliis aut vestimentis externisue vllis vsum tradunt. Quod si verum est , supra naturam humanam conditionem factum videri debet ; siue quapiam diuina forte accidit ; siue , quod potius reor de ethnico , demonis potestate talibus prodigiis hominibus aliquando illudentis , ad faciendam iis diuinitatis opinionem ; vel innata illi ambitione imitandi opera Dei in sanctis ; de quo supra est dictum. Est enim demon simia Dei.

Quod cum considero , non mihi videtur absurdum , aliquid eiusmodi demonem patrasse ad sustentandum Sibyllæ corpusculum , quale Deum fecisse legimus ad necessaria Eliæ & Joanni præcursori suppeditanda in deserto : & postea Paulo anachoretarum principi , auctore Hieronymo in eius vita. Legimus in tertio Regnorum , Eliam cum esset in solitudine torrentis Carith pastum fuisse a coruis , singulari Dei providentia illi necessaria hoc modo exhibente. *Et factum est verbum Domini ad eum dicens : recede hinc & vade contra orientem , & abscondere in torrente Carith , qui est contra Jordanem ; & ibi de torrente bibes : coruisque præcepi , ut pasciant te ibi.* Non me lateat ambiguum esse nomen in textu Hebræo , quo non modo corui sed etiam Arabes intelligi possint , vt notat Hieronymus ad hæc verba Esaiæ 15. *Et visitatio eorum ad torrentem salicum ducent eos ;*  
sed

sed rectius eo loco Regnorum coruos exponi, res quæ ibi agitur declarat: iubet enim Deus abscondi prophetam in torrente &c. Quomodo igitur absconditus potuit alimenta accipere ab hominibus & latere regem Achab? Confirmat & quod de Paulo primo anachoreta idem Hieronymus tradit, quem itidem sexaginta annos in solitudine corui ministerio panem quotidie afferentis sustentatum refert. Diuinus autem Joannes præcursor apud in desertis versatus melle agrestis & locustis vitam tolerasse narratur Matth. 3. 4. Quidni igitur, si demonia diuinis opera comparare licet, eodem modo credamus dæmonis industria passam in antris & desertis Sibyllam?

Non desunt tamen qui nonnullam corporis humani proprietatem in diuinis solitariis subesse suspicentur. Quæ de re Philosophus Suesanus dicto loco hunc in modum refert: *Alii vero boni Peripatetici eum solitarium posse conditionem, quæ superat humanam naturam, lucrari autumant ex principis generationis. Homo enim ex principis ortus non modo elementariam naturam sibi companionare potest, quæ est validus, frigidus, humidus, vel siccus, aut inter hos medius; quæque est cholericus, sanguineus, phlegmaticus, melancholicus, vel inter hos temperatus; verum etiam eam quæ a medicis hodie materialis complexio dicitur, quæque insequens materiam appellatur: sic enim nunc vocatur. Vbi complexionem materialem vocat, quæ propriam cuiusque hominis particularis materiam sequitur;*

tur; quam scilicet alias proprietatem individua-  
lem dicimus: cuiusmodi innumerabiles existunt  
in hominibus, cum nemo sit cui non sit a pri-  
mordiis nature atque ortu contigerit. Huius-  
modi etiam proprietatem agnoscit Auenrois in  
sexto eorum librorum, quos vulgus Colliget no-  
mine barbaro appellat. *Qualibet materia, in-*  
*quit, habet accidentia propria & fixa in ipsa, sine*  
*accidentibus qua manant a forma. Et hac acciden-*  
*tia, qua sunt in materia sunt cause varietatum, qua*  
*in naturis individuorum inveniuntur.* Non im-  
merito autem has proprietates materiales vocant:  
cum enim ad formam, quæ speciem humanam  
constituit, referri non possint, superest vt mate-  
ria adscribantur; non illi communi omnibus, sed  
vt dixi, propriæ cuiusque hominis, quæ vt aper-  
tius exponam, nihil aliud est nisi modus quidam  
& qualitas temperamentis, quam Galenus in 1. ad  
Glaucanem initio, *ιδιόσυμμετρος* vocat: ex  
qua ex proprietates manant quas Alexander in  
præfatione problematum *ιδιόμους ἀπὸρτές* ab  
iisdem medicis dici testatur.

Consent igitur Niphus, Aristotelis sententia ta-  
lem interdum fieri concursum elementorum in  
corporis constitutione, ex quo aliquis ingenio  
ad virtutem inusitato & continentia heroica na-  
scatur: præterea quam paucissimis aut nullis ege-  
at alimentis & regumentis, vitam denique ultra  
humanæ viuacitatis metam proroget. Quin  
Gentilis Fulginas, quæ Anisennam commentariis  
illu-

Illustrant, Eliam prophetam ex perfecta temperamenti æqualitate, & æquilibri ad vnguem in eius corpore proportionem elementorum, potuisse quavis in mundi regione & elemento consistere putat; quod eius corpus æquatis perfecte elementorum qualitatibus ad vnam potius quam aliam loci differentiam non inclinaret. Ex quo factum credit, ut propheta ille in turbine igneo & curru equorum flammantium recipi posset. Hoc scilicet nixus dicto Auentis, quod est in primo de celo text. *comin. 7. si componeretur* (inquit) *æqualiter aliquod corpus, posset non moueri omnino sed staret, quocumque in loco poneretur.* Vbi ingenii humani imbecillitatem contemplari licet, & doctorum infelicitatem conqueri, quibus ipsa illudat philosophia, ipsa ratio superflua causarum indagatio in insaniam erumpat. Nam si quod Gentilis opinatur verum sit, sequitur & Christum Dominum eadem ad amissim æquali elementorum proportionem ambulasse pedibus super mare, & quadraginta dies totos in eremo absque cibo & potu tolerasse. Omnia quæ de miraculis eius & aliorum sanctorum leguntur, ad aliquam occultam naturæ proprietatem, puta anime præstantem vigorem vt censuit Algazel, aut ad materiale complexionem & indiuidui proprietatem referetur. Ita multorum, quæ religio credenda proponit, fides periclitabitur, imo prorsus labefactabitur. Quanto satius est atque etiam veræ philosophiæ congruentius, in ardore eiusmodi



modi & inulitatis aliquam vim agnoscere naturæ præstantiorem, quæ talia moderetur, neque naturalibus causis assignare, quæ earum potentiam superant? Quo sane tandem Sueffanus philosophus redit, qui hic Peripateticorum suorum partes mauult deferere, quam veritatem. Ita enim sermonem de solitario diuino terminat: *Verum inter nos & Peripateticos hanc differentiam arbitramur. Nam Peripatetici illud fieri posse putant naturæ tam vniuersalis quam particularis beneficio: quod Auicenna dilucide exponere enisus est. Nos vero in Joanne Baptista & aliis id genus ex diuina ordinatione factum esse censemus: quam diuinam ordinationem licet Aristoteles ignorauerit, qui cuncta lumine naturali tradit, tamen id factum esse aliquando, nec ignorauit, nec negauit, cum huiusmodi hominem libro Politicorum primo appelleret Deum.*

## CAPVT XX.

*De serina ad vitam solitariam indole, & de belluinis temperamenti.*

**S**ed de viris illis sanctissimis, quantum iis natura, quantum naturæ auctor Deus facultatis ad virtutem contulerit, Theologis accuratius discutiendum relinquamus. Vt autem susceptum de Sibyllæ solitudine sermonem absoluiamus, consequens videtur vt de ea quoque solitarii differen-

ferentia, quæ minus nobilis & bestiam sapit, aliquid pro instituti modo dicamus. Quosdam igitur nasci ingenio tam inhumano, ut societatem ferre non possint, quos Græci ἀπαιδεῖτες & μισανθρόπους, hoc est, ab hominibus alienos & abhorrentes, hominum osures, vocant, multis rerum & literarum documentis ostendi potest. Primum enim Cyclopes occurrunt apud Homerum, ferarum ritum montium speluncis viuentes, nulla inter se societate aut commercio coniuncti: ita enim de iis tradit,

ῥημιστὸν ἥ ἕκαστος

Παιδῶν ἢ ἀλόχων· οὐδ' ἀλλήλων ἀλέγχει.

*ῥηmis autem dat unusquisque*

*Liberis atque vxoribus: neque se inuicem curant.*

Hos igitur agrestes natura & ferinos fuisse, vitæ institutum & consuetudo indicat; quam ut plurimum ex natura proficisci Galeus in libro quem de ea scripsit, notat. Sed & Timon ille Atheniensis in eo albo, vniuersi generis humani odio insignis & nomen adeptus: nam μισάνθρωπος vulgo dictus fuit. Fortassis & Metabus Priuernatium regulus, Camillæ pater, talis fuit; de quo Maro in vndecimo Æneidos sic:

*Non illum tetit vlla, non mœnibus vrbes*

*Accipere: neque ipse manu feritate dedisset.*

Ita enim Seruius exponit: si quietiam eum suscipere voluissent, ille tamen eorum consortia morum feritate fugisset. Heroicis autem temporibus Hippolytus Thesei filius intractabili quadam mo-

rum



dito plura se animo offerunt, quam Poeta vllis verbis exprimere potuisset.

Simile quid in corporis habitu & oris effigie cultuque Sibyllae fuisse putandum est, quo & ipsa visu horrenda dici posset; tamenli verbis exprimere promptum non est, sed animo altimare licet, quae ad venerationem visentes impelleret, humanam fugeret societatem, in antris habitaret, victu non minus diuerso vteretur. Ex quo etiam verisimile fit, & prope adducor vt credam, hanc in ordinem potius & classem referendam eorum solitariorum, quos Aristoteles feris comparat, quam eorum qui studio contemplationis secedunt, atque vt deorum vitam agentes diuinitatis appellatione ornantur. Quae coniectura si cui magis arridet, non continuo improbare debet quae supra de ingenii felicitate & mentis praestantia in Sibylla exposuimus; sed cogitare debet, in tam vetustis & ideo incertis neque a quoquam haecenus tentatis, ita nobis esse versandum vt possumus, ac sufficere, si multa hinc inde conferamus verisimilia, atque in medio ponamus doctis & cordatis viris diiudicanda; ex quibus quisque quod magis placeat eligat. Sicubi enim alias, hic profecto suo cuique abundare iudicio licet.

Solum quid *ferimus* vocabulo intelligam, nolim quemquam ignorare. Non enim quam virtuti heroicae opponit Aristoteles, quouis vitio deteriore, hominum humanitatis omnis experitium & sola figura differentium a belluis: qualis  
feri-

feritas est anthropophagorum, & si quæ aliæ nationes sine lege, sine religione, solis sensibus brutorum more vivunt; de quibus Aristoteles in septimo Morallium cap. 6. Sed eorum, qui naturali animi rigore & toruitate a societate abhorrentes vitam segregem eligunt; cumque montium speluncis abditi, vel in campis desertis vagantur, victu infelici utantur, variis cali iniuriis pateant, nimis tamen morbis vexantur, sed causis externis fortius quam pro natura humana resistunt: quibus si aliquando lædantur, ac morbos contrahant, ab iis sponte nulla medicorum opera evadunt. Quod esse belluinum testatur Avenrois lib. 7. Colliget. cap. 31. Verba adscribam: *Multos inuenies complexionibus densas, qui ex fortibus egritudinibus evadunt sine medico & medicina: sicut barbari & Arabes, qui in deserto habitant. Et hoc fit, quia aliquam cum brutis assimilationem habent; & pro majori parte hoc accidit illis qui complexionem habent effrenam.*



## PETRI PETITI

Philosophi, &amp; Doctoris medici,

DE

## SIBYLLA

LIBER SECVNDVS.



## CAPVT I.

*De patria & nomine proprio Sibyllæ,  
Vnde Erythræa dicta sit. Seruus  
error notatus.*

**H**Actenus quæ ad naturam Sibyllæ & magis insignes proprietates attingere visa sunt, satis pro instituto accurate exposuisse videor; restant externa quædam & historica, in hoc libro explananda: in quibus constituendis multum negotii habent eruditi, neque convenire inter se possunt. In hoc genere prima occurrit patria. Nam qui plures Sibyllas distinguunt, varia iis oppida & regiones, ubi natæ sint, assignent necesse est. Vnde varix illis appellationes tribuntur: Babylonia siue Chaldæa, Phrygia, Erythræa, Culo-phonia, Libyssa, atque alia ejusmodi a locis sumpta

pra epithera. Nos autem qui vnicam fuisse Sibyllam censemus, & probauimus, hanc patria fuisse Erythream, atque ita appellandam ostendimus. Primum auctoritate Aristotelis loco saepius iam indicato e Variæ historiæ libello, qui inscriptus est *Ἰαυμασίαν ἀκυκμάτων ἀδμιττανδάρων ἀμλιττοννῦν*. Quem locum denuo hic legentibus ob oculos ponere nihil vetat: ἢν (Σίβυλλα) πολυχρόνωτάτην γενομένην παρθένον διαμῶναι Φασιν, ὅταν μὲν Εὐρυθραίαν, ἔπειτα ἰωνὴν ἢ τὴν Ἰταλίαν κατοικούντων Κυμαίων &c. *Quam, cum diu admodum vixerit, mansisse virginem ferunt, patria quidem Erythream, a quibusdam autem Italia incolis Cumaam fuisse nuncupatam.* Clarum hoc Aristotelis testimonium est, & quod vna fuerit Sibylla, & quod ortu Erythraea. Qui alterum accedit Hermiae philosophi in secundo commentariorum ad Phaedrum Platonis: quo significatur, & Sibyllam Platonem memoratam in eo dialogo natione Erythream fuisse, & Eriphylen seu Hierophilam vocatam. ἔπειτα αὐτῆς ἡ Σίβυλλα ἢ Εὐρυθραία πρὶν ἢ τὴν Λέγῃ, Εὐρυφύλην ἐκαλεῖτο ἐξ ἀρχῆς. Idem & Senatus Romani auctoritate ostendi potest, quem Fenestella, non minus Romanarum rerum auctor, post Capitolij exustionem, in quo reconditi erant Sibyllæ libri, his cum ex incendio absumptis, ac instaurato edificio, cum de Sibyllinis item reparandis deliberaretur, in eam sententiam venisse tradit, ut legati Erythras mitterentur, homines periti &

diligentes, qui carmina Sibyllæ conquisita Romam deportarent. Mandata est autem hæc provincia P. Gabinio, M. Otacilio, & L. Valerio, qui in eam civitatem profecti descriptos ibi a privatis versus circiter mille Romam reportasse dicuntur. Quo patrum consulto & legatione vehementer id quod de Sibyllæ patria dixi, confirmatur. Neque enim Romani Erythras potissimum ea causâ triumviros illos misissent, nisi indicassent perenda inde esse Sibyllæ carmina, ubi natam fuisse perpetuo gentium consensu fama obtineret.

Neque vero obstat quod Cornelius Tacitus paulo diuersus abijt, dum lib. 6. Annalium cap. 12. ita refert: *Simul commonescit, (Tiberius) quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad prætorum verbanum deferrentur, neque habere priuatum literet. Quod a maioribus quoque decretum erat, post exustum sociali (vel potius, ut recte Lipsius emendat, civili) bello Capitolium, quasvis Samo, Ilio, Erythris, per Africam etiam ac Siciliam & Italicas colonias carminibus Sibyllæ; una seu plures fuerit; datoque sacerdotibus negotio, quantum humana ope potuissent, vera discernere.* Et ante illum Dionysius Halicarnassensis, in eandem ferme sententiam scriptum reliquerat, de hac Capitolii conflagratione & versuum Sibyllæ instauratione tradens: *ἀνὺν ὄντας ἐκ πολλῶν εἰσι σὺν Φοργὶ τῶν πόων· οἱ μὲν ἐκ τῆς ἐν τῇ Ἰταλίᾳ, οἱ δὲ ἐξ Εὐρυθρῶν*



ἐν τῇ Ἀσίᾳ, οἱ ᾗ ἐξ ἄλλων πύλων. id est: *Quae  
hodie extant carmina sunt e pluribus locis illa colla-  
ticia. Nonnulla ab Italia urbibus: quaedam Ery-  
thris ex Asia deportata: nonnulla autem aliunde.*  
Hæc, inquam, minime obstant: quia non est  
absurdum, vnius eiusdemque vatis, quæ Erythris  
nata sit, carmina non in eo oppido tantum, sed  
etiam in aliis reperiri locis. Quod quomodo fa-  
ctum sit, inferius suo loco dicemus.

Sed neque audiendi, qui hanc Mermisso, vel  
Marpessio, Troadis oppido voluit ortum habu-  
isse; dictam autem *Erythræam* a rubicundo eius  
urbis colore, vel etiam soli; ut est apud Stepha-  
num: Μερμησσοῦ πόλις Τρωικῇ, ἀπ' ἧς ἡ Ερυ-  
θραία Σιβυλλία: ἢ γὰρ ἡ πόλις αὐτῇ ἑυθροῦ τοῦ  
ἑρῶματι. id est, *Mermessus oppidum est in regione  
vbi Troia fuit, ex quo Erythraea Sibylla. Erat au-  
tem ea urbs colorerufa. Pausanias in Phocicis pa-  
tria Marpessiam censet, Erythræam autem nomi-  
natam a colore soli: ὡς ἐρῶματι ἡ πῦρ ἡ  
πῦρ τὸν Μάρπηστον γῆν, καὶ δεινῶς ἵσιν αὐχμῶ-  
δης. id est, supra modum rubra est humus tota circa  
Marpessum & vehementer sicca.* Sed hæc frivola  
sunt & fide indigna. Cui enim vnquam homi-  
ni, vel rei, nomen a loci colore inditum fuit,  
cum eius coloris particeps non esset? Nam ne  
ipse quidem sinus Arabicus, qui vulgo mare ru-  
brum dicitur, id nomen hac sola ratione ade-  
ptus, quod vadum subter rubrum sit, sed quia fal-  
so creditum fuit ab ignavis aquam inde colorari:

vel, quia ibi Erythras regnavit, ut refert Pomponius Mela lib. 3. de situ orbis cap. 8. a quo Græci *Ἐρυθρὰν Πάλασαν* dixerunt. Quod proprius ad verum accedit. Cum enim Isaac patriarchæ filius primogenitus Esau, qui Arabiam ei mari confinem tenuit, Edom vocaretur, (quod nomen Ebræis *rubrum* sonat) quod is toto corpore rufus ab ortu esset, ab eoque is sinus mare Edom diceretur, Græci vertentes, *Ἐρυθρὰν Πάλασαν*, hoc est, mare rubrum vocarunt. In quo quidem nihil, quod absōnum videri debeat. Sibyllam autem solo aut vrbe, quantumvis rubra, orram degentemue, cum ipsa eo colore infecta non esset, rubram & Græce Erythrazam propterea dici, dictu absōnum & perridiculum est.

Hac igitur tam inficeta nominis huius Sibyllæ expositione explosa, superest ut *Erythraea* dicta sit ab vrbe Erythris. Dux autem vrbes feruntur eius nominis: una in Græcia, ditionis Platæensium, inter Megaram & Thebas sita; altera in Asia, ciuitatibus Ionicis annumerata, prioris illius colonia, ut ex Strabone discimus. Hanc quæ in Ionia est, patriam Sibyllæ censemus, non priorem: qua autem coniectura, infra patebit. Remouendus interim Seruii Grammatici error, qui loco supra notato Sibyllam ab Erythraea insula oriundam dicit: *Illa (inquit) hausit arenam manibus, & longam vitam poposcit. cui Apollo respondit: id posse fieri, si Erythrazam insulam in qua habitabat relinqueret, & eam nunquam videret.* Cæterum



terum nullam in ea regione, in qua nata est Sibylla, eius nominis insulam esse constat. Sunt quidem insulae quaedam Erythrae adiacentes; veterum non eo nomine: neque Erythrae, sed Ἰπποπύλων vocabantur, Strabone teste lib. 14. καὶ μέσση δὲ πρὸς τοὺς ἀντιπλέοντας ἐρυθραί, πόλις ἰωνικὴ λιμένα ἔχουσα, καὶ νηϊδὸς ἀνεγκειμένης Ἰπποπύλων καλεούσας. id est, in medio fere cursu Erythrae sunt, ciuitas Ionica, habens portum, & iuxta insulas exiguas Ἰπποπύλων nominatas. Quod autem Solinus cap. 26. in capite Baticae, ubi extremus est noti orbis terminus, insulam describit septingentis passibus a continenti distantem, Erythraam nominatam, quod hanc Tyrri a rubro profecti mari habitarint, nihil ad Sibyllam Erythraam, de qua agimus, pertinere palam est.

## CAPVT II.

*Alie ambages de patria Sibyllae. Veterum de hac re dissensio & pugna.*

*Iustini Martyris & Lactantii loca expenduntur.*

SED alias video ambages & difficultates. Quod Senim Homero vatum summo accidisse dicitur, ut post eius mortem septem de eius natali solo inter se vrbes contenderent, id & Sibyllae quoque memoriae & honori datum esse, multis ostendi potest. Jam vilium est de Marpello vrbe, obti-

nuisse famam & proditum fuisse, ea in regione ubi ea ciuitas esset, ortus initium habuisse Sibyllam, & quomodo ibi genita Erythraea dicta sit. Caterum & Sibyllæ ipsius carmen de suo genere pro ea opinione proferebant ciues Marpessii; quod à Pausania in Phocicis relatum adscribere opera preuium est.

Εγὼ δ' ἐγὼ γεγάα μίσην θνητῶν τε θεῶν τε  
Νύμφης δ' ἀθανάτης, πατρός δ' αὐκηντοφά-  
γοιο.

Μητρόςθεν Ἰδομένης, πατρὶς δὲ μοι ὄντι ἰερῶν  
Μάρπητος, μητρός ἱερῇ, ποταμός δ' Αἰδωνεύς.

quos versus sic latine vertit Sylburgius:

*Inter utrumque sequor medium, Diuasque ho-  
minesque,*

*Nympha immortalis sacra cetophago genitore.*

*Ida mea matri patria est, mibi patria rubra*

*Marpessus, matri quæ sacra, amnisque Aida-  
neus.*

Nec quæ de hac vrbe & regionis proprietate ad eius carminis explicationem sequuntur apud Pausaniam latine, ob loci prolixitatem, subiungere grauabor: *Extant (inquit) adhuc in Ida Pbrygia Marpessi urbis vestigia, quo loco inquilini restant circiter sexaginta. Tota est, circa Marpessum terra subrusa, & mire torrida. Quocirca quod Aidoneus amnis modo se subter cernam abdat, modo rursus emergat, ac eiusmodi sepius repetitæ vicibus postremo penitus occultetur, ad Ida*

*monte;*

montis naturam arbitror referendum, quod nunc  
est ac pertinet solum, & multis cuniculis caverno-  
sum, Abest ab Alexandria, quæ est in Troade, Mar-  
pessus stadia ferme ducenta & quadraginta. Et  
Herophilen quidem, qui Alexandria degunt, Apol-  
linis Sminthei aiunt aditum fuisse: Hecuba vero  
somnia interpretatur, ita ut rei qui vulgo est  
notissimus exitum prædixerit. De locis autem at-  
que urbibus, quas visit, hæc addit: Magnam vitæ  
partem egit hæc Sibylla Sami, sed Claron etiam,  
quæ Colophoniorum urbs est, venit. Sed & Delon  
eadem & Delphos adiit: Delphis etiam ei de quo  
dictum est saxo insidens vaticinia dabat. Insi-  
gnis hic locus magni scriptoris, & notatu di-  
gnus de Sibyllæ peregrinationibus.

Erythræi contra, quos idem Pausanias acerti-  
me omnium Græcorum de Herophiles ortu cer-  
tasse testatur, Corycum montem, & sub eo an-  
trum ostendebant, in quo natam Sibyllam con-  
tendebant. Parentes eius fuisse Theodorum  
pastorem indigenam, & Nympham cognomine  
Idæam: rationem cognominis non esse aliam,  
nisi quod frequentia arboribus loca & umbro-  
sa Idas iis temporibus homines vocarent. Ver-  
sum autem, in quo Marpessi & Aidonei fluminis  
fit mentio, e supra allato Sibyllæ carmine expun-  
gebant. Descendere & Gergithii (qui scilicet  
urbem Gergitha in eadem Troade habitabant)  
in idem certamen, Sibyllæque natales sibi non  
minori studio & contentione vindicarunt: usque

adeo, ut tanquam victores eius pugnae nummum Sibyllae effigie cum sphinge signatum in usu haberent; ut ex Phlegontis primo Olympiadum constat, sepulchrum etiam Sibyllae apud se in templo Apollinis Gergithu ostendebant. Auctor Stephanus in voce *Φέγγε*. Id esse verum quo minus dubitemus, Ezechiel Spanhemius, non vulgaris vir eruditionis & solertissimus veterum monumentorum indagator, pridem nobis eius nummi Gergithiorum effigiem calo expressam exhibuit, in opere egregio quod edidit de praestantia & usu numismatum, dissertatione tertia.

Verisimile est autem non inter Phrygas tantum & Erythraeos hanc litem de ortu Sibyllae exaruisse, sed & inter alias Graeciae ciuitates, immo & barbaras nationes: occasione iis data, quod ad eos omnes Sibylla transiisset, cum peregrinationis eius vestigia diuersis ac longe remotis in urbibus extarent. Quippe & Italos Cumaeam vocasse Sibyllam a Cumis Campaniae ciuitate, quae Erythraea esset, locus ille Aristotelis probat, quem supra ex Admirandis eius auditionibus recitabamus. Neque eius ambitionis siue emulationis expertes fuisse videntur Chaldaei, qui quam Graeci Erythraeam, aut Gergithiam, aut alterius ciuitatis Graeciae nomine vocarent, quamque Itali Cumaeam, ipsi Babyloniam, tanquam Babylone ortam cognominauerunt. Iustinus quidem inter alia vitae decora Christi martyrio illustis, oratione parænetica ad Graecos, de antiqui-

qui-



quiorē Sibylla loquens hanc Babylone in Italiam  
 & Campaniæ oras processisse testatur his verbis:  
 ἔσαι δὲ νῦν παδὺς τῆς ὁρῆς θεοῖβαν ὅκ μὲν  
 εὖς αὖθις τῆς παλαίας Σιδωνίας ἢ ἰνθ' οὐνα-  
 τῆς Ἀπιδίας δια χρησμῶν ὑμᾶς διδασκῶς.  
 μαθήσῃται ταῦτ' ἅπτερ ἐγὼς εἶναι δοκεῖ τῆς τῶν  
 ποροφῶν διδασκαλίας. Ταύτην δὲ ὅκ μὲν Βαβυ-  
 λωνίθι ἀρεμῶσαι Φάσι, Βηρώσῃ τῇ τῆς χαλδαί-  
 κῃ ἱστορίᾳ γράψαιθι. Συγκίττω δὲ οὖς  
 ταμίην τῆς Καμπανίας σάκκοις ὅπως διακῶσαι.  
 &c. id est. *Perfacile autem vobis erit rectam reli-  
 gionem ex parte aliqua, quæque proxime ad pro-  
 phetarum accedunt doctrinam, a veteri Sibylla vos  
 per fatidica responsa ex potenti quodam afflatu do-  
 cente accipere. Hanc Babylone ortam, Berosi illius  
 qui Chaldaicam historiam scripsit filiam, ad Cam-  
 pania oras nescio quomodo peruenisse ferunt. Ac  
 quod Chaldaeam attinet originem, non solum  
 in ea est sententia Iustinus, sed etiam Lactantius;  
 qui idem lib. 1. cap. 6. expresse confirmat. Quod  
 autem Berosi Chaldei, qui Chaldaicam historiam  
 scripsit, filia ibidem dicitur, eaque ipsa cuius  
 Plato in Phædro & alijs locis mentionem fecit,  
 falsum ratio temporum conuincit. Cum enim  
 omnium eruditorum consensu Berosus ille histo-  
 riæ Chaldaicæ scriptor, qui pater Sibyllæ dicitur,  
 eam historiam tertio Syriæ regi Antiocho  
 inscripserit, adeoque multo tempore post mor-  
 tuum Alexandrum; qui fieri potest, ut Plato eius  
 Sibyllæ, quæ ex Beroso illo nata sit, villam fecerit*  
 men-

mentionem? si quidem ex Laertio constar, Platonem primo octavae & centesimae Olympiadis anno, hoc est, toto decennio priusquam Alexander in Macedonia regnaret, e viuis excessisse. Quamobrem Montacutius, qui primus hunc in Justino insignem anachronismum deprehendit, in Analectis ecclesiasticarum exercitationum, exercitatione 4. tam turpiter lapsum Iustinum non putat; sed hæc verba: τὸ ἑχθρὸν ἰσθμίου γερμανίου, scioli alicuius, harum rerum & temporum parum gnari, glossema esse censet, qui alium Berosum non putaret fuisse, præter istum historiæ Chaldaicæ conditorem; eum alium multo antiquiorem isto extitisse constet. Euge vir perspicacissime, libenter recipio tuam hanc animadversionem, eruditumque iudicium amplector.

### CAPVT III.

*Difficultas alia ex Pausania verbis notatur. Omnium difficultatum enodatio, & litis propositæ de patria Sibyllæ, tum Sibyllarum numero, disceptatio & finis.*

**M**ihi autem alius animus scrupulus percusserrat ex Sibyllæ denominatione illa ab Erythra Asiæ ciuitate; quo pacto fieri possit, ut Erythra

thrae Sibylla fuerit Beroſi filia, hiftoriae Chaldaicae ſcriptoris, qui Alexandro ſuppar fuit, quam Troiano bello ſuperiorem fuiſſe Pauſanias tradat? Quod ut pateat ipſamet eius verba adſcribere placeat: *Επί τῇ αὐτῇ (πύρρι) Δελφοὶ εἶπαν Φασὶν εἶσαι τὰς χερσὺς ὀνομα Ηερφίλην Σιβύλλαν δὲ σπύκλῃσιν τῇ πρῶτῃ γενομένην. Ταύτην (αἷς μάλιστα ὁμοίως ἔστιν δὲ χαίρειν ἔχουσαν, ἣν Ἰουλιανὸς Εὐδανὲς Διὸς καὶ Λαμίας τῷ Ποσειδῶνός Φασὶν εἶναι, καὶ χερσὺς τε αὐτὴν γυναικῶν πρῶτην εἶσαι, καὶ ἐπὶ τῇ Διὶ Σιβύλλαν λεγούσιν ὀνομασθῆναι. ἡ δὲ Ηερφίλη νεώτερος μὲν ἐκείνης, φαίνεται δὲ ὅμως πρὸς τῷ πολέμῳ γενούσα καὶ αὐτὴ τῷ Τρώϊκῳ. hoc est: Saxum illic enunt, de quo Sibyllam Herophilen oracula canere solitam Delphi tradidere: quae cognomine Sibylla nuncupata ab initio fuit, perinde atque aliam quamvis antiquam fuisse comperi. Filiam Graeci Iouis & Lamiae dicebant: Lamiam ipsam Neptuno genitam, mulierum omnium primam vaticinatam, & ab Africa Sibyllam nominatam. Ista autem Herophyle illa quidem posterior est: constat tamen & ipsam ante Troianum bellum viguisse. Hic duas, nisi fallor, agnoscat Sibyllas, utramque Herophilen dictam: unam quidem vetustiore, nulli fatidicarum antiquitate cedentem; alteram eodem nomine sed posteriorem aetate, quae tamen & ipsa rebus Troicis superior fuerit: quippe quam ibidem tradat praedixisse, Helenam quandam fatalem fore Asiae, cuius scilicet causa Graeci bellum illa-*



illaturi Trojanis Illumque euerfuri effent. Qui igitur fieri poteft, vt tam vetufta, Berofo hiftorico, qui Alexandri Magni ætate vixit, patre nata fuerit? Ita Paufaniz etiam testimonio confirmatur cenfura Montacutii, de qua fupra; eam fcilicet Sibyllam, cuius meminit Plato, non fuiſſe eandem illi quæ fuit Beroſi hiftorici filia.

Sed & Strabo lib. 14. duas videtur agnoſcere Sibyllas Erythrīs natas: vnā antiquiorem, alteram poſteriozem; non tamen ambas ante bellum Troianum, vt apud Paufaniam. Quippe eam quæ poſterior eſt, tempore Alexandri Magni vixiſſe tradit, præterea vetuſtioris nomen proprium non apponit. Mihi verifimile fit, harum ſaltem alteram, puta antiquiorem, illam ipſam eſſe Herophilen a Paufania & aliis nuncupatam. Verba Strabonis hæc ſunt. *ὅτι ἡ Εὐδοξὸν Σιβυλλὰ λέγειν ἐν τοῖς καὶ μαθητικῇ ὁρμῇ τῶν ἀρχαίων τις καὶ Ἀλεξάνδρῳ δὲ ἄλλῃ ἢν τὸν αὐτὸν τῶν μαθητικῶν καλεσμένη Ἀθηναῖς ἐκ τῆς αὐτῆς πόλεως.* Ex Erythrīs eſt Sibylla quadam numine afflata & vates mulier ex antiquis; tempore autem Alexandri alia quadam exiſtit item vates Athenais nomine. Quæ oftendunt, quanta in his ſit perplexitas auctorum, vt vaticinio opus videatur ad hanc dictorum confuſionem expediendam. Ecce enim aliæ turbant ambages de Cumæa & Cumana Sibylla, quas plerique omnes Varrone & Lactantio auctoribus diſtinguunt. Hic enim in Sibyllarum catalogo Cumæam quarto loco ponit, Cumanam

nam septimo : illam a Cumis vrbe Æolidis, hanc a Cumis Italiae oppido volunt nominatam. Quibus suffragari videtur Stephanus in voce Κῶμη : quò nomine cum quinque ciuitates diuersis in locis sitas tradat; eius quæ est in Æolide gentile nomen esse Κωμαῖον docet, eius autem quæ est in Italia Κουμεν. Sic sane hæc distinctio gentilis nominis in genere masculino : quid si Sibyllam ab hac ipsâ vrbe nominatam cillari velim, quæ tandem inflexio dabitur masculini istius Κουμεν? Κωμὸς νε, aut Κόμορα, aut Κόμενα diceretur? At hoc esset nugari, cum nusquam hæc nomina reperiantur. Restat igitur vt Κωμαῖος itidem a Κωμὸς dicamus : ita enim Aristoteles in Admirandis Erythream Sibyllam, quod Cumis Campaniæ vrbe in Italia habitaret, Κωμαῖος a quibusdam in Italia versantibus nuncupatam refert : neque aliter sane Maro Sibyllam quæ in ea ciuitate esset quam *Cumæam* vocat. Quin Antimachus vir aut Græcus aut Græce bene doctus, neque minus latini sermonis peritus, in præfatione ad Sibyllina oracula, quam Lactantius septimam ordine Sibyllam recenset & *Cumanam* vocat, ipse Κωμαῖος verrat. Ita nullum inter Cumanam & Cumæam discrimen ponit. Quam autem quarto loco memorat, eam non Cumæam neque Cumanam appellat, sed *Italiam* : τέταρτη ἡ Ἰταλική, ἡ ἐν Κιμμερίᾳ τῆς Ἰταλίας. id est, *Quarta est Italica, quæ in Cimmericia Italia mansit.* Cimmericiam Italiae vocat eam partem vbi est

est Avernus lacus; quam opacam arboribus & spelunca horrendam Plutoni sacram creditum. Vbi Cimmerios a loci obscuritate ita dictos posuerunt, translato nomine ab iis qui Bosphorum Cimmerium incolunt. Strabo lib. 7. καὶ τὸ τοῦ χειρίου Πλατάνιον ἢ ὑπελαύμανον, καὶ τὰς Κιμμερίας ἐνταῦθα λέγεσθαι. Ibi locus Avernus fuit, de quo Aristoteles in Admirandis: καθὶ τὴν Κόρινθον τὴν καθ' Ἰταλίαν λίμνη ὅτιν ἡ περὶ τοὺς ποταμούς ἐστιν ἀρετή. Vide & Maronem in sexto Aeneidos. Interim ex his Justini locum supra allatum de Sibyllæ Babylone in Campaniam Italiam transitu emendare licet; horumque loco, εἰς δὲ τὰς ἐσχατῆς Καμπανίας, lege ex Antimacho εἰς δὲ Κιμμερίαν τῆς Καμπανίας.

Hæc cum ita sint, quærerem libenter ab Antimacho si viveret, quæ alia Sibylla apud Cimmerios Italiam habitauerit, præter ipsam Cumæam cuius meminit Aristoteles in Admirandis, Herophilæque & Cumæam ab Italis dictam testatur; Virgilius item in sexto Aeneidos, sed quam *Deiphobon Glauco*, nescio quos auctores secutus, appellat? Certe loci conditio eandem fuisse vatem confirmat, quando verisimile non est duas eodem in loco fuisse Sibyllas. Italica enim Sibylla Antimachi habitavit in Cimmeria Italia, hoc est, ut modo ostendimus, iuxta Avernum, ubi vulgo creditum patere aditum ad inferos. Quod autem & Maronis Sibylla iisdem in locis responsa daret, verba hæc Aeneæ ad Sibyllam clare testantur:

Vnum

*Unum oro (quando hic inferni ianua Regis  
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso)  
Ire ad conspectum cari genitoris & ora  
Contingat: doceat iter, & sacra ostia pandat.*

Quorsum igitur hæc Italicæ a Cumæa distinctio, non video; nullum quidem ex verbis Antimachi locum esse distinctioni Cumææ a Cumana palam est. Quo alii, qui has distinguunt, fundamento nitantur, quidue ad id probandum afferant, videamus.

Richardus quidem Montacutius citato loco Baronium reprehendit, quod *Cumæam* Sibyllam omnium nouissimam Solino auctore dixerit, quam *Cumanam* Solinus vocet: tum quod hæc ab illa & quomodo distinguatur docet: *Diversissima est (inquit) Sibylla Cumæa a Cumana, quod doctissimus Onuphrius observabat. Cumæa erat quæ sub Troiani belli tempore Cumis in Asia vaticinabatur; (quanquam apud Onuphrium per incuriam Italici belli legitur; cum deberet legi Iliaci) at Cumana fuit quæ Prisco Tarquinio regnante (alii Superbum volunt hunc fuisse) Romam venit, eidemque suos libros pretio e flammis redimendos offerebat. Eademque virgula censoria Sixtum Senensem castigat, quod Cumæam & Cumanam Sibyllas confundat. Præterea aliter errasse ostendit, dum Cumis ortam referens Cumæam vocat. Quasi nomen id adiectivum aliunde quam a Cumis deriveretur. Sed nimirum id vult, non recte Sixtum Sibyllam, quæ Cumis Joniæ orta esset,*



Cumanam vocasse : quod Cumani ex oppido Cumarum in Campania, non autem ex illo quod est in Jonia dicantur : ut & Valla observat lib. 4. Elegant. cap. 85. Illo, Neque enim nobis disputatio est de nomine, sed de Sibylla : an dux eo in loco Italiae, quem describit Virgilius, Sibyllae fuerint, una Cumis Joniae orta, altera posterior Cumis Campania. Affirmat Montacutius sine ulla haesitatione. Quidni ? qui Solinum & Laetantium auctores habeat. Enimvero plerosque omnes recentiorum video pedibus in eorum sententiam vadere. Ita fere usu venit, ut auctoritas apud multos pro iudicio valeat, neque ultra current perpendere quod ab eis, quos plurimi faciunt, Scriptoribus proditum vident. Nos autem amplius considerantes, unam fuisse Cumis Campaniae Sibyllam, eamque eandem, quae Cumis Joniae orta sit, non dubitamus.

## CAPVT IV.

*Non recte iudicare qui Cumanam Sibyllam quandam in Campania Italiae post Cumaeam vixisse censent.*

Ostendimus autem, Maronis poetarum, ut passim Julius Scaliger vocat, doctissimi, testimonio in sexto Aeneidos. Quo loco Aeneas responsum petens preces & vota Apollini fundit. Cui post-

postquam templa, ludos, & ceremonias promissit, ad Sibyllam conuersus his verbis eam quoque sibi propitiam reddit:

*Te quoque magna manent regnis penetralis no-*  
*stris;*

*Hic ego namque tuas sortes, arcanaque fata*  
*Dicta mea genti ponam, lectosque sacro*  
*Alma viros.*

Quæ sunt igitur arcana illa fata Sibyllæ, quæ genti suæ, hoc est, Romanis dicta, in adyto & sacro repositurum se promittit, quæ posterius exinde in rebus dubiis consulant, nisi eius, quam alloquitur, Sibyllæ carmina? Quod autem ibi Cumæam siue Erythræam Sibyllam, illam scilicet Cumis Jonæ natam, alloquatur, palam est; igitur huius Cumææ Sibyllæ, non alterius, nescio cuius, Cumææ Cumis Campaniæ ortæ oracula per Æneam, aut qui illi in Italia successerunt, ad Romanos fuisse transmissa; neque aliis usos fuisse Romanos Sibyllinis libris doctissimo viro Maroni credendum est.

Quam autem aiunt Sibyllam multis post seculis ad Regem Tarquinium venisse cum tribus, vel ut Gellius tradit, nonem libris oraculorum, eam non fuisse Sibyllam putandum est. Certe Gellius, qui eam historiam ex antiquis Annalibus refert, eam quæ ad Tarquinium accessit Sibyllam non appellat, sed *annum hospitam*, eamque *incognitam*. Sic autem scribit: *In antiquis annalibus memoria super libris Sibyllinis hæc prodita est. Annus*

*hospita atque incognita ad Tarquinium Superbum Regem adiit, nouem libros ferens, quos esse dicebat diuina onacula: eos velle dixit venundare. Cetera eo loco legantur: in quibus mulierem solum appellat, nunquam Sibyllam; hæc tantum in fine addit: sed eam mulierem tunc a Tarquinio digressam postea nusquam loci visam constitit. Quæso, si hæc mulier Sibylla fuisset, Cumis Campaniæ genita & ibi habitans, num hospita aut anus incognita diceretur?*

Sed neque Seruius Virgilii interpres Sibyllam vocat, sed mulierem simpliciter vt Gellius, de his libris differens ad hæc Poetæ verba: *tuas sortes arcanaque fata*. Ita igitur Seruius: *Tuas sortes Sibyllina responsa: quæ, vt supra diximus, incertum est cuius Sibylla fuerint: quanquam Cumane Virgilius dicit, Varro Erythrææ. Sed constat, regnante Tarquinio quandam mulierem nomine Amalthæam obtulisse ei nouem libros, in quibus erant fata & remedia Romana.*

Cui porro naris paulo emunctioris non fabulosum videatur quod sequitur de librorum pretio & combustionione, cum rex quanti eos anus faceret emere nollet? *Foculum* (inquit Gellius) *conum eo* (Rege) *apposuit, & tres libros ex nouem deussit*. Si apposuit, ergo attulerat secum, & quidem bene accensum & lucentem: aliter non potuisset tam subito ob oculos regis eorum librorum tres consumere, & breui post temporis intervallo tres alios: nec credendum, regem patienter tam diu hæc



hanc scenam & anus importunitatem ferre potuisse, præsertim superbum. Quamobrem Serruius dicto loco aliter narrat: hanc scilicet anum *prois libris poposcisse tercentum philippeos, qui aut tunc pretiosi erant: qua contempta alio die tribus incensis reuersa est, & tantum poposcit: item tertio aliis tribus incensis cum tribus reuersa est: & accepit quantum postulauerat, hac ipsa re rege commoto, quod pretium non mutabat.* Quo sane modo plausibilior sit narratio.

Sed ioculare eo loco Serruii errorem in temporum ratione nemini animaduersum obiter annotato libet, dum Philippeos nummos Tarquinii Superbi ætate pretiosos fuisse dicit. Qui quantum ea opinione aberrat, vel ex Gellii lib. 17. cap. 21. ubi chronologiæ specimen quoddam exhibet, intelligi potest. Ibi namque Homërum & Solonem, quem supparem Homero fuisse inter omnes conuenit, ante Romam conditam centum & sexaginta annos vixisse, ex Chronicorum Cornelii Nepotis libro primo refert. Et paulo post, eundem Solonem leges Atheniensium scripsisse, Tarquinio Prisco regnante, anno regni eius 33. a quo non magno temporis intervallo Tarquinius Superbus vltimus regum abfuit. Ex quo, vt dixi, paret, multis seculis ante Philip-pum Macedonem Alexandri patrem vixisse Tarquinium Superbum: vtpote qui Cyni maioris, Monarchiæ Persarum fundatoris, & Solonis *ὀγ-κεν* fuerit. Quod cum ita sit, non video

quomodo Philippi nummi eo tempore pretiosi esse potuerint, quo tempore nondum Philippus rex, a quo iis nomen, natus erat. Sed hæc obiter: ad propositum reuertor.

Hinc quoque confirmor, non fuisse eam autem Sibyllam, quod verisimile mihi non fit, fetuinam vatem & numine instinctam animum usque adeo demittere voluisse, ut libros suos ad Regem velut ad nundinas vendendi causa afferret, & pretio exponeret. Longe hoc profecto remotum a dignitate & moribus. In quo etiam illud absurdum occurrit consideranti. Aut enim omnes eos vaticiniorum libros ut Romanis diuinitas conscriptos penes eos esse & conseruari oportebat: vel horum tres tantum. Si integros nouem, cur sex comburit? si non omnes, sed tres tantum, cur omnes venales proponit? Nec vero nobis primis suspecta hæc Cumana Sibylla fabulositatis, sed & aliis doctis viris: in his & Iohanni Tristano, solertissimo antiquitatum ex veterum numismatum monumentis indagatori, qui de hac re eleganter & docte in Commentariis suis historicis disputat.

Vnus modo restat scrupulus ex Plinio: qui Sibyllam ad Tarquinium Superbum cum libris adisse confirmat libro & capite 13. *Inter omnes vero (inquit) conuenit, Sibyllam ad Tarquinium Superbum tres libros attulisse. Ex quibus duo cremati ab ipsa, tertius cum Capitolio Syllanis temporibus.* Sed quod de his non multum curauit Plin-

Plinius quam vera essent, verba eius ipsa ostendunt. Primum, inter omnes ait convenire, tres libros a Sibylla allatos Tarquinio. Qui aliter A. Gellius, ut visum est, ex antiquis Annalibus refert: nempe novem libros ab ann quadam incognita ei regi oblatos. Cum igitur, contra quam Plinius censet, de eorum librorum, qui ad Tarquinium allati sunt, numero non constet; cur de conditione & nomine eius mulieris, quæ attulit, magis ex hoc Plinii loco constare debeat, non video. Hoc modo vanescit illa persuasio quorundam de septima illa Sibylla Cumtana Tarquinii regis suppare. Nec tamen inficiamur quod proditum historis est Populi Romani, quod Plinius suæ ætatis doctissimus, quod eruditissimus Noctium Atticarum lucubrador scriptis popularunt: fatemur anum hospitam & incognitam, ut ait Gellius, ad Tarquinium Superbum adiisse, & libros ei fatales attulisse: non tamen quæ esset Sibylla, sed quæ aliunde nacta eos libros, nescio quomodo, fortasse ab ipsa Erythræa Sibylla, sub mortem illi traditos & commendatos, mandato ipsius ad regem detulit, & pretio addixit. Quæ cum pecunia accepta, quantam voluit, e medio excessisset, inque patriam & regiones remotas remeasset; nihil mirum, si suspicio de ipsa facta est vulgo quod Sibylla esset, argumento librorum quos ad Regem attulisset: cum necesse esset eorum librorum esse auctorem, quos in potestate haberet ad venundandum aut comburen-

burendum. Ita plane sentiet de hac historia quæ incertis auctoritatibus ac vulgi rumore posthabito iudicium adhibere volet; ut quod magis verisimile est, & posteriorum auctorum dictis consentaneum, sequatur.

## CAPVT V.

*Scrupuli de aliis Sibyllis tolluntur,  
atque vnā fuisse Erythræam  
Sibyllam ostendi-  
tur.*

SUBLATA e medio Cumana Sibylla, reliqui pro-  
niores iam negotio circa alias Sibyllas scrupuli  
tolluntur: eademque opera ostenditur, vnde il-  
la multarum Sibyllarum opinio incesse-  
rit. Enimvero non video quid nunc obftet, quin vnā fu-  
isse Sibyllam illam Græcis cognitā & celebra-  
tam Herophilen, cognomento Erythræam, ponā-  
mus. Siue hæc vere, ut quibusdam visum, Ery-  
thris orta fuit, siue Marpesso, siue Gergithe, siue  
e quavis alia Græciæ ciuitate, qua de re olim cer-  
tatum inter Græcos fuisse supra ex Pausania osten-  
dimus; siue etiam, quod Iustinus Martyr credi-  
dit, Babylone patre Chaldæo Berofo, non illo  
qui Chaldaicam scripsit historiam, sed alio anti-  
quiore: ab eo autem oppido nomen traxisse, in  
quo diutius mansisset, ideoque Erythræam fuisse  
nuncupatam. Aut cuiquam in credibile videatur,  
mulie-



mulierem Babylone natam transisse in Græciam, Erythris, Cyne, & aliis in urbibus Joniæ & Græciæ diuersatam, in iis famam sui & diuinationis monumenta reliquisse, ex quo occasio posteris data ambigendi de patria eius & certamen exortum?

Immo verò non desunt, qui hanc Japheti, qui vnus fuit e Noe filiis, uxorem fuisse existiment, quæ Græcis Erythræa dicta est: ita quidem vt sua oracula seculo forte vno vel altero post turrim Babylonicam linguarumque diuisionem græce ediderit; extiterintque illa oracula & nota hominibus aliquot seculis ante datam Mosi legem, licet nondum tunc literis mandata esset. Meminit huius opinionis Jo. Henricus Vrsinus Exercitationum familiarium de Zoroastre Bactriano, Hermete Trismegisto, Sanchoniathone Phœnicio & eorum scriptis, *Ἐρυθραίων*. sect. 4. & singularem opinionem vocat. Cui tamen, si qua Sibyllinis Græce ab Opsopzo editis fides habenda, ipsamet lib. 1. suffragatur Sibylla, nuntium se professæ Noe Patriarchi; item in calce libri tertii, vbi de genere suo his versibus testatur:

Ταῦτα σοὶ Ἀσσυρίης Βαβυλωνίᾳ τείχεα μα-  
κρὰ  
διερχομένης περιπλῆσαι εἰς Ἑλλάδα: πρὸς  
μῦθον πῦρ  
πᾶσι περφητάσαι θεῶν μηνύματα θνητοῖς,  
ὥς περφητάσαι με ἑρμῶϊς ἀνίγματα  
θεῶν.

καὶ καλίσσι' ἔργοι' με κατ' Ἑλλάδα πατερὶδ' αἰλῆς,

ἔξ' Ερυθρῆς γαγαῖαι &c.

Vbi expresse Babyloniam se dicit, Babylone autem missam diuinitus in Græciam vaticinandi causa: licet Græci apud se natam Erythris mentionantur. Tum paucis interiectis se Noachi nuprum non minus diserte proficitur vltimis versibus:

ὅτε γδ κατακλύζετο κόσμ' ὕδασι, καὶ ἵε ἀνῆς μοι' εὐδοκίμη' ἰλειφθῆ.

ὕλοτόμω ἐνὶ οἴκῳ Ἰηπλωσας ὕδάτασι, συν ἡερσὶ πῆνυσι θ', ἵν' ἐμπλησθῇ πάλι κόσμ'.

τὸ μὲν ἐγὼ νύμφη, καὶ ἀφ' αἵμα' αἰτῆ ἐτόχην.

Quæ sic vertit latine (ut potuit) Sebastianus Castilio:

*Hæc sunt, quæ moneo Assyria Babylone profecta,  
In Græcos ignis missus, fanatica, cunctis  
Exponens diuina Dei præsignificata,  
Mortali ut generi diuina enigmata pandam.  
Et tamen ex alia patria me Græcia dicit  
Ex Erythra natam &c.*

*Siquidem cum dilueretur  
Mundus aquis, cum vir solus probus exuperauit  
Quidam, quem per aquas vexit domus eruta  
siluis,  
Et pecudes & aues, rursus impleretur ut orbis,  
Eius ego nurus.* Vt

Vt potuit, inquam, non male quod sensum attinet; secus si numeros spectamus, quorum nullam fere habuit rationem: sunt enim incompti & insuaves versus. ut omittam mendam in quantitate, quod vitare non potuit, pronomini *ego*, vltima producta, quæ semper brevis apud bonos auctores. Sed hæc obiter.

Ex his quidem apparet, Babyloniam fuisse eam vatem, quam Græci & Sibyllam nominauerunt, & Erythraeam natam prodiderunt; nomine ab urbe indito, ut sit, *Erythraeam* vocantes. Quod etiam amplexus est Firmianus, quo loco notat, non potuisse discerni, versus Sibyllini cuius Sibyllæ essent, ob confusionem, præterquam vnius Erythrææ, *quæ & nomen suum verum carmini inseruit, & Erythraeam se nominat, ubi prælocuta est, cum esset orta a Babylonia.* Solum hoc minus consonum versibus allatis videatur, quod in iis, quos habuit Lactantius, versibus Sibylla nomen suum verum carmini inscripsit, & se Erythraeam esse confitetur: in versibus laudatis negat præcise se esse Erythraeam, sed putari ab hominibus qui in Græcia versantur:

ἡγὰ καλέουσι Ἑρποῖ με καὶ Ἐλλάδα πατρίδ' ἄλλης

ἢ Ἐρυθρῆς γογαῦαν, ἀναδία.

Hæc profecto non quadrant, neque verisimile videtur, hanc, quæ se tam aperte Babyloniam fateatur, cum nomen suum carmini inscriberet, sese Erythræam dixisse. Dici tamen potest, in hoc secu-



secutam esse vulgi opinionem: ut quando a Græcis passim *Erythraea* vocaretur, & hoc cognomen innotesceret, noluisse istud mutare, sed carmini inscripsisse, ne alia ab ea, quam Græci nosserent, putaretur. Esto. At quod verbis modo allatis se quoque *ἀναιδέα*, hoc est, *impudentem, prostratam pudicitiae mulierem*, ab hominibus dici conqueritur, quis hoc Sibyllæ Græcorum vari conuincere dicat, qui eorum meminerit, quæ supra de Sibyllæ & aliorum vatum apud Græcos, si non vera, saltem credita & celebrata castitate disputamus? Pugnant certe hæc, neque conciliari villo modo possunt, ut non dubitem, vel hoc solo argumento quæ in manibus habemus Sibyllina explodere ut supposititia. Sed de his infra accuratius considerabimus.

## CAPVT VI.

*Aliarum Sibyllarum quæ ab aliis passim auctoribus celebrantur, ad unam Erythream reductio. Iterum de Sibyllæ longo æuo, tum peregrinationibus.*

HÆc qui depositis præiudiciis seria & attente mente perpendet, magis suspectam hanc Sibyllarum a Varrone & aliis proditarum multitudinem habeat, necesse est; tum aliquam rationem

nem requirat, quæ se ab hac perplexitate & male coherentibus quorundam dictis expediat. Hæc autem vna mihi optima videtur, ut dicamus, vnam fuisse Sibyllam nomine *Herophilen* primum appellatam, postea *Sibyllam*, Erythris Joniæ vel Cyme proxima ciuitate ortam, quam inter alias celebriorem fuisse ac nobiliorem Lactantius ipse fateatur, cum plures fuisse Sibyllas Varronis auctoritate impulsus putaret.

Ego istam, quæ maxime illustris fuit, vnam fuisse contendo, *Sibylla* nomine apud Græcos celebratam; ex hac autem vna & singulari Sibylla plures vulgi errore inductas, duabus de causis, ut equidem arbitror: quia longum admodum fuit, & vitam ultra solitos ætatis humanæ limites produxit; tum etiam quia in tam longo ætatis decursu fere semper peregrinata est: neque tantum procul distitas orbis terrarum plagas adiit, sed etiam in iis satis diu versata est; quod iam enucleatius differendum est.

Ac de longo Sibyllæ æuo satis superque supra in eius indolis & proprietatum consideratione dictum est: quod autem hinc aliquis minus cautis de Sibyllarum multitudine error obici potuerit, non me iudicet tantum, sed etiam Sebastiano Castalione viro docto in annotationibus ad suam versionem latinam Sibyllinorum oraculorum, quiuis intelligat, ubi ita scriptum est: *Præterea in fine libri septimi docet, se iam ardoribus & æuo confectam esse, sed tamen a tempore consumptum*

regredientur. Sed & Artemidorus commune vaticiniis & ariolis, ut ament vagari & obambulare ac circuire vrbes, notat libro 3. cap. 21. ubi de iis qui somniant se se vates esse effectos: *Φέρει ἡ καὶ δόσι-  
δησίας πολλὰ καὶ καὶ κινήσεις τὰ ἰδόντι τὸν ὄνει-  
ρον. διὰ τὸ τὰς μάντις πείθεσθαι.* id est, *Porten-  
dit saepe etiam peregrinationes & motus hoc som-  
nium ei, qui vidit: propterea quod vates erraban-  
dam vitam agant.* Idem de Abaride Hyperbo-  
reo vate testatur Apollonius in Admirandis hi-  
storiarum sectione 4. *Αβάρης ἦ ἐξ ὑπερβορέων ἦν  
μὲν καὶ αὐτὸς τῶν ἰσολόγων. ἐγραφε δὲ καὶ  
πρὸς τοὺς πᾶσι χώροις πείθεσθαι, οἳ εἰσι  
μέχρι τῆ νῦν ὑπάρχοντες.* id est, *Abaris & ipse  
e Theologis erat Hyperboreis.* Scripsit autem &  
*oracula regionibus, quas oberrans lustrabat: quae  
ad hoc usque tempus extant.* Haud secus & de  
Hilarione monacho, non quidem professione  
vate sed gratia & dignatione, qui semper numen  
in pectore habebat, rumor illis temporibus, Hieronymo auctore in eius vita, percrebuerat, diu  
eum in eodem loco manere non posse. Verum  
hoc ille non ut pluribus vaticinia ederet, faciebat,  
sed ut honorem fugeret, & importunitatem, qui  
semper silentium & vitam ignobilem desidera-  
bat. Qua fortasse & causa impulsam fuisse Si-  
byllam ad peregrinandum non dictu absurdum  
iudico: quae tantopere & ipsa solitudinem & si-  
lentium amauerit. Qua de re supra abunde a no-  
bis consideratum est.

Utigitur huic disputationi finem tandem imponamus, sic mihi videtur de Sibylla statuendum: huic Erythras aut Cymen Asiæ urbem ortum dedisse; quocumque patre, siue Berolo, ut censet Justinus Martyr; siue Gnosto, ut in Pseudo Sibyllinis scriptum est; siue Glauco, ut Maroni placet: de qua re quid verum sit, inuenire difficile, nec multum ad rem pertinet; ætate superioris quidem fuisse Troiana bello, quanto autem tempore, ne id quidem certo sciri posse. Nam quod quidam hanc Noachi patriarchæ aug, hoc est, ante diluuium vixisse censent, id & Japheti uxorem fuisse, quo argumento hanc coniecturam firmare possint, non video: nisi quod hanc Noachi nuntum fuisse, in illis Sibyllæ oraculis legunt. Sed hoc quam firmum sit fundamentum infra patebit: quo loco, non esse gemina hæc Sibyllæ oracula sed supposititia, rebus addicam necessariis. Hanc quoque varias obliisse vrbes, in iisque vaticinationum suarum monumenta reliquisse, præsertim Erythris, Cumis Joniæ; Samo, & aliis Asiæ ciuitatibus, uti Paulanias tradit, verisimile est: quod magnam populis præbuisse occasionem putandum est, credendi non vnam fuisse Sibyllam sed plures: cum diuersæ vrbes in suis templis Sibyllæ oracula reposita haberent. Quin Cumas Campaniæ venisse, & ibi habitasse, Aristoreli id prodeunti in Admirandis credendum est: idque accidisse non multo tempore post Ilii excidium, si quidem non vanum esse putamus & omni-



minino poeticum, quod Virgilius in sexto memorat, de ingressu *Aeneas* ad Sibyllam Cumæam tum temporis oracula edentem in Italia iuxta Cumas Campaniæ oppidum, & in antro ibi habitantem, summa loci religione & horrore ob furorem & responsa eius varis. Verum quo minus falso id a Virgilio proditum credamus, auctoritas obstat Aristotelis in Admirandis, toties tam laudato loco; ubi Sibyllam Cumis Italiæ habitasse *Erythream* refert: quod profecto non scripsisset, nisi fama vulgatum & propemodum gentium consensu ita esse persuasum fuisset.

Hanc igitur vnam Sibyllæ nomine aîo Græcis cognitam fuisse: si quæ autem aliæ fatidicæ eodem nomine appellatæ sunt, quod sane fatendum est, eadem licentia factum esse, qua Ovidius in *Metamorphosis*, omnes viros *Danais*, feminas omnes *Amazonas* appellat: & hisce temporibus Christianæ reipublicæ imperatorem *Cæsarem* vocamus, quem tamen scimus nulla ex parte attingere familiam Cæsarum.

## CAPVT VII.

*Sibyllæ per varia orbis terrarum loca discursus. Prophetarum raptus ab angelis: & de sagitta Abaridis.*

Quia dictum est ostensumque Artemidori verbis,

verbis, ad institutum vatum quoque pertinere  
 ut varia orbis perambulent loca vaticinii causa,  
 eodemque consilio Sibyllam Græcas Asiae perlu-  
 strasse vrbes, insulas obuisse, in Italiam usque eur-  
 sum tenuisse, & ibi vaticiniis floruisse; rationes  
 huiusmodi peregrinationum altius scrutari co-  
 gunt nos Iustini illius martyris & philosophi ver-  
 ba, qui Babylone quidem transisse in Campaniæ  
 oras Sibyllam dicit, quo autem pacto, sese igno-  
 rare fatetur; *εἰς ἣν τε μερὴν τῆς Καμπανίας, οὐκ  
 οἶδα ὅπως, διαβᾶσθαι*. Emenda, ut supra, *εἰς δὲ  
 Καμπανίαν τῆς Καμπανίας*, hoc est, in Campaniæ  
 Cimmeriam nescio quo modo transisse. Non du-  
 bitat transisse; modum quo tantum telluris in-  
 firma & inops muliercula obierit, se ignorare fa-  
 tetur. Nempe aliud agenti non vacat profun-  
 dius inquirere in eam rationem: nos modum  
 eum hic poscente instituto inuelligare haud gra-  
 uabimur, vel potius coniectare ex aliorum vatum  
 historiis, quos ab una regione cito in alias remo-  
 tissimas abductos legimus, tanta peregrinandi fa-  
 cultate, ut iis non montium aspera, non fluuior-  
 um & torrentium impetus, non vlla itineris in-  
 commodas & discrimina obesse possent.

Vt id intelligamus, reuocandum in memori-  
 am est quod supra notauimus, de perduellium  
 superbia & malis artribus dæmonum. Cum enim  
 nobis sint inimicissimi, tamen amici & beneuo-  
 li videri volunt. Quod ut perlindeant, Dei si-  
 militudinem prætendunt, & quæ Deum facere



vident, imitantur: vt cum in aliis tum in varum  
& prophetarum rebus manifeste apparet. Quia  
etenim Deus semper homines habuit sibi deditos  
ad quos familiarius accederet, quos & arcano-  
rum suorum confcios haberet, qui quæ futuris  
temporibus facturus ipse esset, vbi opus esset, po-  
pulis prædicerent; eiusmodi & Dæmon mini-  
stros, hoc est, vates vbique terrarum sibi subditos  
habuit, quorum animis aliquam rerum futura-  
rum lucem infunderet, quod non illi esse nega-  
tum infra suo loco ostendemus.

Cæterum inter dona illa, quibus Deus opti-  
mus maximus prophetarum suorum & sancto-  
rum eximios ab aliis fecernere voluit, subita est  
locorum mutatio, & ab vna regione in alias re-  
morissimas vehemens corporum humanorum  
nullo ipsorum labore transmissio: quam vni  
in nonnullis Deum ostendisse prophetis recon-  
ditæ Hebræorum literæ certis exemplis docent.  
In quibus legimus Habacuc vatem Judæa Baby-  
lonem translatum diuinitus angeli ministerio, qui  
eum capillo apprehendit & ita in sublime raptum  
transportauit. *Et apprehendit eum angelus Do-  
mini in vertice eius, & portauit eum capillo capitis  
sui.* Eadem vñ raptum & Philippum, non eum  
qui inter Apostolos, sed diaconum, legimus in  
Actis Apostolorum, vbi de baptismo agitur Eu-  
muchi Candaces reginæ Æthiopum: *Cum autem  
ascendissent de aqua, spiritus Domini rapuit Phi-  
lippum, & amplius eum non vidit Eumuchus. Phi-  
lip-*

*lippus autem inuentus est in Azoto.* Non enim id prophetarum tam proprium fuit, vt non aliis sanctis, vbi res posceret, Deus concesserit, vt Philippo isti: tamen omnes prope Christianos illis temporibus vberiore spiritu donatos vaticinari potuisse, & linguis alienis locutos scimus.

Cæterum in nullo p̄fcorum sanctorum & prophetarum tanta hominum admiratione vis illa apparuit, quam in Elia Thesbite: quem ex iisdem literis constat solitum transferri in montes remotos, in speluncas, in auia nemora, in scopulorum abrupta, & feris horrendas & torrentium fragoribus solitudines; donec tandem flagranti procella & turbine igneo, quem Scriptura currum vocat, amicis coram spectantibus, & conspectu eorum est ablatas. Sed hoc in mirando illo vate eximium, quod ei sic impetu diuino transferri in varia loca adeo frequenter accidebat, vt vulgo etiam notum esset. Hinc aliorum prophetarum consilium post eiusdem Elia discessum, de certis hominibus mittendis, qui eum per deserta & montes inuios quærerent, si forte quopiam de more translatus iaceret. *Dixeruntque illi: (filii prophetarum ad Elisæum Elia successorem) Ecce cum seruis tuis sunt quinquaginta viri fortes, qui possunt ire & quærere dominum tuum, ne forte tulerit eum spiritus Domini, & proiecerit eum in vnum montium aut in vnâ vallium.* Neque vero inter prophetas tantum id de Elia vulgatum, sed vulgo etiam atque hominum sermonibus

bus celebratum fuit : quemadmodum apparere ex Abdiæ vnius e famulis regis Achab verbis, cum ei de improviso apparuisset Elias, iuberetque eam de aduentu suo regem certiozem facere : *Quid peccavi, (inquit) quoniam tradis me seruum tuum in manu Achab ut interficiat me? Vixit Dominus Deus tuus, quia non est gens aut regnum, quo non miseri Dominus meus te requirens. Et respondentibus cunctis, non est hic : adiunxit regna singula & gentes eo quod minime reperireris. Et nunc tu dicæ mihi: Vade & dic Domino tuo, adest Elias. Cumque recessero a te, spiritus Domini asportabit te in locum quem ego ignoro: & ingressus nuntiabo Achab; & non inueniens te interficiet me.* Hactenus de potentia Dei in viros sanctos, ad eos quo vellet angelorum suorum opera transportandos.

Nunc ut variis temporibus hæc opera Dei superbus dæmon in suis consecratis imitatus sit, illustribus gentium exemplis ostendam. In his celebratum illud de Pythagora philosopho, quem eodem die visum olim Metaponti Italiæ, & Tauromenii Italiæ, qui de eius rebus prodiderunt, consensu referunt. An corpore translatum, an præstigiis imagine eius oblata hominibus, ambigi potest. Sed vere translatum fuisse alia exempla occurrunt quæ fidem faciant. Auctor est Jamblichus in vita Pythagoræ cap. 28. id munus Abaridi Hyperbæreo ab Apolline concessum fuisse, ut per aerem, quocumque vellet, celsum  
ma-

magico inuectus iaculo tendere posset. Verba eius quibus inter alia priscorum vatium & sacerdotum miracula hoc quoque refert, adscribere placet: Δῆλα δ' αὐτῶν τὰ ποιήματα ὑπαίχῃ. ἄλλως ᾧ καὶ Ἀλεξάνεμῳ μὲν ἐν τῷ ἐπάνυμον Ἐμπεδοκλῆς. Καθαρτῆς (ita lege pro Καθαρῆς) δὲ τὸ Ἐπιμενίδος. Αερόβατης δὲ τὸ Ἀβάριδος. ὅτι ἄρα οἷσιν τῇ ἐν Τυρρὸν τοῖς Ἀπολλῶν δαρηθέντι αὐτῷ ἐποχέμεν, ποταμὸς τε ἢ τελαργὴ ἢ τὰ ἄλλα διέβαιεν αερόβατῶν τρόπον τινα. ὅπερ ὑπαινέσκει καὶ Πυθαγόραν ἴνες πεποιθέναι τότε, ἡνίκα καὶ ἐν Μεταπόντι καὶ Ταυρομένειοις τοῖς ἐκατέρωθεν οἰκίαις ὁμίλησε τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ. id est, Ipsorum vera usque manifesta sunt. & ex iis ducta cognomina: Empedoclis quidem Alexanemos; (quod ventos arceret vel sedaret) Epimenidis autem Cathartes; (hoc est, mundus seu purus) Abaridis vero Aerobates. (quod per aerem gradetur) Nam cum Apollinis eius, qui ab Hyperboreis colebatur, iaculo sibi donato inequicaret, fluuios & maria ac loca inaccessa, per aerem quodammodo incedens, permeabat. Quod nonnulli Pythagora quoque concessum suspicari sunt, cum & ipse Metaponti & Tauromenii, amicis quos utique in civitate habebat, eadem die conuersatus fuisset. Et infra eodem capite surreptum ait Abaridi id iaculum siue virgam auream a Pythagora, cum eum ex Hyperboreis aduenientem conuiuio exceperet. Quo facto eum coegit fateri quorsum istud iaculum setret; qui confessus est,



non posse se absque illo vias, qua peregrinari debeat, villo modo inuenire. *τὸν ἔν τὸν Ἀβαριν παρελόμενόν, ὃν εἶχε χειρὸν οἶτον, ἃ ἀνὰ στήθεϊ τῇ ἦν τὰς ὁδοὺς ἐξωρίσκειν. ὁμολογῆντις ἐποίησεν.* Quae pactolamiae huiusce etiam temporibus vehi a malis geniiis dicuntur ad orgia nocturna. Quod genus vehiculi fortasse omniscius poeta, obscure licet, velut aliud agens, ut solet, indicare voluit, cum in vndecimo Aeneidos Metabi fugam cum Camilla filia infante describit. Cum enim fugienti (nam hostes conferti premebant) Amisenus annis obuius transseundus esset, neque auderet cum infante suo in lato & spumanti se committere, hanc telo ingenti alligans, viribus, quantis pollebat, cum telo intorxisse dicitur, ac transmisisse ad alteram ripam, verum non sine Diana, quam inuocat, cui & puellam vouet:

*Ipse pater famulam voueo: tua prima per auras  
Tela tenens supplex hostem fugit: accipe: testor  
Diua tuam, quae nunc dubiis committitur auris.  
Dixit, & adducto contrarium hastile lacerio  
Immittit: sonuere vnde: ripidum super animum  
Infelix fugit in iaculo stridente Camilla.*

His an ad iaculum Abaridis alluserit Virgilius, eruditis iudicandum relinquo. Verum quod ad hunc locum transmittendi modum attinet, huius & Lucianus meminit in Philopseude siue Incredulo fol. 831. tametsi suo more irridet. Quo loco & quidam narratur itidem ex Hyperboreis con-

conspicitur, cum per aërem interdium incederet,  
atque etiam super aquas : οὐ γὰρ, ἢ δ' ἐγώ,  
εἶδεις, τὸν Τραπεζέρον ἀνδρὶ πετόμενον, ἢ οἱ τὸ  
ὄρα; Βεθνηκᾶς καὶ μάλα, ἢ δ' οὐκ ἔσ.

Hæc non dubito fore multos qui irrideant, ho-  
mines ignavos & in Luciani ludo educatos. Nec  
mirum, Longe enim facilius est cuius contem-  
nere quæ non intelligit, quam operam dare &  
fatagere ut intelligat. Quibus aliud non respon-  
debo, quam quod Apuleius in i. Meramorph.  
cuidam qui id genus compta audiebat solo ca-  
chinno explodenti: *Tu vero (inquit) crassis au-  
ribus & obstinato corde respicis quæ forsitan vere  
perbibeantur. Minus bercule calles prauissimis  
opinionibus ea putari mendacia, quæ vel auditu  
nova, vel visu rudia, vel certe supra captum cogita-  
tionis ardua videantur: quæ si paulo accuratius  
exploraris, non modo compertu evidentia, verum  
etiam factu facilia senties. Quid? Nonne Ju-  
dæorum magistris & Cabalisticis creditum, vias  
quamlibet arduas, longas, difficiles, breui tem-  
poris spatio confici posse nominis ineffabilis  
pronunciatione. In scripto Rabbinico de vita  
& morte Moſis, quod Gilbertus Gaulmynus Mo-  
linensis, vir doctissimus, latine conuersum & no-  
tis elegantissimis illustratum in lucem edidit, sic  
loquens Moſes ad Deum inducitur: *Si permittis,  
ego in virtute nominis tui volueris ſiam, ac super  
Jordanem volans, terram (promissionis) adiſco. &  
videbo.* Sed & Benjamin Tudelenſis in Itinera-*



*Antiquam Erythras perueniant, primum quidem occurrit oppidulum Gera, postea Teium, tum Corycium mons altus.* Stephanus quoque in hac voce: *ἐστὶ καὶ Κώρυκος ὄρεος ὑψηλοῦς λεγόμενον, ὑψηλόν, πλησίον Τείου τῆς Ἰωνίας καὶ Ερυθρῶν.* Ita enim lego, non ut in exculis libris *ἔρυθρον*. id est, *Est & mons Corycius generis masculini, excelsus, Teo Jonia & Erythris vicinus.* A monte igitur isto antrum illud, in quo natam dicunt Sibyllam, nominatum fuisse Corycium, non est cur quisquam dubitet. Non tamen perinde illud fama inclytum fuisse fatendum est, atque alia eiusdem nominis in Cilicia & Parnasso; quorum Stephanus seorsim mentionem facit his verbis: *Κώρυκος πόλις Κιλικίας, παρ' ἣ τῷ κατέρκειον ἄντρον Νυμφῶν, ἀξιάγαπον θεῖμα, ὃ ὁμοῖον ἐν Παρνασσῷ.* id est, *Corycius oppidum Cilicie, cui vicinum est Corycium antrum Nymphis sacrum, inter naturæ miracula celebrandum: cui alterum eiusdem nominis in Parnasso nobilitate haud magno opere cedit.* Quæ Stephani verba vel mediocriter curiosis cupiditatem injiciant accuratius cognoscendi naturam habitumque eius antri, quod tantam olim spectaculi admirationem visentibus moueret.

Quo spero facilius veniam me impetratum a studiosis, si vocabuli eiusdem vestigia secutus, hincque occasione sumpta, paululum a proposito digredior in Corycium illud Ciliciæ antrum: hoc est, luculentam eius descriptionem a Pompo-

ponio Mela geographico operi insertam legentium oculis subjiçio, quæ ceu pictura eleganti superiorum disceptationum laborem & tristitiam discutiant. Ita igitur scriptor ille eloquens de hoc subteritaneo specu scribit lib. 1. cap. 13. *Non longe hinc Corycos oppidum, portu saloque incingitur, angusto tergoze continenti annexum. Supra specus est, nomine Corycius, singulari ingenio, ac supra quam ut describi facile possit eximius. Grandi namque biatu patens, montem litori appositum & decem stadiorum clius satis arduum, ex summo statim vertice aperit. Tunc alte demissus, & quantum demittitur amplius, viret lucis pendensibus undique, & totum se nemoroso laterum orbe complectitur: adeo mirificus ac pulcher, ut mentes accedentium primo aspectu consernas: ubi contemplati durare, non satiet. Unus in eum descensus est, angustus, asper, quingentorum & mille passuum, per amenas umbras & opaca silva quiddam agreste resonantis, rivis hinc atque illinc fluitantibus. Vbi ad ima peruentum est, rursus specus alter reperitur ob alia dicendus. Terret ingredientiæ sonitu cymbalorum diurnitus & magno fragore crepitantium. Deinde aliquamdiu perspicuus, mox & quo magis subit obsecrator, ducit ausor penitus, atque quasi curiculo admittit. Ibi ingent amnis ingenti fronte se extollens, tantummodo se ostendit, & ubi magnum impetum brevi alveo traxit, iterum demersus absconditur. Intra spatium est, magis quam ut progre-*

gredi quispiam ausit, horribile, & ideo incognitum. Totus autem augustus & vere sacer, habitariusque a Diis & diis & creditus, nihil non venerabile & quasi cum aliquo numine se ostendit. Hæc Mela. Quem adeo hæc in descriptione admiratus videtur Plinius, ut alias creber his picturis in historia, veritus sit post Melam manum tabulæ admonere. Proinde idem antrum vix breui mentione attingere ausus lib. 5. cap. 27. statim præteruolat. *Juxtaque mare* (inquit) *Corycios eodem nomine oppidum, & portus & specus.* Verbum non amplius addit. Verumtamen de Coryciii antris notat lib. 31. cap. 2. destillantes in his guttas in lapides durestere. Quod sane Pausanias, ut mox videbimus, confirmat de Corycio Parnassii antro. Caterum non idem pudor aut reuerentia Solino, qui & ipse inferior Pomponio Mela, obstitit quo minus eiusdem antri descriptionem tentaret, quam apud eum legat qui volet.

Magna & Corycii in Parnasso antri nobilitas fuit, neque admiratio minor, ut ex Pausaniæ verbis intelligi potest. Το ὃ ἀντρον τὸ καλεῖται με-  
γάλη τε ὑπερβάλλει τὰ εἰρημικά, καὶ ὅτι πλεῖστον ὁδοῦται δι' αὐτὰς ἢ ἀνδρ. λαμπροῦς  
ὁ π' ὁροφ. εἰς αὐτὰς δὲ τὰ εἰσαφικ. ἀνέστη-  
κε, καὶ ὕδαρ τ' μὲν ἀνερχόμενον ἐκ πηγῶν, πλε-  
ον ὃ ἐκ δὲ τὰ ὁροφ. εἰσέρχεται, ὥστε καὶ δηλὰ ἐκ τῶν  
εἰσαφικ. θαλαγῶν τὰ ἔχνη διὰ παντός ἐστὶ τὰ αὐ-  
τοῦ. id est, *Verum hæc omnia quæ enumerauimus*  
maghi-

magnitudine superat Corycium antrum: qui introierit, sine ulla face longissime progredi possit. Ab imo solo ad superiorem partem, quæ pro cælo est, satis multum interest spatii: multi hinc illinc e vinis fontibus fluitant vini; sed humoris multo plus ex ipsa antri quasi testudine destillat. Cernuntur vero passim in ipso solo guttarum vestigia. Vbi *καλαγμῶν ἔχον*, guttarum vestigia interpretor guttarum in lapidem concretiones per totum antrum. Quo pacto expositus Pausanias Plinii, ut dixi, historiam in hac Coryciorum antrorum proprietate confirmat.

Ab hoc antro Corycio quod in Parnasso fuit Corycides Nymphæ nominatæ, ut apud Ovidium libro Transformationum primo in Deucalionis fabula:

*Montis ibi verticibus petit arduus æstra Ægeobus  
Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes.*

*Hic ubi Deucalion (nam cætera texerat æquor)  
Cum consorte tori parua rate vetulus adhaesit,  
Corycidas Nymphas & numina montis adorati.*

Meminit & Corycii seu, quod idem est, Corycei antri Aristoteles lib. de Mundo; sed cuius potissimum ex tribus memoratis, ex eius verbis intelligi non potest. Ita autem ibi scriptum est: *διὸ καὶ τὰς αὐτῆς διαγραφῆαντας ἡμῖν ἐνὸς τόπου Οὐσιν, ἢ μίαν ἑῆμα πόλιν, ἢ πόλιν μίαν γεθῆ, ἢ ἑκὲς καὶ δύο, διατὶ ἴσως ἤδη πεποιήκασιν, φερόντες, οἱ μὲν τὴν ὄψαν οἱ δὲ τὴν*  
Νύσ-



Νύκτας δὲ δὲ τὸ Κερκυραίων ἀντρον οἱ δὲ οὐκ  
 ἔτι καὶ τῶν ἑνὶ μέρεσιν, διακρίνεται αὐτὸς τῆς μεγέ-  
 θους καὶ τῶν ὀνείρων ἐκπαπληγμένων, καὶ καὶ  
 Θεοῦ καὶ τῆς ἑωρῆας μεγεθῶς &c. id est, *Qua-*  
*propter istos miseri quibus iure possit, ut possit*  
*animi scriptores, res quaslibet vulgoque exposita*  
*summa admiratione prosecutos; qui nobis vniui*  
*loci naturam, aut urbis cuiusdam formam situm-*  
*que, aut magnitudinem fluminis, aut denique*  
*amoeni montis aspectum describere insinuerunt.*  
*cum interim magnifice de semetipsis sentiant, ob*  
*exilem quampiam naturae perceptionem: cuiusma-*  
*di nonnulli magno quidem illi studio fecerunt,*  
*accurata ut dictione describerent, hic Ossam mon-*  
*tem, ille Nyssam, alii Coryceum specum, alii quid-*  
*am eorum quae inter orbis particular sententur*  
 &c. Coniicio autem de Coryceo potissimum  
 loqui antro, quod in Cilicia est, utpote omni-  
 um eius nominis maxime stupendo & celebra-  
 to, ut ex eius supra allata descriptione apud Me-  
 lam intelligi potest. Interim Philosophi inge-  
 nii magnitudinem & fastum notare licet: cui  
 praeter mundum ipsum totum, singula quaeque  
 in terris loca, urbes, montes, speluncae, & alia  
 eiusmodi particularia sordent, sola naturae uni-  
 versitas satisfacere potest.

Habuit & Sicilia suum antrum Coryceum; li-  
 um item Arcadia, Homero teste, in quo natum  
 Mercurium fabulantur. Qui cum multi eius  
 nominis apud auctores celebrentur specus, data  
 luce

hinc occasio Hofmanno, acris ingenii viro, suspicandi κωρύκειον non vnius esse antri nomen, sed omnium, ac ut Grammatici loquuntur appellatum. Quod ipse lib. 6. Variarum Lectionum cap. 3. testatum reliquit. Quid plura? Habemus & inter Græcorum proverbia κωρύκειος ἠκροάσατο *Coryceus auscultavit*: verum nihil hoc ad antrum Corycium aut Parnassi, aut Ciliciz, aut eius quod iuxta Erythras fuit, pertinet; sed potius a Coryco Pamphyliæ monte istud epithetum latronibus inditum videtur, quæ, ut Strabo & Zenodotus tradunt, per portus monti illi vicinos dispersi quæ ibi negotiatores agerent inhauscultabant, unde mox in eos capta occasione impetum facerent. Crocum quidem a Ciliciæ monte Coryco *Corycium*, a quo & antrum, nominatum satis constat: cui bonitatis in eo genere palmam Dioscorides & alii deferunt. Cur autem campos, in quibus is nascitur, *Mercuriales* vocet Philo Tarsensis medicus in Philonici descriptione apud Galenum lib. 9. cap. 4. ἔν τῷ περὶ, consideratione eget. Philonis verius, quibus crocum poetica periphrasi designat, sunt ejusmodi:

Ἐαυτὴν μὲν τέχῃα ἑάλλῃς μὲν ἔμπνοον ἰσότητο,  
 & λυθρῆς ἑρμείους λάμπειαι ἐν πεδίοις.

Sic autem latine sonant: *Rutilum mitte capillum adolescentis vnguenta redolentem, cuius sanguis in campis Mercurii coruscat. Est autem alia etiam lectio, cuius meminit Galenus:*



Ερμείας λάμπειαι ἐν ῥοταναῖς.

*inter herbas Mercurii effulget. Sed priorem retinent Codices.*

Hofmannus, vir acutus & perspicax, dicto loco Ερμεία πεδία, hoc est, *Mercurialis campus* dictos putat, qui latronibus essent infesti: propterea quod Mercurius furum & latronum deus diceretur. Quam interpretationem, ut obiter dicam, non nanci esse lectio illa ostendit, quæ ῥοτάναις Ερμείας *herbas Mercuriales* habet: an enim quisquam tam inutilis, ut herbas Mercuriales quicquam cum latrociniis commune habere dicat? Et miror profecto id genus interpretationi tam remotum placere Hofmanno potuisse, cum longe meliorem a Galeno explanationem petere posset; quo loco carmen Philonis proponit, & voces in eo ænigmaticas sigillatim exponit. Hanc Galeni expositionem ipsius verbis subnectere placet: Λύθρον δὲ τῆ κρέκας Φησὶν ἐν ταῖς Ερμείαις, τὰ τέτι ταῖς τῷ Ερμῶ λάμπειαι ῥοτάναις. ἐπεὶ δὲ μινράκιον καλῆμισον κρέκος, αἶμα τῷ Ερμῇ διακένων, εἰς ἑστὸς ἀμιλέσθρον, ἱμπερόντος αὐτῷ δίσκῃ τῇ κεφαλῇ, συνέβη μὲν ἀποθανεῖν αὐτίκα· τὸ δ' αἷμα/ες εἰς τὴν γῆν ἀναχυθέντος, ἐξ αὐτῆ Φῦναι τὸν κρέκον. λάμπειαι δὲ εἰς τὸν λύθρον, τὰ τέτι τὸ δὲ τῷ σφαιγέ/ος αἷμα, διὰ τὸ εἰληπὸν τῆς χειρὸς τῷ κρέκῃ. Tum altius lectionis meminit sequentibus verbis: χεῖρ/αι δὲ ἑ μόνον, ῥοτάναις, ἀλλὰ καὶ πεδίοις, ὡδίπως ὁ σίχος.

Ερμῆ-

Ερμειος δαίμωνος ἐν πεδίοις.

id est: *Cruorem autem croci fulgere adhuc in campis Mercurii dicunt. Adolescentem enim Crocus nomine disco ludens cum Mercurio, & incautus adflans, illapso in caput ipsum disco statim mortuus est: ex sanguine autem eius in terram delato crocus natus est. Fulgere autem cruorem dixit, hoc est, sanguinem iam occisi, propter coloris croci splendorem. Scribitur autem non solum in herbis, sed & in campis in versu; hoc modo: fulget adhuc in campis Mercurii ille cruor. Ex quo nemo non videt, sicut crocus Mercurialis herba dicitur, quod de Croci pueri Mercurio dilecti cruore natus feratur; sic & eos campos, in quibus magna croci copia proveniret, eadem ratione Mercuriales a Philone esse nominatos, ab eo scilicet olere, quod Mercurii potestate de cognominis adolescentis primum sanguine emerferit. Sed hanc, ut dixi, obiter, ad propositum reuertamur.*

## CAPVT IX.

### *De Cumano Sibyllæ antro.*

**S**equitur alterum Sibyllæ antrum non minus veterum scriptis celebratum, atque ab ipso Aristotele in Admirandis; cuius verba de hoc antro supra laudata nihilo secius reponere operæ pretium est. *Εν τῇ κῶμῃ τῇ πρὸς τὴν Ἰταλίαν*

δείκνυται τις, ὡς εἶκει, θάλαμος κατ' ὄνομα Σι-  
βύλλης τῆς χρησμολόγου &c. Cumis iis quæ  
sunt in Italia quidam ostenditur, ut verisimile est  
subterraneus Sibylle thalamus siue cubiculum mu-  
lieris fœdiciæ &c. Sed Maro in primis viden-  
dus de hoc Sibyllæ antro in sexto magni operis:

*Tenebris vocat alta in templa sacerdos,  
Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum :  
Quo latè ducunt aditus centum, ostia centum,  
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.*

Quibus ex verbis intelligi potest, quam spatiosa  
& vasta ea domus subterranea esset, cui centum  
aditus, centum ostia assignet. Sed maxime id  
confirmant Justinī Martyris verba quibus eam  
speluncam describit, in ea quam ad Græcos scrip-  
psit oratione exhortatoria: qui se huius etiam  
testem oculatum fuisse dicit. Quamobrem  
hanc tam grauis auctoris descriptionem verbis  
ipsius adscribere haud grauiabor: Εἰσεσπεί-  
ναι δὲ ἐν τῇ πόλει γινόμενοι καὶ ἵνα τόπον, ἐν  
ᾧ βασιλικὴν μεγίστην ἐξ ἐνὸς ἐξεσμένην λίθου  
ἐγνωμὴν, πρᾶγμα μέγιστον καὶ πάντος θαύμα-  
τος ἄξιον, εἶναι τῶς χρησμῶς αὐτὴν ἀπαγγέλλ-  
ειν, οἱ ὡς τὰ πατέρα παρείληφότες τῶν ἰσχυ-  
ρῶν πατρῶν προρόων ἔφασκον. ἐν μέσῳ δὲ τῆς βασι-  
λικῆς ἐπεδείκνυσον ἡμῖν τρεῖς δεξάμεναις ἐν τῇ  
αὐτῇ ἐξεσμένας λίθου. ὧν πληρημένον ὕδατος,  
λίσσεται αὐτὴν ἐν αὐταῖς ἔλεγον, καὶ εὐθὺς  
ἀναλαμβάνουσιν, εἰς τὸν ἐνδοξότατον τῆς βασιλικῆς  
ἐαδίξεν οἶκον ὅκ τε αὐτῇ ἐξεσμένον λίθου. καὶ

ἐν μέσῳ τῶ οἴκου καθέζομένην ὅππῃ ὑψηλῇ ἐρήμῳ  
καὶ ἄρῳ, ὅτω τὰς χρησμούς ἐξαγορεύειν. id est,  
*Vidimus sane, cum ea in urbe effimus, locum*  
*quendam, ubi basilicam ingentem vno excava-*  
*ram e lapide conspeximus; rem sane maximam &*  
*omni admiratione dignissimam: quo loco oracula*  
*eam edidisse, qui res patrias a maioribus suis quasi*  
*per manus traditas acceperant, affirmabant. In*  
*basilica autem meditullio tria nobis ostenderunt*  
*in eodem excisa saxo solia; quibus aqua repletis*  
*lauisse eam dicebant: exinde stola sumpta in in-*  
*terius ejusdem basilica sacellum ibi ex eadem ma-*  
*teria recedere, atque in media ea ade super alio-*  
*re suggestu & ibrono considerare solitam, & sortes*  
*ad eum modum promulgasse dixerunt. Singularis*  
*hic locus est de Sibyllæ specu: neque enim alibi*  
*visquam tam accuratam eius descriptionem re-*  
*peties. In qua tamen illud primum occurrit*  
*dubium, an ea quæ Justino monstrata est spe-*  
*lunca ipsamet fuerit in qua Sibylla habitavit,*  
*cujus & Maro facit mentionem in sexto Ainei-*  
*dos. Etenim illa Justino memorata Cumis*  
*Campaniæ, hoc est, in ipsa urbe viscebatur:*  
ἐπεὶ αἰετὶ δέ, inquit, ἐν τῇ πόλει γενόμενοι καὶ  
ἰνα τὸ πον, *locum quendam cum in urbe effimus*  
*contemplati sumus. Quam autem Virgilius de-*  
*scribit, ea non videtur in oppido ipso fuisse,*  
*sed procul inter sacros Triuix lucos sita, ubi*  
*templum erat Apollini consecratum, Quem-*  
*admodum ex his versibus colligi potest:*

*At prius Æneæ arces, quibus altus Apollo  
Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ,  
Antrum immane, petit.*

& paulo post :

*Jam subeunt Trinix lucos, atque aurea tecta.*

Mox aurea illa tecta, hoc est, templum Apollinis describit, quod a Dædalo, postquam e custodia cum filio evasit, constructum fuisse dicit. Quibus verbis apparet, templum & oraculum istud fuisse positum inter nemora & lucos; non videtur autem simile vero eos lucos fuisse in oppido. Merula quidem lib. 4. ubi Campaniæ loca describit, non putat Cumis fuisse Sibyllæ antrum, sed in via quæ Cumis ad Avernum lacum patet. *Ab Cumis* (inquit) *dein ad Avernum usque lacum nihil inuenitur scitu dignum, præter Sibyllæ (quæ ab Cumis, patria, Cumæa, omnibus decantata) cavernam, ut vocant.* Sed antiquior longe auctoritas Aristotelis, qui sæpius laudato in commentario de Admirandis, expresse Cumis fuisse subterraneum Sibyllæ Erythrææ, quæ & Cumæa dicta est, thalamum refert: *ἐν τῇ Κύμῃ παρὰ τὴν Ἰταλίαν δεικνύται ἡ, ὡς εἶπες, Ἰνέλαιος καὶ γαίος Σίβυλλης τῆς χρησμολόγου.* Potior item Justinii Martyris, qui idem confirmat indigenarum, quibus id a maioribus per manus traditum esset, testimonio. Quibus accedit Servii auctoritas ad hæc verba: *arces quibus altus Apollo præsidet. Cum,* inquit, *ubique arx Jovi dicitur, apud Cumas in arce Apollini*



*nis templum est.* Quod autem ibi Sibyllæ antrum fuerit, hæc verba ostendunt infra:

*Tueros vocat alta in templa sacerdos,  
Excisum Euboeæ latus ingens rupis in antrum:  
Quo lati ducunt aditus.*

& mox:

*Vnde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.*  
Quæ verba indicant, eo ipso in loco, puta monte ubi arx erat urbis & templum Apollinis, fuisse antrum Sibyllæ in rupe excavatum, ut & Iustinus tradit. Neque obstat quod Poeta post hæc verba:

*At pius Æneas arcem quibus altus Apollo  
Præfides,*

addit: *horrendaque procul secreta Sibyllæ;* ceu longe ab arce situm Sibyllæ antrum esset: ibi enim *procul* non significat longe, sed prope, ut doctè Servius ibi annotat his verbis: *Procul, haud longe, Procul enim est & quod præ oculis est, & quod porro ab oculis.* Vnde & duplicem habet significationem, & iuxta, & longe. Qui locus insignis de hujus adverbii duplici usu & origine. Nec vero mirum videri debet, Cum is lucum Triviæ sacrum fuisse, quo loco templum erat Apollini dicatum & Sibyllæ specus, cum & Laurni, eodem Marone teste, summo urbis loco, Pici, vetustissimi Italorum regis, domus filius ad religionis formidinem oblectis cincta esset, Qua de re sic in septimo memorat:



*Tellus augustum, ingens, centum sublime co-  
lumnis,*

*Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,*

*Horrendum silvis & religione parentum.*

Quorum lucorum Diis sacrorum in mediis vr-  
bibus alia exempla complura adiungi possunt.

Quod autem excisam in rupe ipsa speluncam  
tam vastam dicit, ne id quidem quisquam ad-  
modum mirari debet : cum in Sedunis ejusmo-  
di domos in rupe excavatas visi testetur Geor-  
gius Agricola in libro de animantibus subterra-  
neis : quem locum adscribere operæ pretium est.  
*In Sedunis etiam in tractu Sittensi ad Bremisam  
pagum ex rupe excisa, sine ullis lignis & trabibus  
lignis, formatum est integrum cœnobium, hoc est,  
templum, cubicula, conclave, culina, cella vinaria.  
Similiter in alius montibus conspiciuntur arces sub-  
terraneæ : ut quæ in Alpibus Couolum nomina-  
tur, in quam nec equites nec pediter possunt a-  
scendere, sed cum homines, tum omnia ad viuen-  
dum necessaria ad ipsam attrahuntur : quæ in  
præcipiti Sicilia rupe, non longe ab Eryce monte  
existit, cum Drepano promontorio coniuncta pon-  
ticulo, quo solo adiri potest : quæ in Saxonia in-  
ter Blancheburgum & Halberstadum est : quæ in  
Toringia inter Vimariam & Blanchenbainam  
prope Mellinum pagum, illius nomen est Reine-  
steinum vetus, huius Pusbardam : atque ea di-  
stat a Vimaria quatuor millibus passuum. Vira-  
que ab habitatoribus nunc deserta est & vana :*  
utraque

utraq; habet in saxo incisa hypocausta, conclavia, framma, stabula, praesepia, ianuas, fenestras: Saxonica vero etiam templum, supra quod incolae extruxerunt speculam, qua sola subiecta fuit sub aspectum. Hæc eo loco Agricola, qui de arce alia apud Saxones addit, sub monte sita, Ipse (inquit) mons Saxonicus praeceps est ex omni parte, præter eam qua ascenditur: in cuius planitie excelsus collis clementer assurgit, qui qua parte planitiem spectat fossa satis alta & lata circumdatur. Ex huius collis saxo arenaeo, nonnihil rubro, exciso formata est arx illa, cui multa & magna fenestra. Quin in pede ipsius montis cellæ sunt subterraneæ cum equorum item stabulis. Tum ænigma e re natum, quod fertur in primis apud Saxones & Toringos, subiungit ejusmodi:

*Dic quibus in terris arx alto condita monte,*

*Mille ubi per rectam possunt errare bidentes.*

Addit, *Hegnsteini etiam, que arx est Misene trans Albim, equorum stabula in saxo incisa esse,* Tum de cellis meretricam sub terra apud Græcos & Romanos; unde vox *χαμαῖον* & *χαμαῖον* & *ganeum* Latinis dictum dicitur *Ἰνός* auctore Terentii interprete. Et hæc satis ad fidem faciendam iis, qui præ inexperientia dubitarent, potuisse in viuo saxo tam spatiosam excavari speluncam, siue, ut Justinus vocat, basilicam, quantam fuisse eam, in qua Sibylla Cumæa habitavit, idem Justinus testatur.

Quod autem verum sit hoc testimonium, recentiore & familiari confirmat Janus Vlitius, vir eruditissimus, in commentario ad Gratii Cynegeticon, cuius verba adscribere visum est: *Et Cumæ (supple Sibylle) illud sepulcrum esse, quod & in hypogeo ubi vaticinata fuerat monstratum sibi narrat Justinus in monitorio ad Græcos, ex eo apparet, quod Cumæ hypogeum, siue ut vocat Aristoteles Ἰπλάμιον κατὰ γειτον, ab Ænea peti- tum conslet. Idque etiam hodie aduenis demon- strare incolæ oculus mihi testis est illustris Bos- vellius. Quod igitur Sibylla tali domo sub ter- ra habitaret, hinc factum est, ut idem Agricola dicto loco huius inter animantes subterraneas mentionem habendam putarit; ubi & de ejus spelunca haud vulgaris operis confirmat his verbis: Quin & in Tenedo insula piscatores ho- die rupium speluncis pro domibus vruntur: ut quan- dam Sibylla Cumæa antro illo ad Auernum lacum, tam musuo opere insigni, quam vaticinationibus nobili.*

## CAPVT X.

*De mystico apud Homerum Nympha-  
rum antro. Item de Platonis spelunca:  
tum de specuum eiusmodi subter-  
raneorum causis.*

**A**C de Sibyllæ antro satis dictum arbitror:  
Hæc autem disputatio, quam modo de eo  
antro

antro habui, admonet me ut de altero, quod Phorcyno in portu Ithacæ sub rupibus situm Nymphis sacrum iis quæ Naiades dicuntur, describit Homerus lib. 13. Odyssææ; tum de ea, quam philosophorum Homerus Plato initio septimi de Republica proponit, spelunca, quid mihi videatur data occasione attingam. Ac primum de illis Nymphis sacro: propterea quod Porphyrius mysteria non pauca sub ea descriptione latere censuit, quæ & libro singulari eruditissimo enarrare atque explicare tantus philosophus non dubitavit. Sunt autem Homeri versus huiusmodi:

Αὐτὰρ ὅτ' ἦν κρατὶς λιμένος πενίφυλλος ἑλαίῃ·  
 Ἀγχοῖ δ' αὐτῆς ἄντρον ἐπήρατον, κερειδὲς,  
 ἱὸν νύμφῶν αἰ Νηϊάδες καλέονται.  
 Ἐν δὲ κρητῆρες τε καὶ ἀμφοφορῆες ἔασιν  
 λαῖποι ἐνθα δ' ἔπειτα λιθαῖώσασσι μέλισσαι.  
 Ἐν δ' ἱστὶ λιθεὶ περμήκεις, ἐνθα τε νύμφαι,  
 φάρε' ὑφαίνουσιν ἀλιπτόφυρα, ἱᾶμα ἰδίοχ.  
 Ἐν δ' ὕδατ' αἰελέοντα, δύν δὲ τε οἱ θύραι εἰσιν.  
 Αἰ μὲν πρὸς ἑσέας κατὰ βαταὶ ἀνδραποῖσιν,  
 Αἰ δ' αὖ πρὸς γέθρ' εἰσι θρώπεαι, ὅδετι κείνη  
 Ἀνδρες ἐστεχονῆαι, ἀλλ' ἀθανάτων ὁδὸς ἐστίν.

Latine autem eruditus aliquis mihi non notus hunc Homeri locum sic reddidit, quam versionem in eorum gratiam qui Græce nesciunt apponere placet:

*Stat ramis diffusa in portus vertice oliua,  
Quam propter peramænum antrum obscu-  
rumque recedit,  
Sacra domus Nymphis, qua Naidæ indigi-  
tantur.*

*Intus crateres, patuleque ex marmore viuo  
Amphora; apes dulci qua ponunt mella susurro.  
Saxea sunt intus quoque flamina longa, ubi  
Nymphae*

*Purpureas texunt telas, mirabile visu.  
Intus perpetui latices. Sed ianua duplex:  
Hæc boream spectans homines admittit; ac illa  
Respiciens austrum diuinior, iniua prorsus  
Est homini, præbetque viam immortalibus vnis.*

Nec abs te arbitror subnectere Maronis loca, in  
quibus respexisse ad Homeri picturam, ac etiam  
colores ex ea etatisse videri potest, quos in su-  
um opus transferret: cum in primo magni  
Operis portum simul & antrum sub scopulis de-  
scribit hunc in modum:

*Est in secessu longo locus: insula portum  
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto  
Frangitur inque sinus scindit sese vnda reductos.  
Hinc atque hinc vasta rupes, geminique mi-  
nantur*

*In calum scopuli: quorum sub vertice late  
Æquora tuta silent: cum siluis scena coruscat  
Desuper, horrentique atrum nemus imminet  
umbra.*

*Fronte sub aduersa scopulis pendentibus antrum:  
Intus*



*Intus aqua dulces, vinoque sedilia saxo,  
Nympharum domus: hic fessas non vincula  
naues*

*Vlla tenent, unco non alligat anchora morsu.*  
Cujus loci priores versus ex his Græcis, quibus  
portum illum Homerus describit, expressos pa-  
lam est:

Φόρυγος ἢ πρὸς τοῖς λιμνὴν ἀλίαις γέροντος  
Εἰς δὴμῳ Ἰθάκης. δύο ἢ προβλήτες ἐν αὐτῇ,  
Ἀκταὶ δὲ πρὸ ὧν γὰρ, λιμένας ποτιπεπληῖται.  
Αἱ τ' ἀνέμων σκοπῶσι δυσταῖαν μέγα κύμα.  
*id est, Phorynis quidam est portus marini senis  
In agræ Ithacæ; duo autem projecti in ipso  
Scopuli prærupti in portum se expandunt:  
Qui extra ventorum arcens grauitè spi-  
rantium  
Magnum fluctum.*

Reliqua autem de Nympharum rexentium in-  
dustria & textis purpureis idem Maro expressit  
in 4. Georgic. in fabula Ariltæi:

*At mater sonitum thalamo sub fluminis alti  
Sensit: cam circum Milesia vellerà Nympha  
Carpebant, hyali saturo facata colore.*

Nonnihil tamen mutavit Maro: nam quæ Ho-  
merus ἀλιόβροχον dixit, ipse aliam rationem  
secutus, hyali saturo colore infecta & penitus in-  
fecta dixit. Quod istud epithetum magis Nai-  
adum, quæ fontium & fluminum numina, rebus  
congruens & familiare videatur. Scaliger in  
Epinomide cap. 6. de Virgilio loquens: *Et*  
*in*



*in quarto consummati operis hyalum pro vitri colore posuit, tanto iudicio & venustrate, quanta fuit a Grammaticis ignorata. Est autem hyali color subviridis, eodem teste in Exercitat. 315. Sect. II. Sed animaduertendum (inquit) nos a vitro vitreum pro candido agnouisse: at Virgilius a Græco subviridem in lana intellexit:*

*Carpebant hyali saturo fucata colore.*

Quomodo & Scarmilionius lib. 2. de coloribus cap. 19. hunc locum interpretatur. Talisenim aquæ paulo altioris color, qualis vitri densioris.

Sed ad supra allatos Homeri versus reuertamur, quibus antrum illud Nympharum in portu Ithacæ studiosè descripsit. Tametsi enim Chronius Platonius & cum secutus Porphyrius, ut supra attigi, negant ad literam posse accipi quæ de antro illo Homerus dicit, sed in sensu allegorico esse intelligenda; non tamen propterea ab eius loci consideratione temperandum censuimus, ceu ad nos nihil pertineat; immo tanto impensius animum intendere decet, ut quid sub ea allegoria poetica lateat mysterii proponamus: certi, non minimam hanc rerum huius mundi aspectabilium & caducarum esse dignitatem, earum etiam quæ abiectiones censentur, qualia sunt antra illa & cavitates terræ, saxa & lapides, ita esse conditas, ut possint præbere imagines & symbola rerum altiorum & diuinarum iis, qui scalam illam Patriarchæ ubique terrarum positam hominibus, qua a terris in celum animo

animo ascendant, videre possunt. Alioqui (ut etiam in præfatione monui) non erat cur de Sibylla, de antris eius, & aliis ad eam pertinentibus dicerem, si nihil me ex talibus profundioris sapientiæ expiscari posse sperarem; aut certe mihi eorum mos sequendus esset, qui nihil ex veterum auctorum scriptis nisi vepres depectunt. Sed & negotiosos homines & superficialiores librorum helluones moneo, hinc procul facessant, & alibi stomacho suo aptiora quærant.

Quod igitur non ad literam descriptio illa antri apud Homerum accipi debeat, sed allegorice, hinc primum ostenditur: quia Geographi & ~~etiam~~ Scriptores nullam eius speluncæ in portu Ithacæ mentionem faciunt. Putare autem, Homerum artificem tantum, nulla alia causa sed sola fingendi libidine impulsus, finxisse antrum quod nusquam esset, fidei omnem & probabilitatem excedit, quod ne in mediocres quidem poetas scilicet cadit. Quis porro citra allegoriam fingere audeat, antrum alicubi esse, duos habens exitus, unum quo homines omnes ingrediantur, alterum quo dii, & quicquam eiusmodi a natura esse factum: cum uniuersum terrarum orbem mundumque omnem commune hominum & deorum domicilium esse constet? Alia addit Porphyrius, iis qui literæ inhærent non minus difficilia, ne dicam inexplicabilia. Quorsum portæ illæ antri geminæ; una hominum, altera deorum? cur non quæ  
homi-

hominibus ad boream, quæ diis ad austrum conuersa est? cur non simpliciter Nympharum, sed earum quæ Naiades dicuntur? quomodo idem antrum *ἐνιπυλόν καὶ ἡσπείδης*, hoc est, *amabile & obscurum* tenebrosumque dicatur; cum tenebræ naturaliter formidinem potius quam cupiditatem aut voluptatem inferant? præterea quid sibi volunt in antro crateres & amphoræ lapideæ: in quibus non quicquam liquorum, quæ talibus in vasis reponi solent, sed apum faui ibi operantium continentur? quid textoria instrumenta ex lapide item appa-  
 ra & confecta, non autem ex ligno? quid vestes illæ & telæ quas Nymphæ in tenebris ordiuntur, & nihilominus ita aspeclabiles vt cernentibus admirationem moueant? quid postremo olea, vna omnium arborum in portus fronte feraces explicans ramos? In quo etiam magnus Scaliger acumen criticum exercere non dubitauit lib. 5. Poetices: *Quid enim (inquit) sola oliua? quam etiam falso τειν Πύλλον vocauit? folia namque gerit breuia, tametsi non rotunda.* Immemor eius quam alibi de Homero & Herodoto protulit sententiæ multo prudentioris quos viros in commentario in librum Hippocratis non modo vtriusque orationis, hoc est solutæ & numeris adstrictæ, principes statuit, sed etiam sapientes. *Nam & Homerum (inquit) nunquam putassem summum & physicum, & ut tum esse poterat, theologum, nisi tam stulte de*  
 Div

*Dis locutus esset. Neque enim tam pecors, tam-  
que futilis esse potuit, ut ea sic intelligeret; sed ad  
siderum potestates atque officia geniorum omnia  
voluit referri.*

Hæc cum de Homero sentiret, qua mentis  
vertigine postea in eundem tam petulanter de-  
bacchetur in libris Poeticis, satis equidem mi-  
rari non possum. Cur enim, si Homerum in  
eo commentario agnoscit sapientem fuisse, ne-  
que ad literam quæ de diis dicitur esse accipienda,  
non item in illis Poeticis libris ea loca, in quibus  
Homerum vecordiæ accusat, alius scrutatur,  
ut quid sapientiæ sub verborum facie lateat,  
intelligat? cum præsertim tam multa Plato &  
Aristoteles passim de Homeri divinitate & allego-  
riis scripta reliquerint; tam multa Proclus  
in commentario ad Platonis Timæum & libros  
de republica: tum porro & Porphyrius (quem  
philosophorum doctissimum beatus Augustinus  
vocat) in hoc aureo libello de Nympharum an-  
tro. Magna igitur Scaligeri importunitas, dum  
tam frigide & futiliter Homero in ea antri de-  
scriptione in portu Ithacensi insuleat: quem non  
modo in oleæ arboris descriptione malo epithe-  
to usum arguit, sed etiam egisse Grammaticum,  
quod non contentus Nymphas dixisse, addide-  
rit: *αὶ νηϊάδες καλέσαι*: ceu mera hæc sit  
glossa parum ad rem pertinens. Quin etiam  
Homerum castigat, quod non potius *Nereides*  
has Nymphas dixerit. *Quæ & alia eius descri-*  

P

ptionis

ptionis scientissime in hunc modum ab Homero esse composita ostendit Porphyrius; quem proinde nunc, exploso Scaligero & aliis priscæ sapientiæ osoribus, audire diuina Homeri in eo anatro sensa interpretantem operæ pretium est. Attingam autem singula breuiter, vt par est ad alia instituti properantem.

Primum igitur ad antra quod attinet, hæc typum & symbolum fuisse mundi apud priscos sapientes docet Porphyrius, siue mundum in se totum spectemus, siue etiam partes ex quibus constar: ex materia enim vna comuni omnium rerum naturalium & variis formis consistit mundus. Huius itaque omnium postremæ mundi partis, materiæ inquam, symbolum terram esse voluerunt, & ita accipiebant in consecratione antrorum; quorum analogiam ad materiam primam & similitudinem præclare ibi declarat Porphyrius, quem studiosi adeant, neque enim quæ ibi affert omnia huc transferre placet. Antrorum etiam obscuritas non male ad materiam se accommodat; sed & rerum potestates in profundo, hoc est, in essentia sitas notat. Antrum igitur, quod est mundus, *ἡγεσιδὲς* propter materiam, idemque *ἐνὶ ἡγεσιν* *juvendum & amabile* ob formæ decorem & ornatum, vnde nomen mundo est inditum. Haud aliter & Plato in 7. de Republ. speluncam facit imaginem mundi, vt etiam in argumento notat Ficinus: *In vero, vbi Plato in tradendo cavi-*  
*philo-*



philosopho imaginem proponit spelunca, & vincu-  
lorum, & luminis cuiusdam umbrarumque, &  
aqua; speluncam intellige hunc quem videmus  
mundum, si ad mundum invisibilem comparatur:  
vinculum vero corpus humanum, siue potius per-  
turbationem animum corpori alligantem: umbras  
autem res omnes quæ sensus movent.

Sed & ὕδατα αἰνάντῃ, aquarum perennis ille  
fluxus in antris, materię instabilis & pronę ad o-  
mnem motum symbolum esse nemo non videt.  
Hinc & Naiadum seu Naidum appellatio δῶδὲ τῶν  
ναϊάδων. Est autem ναῖα non aqua simpliciter,  
sed quæ in motu est & aliunde manat, fluen-  
tum, fons. Quo significatur seminis genita-  
lis ad hominum procreationem commotio &  
fluxus, quemadmodum Nympharum Naiadum  
nomine vult intelligi animas omnes in gene-  
rationem prolabentes. Sic aquæ in reconditis  
Hebræorum literis pro humore illo humani ge-  
neris instauratore. Esaias cap. 48. *Audite hac  
domus Jacob qui vocamini nomine Israel, & de  
aquis Juda existis.* De aquis Juda, hoc est, flu-  
uiis: quo id quod dictum est intelligi debet.  
Et sane Plato in Timæo flumen appellat eam col-  
luviem in quam anima viam generationis ini-  
ens incidit: αἱ ἢ ψυχὰι εἰς ποταμὸν ἐνδεδι-  
σθαι πολὺν, ὅτε ἐκρεάτων &c. Nymphæ igitur  
quæ Naiades vocantur, animæ sicut propriis  
fluentis præsidentes, vt Numenius exposuit ce-  
leste Porphyrio: Νύμφαι ἢ ναῖδες λιγυρὲς καὶ



Τὰς τῶν ὑδάτων παρὲς ὡς δυνάμεις ἰδίως. ἐλε-  
γοι δὲ καὶ τὰς εἰς γένεσιν καπνιστὰς ψυχὰς κοι-  
νῶς ἀπ᾿ αὐτῆς. ἤγουντο δὲ προσζάνειν τὰ ὑδάτα  
τὰς ψυχὰς θροπνῶσι οὐλῇ ὥς φησιν ὁ Ναρμησιος.  
Eoque etiam verba Moſis trahit Porphyrius :  
*Et Spiritus Domini ſerebatur ſuper aquas.* Quod  
ab Ægyptiorum theologia ſumptum oſtendit.

Sed & Naiadum & potentiarum aquis præſidentis  
propria ſymbola crateres lapidei & amphoræ in  
eodem antro repositæ. Quæ tamen vaſa non  
aquam aut liquorem alium quemlibet, ſed apes  
& mel continere dicuntur. Et merito vaſa illa  
lapidea ſinguntur, quod aquæ in antriſ e ſaxis  
ſcaturiant; apes autem in iſis operantes animas  
ipſas generationi incumbentes exponit Porphy-  
rius : *πηγαὶ δὲ καὶ νάματα οἰκεία τῆς ὑδρῆας  
νύμφαις, καὶ ἐτι δὲ μᾶλλον νύμφαις ταῖς ψυ-  
χαῖς ὡς ἰδίως μελίοσας οἱ παλαιοὶ ἐκάλεον.* id eſt,  
*Fontes verò & fluentia aquarum præſidentium Nym-  
pharum propria ſunt : adhuique magis anima-  
rum quæ Nymphæ dicuntur, quas veteres a-  
pum nomine indigitabant.* Mel autem, apum  
opus, quid aliud quam voluptatis ſymbolum ex  
amore, quem & Poetæ γλυκύπικρον vocant, &  
quodam ceſtro ſeu punctura occulta humoris,  
quæ titillatio dicitur. Proinde mox. *ἰς ὧς λιθί-  
νους ſtamina lapidea* ſubdit Homerus, & *Φάρε'  
ἀλιπόρφυρα purpurea texta*, quo περικοπιῶναι  
ænigmatice adumbrari cenſet Porphyrius, pro-  
pter ſanguinem ex quo generantur carnes, quæ  
circa

circa ossa lapidea adnascuntur, ut ipsa operiant. Omnium enim quæ in corpore nostro continentur, nihil tam ad lapidis naturam accedit quam ossa. Genus profecto texturæ est quod natura in rebus procreandis exercet; quemadmodum Orpheus ipse agnovit, qui Proserpinam omnium quæ in hoc mundo sensibili feruntur (Dea præses ponitur) texentem inducit, peplum scilicet, quo nomine cæli compagem & ornatum præsci vocabant, quod eo cælestes dii ceu vestimento regantur. Et de his hætenus.

Nunc de duabus antri portis, & olea in vertice portus conspicua. Earum portarum una ad boream conuersa est, altera ad austrum: per illam homines ingredi in antrum, per hanc homines non admitti, sed deos, quibus solis pateat, Homerus, expresse dicit. Quo vel vno intelligi potest, merum esse anigma quicquid de hoc antro Nympharum dicitur, non simplicem loci descriptionem. Quis enim in animum inducat, usquam fuisse antrum natura aut arte positum, quo homines omnes debeant ingredi, quo item dii; ideoque his & illis aditus ianuasque seorsim in illo antro apertas? Multa igitur Porphyrius ad secretam earum portarum intelligentiam nobis insinuandam doctissime disserit, quæ sigillatim omnia referre longum esset; satis erit summatis ostendere, quorsum illa pertineant. Summa disputationis, mundum vniuersum naturæ in duas diuisum

esse regiones: unam meliorem, & diuinis magis accommodatam, alteram sequiorem cadu-  
ducisque & humanis familiarem & dicatam:  
priorem illam esse versus austrum & meridiem,  
posteriorem boream versus. Quod autem me-  
lior sit pars quæ ad austrum vergit, multis  
ostendi potest. Primum quidem caloris natu-  
ra, qui ibi dominatur, cum in opposita regio-  
ne vigeat frigus; quod autem caliditas frigore  
sit potior manifestum est: omnis quippe fœ-  
cunditas, vis, perfectio in naturæ operibus, calo-  
ris beneficium est; sterilitas, torpor, inertia, a  
frigore proficiscitur: vnde *iners* & *sceleratum* fri-  
gus poetarum doctissimis dicitur. Sed & lumen  
in austrinis mundi partibus magis omnia collu-  
strat, quo nihil in natura præstantius aut diui-  
nius; in borealibus vt minus caloris, sic & lu-  
minis minus, quod magis remotæ sunt a cursu  
solis: nebulae autem & caligo & tenebræ ceu pro-  
pria in sede regnant.

Idem discrimen videre est in hominum inge-  
niis, quæ, vt Aristoteles docet in problematis,  
versus austrum acutiora sunt & prudentiæ capa-  
ciora; versus boream obtusa magis & , vt ita  
dicam, nebulosa. Cæterum (quod hic in pri-  
mis notandum est) quanto his minus mentis &  
prudentiæ, tanto corpora & ampliora & robu-  
stiora, magis item fœcunda esse constat: cum  
versus meridiem degentibus illorum compara-  
tione parua corpora & infirma imbecilliaque sint  
mens

mens autem ad proportionem agilis & rerum  
 magnarum capacior existat. Quam diuersita-  
 tem adeo insignem regionum terræ confide-  
 rante prisci illi sapientes, in tropico cancri, &  
 signo illo in quo maximæ solis versus boream  
 declinationis meta est, animarum e cælo de-  
 scensum posuerunt; in capricorno, maximæ  
 item versus austrum declinationis meta, earum-  
 dem animarum regressum & ascensum ad deo-  
 rum sedem & meliorem vitam. Quibus in si-  
 gnis Plato, ad antrum Homericum respiciens,  
 duas, qua animæ vltro citroque commeent, por-  
 tas constituit. Porphyrius: δύο ἂν ταύτας  
 ἔστιν πύλας καρκίνου καὶ αἰζονέων οἱ θεολογοί.  
 Πλάτων δὲ οὗτο σόμια ἰΦη. τέτων ἢ καρκίνου μὲν εἶ-  
 ναι δὲ ἢ κατὰσιν αἱ ψυχὰι αἰζονέων ἢ οἱ δὲ εἰσέλ-  
 σιν. Sic autem hanc doctrinā Macrobius a Platonici-  
 cis, quos studiose legerat, acceptam latine expref-  
 sit in somnio Scipionis lib. 1. c. 12: *Zodiacum ita  
 lacteus circulus obliquæ circumflexionis occursu  
 ambienda complectitur, ut eum, qua duo tropi-  
 ca signa capricornus & cancer feruntur, interse-  
 cet. Hæc solis portas phisici vocauerunt, quia in  
 utraque obuiante solstitio ulterius solis inhibetur  
 accessio, & sit ei regressus ad zonæ viam cuius  
 terminos nunquam relinquit. Per hæc portas a-  
 nimæ de cælo in terras meare, & de terris in cæ-  
 lum remeare creduntur. Ideo hominum vna, al-  
 tera decorum vocatur. Hominum cancer, quia  
 per hunc in inferiora descensus est; capricornus*

deorum, quia per illum anima in propria immortalitate sedem & in deorum numerum reuertitur. Et hoc est quod Homeri diuina prudentia in antri Ithacensis descriptione significat.

Sed animaduertendum est, ex Porphyrio non recte portam deorum dici eam quæ ad austrum est, vt Macrobius loquitur; non enim dii per eam vadunt, neque hæc eorum via, sed animarum in patriam caelestem redeuntium. Proinde Homerus non *ἥσαν*, sed simpliciter *ἀθανάτων*, hoc est, immortalium, nempe animarum, iter esse dixit. Hæc igitur mystica earum portarum expositio est, secundum Platonicos: cui, quod ad boreæ & austrî denominationem & significationem attinet, firmamentum ab ipsius diuinæ sapientiæ sacris oraculis accedit, quibus austrum semper in bonam accipi partem constat, aquilonem in malam. Quo sensu vsurpat Ecclesiastes cap. 11. *Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi eris.* Ad quæ verba Hieronymus: *Quantum ego existimo, (inquit) semper in bonam partem accipitur aufer.* Sequitur hanc regulam Augustinus, & in commentario ad Psalmum 125. ad hunc versum: *conuerſe Domine captiuitatem nostram sicut torrens in austro;* austrum exponit Spiritum sanctum. *Gelaucramus (inquit) in captiuitate, conſtrangebant nos peccata nostra: ſlauit auſter Spiritus Sanctus, dimiſſa ſunt nobis peccata, ſoluti ſumus a frigore iniquitatu: tanquam*



tanquam glaciēs in sereno, sic solvuntur peccata nostra. Si auster in bonam partem accipitur, igitur aquilo in malam. Hinc illud in iisdem sacris codicibus: ab aquilone pandetur omne malum, item: ab aquilone exaruescent mala super terram. Et princeps cacodæmonum apud Esaiam dicit: *Sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis.* Ex his igitur patet, quanta sapientiæ profunditate Homerus australem antri Nympharum portam immortalibus assignet, borealem hominibus. Restat igitur ut de olea antri summitatem occupante dicamus.

Proposuimus supra in ea arbore censuram Scaligeri. Primum quidem cur olea potius ibi quam alia arbor: deinde quod oleam *ταυ-Φυλλον* vocet, quæ folia brevia habeat, tamen si non rotunda: his adde hoc ex Porphyrio, cur *Ἰπὶ κρατὸς λιμένος* in vertice portus hanc sitam dicat. Hæc temere in hunc modum ab Homero esse compositum non est putandum. Quid igitur? Oleam Mineruæ sacram fuisse vel ex poetis notum est. Minerva autem sapiens supra omnes deas, vel potius ipsamet sapientia dei, unde e capite Iovis sine matre genitam fabulantur. Hoc sciens poetarum diviniſſimus, ut Plato eum passim appellat, oleam in portus vertice ponit, symbolum sapientiæ, qua Deus uniuersum mundum condidit. Porphyrius: *κρατοράνθε δ' ἔσσης τῆς θεῆς οὐκείου τόπον ὁ θεό-λογος ἐξεῦρεν, ὅτι κρατὸς τῆς λιμένος αὐτὴ κα-*



Περὶ σὺν σημειῶν δι' αὐτῆς, ὡς ἐκ ἐξ αὐτο-  
ματισμοῦ τὸ ὅλον τέτο καὶ τύχης ἀλόγῃ ἔργον  
ᾔχονεν. id est, *Familiarē vero a capite genitā  
dea locum inuenit theologus, in portus vertice hanc  
dedicans; quo significat, non esse hanc rerum uni-  
uersitatem casus aut fortuna opus, sed naturæ in-  
telligentiæ specimen & monumentum.* His vane-  
scunt scrupuli omnes, apparetque consilium  
Homeri in ea arbore eligenda, tum quare τα-  
νύφωλλον vocet. Quomodo enim non foliis  
extensis ea arbor, quæ sapientiæ symbolum pu-  
natur? Sapientiæ inquam, quæ nihil latius  
patet: omnia enim comprehendit sapientiā;  
atque, ut in libro Sapientiæ dicitur, attingit  
a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia  
suauiter.

Sed & propudiosa quorundam interpreta-  
menta exploduntur, qui illa imagine antri Nym-  
pharum vterum & pudendum muliebri ænigma-  
tice ab Homero designatum censent: quibus cum  
opponitur duarum eius antri portarum descri-  
ptio, eo amentię & furoris procedunt, ut ad  
aduersā & auersā seu posticā veneris flagitiosa  
diuortia confugere non erubescant. Adeo im-  
pudentes, ut non vereantur poetarum omni-  
um principem, literarum parentem, ingenio-  
rum fontem, ad hæc transferre nefanda. Nem-  
pe hoc illis ad extremam vecordiam restabat,  
ut qui rationi humanæ & scientiis bellum in-  
dixissent, literas quoque omnes, infamato-  
rum

earum principe, quantum in ipsis esset, perderent.

## CAPVT XI.

*Sibyllæ de seipsa iudicium: an aliquid inter hominem & demonem medium.*

Quoniam hanc nobis in hisce disceptationibus legem imposuimus, ut nihil quod usquam apud veteres de Sibylla extet, a nobis alienum putemus, aut inexcussum praterire sinamus; huic obsequemur, & quæ ipsa de naturæ suæ conditione siue gradu versibus prodidit, considerandum censemus. Extant hi versus apud Pausaniam in Phocicis, supra a nobis prolati, cum de patria eius ageremus, quam solam tunc in his quærebamus; nunc autem denuo reuocandi in conspectum, ex quibus qualis natura Sibyllæ fuerit, ipsius iudicio contemplemur.

Εγὼ δ' ἐγὼ γαῖα μέσση θυγὼ π' ἰσὺν τε,  
Νύμφης δ' ἀθανάτης, πατρὸς δ' αὖ κατὰ Πά-  
ριον,

Μητρόθεν ἰδομένης &c.

*Ego vero ea sum conditione genita, ut in medio  
consistam natura mortalis & diuina: matre  
quidem Nympha immortalis edita, patre autem  
cetereo &c.*

Ita

Ita patris Sibyllæ epithetum legunt omnes, & *cetivorum* interpretantur. Quod non plane absurdum. Verumtamen cum ibi de media inter deum siue dæmonem Sibyllæ natura agatur, non video quid ad eam pertineat victus e cetaceo aquatiliū genere potius, quam ex aliis humanis alimentis mentio: nisi forte patris sui obscuritatem indicare voluit, qui solis salamentis plebeculæ more victitaret; quod, ut dixi, nihil ad rem facit. Quamobrem venit in mentem suspicio, fortasse non rectam esse lectionem in eo epitheto, neque patrem suum Sibyllam *κατοφάγον* appellasse in iis versibus, sed *σιτοφάγον*, ut mortalem fuisse ostenderet; nempe fruge triticeæ vespentem: quo genere cibi Homerus *Iliad. E.* homines ab immortalibus separat:

*ῥέε δ' ἀμβροτον αἶμα θεῶν,  
 Ἰχθῆς, οἷος πέρ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσι.  
 Οὐ γδ σίτον ἐδῶσ', ἔπινον δὲ ποταίνον.  
 Τὸν κ' ἀναιμόνες εἰσι καὶ ἀθάνατοι καλέονται.  
 fluebat autem immortalis deæ sanguis,  
 Cruor, qualis scilicet fluit beatis diis.  
 Non enim edunt triticum, neque rubrum vinum bibunt;*

*Ideo sanguine carent & immortales vocantur.*

Sed hæc suspicio est & conjectura. Non porro omittendum, a Proclo hanc ipsam Sibyllæ de seipsa vaticinationem referri in commentario 5. ad *Timæum* Platonis; verum aliter primum versum concipi, sic nempe:

*Εἰμὶ*

Ἐπὶ δ' ἑγὼ μέσῃ τε θεῶν, μέσῃ τ' ἀνθρώπων.

*Sum vero media deorum & hominum.*

Quæ mutatio in verbis tantum: fortasse quia verborum oblitus, satis putavit si sensum, quibus posset, verbis redderet: fortasse & Sibylla idem vaticinium vario verborum contextu edidit: verumque enim verisimile.

Pater igitur ex his verbis, putasse Sibyllam, se se non purum esse hominem, sed aliquid medium inter homines & deos: quam dæmonum esse naturam Platonici censuerunt. Ergo in numero dæmonum Sibylla. Atqui dæmones non moriuntur, mortua est Sibylla: non eadem proinde huiusquæ dæmonum natura. Ecce in disputationem de dæmonibus incidimus, verbis Sibyllæ inducti, ut expendamus, possint Sibylla iis associari salvis philosophorum principiis. Dæmonum quidem naturam in medietullio diuinæ & humanæ esse constitutam, auctor est Plato in Symposio: πᾶν τὸ δαίμονιον (inquit) μέν ἐστι θεῶν τε καὶ ἀνθρώπων. Munus autem τὸ ἐκμενέμεν, καὶ ἀναπροσφύριεν θεοῖς καὶ παρ' ἀνθρώπων, καὶ ἀνθρώποις τὰ ὀφείλουσιν. id est, interpretum & portitorum officio fungi, hominum apud deos, deorum apud homines. In Apologia autem Socratis dæmones nothi deorum filii esse dicuntur, vel ex Nymphis prognati. δαίμονες θεῶν παῖδες εἰσι νόστοι λίες, ἢ ἐκ Νυμφῶν. Ex his igitur nihil absurdisit, in dæmo-

demonum numero fuisse Sibyllam; quæ se, ut vidimus, mediam inter deos & homines iactaret, quæ item deorum nuntio & interprete apud homines fungeretur, & vice versa hominum apud deos: quando mediæ illius naturæ proprium munus esse constat. Si autem, quod alibi Plato de eadem demonum natura prædicat, spectemus, longe ab eo aberit Sibylla ut demonum coerui adscribi mereatur; multoque magis si de his theologos nostros audiamus.

Platonis quidem sententia est in Epinomide, quem Platonicæ sequuntur, dæmones anima intelligente & corpore constare, ut homines & astra; verum & animam eorum nobiliorem esse humana multoque diuinior, utpote diis propior: corpus autem eiusmodi, ut spirituale & incorporeum nostro comparatum dici possit. Quippe quod non ex quatuor elementorum nexu sit concretum, neque ita crassum & terrestre, sed simplex ex vno singulari elemento: unde illa diuisio dæmonum in Epinomide in ætherios, æreos, aqueos. Quibus plures etiam agnoscit Pfellus in dialogo *ἡ ἐνσεγείας δαίμονων*, totidem scilicet eorum genera quot sunt mundi elementa. Itaque his quos Plato expressit, terrestres adiungit & subterraneos, quos *μυροφαις*, hoc est, *lucifugas* vocat. Quale genus corporum, si datur, quantum ab humanis & aliorum animalium differre debeat, nemo non videt. Cæterum Sibyllam non dissimilem nostri corporis



corporis naturam habuisse certum est: quippe quæ more aliorum hominum in orbem processerit, transacto item vitæ tempore communi cunctis animalibus necessitati cesserit, ut post videbimus. Quo vel uno Sibyllam a toto dæmonum ordine esse remotam liquet: non enim dæmones in philosophorum sententia nascendi aut denascendi vices agnoscunt, licet non sint omnino immutabiles: animo namque varios affectus suscipiunt amoris, odii, lætitiæ, ægritudinis, atque etiam iracundiæ, omnem denique, ut Platonius Apuleius ait in lib. de Deo Socratis, humani animi faciem patiuntur. Quo eos a diis distinguî censet. Non ergo in dæmonum numero fuisse Sibyllam ex his constare potest.

Sed fortasse versus illi, quibus se mediam inter deos & homines dicit, non ita accipiendi, ut deorum nomen significet genus distinctum a dæmonibus; naturam videlicet ab omni corporea concretione remotam; sed prout latius sumitur, & ad dæmones extenditur, quos etiam deorum nomine interdum vocari constat, quemadmodum deos vice versâ sæpe ab Homero dæmones dici certum est. Quem nominis illius usum si ibi secutam concedamus Sibyllam, tunc non inter deos & homines, (quod dæmonum est) sed inter dæmones ipsos proprie dictos & homines hanc se mediam voluisse dicemus. Ex quo quæstio quidem non injucunda exoritur de specie humana, num ita sit individua, ut nullam naturæ sub hominis nomine divisionem admit-



admittat. Quidni enim altiores in specie humana latere differentias credamus siue ad virtutem & præstantiam, siue ad vilitatem & ignominiam? Immanis quidem ingeniorum & morum distantia quemuis non præoccupatum, si non ad credendum, certe ad dubitandum compellat. Verum huic disputationi alium locum destinauimus: hic ne absurda nimis in versu allato Sibyllæ gloriatio videatur, quo se ancipitis inter deos, hoc est dæmones, naturæ esse prædicat; reconditam naturæ rationalis diuisionem, inter Pythagoricæ sectæ arcana habitam, & ab Jamblichō memoratam in libris de vita Pythagoræ, proponam ipsius verbis: ἰσορεῖ δὲ καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τοῖς περὶ Πυθαγορείκης φιλοσοφίας, Ἀγρίεσσιν τινα τοιάνδε ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ἐν τοῖς πάντιν διπορήτοις ἀναφυλάττεσθαι τὸ λογικὴν ζῶν τὸ μὲν θεῖον, τὸ δὲ ἀνθρώπινον, τὸ δὲ οἷον Πυθαγόρας. id est, *Proditum ab Aristotele est in libris de philosophia Pythagoræ, quandam huiusmodi diuisionem apud viros ejus sectæ in arcanis conservari: animal rationis particeps partim est Deus, partim homo, partim qualis Pythagoras.* Quibus verbis aperte tres rationalis gradus ostenduntur: primus in quo Deus, alter qui hominum est, tertius nomine carens, ideo paraphrasi expressus, dum is esse dicitur in quo fuit Pythagoras. Quo declaratur mediæ inter diuinum genus & humanum naturæ fuisse, diis quidem dæmonibusque inferior, homine autem maior

maior, non hic tantum sed & alii ingenio & virtute eminentes viri; quæ & Sulpitii Galli apud Romanos, Thaletis & Hipparchi apud Græcos, iudice Plinio, præstantia fuit: de quibus sic naturæ ille scriba lib. 2. cap. 12. *Viri ingentes supraque mortalium naturam, tantorum numinum lege deprehensa &c. & paucis interiectis: Multi ingenio esse cæli interpretes, rerumque natura capaces, argumenti repertoires quo deos hominesque vixistis.* Rursus libri eiusdem capite 79. de iisdem naturæ interpretibus: *Quantum a Deo tandem videri possunt tales distare, dum vivant?* Quo significat, potuisse tales viros putari deos si mortui non fuissent: quia vero mortui sint, hoc solo cognosci non fuisse deos; sed si non dii, non continuo homines, sed mediæ conditionis inter homines & deos.

Atque hæc hunc in modum Sibyllæ gratia attigisse sufficiat, potius ut quæstionis gustum quendam offeram, quam quod tam paucis difficultatem explicari posse putem. Multa enim vltro citroque dicenda essent, sed quæ aliud tempus postulant. Non tamen illa silentio prætereunda, quibus eadem vates se se ipsa consolatur de hac moriendi necessitate, qua sola diis concedere cogatur. Extant hæc apud Plutarchum in libro toties laudato de Pythiæ oraculis; qui vtinam versus ipsos nobis conseruasset, aut si eos adscripserat, non hac parte codicem vetustas arrosisset. Sed tamen ex iis, quæ ibi Plu-

Q

tarchus

tarchus Serapionem] quendam ex eo carmine recitantem inducit, quo ingenio fuerit Sibylla cognosci potest: ὁ μὲν Σεραπίων ἐμνήσθη τῶν ἐπῶν, ἐν οἷς ὑμνησεν ἑαυτὴν, αἷς ἔδὲ ἀποθανόντα λήξει μακίμῃς· ἀλλ' αὖτις μὲν ἐν τῇ σελήνῃ πρῆναι τὸ καλῶμενον Φαινόμενον γενομένη πρὸς ὥπαν· τοῖ δὲ ἀέρι τὸ πνεῦμα συγκαρθεῖν, ἐν Φήμαις αἰεὶ φροεῖσθαι καὶ κληδόσιν. Εἰκ δὲ τῷ σώματι μεταβοσκή-βαλόντος ἐν τῇ γῇ πῶς καὶ ὕλης ἀναφυσομένης, βοσκήσθαι ταύτην ἱερὰ θρέμματα, χροῶν τε πιντοπαπὰς ἰχθυῶν καὶ μορφὰς καὶ ποιότητας ὅππῃ τῶν σπλάγχχνων, ἀφ' ὧν αἱ προδηλώσεις ἀνθρώποις τὰ μέλλοντος. id est, Serapio hic quidem meminit versuum, quibus seipsa celebrat, tanquam vaticinandi munus ne morte quidem sit depositura: sed ipsa quidem superstes futura sit in lunari globo, in eam quae facies dicitur conuertenda; spiritus autem aeri contemperatus una cum diuinis vocibus & ominibus quoquo versum diffundi debeat. Ex corpore autem suo in terra resoluta herbas sit pullulatura, quam sacra pecora pascantur, unde colores eorum visceribus omnisfaris, tum alia qualitates inducantur, quarum inspectu homines periti eorum quae futura sunt conjecturam capiant.

Hæc, inquam, aperte declarant quo ingenio fuerit Sibylla, quantos in pectore spiritus gesserit, quantum de diuinandi facultate sibi insita gloriaretur, quam ne morte quidem sua extinctum iri, sed in aere regnaturam semper ac suffecturam ad voces diuinas & omina hominum auribus

auribus immittenda jactaret: sensuram quoq; hanc vim terram, nouaque pabula e corpore suo resoluta parituram, quibus pecudes refectæ opportuna habeant exa diuinationi, clarioraque rerum futurarum signa ostendant. Quæ si poetica leuitate non sunt effurita, imaginem arguunt factum & plane tartareum mulierculæ istius, haud dubie a dæmone animum eius obsidente & tales ei cogitationes immittente profectum: quod adhuc apertius infra ex oraculis eius patebit. Quod autem sic transmittendam suo excellit e vita vim illam fatidicam, qua viuens prædita esset, in elementa vaticinatur, sumptum videtur ex iis quæ de spiritus prophetici translatione & successione memorantur in sacris Ebraeorum literis: quæ cum dæmon facta sciret diuinitus in sanctis varibus, ipse in Sibylla suo modo exprimere voluit, vel certe persuadere populis, talem fore successionem fatidici spiritus Sibyllæ, qualem fuisse quorundam prophetarum sanctorum in alios meminisset. Vt de Mose scriptum Deuteronomii capite ultimo sub finem ubi de morte Moïsis: *Josue vero filius Nun repletus est spiritus sapientiæ, quia Moses posuit super eum manus suas.* Et in quarto Regnorum cap. 2. spiritus Eliæ, dum e terris turbine igneo rapitur in celum, transit in Eliseum, qui statim vates primarius efficitur, & agnoscitur ab aliis prophetis qui cum adorant. *Videntes autem filii prophetarum qui erant in Jericho, dixerunt: requi-*

*enit spiritus Eli: super Eliseum; & venientes in occursum eius adorauerunt eum prout in terram.*

Illud tanto fallacius Sibylla quanto arrogantius, quod velut diuinationis vniuersitatem in se collectam contractamque in ortu accepisset, hanc in mundi elementa morte sua redituram, in lunam, in aerem, in terram, edicit. Et sane summam fuisse Ethnicorum vatem Sibyllam vniuersalem mundanam infra certius patebit.

## CAPVT XII.

*De altera Sibylla vita in lunæ globo.  
Veterum theologorum de lunæ  
& animæ natura.*

**N**ON est porro omittendum, quod loco Plutarchi modo laudato eandem Sibyllam vaticinantem vidimus de sua in lunæ globum post obitum commigratione, ita quidem, vt quam vulgo in cō sidere *faciem* vocant, ipsa efficiatur. Quod sane ad literam acceptum nihil ab anilibus deliramentis insulas fabulas pueris insusurrantium ad eos conspiciendos differre videtur. Scilicet antequam Sibylla rebus humanis vale diceret, non apparebat eiusmodi facies in luna? Qui hoc credit, non video cur non pariter credat, non fuisse lusciniam & hirundinem ante Pandionis Atticæ regis ætatem: in quas aues regis eius filias Procnen & Philomelani trans-



transformatas poetæ consensu celebrant. Concoquenda igitur hæc sunt, & ad siccum saporemque veri sensus, quo animus alatur, meditationis calore redigenda. Vt autem intelligatur, quo hæc de Sibyllæ post mortem statu fabulose prodita spectent, nonnihil breuiter pro instituto de lunæ natura dicendum est; aliter non poterit quæ ab ipsa ducta est allegoria intelligi.

Cam multæ sint lunæ proprietates ab astronomis notatæ, vnam modo attingam omnibus notissimam & nihilominus proponendam de officio eius illuminandæ noctis. Quem enim vsum sol terris præbet interdiu, eundem luna noctu largitur mortalibus lucendo; quæ de causâ Aristoteles l. 4. de gener. animal. hanc minorem velut solem esse dicit: hanc etiam αὐτὴν ἡλίου diserunt Græci, teste Hesychio, qui αὐτὴν ἡλίου exponit τὴν σελήνην, quod nomen *vicariam solis* significat. Philo Judæus ὑπηρετήν καὶ Διὰδοχον ἡλίου, *ministrum solis & absentis vicariam*. Plinius lib. 2. cap. 9. *sidus in tenebrarum remedium a natura repertum*. Eadem nouissimum est *sidus terrisque familiarissimum*, vt Plinius eodem loco dicit; quod & omnes consensu confirmant. Vnde limes & confinium eadem censetur, quo dirimuntur cælestia a caducis, tum etiam vtraque mundi natura committitur. *A luna enim deorsum* (inquit Macrobius lib. 1. cap. 11. in somnium Scipionis) *natura incipit caducorum &c.*



Supra autem omnia interitus expertia, Tullio ipso teste in eo somnio. *In infimo orbe* (inquit) *luna radiis solis accensa conuertitur: infra autem iam nihil est nisi mortale & caducum, præter animos generi hominum munere deorum datos: supra lunam sunt æterna omnia.* Tum lunæ, ut mediam parcat, anceps conditio, & ad utrumque naturæ ambiguo trahi se patitur genus, prout ad alterutram comparatur regionem. Nam terrenis comparata sidus est; superioribus terræ cuiusdam speciem præbet opaci cum perspicuo mixtura, & lucis indigentia, quam a sole, velut hæc quam habitamus moles, mutuatur. Quo nomine hanc physici *steream terram*, auctore Macrobio citato loco, dixerunt. Quod & Plato in Apologia notauit, & Aristoteles secutus est, & qui Aristotelem secuti: in quibus Auerrois multis locis commentariorum, quæ longum esset referre. Ex quo intelligitur, hanc eundem in siderum ordine locum esse nactam, quam terra obtinet in elementis: nempe ut terra infima est elementorum, sic luna caelestium.

Eadem dicitur *femininum sidus*, non modo quia quicquid in se splendoris habet a sole recipit, qua causa *σελήνη* genere feminino Græcis nuncupatam Ammonius notat comment. in lib. *πρὸ ἐρμηνείας*; sed etiam quia humore, quem remisso calore mouet non discutit, alit omnia in terris, accedens corpora implet, abscedens inanit. Quod perennibus & ubique obuiis  
confe-

confellum experimentis omitto, ut de iis, quæ in ipsâ apparent, varietatibus dicam; si tamen dicendum est de re adeo omnibus vñ comperita & vulgata. Illud non tacendum est, maximarum rerum ab iis, quæ in lunâ apparent, figuris diuersis, sumpta esse argumenta & symbola, ac præcipuas ad sapientiam opportunitates. Nam tam multiformis luna apparet, variasque nobis luminis incremento & decremento *Φάσεις* ostendit. Hæ mutationes abiere in proverbium, ut stultus qui mente nunquam consistit mutari ut luna dicatur, quemadmodum in Ebreorum sapientum proverbii legimus: immo & fortis humane conditio hæc imagine deploretur, cum & hanc innumeris mutationibus obnoxiam esse constet. Quamobrem & Ecclesiam in sacris libris eodem lunæ typo adumbratam theologorum doctissimi censent: quando & hæc, dum in terris degit, luminis eius quod a Christo supremo sole suscipit, augmentum & decessiones defectusque, maculas etiam & sordes, in suo lumine haud sceus ac luna in suo orbe ostendit.

Ac de his symbolis quæ luna præbet supra naturam philosophantibus, hætenus theologorum indagatio processit: aliam similitudinem non minus nobilem, qua genus propheticum lunæ comparatur, atque etiam non obscuro naturæ fœdere associatur, non viderunt: quam nunc aperire institui, cum ad Sibyllæ considerationem pertineat. Tribus autem potissimum

& hæc analogia & similitudo prophetarum cum luna continetur. Primum est luminis diuini, quo vates efficiuntur, influxus in anima humana: quemadmodum enim luna lumen a sole mutuatur & vires quas in hæc caduca transfundit; sic anima prophetae lumen quo futura distinguat a numine recipiat necesse est, alioquin obliuiscitur horumque ignara penitus manet. Alterum est eiusmodi: vt luna nocturnum est sidus, neque honorem aut vim habet nisi in absentia solis; eo enim præsentem latet, velut alia astra maiori lumine obruta; sic neque animus vatis quicquam eximium habet aut sapit, dum ratio viget, & vitæ actiones regit: decedat hæc vis & somno aut furore soluatur, necesse est vt diuina accedat, & rerum futurarum signa animo imprimat. Hanc etiam similitudinem Philo Judæus in libro de hærede diuinorum his verbis expressit: ἕως ἔτι παλάμῃ καὶ ὀφθαλμοῖς ἡμῶν ὁ νῆς, μεταμετρῶν διὰ Φέγγος εἰς πᾶσαι τῆς ψυχῆς ἀναχέων, ἐν ἑαυτοῖς ὄντες ἢ κατεχόμεθα· ἐπειδὴν ἢ πρὸς δυσμαῖς γένηται, καὶ τὸ εἶδος ἐκτασις καὶ ἡ ἐνθεὸς ἐπιπίπτει κατοχωρικῇ τι ἡμῶν. id est, *Dum adhuc mens nostra exerta ac munia sua obiens, ceu meridianum tota anima lumen diffundit, tamdiu homines sue spontis ac sui compotes nullo impulsu diuino concitantur: postquam autem sol iste anime nostra ad occasum venerit, tunc animi alienatio & diuinus incidit furor, quo occupantur prophetae.* Terti-

um est, confessa omnibus lunæ potestas in humores, quo fit ut euocatis ad caput humoribus atque agitatis, homines furori opportunos efficiat: si præsertim radiatio accedat Saturni, cuius dominio atra bilis insanie parens subiecta est. Comitiales lunæ malicio prosterne ac furere in confesso est: sunt autem comitiales melancholicis affines, proclivi & mutuo unius morbi in alterum transitu: Hippocrate auctore in sexto popularium morborum. Nam & morbum magnum vel sacrum (ita ille, qui vulgo Grecis *ἑπλησία* vocatur, appellat) superueniente mania siue furore terminari, in secundo eorundem librorum docet. Ceterum & hos & illos dæmonum ludibriis esse opportunos, antiquis persuasum fuit: vulgus etiam qui morbo caduco implicarentur, alicuius peccati in Dianam, hoc est, lunam admissi dare poenas arbitrabantur. Aretæus libro primo *χρονίων παθῶν* cap. de morbo comitiali: *ἀλλὰ καὶ ἀδόξος ἡ συμμορφῆ. δοκεῖ γὰρ τοῖσιν εἰς τὴν σελήνην ἀλιτροῖσι ἀφικνεῖσθαι ἡ νύκτος.* Quod etiam Sophocles hoc versu testatur:

*ἦ βρά σε πνευροπόλα Διὸς Ἄρετος αἰρημένη Ἰπιδῆς.*  
Ad quem versum Scholiastes notat: *τῆς πολλῆς γὰρ τῶν μαινομένων ἐκ σελήνης νοσεῖν ἡ ποτί-  
θεντας, ὡς τὸ νυκτερινῶν δεσπόζειν φασμά-  
των.* id est, Plerosque enim furentium ex luna egrotare existimant: propterea quod luna nocturnis dæmonum apparitionibus & spectris domina-



cur. Subſcribit Georgius Venetus & explicat in problematis ſect. 10. probl. 442. *Cur aliquæ vexantur a luna?* Nonne quia ille planeta terreus, frigidus, atque ſiccus contrariatur (ita ille Scholaſticorum licentia loquitur) natura, quæ diligit calidum & humidum. Quod potiſſimum evenit quando luna irradiatur a Saturno atrabilem conſtipante: adeo ut præparetur ſedes malo demoni, qui agit corpus agitatæ iam humoribus a lune reuolutione. Vnde tunc homini ſcæ male diſpoſito occurrit malus demon vexans ipſum & torquens. Hæc ille auctor, qui qua ratione lunam contra omnium aliorum ſententiam ſiccam dicat, equidem nefeio, nec ſcire laboro. Tales olim lunaticos dictos, Græcis *σεληνιαζόμενοι*, etiam Matthæo cap. 4. & 17. reperio. Horum & meminit Firmicus Aſtronom. lib. 4. cap. 7. ubi de lunæ a Mercurio defluxu ad alios planetas. Si vero (inquit) a Mercurio per diem deſluens luna, minuta lumine ad Saturnum feratur, faciet mendicos, pauperes, pannis obſitos, & miſera egeſtatis calamitate demerſos; alios ſervire in templis facit, alios vero vagari compellit. Facit plerumque lunaticos, aut ſacrarium valetudinum vitiis oppreſſos, caducos quoque ac miſera commotione dementes. Vbi ſacras valetudines interpretor raptus & *ἐκσταſες* ab afflatu diuino & lymphationes. Quarum e claſſe cur caducos excludat, non video: cum maxime hunc morbum qui caducus & comitialis dicitur, præſciat.

priscis sacrum habitum & nominatum constet. Certe Vallesius de sacra philosophia cap. 71. comitiales etiam & maniacos eadem appellatione intelligi censet; ubi locum illum Matthæi expendit: *Domine miserere filio meo qui lunaticus est, & male patitur: nam saepe cadit in ignem, & crebro in aquam.* Vallesius: *Ex his verbis constat, haud dubie epilepticos dici lunaticos: constat quoque ex multis veterum locis, & ex communi hominum sententia, lunaticos vocari maniacos.* Et hoc, ut dixi, quia luna humores agit, maxime quo tempore pleno lumine fulget. Quamquam non omnes eodem lunæ statu moveri constat: magis enim in plenifunio qui biliosis & crudis abundant succis, quales sane melancholici, item comitiales ex atra bile; eiusdem autem fideris deliquio, qui pituitæ aut crudorum humorum vitio ad eos affectus proclives sunt; eodem Vallesio auctore. Sed de his hæcenus.

Ex his patet ratio eius vaticinii, quo Sibylla dicit, sibi sedem in luna paratam post mortem, ut supra allato Plutarchi loco videmus: quamobrem item Thespesium quidam apud eundem Plutarchum in libro de sera Numinis vindicta, ex somnio quod in Trophonii antro viderat, Sibyllam e lunæ globo de morbo & morte Vespasiani Cæsaris vaticinantem audiuisse dicatur. Siue eiusmodi somnium vere homini illi contigit, siue ipse finxit se vidisse, siue alii de ipso fabulati. Quicquid sit, non huius  
mentio.



mentionem fecisset Plutarchus, nisi tali somnio vel figmento aliquam in natura subelationem putasset. Plutarchi verba hæc sunt : ἀλλ' ἤκησεν παρὰ τὴν Φωνὴν ὁ Ζεὺς ἡγεῖται γυναικὸς ἐν μέτρῳ Φορᾶς ὅσων ἄλλα τέ τινα, καὶ χρόνον (ὡς ἔοικε) τῆς ἐκείνης τελευτῆς. ἔλεγε δ' ὁ δαίμων, τὴν Φωνὴν εἶναι Σιβύλλης, αἰεὶν γὰρ αὐτὴν πρὸς τὰν μέλλοντα, ἐν τῷ προσώπῳ τῆς σελήνης περιβεβλημένην. βυλόμενος ἐν ἀκροῶσθαι πλείονα, τῇ ὁρμῇ τῆς σελήνης εἰς τὴν ἀσπίδα, ὥστε ἐν ταῖς ὁραταῖς ἐξελίσσεται, καὶ βραχέα κατήκασεν· ὡς ἦν καὶ τὸ πρὸς τὸ οὐρανὸν ὅρος καὶ τὴν Δικαιοκρίαν ἐπὶ πυρρῆς Φορᾶς γεννησόμενον· καὶ τὴν κοίτην πρὸς τὴν τῶν ἡγεμόνων, ὡς ἔδωκεν ἐν νόσῳ πυρρῆς ἀλφειας. id est, Sed præteriens (anima Thespeis) acutam vocem mulieris audiit, versu cum alia quadam renunciantis, tum et tempus, ut apparuit, quo ipse obiturus esset. Hanc autem Sibylla esse vocem demon indicavit : nimirum hanc, dum in lune facie circumfertur, de iis quæ sunt euentura canere. Cum autem plura audire vellet, quo minus posset, rapida lune vertigo obstitit, cuius violentia in partem aduersam est abreptus. Quod factum ut paucula quedam dumtaxat ei audire licuerit. Ex quibus de Vesuvio monte et Pico, tum de imminente clade ab igne inde erupturo. Præterea breue quiddam de imperatore qui tum regnaret, quod cum bonus princeps esset, non ferro ut alii, sed morbo imperium relicturus esset. Nec vero ex hoc somnio tantum apparet id quod dixi

de

de vatuni agnatione ad lunam ; sed & Plutarchus ipse , priscorum theologiam secutus , præfidentes vaticiniis dæmones in eo fidere tanquam in apto & familiari domicilio collocat , qui inde evocati descendant huc ad loca oraculis nobilitata , eorum quæ ibi geruntur curam susceperunt. *ἐκ αἰεὶ διατρέβασιν ἐπ' αὐτῆς (σελήνης) οἱ δαίμονες , ἀλλὰ χεῖρ ἡμεῖς κατὰ τὴν ὀπίσθησιν ἐμελησόμενοι.* Aliquot deinde eorum geniorum ceu familias & sodalitia nominat , tum etiam loca in quibus maxime vim suam ostendere solerent : Idaeos Dactylos in Creta ; Corybantes in Phrygia ; Trophoniadas in Lebadia Bœotiz. Cur autem anima Sibyllæ non simpliciter in luna , sed proprie *ἐν τῷ προσώπῳ σελήνης* , in *facie lune* esse dicatur , non immerito aliquis requirat. Age & istuc quicquid est arcani ex his literis effodere tentabo , quando in hæc aula Musarum loca nullius ante trita solo diuertere placuit.

## CAPVT XIII.

*De facie Lune : & quid Sibylla cum eo meteoro.*

QUam in luna Græci *faciem* ( hoc enim vox *πρόσωπον* sonat ) dixere , nihil esse aliud quam partium opacarum cum luminosis quandam mixturam & dispositionem satis constat. De causâ quæ hanc varietatem facit litigant

gant philosophi, quorum opiniones videre est apud Plutarchum in secundo de placitis philosophorum, & in libro de facie in orbe lunæ. Quidam lunæ naturam minus sinceram esse opinati sunt, ideoque maculosam videri, quod ex partibus partim perspicuis & igneis, partim opacis & terreis concreuerit; quæ fuisse videtur Anaxagoræ sententia apud Plutarchum citato loco: lunam talem apparere. *Ἡ δὲ τῆς ἀναμεικτικῆς συγκρέματος. Ἡ δὲ τὸ ψυχροῦς αἵμα καὶ γεωδὲς πρᾶγμαίχθαι γὰρ τὰ πυρρῶν τὸ ζυγῶδες, propter concretionis disparilitatem; in qua multum est frigidi & terrei admixtum: igneis enim & luminosis partibus tenebrosi multum esse interpositum.* Quam opinionem Stoici amplexi pariter in luna τὴν ἑτερογενῆς τῆς οὐσίας *substantie diversitatem* agnouerunt: vno verbo, μὴ εἶναι αὐτῆς ἀκέραιον τὸ σύγκρημα. Ad quos mihi respexisse Philo Ebraeus videtur, cum in lib. de insomniis sic de lunæ natura philosophatur: λέγεται γὰρ, ὅτι πελήνη πύλημα μὴ ἀκέραιον αἰθέρος ἔκείνου, οὗς ἕκαστος τῶν ἄλλων αἰθέρων κρᾶμα ἢ ἔκτε αἰθερώδους ἢ αἰετώδους οὐσίας, καὶ τόγος ἐμπεριεχόμενον αὐτῇ μέλαν, ὃ καλεῖσιν ἰνὸς προσώπον, εἶδέν ἄλλο εἶναι ἢ τὸν ἀναμειγμένον αἶθρα, ὃς καὶ φύσιν μέλας ὢν, ἀρχαίς ἑρῶν τεύχεται. id est, *Sunt certe qui dicant, lunam non esse globum puri ætheris, ut cætera sidera, sed mixtum ex æthere aereque; & apparentem in ea nigritudinem, quam nonnulli vocant faciem, nihil aliud esse,*  
*quam*

*quam admixtum aerem, qui suapte natura usque ad calum tenditur.*

Ceterum non mihi facile aliquis persuadebit, naturam lunæ ex diuersis esse coagmentatam, velut corpora illa quæ mixta proprie dicuntur: quod si ita esset, non minus iis dissolutioni obnoxiam esse oporteret, neque esset cur cælestibus potius quam caducis aggregaretur. Quemadmodum neque iis facile accesserim, qui eandem lunæ quæ nostræ terræ naturam putant: in ea esse montes, & depressas conualles, lucos, maria, & cætera quæ apud nos reperiuntur. Quin habere & hanc suos habitatores, animantia multo his nobis cognitis pulchriora, eius virtutis quæ sit quintupla & decupla eius quam nostratia animalia ostendunt, ex Pythagora citato loco refert Plutarchus. Tametsi Aristoteles suos lunæ esse incolas alicubi agnoscere videtur: & Platonem in Phædone, sub finem dialogi, ea quam Socrates celebrat superiore terra & cælo contigua, earum quæ in luna sunt regionum varietatem per modum fabulæ adumbrasse censet Plutarchus; in quibus plagis omnia quæ apud nos sunt, atque adeo animalia, multo præstantiora haberi dicuntur. Sed profecto potior mihi videtur eorum sententia, qui allegorice hæc a Platone in hunc modum composita arbitrantur; quos & Origenes sequitur in septimo eorum librorum quos contra Celsum edidit.

De sideris autem huius natura & facie omnino sentiendum est, ut Aristoteles nobis proposuit, si sapere volumus: non vlla diuersorum mixtione ea maculas effici, sed quadam caelestis naturae in luna degenerantis defectione atque, ut ita dicam, detrimento, quod haec minus in se eius perfectionis habeat quam alia astra; utpote ab eo quod in eo genere perfectissimum est remotior, terris autem propinquior & caducis confinis. Itaque non solum in lucis participandae gradu inferior aliis stellis deprehenditur; quam non sibi insitam & vernaculam inacta est, verum aliunde accipit; sed etiam in figura. Cum enim communis omnium siderum & elementorum figura haec sit, quam omnium esse nobilissimam constat, nempe orbicularis, non tamen ita exactam luna hanc figuram, atque alia supra eam sua astra, habere potuit: quemadmodum neque terrae moles adeo aequalis est rotunditatis, atque alia elementa. Proinde ut in terra sic in luna esse inaequalitates perquam naturae ordini consentaneum est. Quae de causa lunam quandam in caelesti natura terrae similitudinem atque rationem praese ferre censuit Aristoteles, ut variis suorum commentariorum locis Averrois testatur. Eadem igitur naturae lege factum putandum est, ut nunquam luna lumen solis omni ex parte aequaliter recipere valeat; quod eius partes non eodem modo se habeant ad solem, sed quaedam luminis melius



melius conceptum repercutiant, nempe densiores, aliæ, licet non ita rare ut penitus transmittant, rariorestamen sint quam ut valeant ad nostrum obtutum repercutere; quo fit ut quandam nigroris & obscuritatis speciem eminus conspicientibus præbeant. Ita ex hac laxiorum partium cum spissioribus dispositione & contextu emerfit nobis facies illa in globo lunæ, quam præci illi sapientes Sibyllinæ proprietatis symbolum atque imaginem esse voluerunt. Quo similitudinis fundamento, nunc explicandum est.

Quemadmodum igitur lunæ, ut modo ostensum est, non per totius globi compagem solis lumen concipit, sic neque mens Sibyllæ (eadem ratio est aliarum vatum) tota numinis afflantis luce exsplendet, sed ei cognitioni quam recipit rerum futurarum non pauca maculæ & nubila interponuntur, (ita appello ambages & ænigmata, quibus oraculorum veritas infuscatur) ut etiam Maro his versibus testatur:

*Talibus ex adyto dictis Cumæa Sibylla*

*Horrendas cæcit ambages, anstroque remugit,*

*Obscuris vera inuolvens.*

Quod adeo proprium oraculorum, ut eo sublato non amplius oraculum censeatur. Vnde Græcis λοῖζια Apollo dictus ab verborum obliquitate & ambagibus: quo etiam epitheto usus Aristophanes in Pluto. Non quod Deus consulto luci, quam animæ infundit, nubes & caliginem



nem misceat, & negotium vltro hominibus facessiat, vt Hieronymus exponit lib. 14. in Ezech. cap. 45. *multa, inquit, dicuntur in parabolis & anigmatibus, vt qui habet aures audiendi audiat: omnisque propheta in obscuritate continet veritatem, vt discipuli intrinsecus audiant; vulgus ignobile, & foris positum nesciat quid dicatur.* Quod perinde est ac si quis imaginum perplexitatem, quæ in nonnullis speculis apparet, non ipsis sed formæ eius, qui se in illis intuetur, imputet; aut colores nubium, atque adeo ærcus cælestis, aut vmbra corporum, lumini ipsi adscribat. Multo melior est Plutarchi interpretatio, qui naturæ animi humani id adscribit, qui nihil sine phantasia cognoscit. Huic vim suam accommodat Deus, velut alia agentia materiæ, quam informant, conditioni. Ita neque is proxime menti absque medio rerum futurarum notiones imprimat, sed interuentu imaginum phantasie, prout fert natura & captus animi humani. Cæterum eæ imagines aut iis quæ cognoscuntur ad amussim congruunt, aut cum aliqua permutatione, quæ vna res per alterius speciem insinuetur, vt fit in allegoriis & ænigmatibus. Horum proinde modorum alterutro Deus futura vatibus significet necesse est. Atqui non priore modo: quæ eorum tantum cognitioni conuenit, quæ consuetæ & naturali via sensuum & rationis ocellata ex notis venantis comparatur. Superest igitur

igitur ut altero modo, per species quidem imaginationis, sed paulum permutatas, & a propriis rebus ad peregrinas quadam proportionem atque similitudine detortas. Qui modus posterior convenit animæ præter omnem rationis coniecturam emergenti in lumine divino ad cognitionem rerum futurarum. Non quod Deus non possit, si velit, citra ambages & figuras indere alicui notiones claras, quibus futura præsentiat; ut cum Moysi ore ad os loquebatur, hoc est menti illius sese nullius rei internentu ingererat; sed quia minus, ut dixi, is modus veritatis adipiscendæ congruens animæ humanæ.

Hoc probe intelligens Plutarchus in libro de Pythiæ oraculis, in quo disputatur cur Pythia amplius responsa versibus non daret, eam vatem (eadem ratio est Sibyllæ, eadem ceterorum vaticinantium) sic se habere ad Deum dicit, ut instrumentum quod magis accommodatum sit opifici, magisque ei obediens, quam luna est soli ad luminis vices & transmissionem in terras tempore noctis, ne noctes omnino munere tanto, quale est lumen, careant. Erramen (inquit) idem lumen in lunæ globum incidenti evenit, quod imaginibus iis quas specula varie ad oculos remittunt, prout inter se conformatione differunt: aliter namque eandem imaginem reddit bene plana & æquali speculi superficies, aliter convexa, aliter concava. Eodem modo de luna existimandum censeat; eam nempe

pe, tamenſi ad id factam vt ſolis in ſe imagi-  
nem recipiat & terris ad tenebrarum ſolarium  
remittat, non tamen qualem a ſole lucem recipit  
transmittere, ſed multa propria ſubſtantie ina-  
qualitate imutatam. Verba magni ſcriptoris,  
quibus hanc comparationem proponit, tamenſi  
inſigniter corrupta, vt in vulgatis extant codi-  
cibus, referam, quia ſine manuſcriptis libris, quæ  
a me procul, reſtitui non poſſunt: ἄρην ἐπὶ  
μαῖλον ἰδέαν ἔοικε, ὅτε ὡς ὄργανον χρῆσθαι Φη-  
σει γέγονεν εὐπειθέτερον ſελήνης. λαμβάνουσι ἢ  
πῦρ ἢ λίθ τὸ λαμπρὸν καὶ πυρρὸν, ὅχ' ἐμὲν  
δοτοπέμπτει πρὸς ἡμᾶς, ἀλλὰ μὴ γὰρ αὐτὴ  
καὶ χρῆαν μετέβαλε καὶ δύναμιν ἔχεν ἐτίθει  
ἢ οὐ θερμότης καὶ παντῶν αὐτὴν ἐξόχῃται καὶ  
προβέλοιτε τὸ Φῶς ὑπὸ ἀσθενείας. Atque  
hæc recte Plutarchus de ſolis luce degenerantem  
in globo lunæ: niſi quod non recte dicit, de-  
ſtitui omni calore lumen illud quod luna a ſole  
in terram reflectit. Hoc enim falſum eſſe ex-  
perientia docet, & ex ipſa Ariſtoteles lib. 4. de  
partibus, nempe ἐν παντοσλήνοις ἀλεεινότεροις ὄ-  
ναι τὰς νύκτας. Ἀλλὰ τὸ Φῶς τῆς ſελήνης, καὶ οὕτως  
eſſe tepidioreſ in pleniluniis propter lumen lunæ.  
Qua ratione idem in lib. 4. de generat. animal.  
lunam ceu alterum eſſe ſolem minorem cenſet.  
Sed hæc in tranſeunſu, nunc ad rem.

Conſequens eſt, vt ad hanc Sibyllæ cum luna  
comparationem & ſimilitudinem vtriuſque am-  
plius declarandam exemplis oſtendamus, quem-  
admo-

admodum & lumen illud cæleste, quo Deus vatum animam collustrat, in vnoquoque eorum degeneret, ac varias assumat notiones atque eloquendi formas, prout in hominibus ingenia & mores variant. Vnde autem potius sermonis eius argumentum & demonstrationem petam, quam ab Hieronymo, latinorum Patrum doctissimo? Quæ igitur hic initio expositionis, quam in librum Amos prophetæ edidit, notat ad hæc verba: *Dominus de Sion rugiet*: subiungere haud grauabor. *Naturale est ut omnes artifices suæ artis loquantur exemplis, & unusquisque in quo studio triuit ætatem illius similitudinem proferat. Verbi gratia, qui nauta est & gubernator, tristitiam suam comparat tempestati, damnum naufragium vocat, inimicos suos ventos contrarios appellat; rursùm prosperitatem & lætitiâ auram placidissimam & secundos nominat ventos, tranquilla maria & aquora campi similia. E regione miles quicquid dixerit, scutum, gladium, loriam, galeam, lanceam, arcum, sagittam, mortem, vulnus & victoriam sonat. In ore philosopharum semper Socrates & Plato, Xenophon & Theophrastus, Zeno & Aristoteles, Stoici versantur & Peripatetici. Oratores Lysiam & Hyperidem, Periclem & Demosthenem, Gracchos, Catones, Tullios & Hortensios in calum laudibus ferunt. Poeta, si epici sunt, Homerum atque Virgilium, si Lyrici, Pindarum & Flaccum crebro sermone celebrant. Cur hæc dicta sunt? ut*

scilicet ostendamus, etiam Amos prophetam, qui pastor de pastoribus fuit, & pastor non in locis cultis & arboribus ac vineis consitus, aut certe inter silvas & prata vivens, sed in lata eremi vastitate, in qua versatur leonum feritas, & interfecitio pecorum, artis suae usum esse sermonibus, ut vocem Domini terribilem atque metuendam, rugitum leonum & fremitum nominaret: eversionem Israeliticarum urbium pastorum solitudini & ariditati montium comparans: Dominus, inquit, de Sion rugit &c. Et in prooemio addit de imperitia eius quod ad stylum attinet: Ex hoc numero pastorum & Amos propheta fuit, imperitius sermone sed non scientia. Idem enim qui per omnes prophetas in eo Spiritus Sanctus loquebatur. Ut igitur lumen solis in luna, sic Spiritus Dei in animis vatum modificatur, naturisque diuersis se accommodat: in his eloquentius & fortius sonat, in aliis agrestius, ceterasque humanitatis differentias induit, auctore Hieronymo.

Multa & Plutarchus dicto loco habet in eandem sententiam: qui etiam numinis afflatum, quem Graeci ενθουσιασμόν vocant, vino comparat, & Chæremonis affert sententiam, qua dicit vinum moribus bibentium obsequi atque attemperari: ο μὴ γὰρ οἶνος, ὡς εἰλεγε Χαερήμεν, τοῖς τρόποις κεράννυται τῶν πινόντων· ὁ δὲ μαντικός ενθουσιασμός, ὥσπερ ὁ ἐρωτικός, χεῖται τῇ ὑποκειμένη δυνάμει, καὶ κινεῖ τῶν δεξαμένων ἕκαστον κατ' ὃ πέφυκεν. id est, Etenim vinum,

*ut Charemon dicebat, in mores bibentium transit: nec secius fatidicus furor, quemadmodum & amatorius, subiecta animi potestate vititur, & vnumquemque ut natura est aptus mouet.* Cum igitur multa afferri possint, quibus vatum indoles & respectus ad vim diuinam adumbretur, nullam tamen constat huius societatis & diuinæ operationis nobiliorem esse similitudinem hac quæ a luna ducitur, in illo Thespesii somno expressam. Quam paulo latius explicare visum est, ut intelligatur, non de nihilo fingi Sibyllam in facie lunæ adhuc vaticinantem: & quia viri docti, cum varias a lunæ natura sumptas similitudines in suis hieroglyphicis traderent, hanc nescio quomodo silentio præterierunt.

## CAPVT XIV.

*De Sibyllæ cultu, sepulchro & epitaphio. Auctorum in his dissensio.*

**A**Ddam & de Sibyllæ cultu, sepulchro, & carmine illi inscripto quæ potui reperire. In his statim occurrit illud ex sæpius jam citato Aristotelis libro, de duplici cognomento Sibyllæ Erythrææ in Italia: *οὐσαν μὲν Ερυθραίαν, ὑπόπινων Μελάγχραναι καλεσμένην.* Quid sit enim *μελάγχραναι* non intelligo: dictio nihili, pro qua legendum sine dubio est *μελάγχλαινα*,



elementi vnius imitatione. Est autem compositum nomen ex μέλας, quod *nigrum* significat, & χλαῖνα, qua usus Mōschus in epitaphio Bionis :

καὶ αὐτοὶ μύροντα, μέλα γ' χλαῖναι περὶ ἵπποι.  
 Quam plane veram esse lectionem res ipsa probat. Erat enim χλαῖνα antiquis crassioris vestis genus, aliis superiniici solitum, ideoque hiemi accommodatum : ut ex proverbio colligitur in eos qui rebus necessariis tempore alieno abutuntur : ἐν ἔξει τὴν χλαῖναν καὶ ἀτρέβεις, *estate lanam conteris* : nam & Latini græcam vocem vno elemento detracto in usum traxerunt, pro χλαῖνα *lanam* dicentes. Hanc diuites ad cœnam prodeuntes purpuream gestabant : quo illud spectat Iuvenalis Sat. 3,

*cauet hunc, quem coccinea lana*

*Vitari iubet, & comientum longissimum ordo.*

Plebeiî autem homines, item remoti a fastu, & in secessu viventes, pulla aut nigra utebantur. Qualem & monachorum vestitum suo tempore fuisse testatur Eunapius in *Ædesio*, sed non absque morsu virulento, ut ethnicus : τρεσιν νικὴν γὰρ εἶχεν ἔχαστα τότε πᾶς ἄνθρωπος μέλαιναν φορεῶν ἐδῆται, καὶ δημοσίᾳ βεβλόμενος ἀχρημονεῖν. tunc enim tyrannicam habuit potestatem quisquis nigra veste indutus esset, & indecorum habitum publice profiteri vellet. Vbi μέλαιναν ἐδῆται intellige μέλαινας χλαῖνας. *Læna* igitur & nigra usam fuisse Sibyllam id cognomen indicat, quo hanc homines illius temporis

poris designarunt, vt alieno a sexu vestis genere insignem: non videtur enim lena mulierum fuisse, sed virorum. Quod Iustinus Martyr parum aduertens in Admonitorio ad Græcos ἐβλῆναι ei tribuit.

Aliud de cultu Sibyllæ quod dicam non habeo; nisi quod Constantinus Cæsar apud Eusebium de diademate, quod cum Apolline cui seruebat commune gerebat, tradit: ἱερεὶα ἢ τὸ Ἀπολλωνος, ἡ δὲ ἑαυτῆς τῆς θεοῦ φορεῖσθαι. id est, *Sacerdos erat Apollinis, diadema quale Deus quem colebat ferens.* Hoc diadema cotona fuit ex lauro; solenne vatium ornamentum, quos hac causâ λαφύνη vocat Lycophron in Alexandra; non enim quia laurum vorabant, vt Ronsardus noster accepit, & plerique omnes exponunt, sed quod illis quaestus & victus ex vaticinio esset, cuius argumentum & symbolum fuit laurus. Ita Tzetzes id epithetum explanat.

Quod ad sepulchrum autem eius attinet & epitaphium; quo in loco, vt primum id exequar, obierit, & sepulta fuerit, non conuenit inter auctores: nec mirum, quando neque de loco natali. Iustinus Martyr Cumis vita functam & conditam credidit, quod se ab eius vrbis ciuibus, cum in Italia esset, accepisse dicit, sibi etiam loculum, in quo eius reliquiae positæ essent, monstratum refert in Parænetico jam sepius

laudato : αὐτοὶ γὰρ ἐν τῇ πόλει γενόμενοι πρὸς  
 τὰν ἀστυγῆταλιν μεμαρτήκαμεν, τῶν καὶ τὰς τε-  
 πες ἐν οἷς ἰχθυοσμάδες, ἡμῖν ὑποδείξαντων, καὶ  
 Φασκὸν ἴνα ἐκ χαλκῷ κατεσκευασμένον, ἐν ᾧ  
 τὴν λελύτατα αὐτῆς σὺνζέοιτο ἔλεγον. *Ipsi enim*  
*cum in ea urbe essemus, ab eis qui hospites ad quae-*  
*que visenda deducere solent didicimus, qui etiam*  
*nobis ostenderunt loca in quibus vaticinaretur, tum*  
*etiam loculum quendam lentis forma ex are, in*  
*quo reliquias eius custodiri dicebant. Suffragat-*  
*ur Trimalcio apud Petronium : Nam Sibyllam*  
*(inquit) Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampul-*  
*la pendere ; & cum illi pueri dicerent, Sibylla ut*  
*thelo ? respondebat illa, apothanin thelo. Suff-*  
*fragatur, inquam : quia licet novum, inaudi-*  
*ditum & friuolum est quod de ampulla dicit,*  
*in qua Cumis Sibylla pendebat ; & de pueris*  
*illam, quid vellet, interrogantibus ; tum illa*  
*vicissim respondente : velle se mori ; occasionem*  
*tamen mimico spectaculo hinc præbitam appa-*  
*ret, quod Cumis sepultam esse Sibyllam vulgo*  
*persuasum esset. Nam & diu in eo antro, quod*  
*Cumis habebat, corpore ad extremam tabem*  
*prope absumpto, vitam in vnius vocis usu re-*  
*tinuisse dicitur, quemadmodum supra ex Sennii*  
*ad sextum Æneid. commentario ostendimus.*  
*Pausanias autem hanc in Troade extinctam lon-*  
*go ævo, sepultamque in luco Apollinis, cogno-*  
*mento Sminthei, cuius æditua fuisset, tradit :*  
 sepul-

sepulchrum etiam illi extructum operis eximii. Huic namque ad dextram apposita erat Mercurii statua ex lapide artificiose exsculpta, figura, ut mos fuit, quadrangulari; ad laeuam Nympharum signa ex eadem materia, fonsque inibi iugi aquae strepitu in conceptaculum defluens. Tanta est auctorum de loco, in quo sepulta fuit Sibylla, dissensio. Neque id sane mirandum in rebus tam vetustis & remotis. Duorum autem alterutrum non absurde dici potest: aut scilicet Sibyllam multo quidem tempore Cumis usque ad senectutem vixisse, non tamen ibi sed Erythris loco natali defunctam, in quem locum patriæ desiderio, ut est ingenium humanum, reuertisset: quod si recipimus, narratio Iustini & aliorum traditio plane ad nihilum redit; vel si Cumis conditam magis placet, Pausaniæ memoratum illud monumentum, quod in Troade habuit, ad memoriam tantum & speciem eadem a ciuibus positum dicemus: nempe cenotaphium potius quam verum sepulchrum, dum plures ciuitates sibi certatim, ut supra ostendimus, Sibyllam vindicant. Quorum utrum sit verisimilius vnicuique liberum esto iudicium. Elegos quidem, quos in columna sepulchri incisos fuisse refert Pausanias, quos & nobis legendos exhibet in Phocicis, omittere, cum sint elegantissimi, in longa præsertim & accurata de Sibyllæ rebus disquisitione, peccatum esset maximum.

imum in Musas, quarum & sacerdos fuit. Hos igitur in libri huius calce adscribere visum est:

Α δ' ἐγὼ αὖ Φοίβοιο σαφηγοεὶς εἰμὶ Σίβυλλα,  
τῷ δ' ὑπὸ λαϊνέῳ σάματι πιτυμένῃ.  
Παρθένος ἀνδάσσατο πόντον, νῦν δ' αἰὲν ἀναυδός,  
Μοῖρα ὑπὸ πτερεῇ τήνδε λαχῶσα πέδην.  
Ἀλλὰ πέλας Νύμφαισι καὶ Ἑρμῇ τῷ δ' ὑπὸ-  
κειμαι,

Μοῖραν ἔχουσ' Ἑκάτῃ τῆς τὸτ' ἀνακτορῆς.  
Apponam & latinam eorumdem interpretationem ex Romuli Amalæi sententia, eorum in gratiam qui græca assequi non possunt:

*Illa ego sum Phæbi interpres non vana Sibylla,  
Hic que marmoreo contineor tumulo.  
Vocalis quondam, æternum nunc muta puella,  
Heu! nimis hac fati compede pressa gram.  
Mercurio tamen & Nymphis sociata quiesco:  
Phæbo quod fuerim grata, ferens pretium.*



PETRI

# PETRI PETITI

Philosophi, & Doctoris medici,

DE

## SIBYLLA

LIBER TERTIVS.

*De Sibyllinæ diuinationis  
proprietas & oraculis.*



### P R Æ F A T I O.

**S**uperioribus libris vnâ tantum,  
fuisse Sibyllam ostendimus, inge-  
nium eius, mores, longum æuum,  
patriam, antra, peregrinationes e  
veterum monumentis eruius, quo-  
rum pleraque illi cum aliis fatidicis fe-  
minis communia esse potuerunt; nunc  
hocce in libro, quod magis illi pro-  
prium & vernaculum explicare aggre-  
dior: qualis scilicet fuerit eius diuina-  
tio, quoue caractere ab aliorum va-  
tum facultate secerni possit; cuius rei  
ignorantia factum puto, vt pro vna,  
examen nobis Sibyllarum exoriretur.  
Idque



Idque eo impensius nunc elaborandum est, quod initio eius rei explicationem polliciti sumus, cum auctorum testimoniis unam fuisse Sibyllam probaremus. Profecto enim ex hac potissimum, quam hic inimus, disputatione doctrinae illius alioqui ~~et~~ <sup>et</sup> confirmatio pendet. Exinde ad oracula veniemus, quibus creditur praedixisse de Christi Domini aduentu & rebus; & quid de his sentiendum videatur aperiam. Principium autem disputationis, quid inter Sibyllam & Pythiam aliosque vates intersit palam facere. Hoc igitur Numinis freti ope agamus.

## CAPVT I.

*Non eundem fuisse diuinandi modum,  
quo Sibylla usa est, & quo Pythia  
Apollinis sacerdos & alii vates,  
ostenditur.*

VT fere in aliis euenit, ut vltima & specifica, ut loquuntur, differentiae lateant, eoque a paucis perspicui possint: sic & quae Sibyllam ab aliis vatribus discrimina fecerunt, non modo indoctum sed & eruditum vulgus haec-

nus fugerunt. Hanc depellete animis caliginem pro virili conabor. Primum quidem quæ fuerit ratio Sibyllinæ diuinationis, quamque diuersa ab aliorum vaticiniis, ex his cunctis perspicuum esse poterit: fuit enim in Sibylla vniuersalis quædam præfagienti facultas, qualis nulli alii vatum tributa: neque temporant loco cuiuspiam peculiari addicta fuit, vt Pythiæ, sed quouis tempore & loco vaticinari poterat. Quippe eam vim nacta ab ipso concepit, vt supra notauimus; cum Pythia non semper, neque pro arbitrio, vbi interrogaretur, responsa dare posset, sed occasionem atque, vt sic dicam, tempestiuitatem præstolari cogeretur, donec numen ipsam inuideret: semel enim tantum singulis mensibus afflari solitam Plutarchus tradit. Sed neque alibi quam Delphis in templo Apollinis, neque quouis eius templi loco, sed in adyto & specu, tripodique insidens, vaticinari poterat. Longe alia ratio Sibyllæ, cui, vt dixi, vis illa semper præsto quouis loco & tempore: neque tripode illi, aut fatidica aqua, aut lauro opus erat, vtpote natura vates & in potestate habens furoris illius vsum quo futura præuideret.

Quod equidem non dico, quasi putem semper eodem modo se habuisse ad expediendas muneris sui rationes, non aliquando melius aliquando deterius; quem tenorem & virtutis æquabilitatem ingenii humani conditio non capit;  
sed

Ita quia posita naturæ opportunitate & voluntate, nunquam illi genii inspiratio deerat: non aliter illi, ubi opus esset, sese ex occulto adiungentis, atque in sententia Peripateticorum intellectus agens, qui ex mente Averrois & Alexandri Aphrodisæi intelligentia est humanæ speciei illucens, ad libitum cuiusque vim suam & lumen animæ infundens. Quod enim lex naturæ & ordo in adiungendo ad animum humanum intelligentiæ præstat apud eos philosophos, id dæmon ex destinato & consulto faciebat in Sibylla: siue ut quantum in animam hominis posset declararet, & numinis in se honorem & cultum transmoueret, siue etiam ut veri improvidos in eum errorem deduceret, quod naturalis animæ humanæ insit futura prænoscenti facultas: quam tamen nullam illi esse a natura tributam, quæ quidem rationis caput excedat, supra ostensum est.

Quin fortasse quocumque veller tempore, & quocumque corporis statu, Sibyllam vaticinari potuisse omnino sequitur: si verum est quod Proclus in Timæo prodidit, & supra recitabamus, statim a natiuitate hanc in voces fatidicas erupisse: *ὡς αὖτε ἡ Σιβυλλὰ παρ' αὐτῆς ἀποκύβητον χερσικαὶ ἀνέστη* &c. Quod idem de Apollonio Tyaneo & Sosipatra credi potest. Quibus dæmonem haud secus atque animam ipsam semper præsentem fuisse, ex iis, quæ de ipsorum actis historiæ produnt, intelligi potest.

Quibus

Quibus haud inferiorem in hoc fuisse Sibyllam constat: immo huic magis adhuc familiarem fuisse & præsto ad omnem diuinandi impetum dæmonem existimandum est. Quo magis mirari eos subit qui Pythias vates cum Sibylla confundunt: ad quem impegiſſe scopulum videtur Eusebius, dum sic de Sibylla in oratione ad Sanctorum cœtum tradit: ἡ τοίνυν Ερυθραία Σίβυλλα, Φάσκειν, ἑαυτὴν ἑκτη γενεᾷ μὲ τὸν κατακλυσμὸν γενέσθαι, ἱέρεια ἦν τῷ Ἀπόλλωνος, Διὰ δὲ τὸν Πίσιος τῷ θεοσκευομένῳ ἔω αὐτῆς θεῷ Φορῆσαι, καὶ τὸν τρίποδα, πρὶ ὃν ὁ ὄφεις εἰλεῖτο, πρὶέπρου. ἀποφοιτᾷζουσα τε τοῖς χρωμένοις αὐτῇ &c. Sibylla igitur Erythraa, quæ seipsam sexta post diluvium generationis vixisse & sacerdotem Apollinis fuisse dicit, diadema ex equo una cum Deo cui serviebat gestans, & tripodam circa quem serpens voluebatur frequentans, & ipsam consulentibus responsa edens &c. Sane tripodem in templo Apollinis, quod Delphis fuit, tantum fuisse, ori speluncæ e qua oracula reddebantur impositum, cum alii scriptores antiqui censent, tum Servius ad tertium librum Æneidos his verbis haud obscure innuit: *Tripodes mense fuerunt in templo Apollinis Delphici, quibus superpositæ Phæbades vaticinabantur.* Sed vnius Lucretii sufficiat auctoritas, dum ita de cœculo Delphico canit lib. 5.

*Quae prius aggrediar, quam de re fundere fata  
Sanctius, & multo certaratione magis quam*

*Pythia quae tripode & Phœbi lauroque profatur.*

Neque mihi quisquam hic Erasmus obtudat, qui non vnius oraculi & loci proprium fuisse tripodem censuit Chiliad. I. cent. 7. adag. 90. E tripode : *translatum* (inquit) *a tripode vel Delphica vel Pythia.* Nam haec duo oracula quondam summam fidem apud mortales obtinuerunt. Hic enim error manifestior est, quam ut verbis confutari debeat. Multum & a Bacidum furore dispar vis Sibyllae : siquidem & istorum temporarius fuit afflatus, quem illis a Nymphis excitari solitum antiquitas credidit. De quo vaticinii genere seorsim dicendum erit : ubi eadem soluetur difficultas quæ de Sibylla ; num scilicet plures ii, ut vulgo creditur, an vnus tantum eius nominis vates fuerit.

Quod autem mihi præcipuum in Sibylla, palmarium, singulare fuisse videtur, vniuersitas est diuinationis, ad omnia tempora, omnes euentus se extendentis. Euentus inquam, non rerum paruarum & ad priuatorum hominum fortunam peruenientium, sed magnarum virorum, puta regum & imperatorum, ad mutationes imperiorum, & præuia iis portenta & prodigia ; quæ quibus ceremoniis & sacris procurari deberent, distincte carminibus exposuit, ut mox dilucidis scriptorum veterum testimoniis probabo.

CAPVT

## CAPVT II.

*Vniuersitas Sibylline diuinationis.*

**E**Nimuero mihi attentius contemplanti, & Sibyllæ diuinationem cum aliorum antiquorum vatum responsis comparanti, eadem huius ad aliorum facultatem ratio fuisse videtur, quæ Romanarum rerum ad gesta aliarum nationum, historiæ Polybii ad alias superiorum scriptorum historias. Quas sic inter se vt vniuersalia a particularibus differre Polybius ipse initio historiarum suarum præfatur his verbis: ἐν μὲν ἔν τοις πρὸ ἰστων χρόνοις, ὡσανεὶ πορράδας εἶναι συνέβαινε τὰς τῆς οὐκ ἐμμένης πράξεις (Διὰ τὸ καὶ καὶ τὰς ὀπισθολαῖς ἔπ' ἣ συντελείας αὐτῶν, καὶ καὶ τόπως διαφέρειν ἑκαστὰ τῶν πεπραγμένων.) διὰ ἣ τῶν τῶν καιρῶν οἰοῦνται σωματοειδῆ συμβαίνειν γίνεσθαι τὴν ἱστορίαν, συμπλέκεσθαι τε τῶν Ἰταλικῶν, καὶ Λιβυκῶν πράξεις, ταῖς τε καὶ τὴν Ἀσίαν καὶ ταῖς Ἑλληνικαῖς, καὶ πρὸς ἓν γίνεσθαι τέλος τῶν ἀναφορὰν αἰπάντων. id est, Enimuero ante ista tempora, quæ per orbem terrarum gerebantur ea quasi sparsa diuulsaque erant: cum & susciperentur & finirentur singula eorum diuersas ob causas, & temporibus quoque ac locis inuicem distarent. Post ista vero tempora, ut in unum quasi corpus coiret historia, euenit: utque res Italica ac Libyca



*Asiaticis & Græcis miscerentur, & omnes ad unum finem referrentur. Et non multo post de suo instituto: τὸ γὰρ τῆς ἡμετέρας πραγματείας ἴδιον καὶ τὸ θαυμάσιον τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν, τῆτό ἐστιν. οὐ κατὰπερ ἡ τύχη σχεδὸν ἀπαντὰ τὰ τῆς οἰκεμένης πραγμάτῃα ὥς ἐν ἑκλίῃ μέρει, καὶ πάντα νέμειν ἠνάγκασε ὥς ἐνα καὶ τοὺς αὐτὸν σκοπὸν. ἔτω καὶ ἡμεῖς τῆς ἱστορίας, ὑπομείναν σύννομον ἀγεῖν τοῖς ἐντυγχάνουσι τὸν χειρισμὸν τῆς τύχης, ὃ κέχρηται ὥς τὴν τῶν ὅλων πραγμάτων συντέλειαν. id est, Quod enim operis nostri proprium est, nostroque tempore mirandum accidit, hoc illud est: quod sicut fortuna res prope universas totius qua habitatur orbis in unam partem inclinavit, atque omnia ad unum eundemque scopum vergere coegit: ita & nos descriptione hac sub unum quasi conspectum lectoribus ponimus, quonam modo ad operis huius universi consummationem ipsa se fortuna gesserit.*

Non possum commodiore ad propositum uti exemplo. Ut enim historia, sic vaticinia, coniuncta sunt rebus de quibus pronuntiantur; res autem in eam partem finemque vertunt, quo numinis ducit providentia, quam ubique Polybius τύχην, hoc est, fortunam vocat. Quo nomine Deum intelligit; cum rerum universitatis auctorem & causam primam, tum ordinis inventorem atque custodem quo res humanæ procedunt; occultis hominum consilia & facta habet.

habenis regentem, eumque ad exitum omnia ducentem, quem in arcanis æternitatis suæ optimum esse decreuit. Omnium enim occultæ & immobiles rationes alte sunt defixæ in sapientia Dei: quas quia fragiles hominum mentes videre non possunt, veteres vocabulo ab ignorantia sua nato designare instituerunt.

Cæterum recte atque etiam diuinitus Polybius ibi, ex accurata illa qua pollebat rerum cognitione obseruat, eiusmodi fuisse earum processum, vt inde cuius sagaci apparere possit, ea omnia, quæ ante Romanorum dominationem variis orbis partibus gerebantur, ita consulto dispersa atque comparata, quæ postmodum eodem prouidentia consilio ceu partes in vnum corpus, sic ipsa in vnus, potentia & imperii maiestatem & supremum apicem, coalescerent atque vt ita dicam coagmentarentur. Post-

quam igitur de alijs prioribus regnis, quæ maxime floruerunt, Persarum scilicet, Lacedæmoniorum, Macedonum dixit, eorumque angustias respectu vniuersi orbis terrarum ostendit, sic de Romano imperio subdit: Ῥωμαῖοί γε μὴν ἔλυνα μέρη, χεδόν ἢ πᾶσιν πεποιημένοι τὴν οἰκωμένην ὑπήκοον αὐτοῖς. ζῆλωτὸν μὲν τοῖς νῦν ὄντιν, ἀνυπέβλητον ἢ τοῖς ὀπιγνομένοις.

ἡ τετραχὴν κατεσκεύασαν δυναστείαν, id est, At-

1 nani non partibus solummodo aliquot, sed vni-  
 2 3 fere terrarum orbe in ius ditionemque suam

coactio, imperium suum in tantum euexerunt fastidium, ut predicare quidem eius felicitatem presens aetas merito queat: superare vero illud nulla unquam secula valeant.

Haud aliter Plinius & ad hunc, opinor, Polybii locum respiciens, lib. 3. cap. 5. Italiam numine Deum electam dicit, quæ sparsa congregaret imperia. Age hunc magni scriptoris locum ipsismet eius verbis referamus: Terra omnium terrarum alumna, eadem & parens, numine Deum electa, quæ celum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque moliret, & tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia & humanitatem homini daret: breuiterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.

Quorsum, dicet aliquis, hæc tam multa de imperii Romani magnitudine, & quid ad Sibyllam? Quia sicut Deus voluit vnum in terris esse imperium, quod potentia in vniuersum terrarum orbem diffusa imaginem gereret Ecclesiæ; sic & in iis ipsis gentibus ethnicis vnâ quandam esse vatem, quæ vaticinii sui ambitu omnia quæ gererentur in mundo singulari afflatus potestate comprehenderet. Huiusmodi vero vatem Sibyllam fuisse dicimus; non tam vatem, quam thesaurum vaticiniorum & prophetiæ apud paganos: quo modo libros Moïsis appellat Tertullianus, *thesaurum* scilicet *Judaici sacra-*

*sacramenti, & inde nostri*, hoc est, Christiani. Quæ enim pars terrarum, quæ regio, quæ gens, quæ ciuitas, cui non sua fata in iis voluminibus, quæ nomine eius circumferuntur, prænunciet? Non equidem quia putem Sibyllina hæc quæ in manibus habemus omnia esse genuina Sibyllæ; sed quod fieri posse non arbitror, ut omnia sint fictitia & notha. Tum si sint talia, ex ipsa tamen fabula intelligi potest, quid de Sibyllini afflatus maiestate senserint ii qui hanc fabulam composuerunt: cui nunquam ditionem tam amplam tamque extensam & per omnem mundum & temporum circuitus patentem affinxissent, nisi aliunde nouissent, huiusmodi diuinationis immensitatem non esse a Sibylla alienam.

Huius argumentum sane haud sublesum est quod de ætatum mundi diuisione ex Sibyllæ carminibus refert Seruius ad quartam eclogam hoc versu:

*Vltima Cumæi venit iam carminis ætas.*

ibi Seruius: *Sibyllini* (inquit) carminis, id est, Sibyllæ *quæ Cumana fuit*, & *secula per metalla diuisit*: dixit etiam, *quis quo seculo imperaret*: & *solem vltimum*, id est, *decimum voluit*. Nouimus autem eundem esse Apollinem: vnde dicit, *tuus jam regnat Apollo*. Dixit etiam, *fnitis omnibus seculis rursus eadem renouari*: quam rem etiam philosophi hac disputatione colligunt, dicentes:

completo magno anno omnia sidera in ortus suos redire, & referri rursus eodem motu. Quod si est idem siderum motus, necesse est ut omnia que fuerunt, habeant iterationem. Uniuersa enim ex astrorum motu pendere manifestum est. Itaque in primis celebris hæc fuit ætatum diuissio & per omnes literatorum cœtus & libros peruagata; ut eorum monumenta versantibus notum est, qui aut eius mentionem faciunt, aut ad eandem alludunt. Maxime autem hanc versibus commendauit Hesiodus in poemate quod inscripsit ἔργα καὶ ἡμέραι. A quo Aratus accepit in Phænomenis; tum ab his Ouidius initio Transformationum: Maro etiam respexit in 3. Georg:

*Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.*

Sed & Plato allusit manifeste οὐρανὸν πολιτείῳ his verbis: ἐκ δὲ τῶν ἀρχόντων ὁ πᾶν Φυλακικοὶ καὶ ἐπισκοποῦνται, πρὸς τὸ δοκιμαῖν τὰ νομοδὸς τὴ καὶ τὰ πρὸς ἡμῖν γένη, χρυσὸν π, καὶ ἀργυρὸν, καὶ χαλκὸν, καὶ σιδηρὸν. id est, Ex his autem principes constituentur non admodum ad custodiam idonei, & ad examinandum genera illa, quæ apud Hesiodum & quæ apud nos referuntur: aureum scilicet genus, argenteum, & æneum, atque ferreum. Quod autem antiquissima sit hæc diuissio non modo ætatum per metallæ, sed etiam imperiorum, apparet ex somnio Nabuchodonosoris Chaldaeorum regis potentissimi Danielis capite

capite secundo. Quo somnio placuit Deo reuelare prophetæ illi sublimi præcipuas rerum humanarum vices, quas quinque ordine in orbem venturas quintuplex metalli genus in ea statua adumbrat: aurum, argentum, æs, ferrum, mixtum ex ferro & terra. Quo pacto & apud Hesiodum citato opere quintuplex hominum genus distinguitur. Sed de his alias diligentius; tum etiam de vulgata opinione, quæ unicuique planetarum propriam assignat metalli speciem. Quorum accuratior consideratio aliud tempus postulat.

Nunc sufficit nobis ostendere ex hac ætatum diuisione per metalla, & eorum qui seculorum decursu imperare deberent prædictione, quam Sibyllam Cumæam carmine expressisse Seruius loco allato testatur; ostendere inquam, quæ fuerit Sibyllæ facultas diuinandi, quam late patens & vniuersum complexa æuum. Quo nomine cum Mose & Daniele comparari possit: quorum alter suum vaticinium ab ipsa rerum vltima origine repetit, cæli & terræ creationem, & cæterarum mundi partium & ornatus, vniuersa religionis mysteria & ritus tradit: alter vero imperiorum vices & successiones ad Christi vsque regnum prosequitur. Verum Sibylla non tam distincte hunc rerum ordinem, que reuolutiones temporum tradit: sed ob-



seuro magis & fabulis impedito dicendi genere,  
ut paganae convenit,

*Quale per incertam lunam sub luce maligna*

*Est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra*

*Juppiter, & rebus nox abstulit atra colorem;*  
breuiter, quod & Maro de eadem, ubique *obscuris* vera inuoluit. Sic cum Moses diluuii vniuersalis, quo vniuersum genus humanum, vna Noe familia excepta, extinctum fuit, historiam dedisset; hanc cladem horrendam Sibylla ad illud diluuium, quo Græcia sub Deucalione afflictæ est, transtulit. Quod idem Moses narrat de primis ciuitatum conditoribus, & gentium tyrannis, quos *gigantes* vocat, tum arcis excelsissimæ ædificatione, quæ *turris Babel* ab euentu dicta est, qua homines superbissimi nomen suum posteris commendare voluerunt; Sibylla ad gigantum Deos in campis Phlegræis oppugnantium temerariam audaciam detorsit. *Titanes* autem vocat. Versus sic habent:

*ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ ὑπερέβιον ἤτορ ἔχοντες,  
ὑπερτα ἐβλεύοντο ἐπειγόμενοι πρὸς ὀλεθρον,  
ἀντίβιον μαχέσασθαι ἐπὶ ἔργῳ αἰετῶντι.*

*Hi vero (tantum precordia vana tuebant)  
Constituent tandem, properantes perdere sese,  
Illato bello stellatum inuadere Olympum.*

Quos repentina Oceanî eruptione, non autem fulmine ut poetæ fabulantur, a tam furioso ausu repressos dicit.

Ab eiusdem item oraculis profectam arbitror opinionem de humanæ staturæ & virium detrimento, temporum processu, de qua re Plinius sic lib. 7. cap. 16. *In plenum autem cuncto mortalium generi minorem in dies fieri (mensuram) propemodum observatur: rarosque patribus proceriores, consumente ubertatem seminum exustione, in cuius vices nunc vergat aenum.* Quippe & inter Sibyllæ vaticinia proditum fuisse de mundi consumptione per ignem, coniectare licet ex his Ovidii versibus in primo Transformationum; quibus Jouem de hominum sceleribus pœna ultima coercendis deliberantem inducit:

*Jamque erat in totas missurus fulmina terras:  
Sed timuit, ne forte sacer tot ab ignibus æther  
Conciperet flammæ, totusque ardesceret axis.  
Esse quoque in fati reminiscitur, affore tempus,  
Quo mare, quo tellus, correptaque regia cæli  
Ardeat, & mundi moles operosa laboret.*

Vbi fata more poetarum a Deo distinguit, tanquam extra voluntatem Dei posita: quod plane est poeticum & vanum. Bisariam autem fata usurpantur; vel pro ratione immobilis legis rebus dictæ: vel pro oraculis quibus eius legis arcana enunciantur, qualia Sibyllæ in primis. Quod igitur Pœta *in fati* dicit, & Jouem eorum reminisci, tanquam hæc de *ἐκφυγῶσι* in fatalibus legisset, allusio est ad Sibyllæ carmen  
quo

quo mundi conflagrationem aliquando futuram vaticinata est. Verum de allusione ut magis constet, nonnulla de fatali ista mundi conflagratione attingere oportet: eoque ipse hic Ovidii locus nos vocat, qui perabsurdum alioqui offert sensum, nisi commoda explicatione adiuvetur. Quod offendiculum nullius censura esse notatum in tanta eruditorum multitudine, qui Ovidii scripta quotidie euoluunt, satis mirari non possum.

## CAPVT III.

*Ovidii locus de fatali mundi conflagratione expenditur: vera huius sententia aperitur: tum de mundi per infinitos temporum circuitus exitu & restitutione.*

Quod igitur in eo Ovidii loco offendit, nimirum hoc est. Iuppiter, summus princeps & moderator hominum & deorum, iratus mortalibus ob mores corruptos & nimiam scelerum licentiam toto terrarum orbe effusam, omnes, quod scilicet illi magis in promptu atque in manu supplicii genus, fulmine crebro delere cogitat: quod & re erat executurus, nisi metueret, ne tantis ignibus tota æthereæ compages  
penitus

penitus dissoluatur. Hic quæro, cur metuat iustus vindex id facere occasione poscente, quod fato ineuitabili futurum aliquando scit? Ita enim mox reminisci fatalis eius casus dicitur:

*Esse quoque in fatis reminiscitur, affore tempus*

*Quo mare, quo tellus &c.*

Cur, inquam, quod fatale est metuit, & non potius id ipsum exequi properat, quod ut accidat in fatis esse nouit, ut hoc modo quod fatale est expleat? perinde ut in nostris literis euangelicis multa fieri dicuntur *ut impleantur scripture*, hoc est, præscita. Contra Iuppiter ne impleat fatale decretum, neque ipsum ad exitum opera sua traducat, videtur metuere, quantum quidem verborum series & contextus præ se fert:

*Esse quoque in fatis reminiscitur, affore tempus*

*Quo mare, quo tellus, correptaque regia cali  
Ardeat, & mundi moles operosa laboret.*

*Tela reponuntur &c.*

Hoc igitur sensu quid absurdius dici potest, si ita ut verba sonant is locus accipiatur? Verum alia profecto huius sententia est: neque Deus id metuit, ne flammis mundum perdat, sed ne non suo tempore; quod nondum fatalis mundanæ conflagrationis terminus adesset. Nam & hoc maxime in fatis, non modo ut aliquid eueniat, sed ut suo tempore. Vnde illud in 10. Æneid.

*Adue-*

tendit, quando omnia sidera in cancro conuenienti inundationem futuram, cum eadem siderum turba in capricornum conuenerit. Idem refert Cenforinus de die natali cap. 18: *Est præterea annus, quem Aristoteles maximum potius quam magnum appellat, quem solis & lune vagarumque quinque stellarum orbes conficiunt, cum ad idem signum ubi quondam fuerunt una referuntur: cuius anni hyems summa est cataclysmus, quam nostri diluionem vocant; æstas autem ægyptosis, quod est mundi incendium. Nam his alternis temporibus mundus tum ignescere tum exarescere videtur.* Mitto alia veterum loca: sunt enim prope innumera. Quod autem ad præsens institutum magis pertinet, dicam. Tametsi Sibyllam de vitroque mutationis genere per aquam & ignem vaticinatam non dubiro, non tamen mihi videri has clades pertinere ad *ἀποκατάστασιν*, quam Maro in ecloga ex Cumæ Sibyllæ carmine futuram describit, & philosophorum doctissimi probarunt. Magna profecto diuersitas. Hæc namque totius generis humani ab extrema degeneratione & corruptione in optimum statum, nempe ab ætate ferrea in auream, regressum & restitutionem notat, neque interim quicquam de præcipuis mundi partibus & rerum naturis mutat. Aliæ autem mutationes, magnæ; de quibus Plato in Timæi initio, & post eum Cicero in somnio Scipionis dicit,

dicat, quibus terras exuri aut mundari contingit, non modo non omnem mundum destruant, sed neque humanum genus vniuersum abolere possunt; cum non totam terram, sed quasdam tantum eius partes attingant: vt Macrobius recte notat lib. 2. cap. 11. *Nunquam tamen siue eluuio siue exustio omnes terras aut omne hominum genus vel omnino operit vel penitus exurit.* Quod idem ex Platonis verbis in Timæo colligas. Sed & Aristoteles lib. 1. Meteor. cap. vlt. non nisi in partibus terræ has fieri mutationes docet, eosque, qui ex talibus euentis mundum corruptioni esse obnoxium ratiocinantur, irridet: γελῶιον γδ (inquit) Ἀφ' μικρὰς καὶ ἀκαρπαίας μετέβολας κινεῖν τὸ πᾶν. *ridiculum enim ob leues paruasque mutationes mouere vniuersum.*

Quin nec cataclysmum, de quo est in historia Moïsis, quæ inscribitur Genesis, vniuersum terrarum orbem operuisse satis constat: quod esse incredibile, neque ex Scripturæ verbis, si recte intelligantur, sequi, non desunt qui disputent. Qua de re elegans & erudita extat dissertatio Anonymi cuiusdam *de diluuii vniuersalitate* Geneuæ impressa apud Petrum Columesium anno 1667. Ex quo quiuis intelligat, multum has in partibus terræ accidentes mutationes differre a illa generali rerum humanarum ἀποκατάστασις, de qua Sibylla & philosophi. Proinde Ito citato loco has non corruptiones simpli-

T

citer,



citer, sed purgationes & expiationes potius vocat: ὅταν ᾖ αὖ οἱ ὁμῆροι, οἱ τὴν γῆν ὕδασι καθαίροντες, καὶ πυλῶσιν &c. cum autem rursum imbres, qui terram aquis purificant, diluvium inuexerint. Ad quem locum Proclus: καὶ γὰρ καθαρμὸς ὁ μὲν γίνεται δι' ὕδατος, ὁ δὲ δι' πυρρός. sit enim lustratio per aquam, aut ignem. Non recte igitur Firmicus ἀποκατάστασιν simpliciter vocat eam renouationem quæ diluvio aut exustioni terrarum succedit, nisi forte hanc particularem apocatastasim dici placeat: est enim hoc nomen commune omni reuolutioni. Sola autem hæc proprie & simpliciter rerum ἀποκατάστασις dici meretur, quæ sit cum, ut Cicero dicit, ad idem, unde semel profecta sunt, cuncta astra redierint, eandemque cæli totius descriptionem longis interuallis retulerint. Quippe eadem cæli descriptione, iisdem stellarum motibus & configurationibus redditis, consequens putauerunt veteres illi naturæ interpretes, ut iidem rerum euentus, bella, paces, cæteraque humana, non quidem numero sed specie & qualitate, restituerentur.

Quod autem Sibylla huiusmodi in primis rerum omnium reditum & instaurationem magni temporum interuallis necessario euenire censuerit, & carmine inter alia præscita celebrauerit, fidem fecerit quarta Maronis ecloga; si verum est, huius argumentum a Sibyllæ Cumææ libris desumptum esse: quod sane Eusebius credidit

In oratione de laudibus Constantini, vbi hanc eclogam græce conuersam totam de Christi aduentu exponit. Cui nostri fere omnes theologi subscribunt. Nos, an quæ ibi Virgilius canit ad Christum pertineant, aut omnino Sibylla Christum verum & vnicum hominum regem venturum prædixerit, infra videbimus. Illud interim concedi potest, multa Virgilium ibi mutuatum de Sibylla; cum id ipse præfari his verbis videatur:

*Ultima Cumæi venit iam carminis ætas,*

Neque enim Valerio Probo assentior, qui ibi *carmen Cumæum* exponit, non Sibyllæ Cumææ, sed Hesiodi, quem etiam Cumis natum constat: propterea quod & ipse varias hominum ætates per metalla distinxit. Mihi verisimilius fit, Hesiodum a Sibylla hanc ætatum diuisionem sumpsisse, quam hanc ab Hesiodo: cum præsertim & Seruius Grammaticorum doctissimus, & cæteri omnes, ibi Cumæum carmen Sibyllinum interpretentur. Ita igitur hanc eclogam Maronis, vt a Sibyllæ carmine expressam, legentes fateri necesse est; ab ea quoque profectam hanc de vniuersali rerum omnium humanarum restitutione per statos & longissimos temporum circuitus doctrinam: quam tam plane his versibus Poeta insinuet:

*Alter enim tum Tiphys, & altera quæ rebat*

*Argo*

*estlos heroas: erunt etiam altera bella,*

*T a*

*Atque*

*Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.*

Ita etiam Servius accipit, eiusque dogmatis auctorem Sibyllam haud obscure proponit verbis supra allatis, quæ denno in medium reducenda sunt, ut res pateat: *Dixit etiam* (Sibylla, de qua ibi loquitur) *finitis omnibus seculis rursus eadem renouari. Quam rem etiam philosophi hac disputatione colligunt, dicentes: completo magno anno omnia sidera in ortus suos redire, & referri rursus eodem motu. Quod si est idem siderum motus, necesse est ut omnia quæ fuerunt habeant iterationem.* Tum porro idem hæc verba explicans: *alter erit tum Tiphys: ex duabus interpretationibus quas proponit, posteriorem ipsammet quam sequimur priori præfert. Specialia* (inquit) *pro generalibus ponit. Nam per Tiphyn quemcumque gubernatorem accipimus: per Argo quamcumque nauem: per Troiam quamcumque ciuitatem: per Achillem quemcumque virum fortem. Videtur tamen locus hic dictus per ἀποκατάστασιν, id est, per omnium rerum reuolubilitatem ex siderum ratione venientem, ut diximus supra.*

Hæc autem eo pertinent, ut omnes id quod dixi intelligant, mundanam fuisse vatem Sibyllam apud ethnicos: sicut Mosem apud Ebræos, & ex his fide oriundos Christianos: omnia scilicet tempora, & rerum humanarum vicissitudines

dines vaticinio complexam; cuius rei alia etiam argumenta adiungi possunt.

## CAPVT IV.

*Aliæ observationes, quibus Sibyllina  
diuinationis immensitas ampli-  
us declaratur.*

IN his est istud, quod a Populi Romani iudicio & singulari erga Sibyllam pietate & reuerentia ducitur, a Virgilio etiam notata in sexto, vbi Æneam hæc Sibyllæ pollicentem inducit:

*Te quoque magna, manent regnis penetralia  
nostris.*

*Hic ego namque tuas sortes, arcanaque fata  
Dicta mea genti ponam: lectosque sacrabo  
Alma viros &c.*

Nisi forte putamus, temere & casu factum, vt orbis domitor populus, qui iura aliis omnibus daturus esset, vnâ præ aliis cunctis vatem Sibyllam eligeret, quam de arduis quibusque rebus & ad summam imperii pertinentibus consuleret, cuiusque ad oracula, vbi quis grauior metus incidisset, velut ad sacram ancoram confugeret; ad id constitutis primæ nobilitatis viris quindécim, qui libros eius soli adire, & ex his quidendum esset renunciare possent. Quæ religio idiu obtinuit quamdiu imperii Romani maximas fuit.

res. Romani terrarum domini : non igitur alia vate vti debuerunt quam Sibylla, cuius, ut dictum est, afflatus & vaticinium nullis temporum, locorum, aut euentuum finibus circumscriptum esset.

Dixi, non alia vti debuisse vate : quod non ita intelligi velim, quasi credam, alios vates non fuisse, quibus auscultarent ; nam & vaticanis clari apud Romanos Martii fratres extiterunt, quorum præscita studiose asseruabant : & Bergomes utebantur Nymphæ libris, quæ artem scripserat fulguritarum, apud Tuscos, auctorem Seruio, ad versus modo laudatos e sexto Æneid. Id volo, Sibyllam supra cæteros vates honoratam fuisse a Romanis, ut eximiam & diuina quædam sorte electam, quæ summa auctoritate Populo Romano sua fata aperiret, tum, quod ad religionem in primis pertinet, quibus sacrorum ritibus & cærimoniis aut grates diis agenda essent, de prosperis rebus, aut placanda ira in aduersis, quibus denique prodigia sacris procuranda essent ; de quibus paulo post dicendum erit.

Quod autem Romani tantum Sibyllæ oraculis tribuerunt, quis non causæ alicuius altioris destinationem agnoscat ? siue Dei consilio id, siue dæmonis factum est : cum neque Athenienses, neque Lacedæmonii, neque alia vlla Græciæ ciuitas gensue, sic affecti erga vatem eam fuerint, ut hanc aliis omnibus diuinis præferendam, & in eius oraculis sciscitandis salutem sitam arbitrarentur :

tur :

tur: quod Populo Romano persuasum fuisse ex omnibus historiis constat; cum Græcis quidem popularis, ac, vt ita dicam, domestica esset Sibylla, apud eos nata & educata, earumdem litterarum particeps, eodem sermone vaticinaretur; Romanis autem externa & peregrina esset. Hoc qui non admiratur, & sorte quadam diuinore factum non videt, valde obtusi est ad res perspicendas ingenii, hebetisque iudicii, qui tam manifesta discernere non valeat. Nihil enim mihi admirabilius videtur, quam feminam in Jonia; tam dissitis ab Italia oris, natam, ante Trojanum bellum, Romanis tanto ante tempore, vix dum fama cognitis, scripsisse oracula perpetua, quibus ad omnem rerum euentum feliciter vterentur. Quarum rerum quis aliam causam afferre possit, nisi quod Sibylla numinis, quo agebatur, instinctu fatalem ordinem sequebatur, quo Dei prouidentia aliarum gentium vires, per varios rerum humanarum euentus & reuolutiones, ad vnam Romani imperii maiestatem & supremum apicem paulatim, vt supra, ex Polybio afferebamus, ducebat? Sed quod ratio altius rerum ordinem intuentibus ostendit, ipsius Sibyllæ oraculis declaratum magis fidem inueniet, & vel inuitis extorquebit.

Est autem insigne istud, quo prædicit, fore v mari insula existat repente nunquam antea c specta, quo tempore Romani victis Car- t nensibus bellum aduersus Philippum regem



Macedoniae habebunt, atque omnes inter Iongentes. Versus, quibus id praedicat, ex Plutarchi libro de Pythiae oraculis refertur opera pretium est.

Αλλ' ὅποτε Τρώων γενεὰ καθύπερθε γένεται  
Φοινίκων ἐν ἀγῶνι, τότε ἔσσειαί ἔργα ἀπίστη·  
Πόντος μὲν λάμψει πῦρ ἀσπετον, ἐκ δὲ κεραιῶν

Πηγήρεις μὲν ἀνω δίφ' αὐτοῦ αἰετοῖσιν,  
Αμμιγα σὺν πέτρᾳ, ἣ δὲ σπριγγέται αὐτῇ,  
Οὐ Φατός ἀνδρώπις νῆσος, καὶ χεῖρνες ἀνδρες  
Χερσὶ ἐπιστάμενοι τοῦ κρείσσονα νικήσασιν.

quæ sic Xylander vertit:

*Sed quando Panoz vincet Troiana propago,  
Tunc incredibiles mortalibus euenient res.  
Immensa canum fulgebit tunc mare flamma,  
Fulminaque ardent per carula vasta procellas  
Torquebunt, saxumque simul: quod & insula  
stabit*

*Firma loco, nullique hominum de nomine nota.  
Tunc quoque præstantem superabant deteriores  
Vi propria freti, atque inuictæ robore dextra,*

*Sunt autem in primis notanda quæ ibi Plutarchus ad eius oraculi declarationem affert, quæ proinde ipsius verbis subiungere placet: τὸ γὰρ ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ Ῥωμαῖς τε Καρχηδονίων πειγνέσθ' καταπολεμήσαντες Ἀντίξαν, καὶ Φίλιππον Λετώλοις συμβαλόντες, καὶ Ῥωμαίοις μάχῃ κεραιήσῃναι, καὶ τέλος ἐκ Εὐδῆ νῆσον ἀναδύναί μ' πρὸς πολλὰ καὶ κλυδωνος ὀπίσσειοντος, ὅν αὖ*

*εἶποι*

*Strab.  
L. 10  
lib. 10  
241.*

εἰποι τις ὡς ἀπῆντησεν ἅμα πάντα, καὶ συνέπεσε  
 καὶ τὴν τύχην αὐτομάτως, ἀλλ' ἡ τάξις ἐμφαίνει  
 τὴν προγνώσιν. καὶ τὸ Ῥωμαῖος πρὸ ἐτῶν ὀμῶ  
 πεντακοσίων προειπεῖν τὸν χρόνον, ἐν ᾧ ἅπαντα  
 τὰ ἔθνη πολεμήσοιεν ἅμα· τῆτο ᾧ ἦν τὸ πο-  
 λεμῆσαι τοῖς οἰκέταις ὑποσᾶσιν. id est, *Quod*  
*enim Romani breui temporis spatio Carthaginen-*  
*ses subegerunt debellato Annibale, & ab iisdem ac*  
*Ætolis Philippus praelio victus est, ac tandem e*  
*profundo insula erupit cum multo igne & undis*  
*ebullientibus: hac nemo dicere potest simul omnia*  
*fortuito casu euenisse, sed ordo prædictionem in-*  
*dicat. Vt & hoc, quod Romanis ante annos fere*  
*quingentos prædictum est tempus, quo bellum ad-*  
*uersus omnes simul nationes gesturi essent: quod*  
*factum est bello aduersus rebelles seruos suscepto.*  
 En quam stupenda attingit Sibylla e longinquo  
 de Romanis, & bello quod iis fuit cum Pœnis;  
 tum euerfa ab iisdem Carthagine; item de pro-  
 digiis quæ post euenere; ad summum de serui-  
 li bello; & quod in primis notandum, quod  
 eodem tempore ἅπαντα τὰ ἔθνη πολεμήσασιν  
 ἅμα, inquit Plutarchus, hoc est, omnes inter se  
 gentes bello dimicaturæ essent. Quod supra a  
 Polybio obseruatum recitabamus. Quo nihil  
 in historia admirabilius contemplanti videri  
 potest; & euidentis vigentis in his quoque per-  
 is, & quæ fortuita vulgo censentur, numi-  
 & providentiæ argumentum est. Præuisum  
 Sibylla Plutarchus testatur, qui car-

men eius integrum legerat ; cuius nobis miltia reliquæ huc illuc per auctorum veterum tractatus dispersæ & fragmenta restant, ac ne illa quidem sincera, sed alienis malefactorum hominum fraude interpolata, vt quid genuinum, quid adscitum & notum, vix discernipossit.

Non minus miranda quæ idem auctor paulo ante eadem charta dat Sibyllæ varicinia alia, de prodigiis quibusdam posterius visis circa Cumas & Puteolos, contentus attingere suis verbis, cum varicinia illa suo tempore extarent, nec Sibyllæ esse quisquam dubitaret. ταυτι δὲ τὰ πρόσφατα καὶ νέα πάντα πρὶς τε Κύμην καὶ Αἰκα-  
αρχέαν, ἔχ' ὑμνόμενα πάλαι καὶ αἰδόμενα διὰ τῶν Σιβυλλείων ὁ χρόνος ὡς περ ὁ Θείων Διόδο-  
δωκεν. σκρήξεις πρὸς ὄρεϊς, καὶ ζίστις θαλασσί-  
ας, καὶ πέτρων καὶ φλογμονῶν ὑπὸ πνεύματος ἀναόριφεις, καὶ φθορεῖς πόλεων, αἶμα τούτων καὶ τηλικύτων, ὡς μεθ' ἡμερῶν ἐπελθῶσι, ἀγνοίαν εἶναι καὶ ἀσάφειαν, ὅπως κατώκηντο τῆς χώρας συγκεχυμένης. ταῦτα γὰρ εἰ γέγονε πι-  
στῶσαι χαλεπὸν ἐστὶ, μὴ τοι γὰρ πρᾶσιν ἄνευ θεότητος. id est, Hæc vero quæ recens apud Cu-  
mas & Puteolos acciderunt, nonne pridem Sibyl-  
linis decantata carminibus tempus veluti debitor persolvit ? Eruptionem, inquam, montani ignis, feruorem maris, saxorum & massarum flagan-  
tium vento explosa tormenta, tot tantarumque urbi-  
um interitum ; vt hodie qui ex loca accedunt, ubi-  
nam condite fuerint discernere prorsus non possint,

*passint. Quod enim hæc omnino acciderint, difficile est credere, nedum prædici potuisse, absque numinis afflatu. Hæc ibi ex Sibyllæ carmine affert Plutarchus, sane digna in quorum consideratione sistamus gradum, cum propter rerum dignitatem, tum propter ipsam vatem, cuius diuinationis præstantia & vniuersalitas ex his clare admodum intelligitur.*

## CAPVT V.

*Vaticinia supra ex Plutarcho allata explicantur.*

**P**Rimum illa consideremus de insulæ ortu prædicta his verbis :

ἡ δὲ σπέρζεται αὐτῆς

Οὐ Φατὸς ἀνθρώποις νῆσος.

Quæ sic Plutarchus explicat: καὶ τὰ πρὶ τῆς νή-  
σος πάλιν, ἣν ἀνῆκεν ἡ πρὸ Θήρας καὶ Θηρασίας  
θάλασσα. Latinus interpres ita vertit: *Et  
illud de insula, quam ante Theram & Therasiam  
edidit mare.* Atmiotus autem noster sic: *Et  
puis l'oracle qui fut donné de l'isle que produisit  
la mer la, ou est aujourd'hui Thera & Therasia.*  
Neuter satis commode. Sic oportuit: *Tum  
oracula de insula, quam mare, quod est ante  
Theram & Therasiam, sursum protulit.* Nempe  
i mare quod est supra eas insulas versus se-  
tionem, vnde pontus supra Ægæum mare  
incum-

incumbit. Hanc insulam tunc recens magno  
 turbinum sonitu & flammarum e mari erum-  
 pentium terrore enatam neque vates neque Plu-  
 tarchus nominant, ceu nomen ei nullum indi-  
 tum fuerit : & *Φατὸς ἀνδρώπορις ἦτορ*. Acta-  
 men ex loco & tempore, quibus emeruisse di-  
 citur, nempe circa bellum quod Romani ad-  
 uersus Philippum regem Macedonum gesserunt,  
 hanc ipsam esse colligo quam Plinius *Automa-  
 ten* & *Hieram* vocat, Orosius *Fulcani insulam*,  
 Plinii verba hæc sunt lib. 2. cap. 87. *Inter Cy-  
 cladas Olympiadis CXXXV anno quarto, Thera  
 & Therasia* (supple *enata*.) *Inter easdem post  
 annos CXXX Hiera, eademque Automate*. Rur-  
 sus lib. 4. cap. 12. *Thera, cum primum emerisset.  
 Calliste dicta: ex ea auulsa postea Therasia: at-  
 que inter duas enata mox Automate, eadem Hie-  
 ra*. Subdit mox : & *in nostro ævo, Thia iuxta  
 eandem Hieram nata*. Obiter mendum a ne-  
 mine animaduersum auferam e textu Plinii.  
 Quippe enatam mox Automaten, quæ Hiera  
 eadem est, post Therasiam e Thera auulsam,  
 cum præcedente loco, non nisi post annos tri-  
 ginta & centum inter duas illas insulas enata  
 Automate siue Hiera dicatur. Quare non mox,  
 sed post legendum ibi esse res ipsa indicat: alio-  
 qui esset pugnancia in verbis Plinii.

Quo autem tempore prodigiosa hæc emer-  
 ferit insula, & Plutarchus ibi, & Justinus lib. 30.  
 cap. 4, ubi de rebus illius temporis, quod bel-  
 lum

lum Romanos inter & Philippum Macedonum regem agitabatur, tradit. *Eodem* (inquit) *anno inter insulas Tberam & Therasiam*, (ita enim legendum, non vt in excusis codicibus, *Tberamenem & Therasiam*) *medio utriusque ripæ & maris spatio, terra motus fuit. In quo, cum admiratione nauigantium, repente ex profundo cum calidis aquis insula emerfit.* De eadem insula accipiendus & Senecæ locus in 2. Natur. Quæst. cap. 26. *Cum maiorum nostrorum memoria, ut Posidonius tradit, insula in Ægeo mari surgeret, spumabat interdum mare, & fumus ex alto ferebatur.* Quibus ex locis patet, falli auctorem nuperum relationis de insula nunc vulgo Sant-Erini appellata, hoc est, Thera: cum eam insulam, quam Automaten. & Hieram dictam fuisse ex Plinio ostendimus, cœpisse anno a Christi aduentu duodecimo emergere, inter Theram scilicet & Therasiam, prodit. Quomodo enim post Christum, quam Seneca maiorum suorum ætate enatam testetur; Justinus eodem anno quo Romanis bellum cum Philippo erat?

Quod spectat ad alias clades, quas idem Plutarchus recentes vocat, nempe non multum ab ea ætate qua scribebat remotas: facile ex iis quæ ibi memorat intelligi potest, eum loqui de memorabili illa ignium eruptione e monte Ves-

si Plinium magnum vna cum multis C. npaniæ vrbibus consumptum auctore Plinio a. , eius nepote, constat, qui eius cladis historiam



nam in quadam ad Tacitum epistola describere  
 fuit enim Plutarchus Plinius suppar : nempe  
 Domitiani, vel etiam supra, principatu vivens.  
 Traiano etiam rerum potente celebris, cuius  
 præceptor fuit: ut quæ Plinii tempore accide-  
 runt, πρόσφατα καὶ νέα πῦρ, hoc est, *casus*  
*recentes & novos* non immerito appelleret; atque  
 etiam eos qui sub Tiberio extiterunt, si sequen-  
 tium principum breue xuum spectemus. Igi-  
 tur ἐσσηΐσεις πυρός ὁρῶν *eruptiones montium ignis*  
 de Vesuvii incendio illo accipi debere palam est:  
 ζήσεις autem θαλασσίας *maris feruores* lapidum-  
 que tormento ignium eiaculationes ad Thiz  
 insulæ, cuius modo mentio facta est, ortum  
 refero : Ὁ θόρος πύλεων *urbium fanera* hiatu  
 terræ haustarum, nullo superstitæ velligio, ad  
 Pompeios non obscurum Campaniæ oppidum  
 Neronis temporibus hoc modo abolitum. De  
 qua horrenda calamitate videendus Seneca, qui  
 eam lib. 6. Natur. Quæst. accuratissime descri-  
 bit. His addi possunt Astæ vrbes duodecim,  
 Tiberii atate motu terræ noctis vnus mora  
 prostratæ. Quos casus omnes tanto autē tem-  
 pore a Sibylla fuisse prædictos ex his Plutarchi  
 locis discimus.

Scilicet nos talia e veterum scriptorum monu-  
 mentis vaticinia eruentes Scaliger, vir magnus,  
 Animaduersionibus ad Eusebium inanis operæ  
 arguit, reuocatque ab inutili labore; admo-  
 nens, hæc a Græculis otiosis fuisse conficta &

pro Sibyllinis obtrusa. Hæc quam facile dicuntur, tam promptè refelli possunt. Non longa mihi erit cum Scaligero & aliis eiusdem opinionis altercatio. Quæram solum, putentur ne aliquam olim fuisse vatem quæ Sibylla diceretur? Non arbitror aliquem tam perfrictæ esse frontis, ut id neget, quod tanto scriptorum omnium consensu proditum est. Si talis vates extitit, Sibyllæ nomine omnibus nota: necesse est, aliqua eius fuisse varietia; quomodo enim vates diceretur, cuius nulla extitissent varietia? Velim igitur mihi explicent, quæ coniectura, quo indicio possim vera a fictis discernere? Magisne in his oculati & perspicaces, quam Heraclitus, quam Plato, quam Plutarchus, quam Pausanias, & alii iudicio & eruditione præstantissimi scriptores, nobis pro veris Sibyllæ oraculis legenda proposuerunt? Me quidem non agnosco esse tam astutum neque tam callidum. In his, ut in aliis longe a nostro sensu & providentia remotis, veterum testimonia libenter sequor, quodque maximi in talibus momenti arbitror, consentientem sapientum auctoritatem, ubi præsertim nullam idoneam video rationem qua infringi possit. Quod enim video obici posse, unicuique censuræ illius tam inclementis fundamentum esse videtur; solius esse Dei illuminare hominum mentes ad pervidenda rerum futurarum arcana; non esse autem credibile, feminam demonum cultui manci-

mancipatam tali munere dignatam fuisse ; illæ quæ nomine illius vaticinia circumferuntur ; eiusmodi esse , vt si multo ante rerum euentus edita credantur , non potuerint aliunde nisi ab ipsa æternitate demitti, quod a femina ethnica omnino alienum censent : id ergo relinqui, vt posterius ab otiosis hominibus conficta credantur ; hoc inquam , inualidum esse fundamentum infra ostendam.

Hæc non ita dico, quod pertendam, omnia quæ Sibyllæ adscribuntur genuina illius esse effata ; absit ; id volo, cum in hoc genere multa veris falsa inserta ac supposita esse constet, acerrimo opus esse iudicio ad constituendam aliquam rationem quam sequi debeamus, ne temere quæ sunt genuina explodamus, ficta amplectamur. Hæc autem ex Plutarcho afferre visum est tum propter tanti scriptoris auctoritatem, tum quia ex his apparet, nullam in rebus humanis maioris momenti accidisse mutationem, quam non longe ante in conspectu habuerit. Quod euidentius adhuc ex his quæ sum dicturus patebit.

## CAPVT VI.

*Alia Sibyllinæ diuinationis proprietas  
apertius declaratur.*

**S**unt alia apud antiquos auctores Sibyllæ oracula, suo cuique studio & industria obseruanda

uanda ; vel potius legenda apud eos , qui pri-  
dem in his colligendis diligentiam suam osten-  
dere voluerunt. Cæterum ex iis , quæ modo  
ex Plutarcho exposui , intelligi potest , qualis fue-  
rit character Sibyllinæ diuinationis. Hæc enim  
aut tota aut ex parte versata est in prodigiis ,  
quæ quoque tempore euentura essent , notandis ,  
tum explanandis sacrorum ritibus , quibus pla-  
canda ex his impendens deorum ira , clades  
auertendæ essent. Clarum id ex Romanæ hi-  
storiæ monumentis , & scriptoribus eius gentis :  
quorum aliquot loca & prompta ex iis exempla  
subiungere haud abs re fuerit. Terentius qui-  
dem Varro in præfatione librorum de re rustica  
testatur his verbis ; supra quidem libro primo  
huius tractationis à me allatis , & denuo hic re-  
citandis : *Neque patiar Sibyllam non solum ceci-  
nisse quæ , dum viueret , prædesse hominibus , sed  
etiam quæ cum perisset ipsa ; & id etiam ignotissimis  
quoque hominibus. Ad cuius libros tot annis post  
publice solemus redire , cum desideramus quid fa-  
ciendum sit nobis ex aliquo portento : me ne dum  
vino quidem , necessariis meis quod profit , facere.*  
Et hoc quidem de causa , propter quam adiri so-  
leret ad Sibyllæ libros , obiter & in transcurso  
Varro , non tamen sine magna auctoritate.

Cicero ex professo & copiose idem in primo  
.....tione ostendit. Quo loco & respon-  
.....ispicum cum Sibyllæ versibus congruisse  
ur ; idque non in vno tantum prodigio , sed

in omnibus, quæ quodam tempore accidissent. Locum cum omnino adscribendum censui: est enim notatu dignus & magni inprimis ad hanc rem momenti: *Ad nostra iam redeo. Quoties Senatus decemuiros ad libros ire iussit?* Hic primum observa, ut *libros* simpliciter appellet, quibus Sibyllæ vaticinia continebantur: quo pacto nos Biblia vocamus, quibus totius religionis nostræ & diuinæ sapientiæ arcana traduntur. Sed reliqua videamus. *Nam & cum duo visi soles essent, & cum tres luna, & cum faces, & cum sol nocte visus esset, & cum ex celo fremitus auditus, & cum calum discessisse visum est, atque in eo animaduersi globi.* Delata etiam ad Senatum *labes agri Præternatis, cum ad infinitam altitudinem terra discessisset, Apuliaque maximis terræ motibus conquassata esset: quibus portentis magna populo Romano bella, perniciosæque seditiones denunciabantur.* Inque his omnibus responsa aruspicum cum Sibyllæ versibus congruebant. Eodem loco post aliorum prodigiorum enumerationem subdit: *Nonne & aruspices ea responderunt, quæ euenerunt; & in Sibyllæ libris reperta eadem prædictiones sunt?*

His locis manifestum fit id quod dixi, de ratione & conditione Sibyllinæ vaticinationis; hanc scilicet in iis ipsis versatam, de quibus aruspices respondere solerent. Quod autem mos esset, si quæ prodigia & ostenta visa alicubi essent, ire ad aruspices, sciscitari eorum sententiam

tiam de iis portentis, quid agendum esset, quibus sacris procurari deberent, tot apud auctores loca extant, quibus id demonstrari potest, ut vanum mihi videatur in re manifesta diligentiam velle ostendere. Pergamus igitur, & quod propositum est aliorum auctorum non minus grauium testimoniis confirmetur. Ita igitur Plinius lib. 7. cap. 25. *Subsedit in Cumano arbor graui ostento, paulo ante Pompeii Magni bella ciuilia paucis ramis eminentibus. Inuentum Sibyllinis libris, interuentionem hominum fore, tantoque eam maiorem, quanto propius ab urbe post ea facta esset.* Et lib. 11. cap. 29. ubi de locustarum maleficio agit: *Italiam (inquit) ex Africa maxime coorte infestant, saepe populo ad Sibyllina coacto remedia confugere inopie merui.* Vbi Sibyllina remedia appellat precepta in iis libris scripta de iis, quæ ad placandam deorum iram, talibus inusitatis signis denunciatam, fieri deberent. Nec dubium quin & fames inter portenta, ut ibi, referri debeat. Ita quidem & Julius Obsequens in libro de prodigiis cap. 60. accipit: *Ex Sibyllinis supplicatum cum sex mensibus non pluisset.* Præterea cap. 72. *Pestilentia fameque ita laboratum, ut ex Sibyllinis populus circa compita facellaque operaturus sederit.* Idem de prodigiis cap. 42. *Crebro de celo lapides* His igitur Sibyllinis, inuentum est, *ad ostem alienigenam, qui terra Italia intrulisset, pelli Italia posse, & Idaa mater*



*ex Pessinunte Romam adueheretur. Idem ob-*  
*feruare licet in Taciti annalibus lib. 15. ubi de*  
*incendio urbis : Mox petit ( Nero ) a diis pra-*  
*cula , adiitque Sibyllæ libri , ex quibus supplica-*  
*tum Vulcano & Cereri Proserpinaque , ac propi-*  
*tiata Juno per matronas , primum in capitolio ,*  
*deinde apud proximum mare. Nec minus con-*  
*firmant, quæ ex veterum monumentis refert*  
*Lactantius lib. 2. de origine erroris cap. 4. De-*  
*nique Gracchanis temporibus, turbata republica &*  
*feditionibus & ostentis, cum repertum esset in car-*  
*minibus Sibyllinis, antiquissimam Cererem debere*  
*placari, legati sunt Ennam missi. Vnum addam*  
*ex Liuiio & Plutarcho, ex quo maxime intelli-*  
*gi potest, non modo quibus de rebus potissimum*  
*Sibylla, sed & quali afflata genio vaticinaretur.*  
*Verba Liuii hæc sunt lib. 2. Decade 3. In ne-*  
*gotio Vestalium, quarum dux stupri comperta*  
*fuerunt, cum id facinus in prodigium versum*  
*esset, decemviri libros adire iussi sunt. Et Q. Fa-*  
*bius Piclor Delpbos ad oraculum missus est, sciscita-*  
*rum quibus precibus supplicationibusque deos pos-*  
*sent placare, & quam futura finis tantis cla-*  
*idibus foret. Interim ex fatalibus libris sacrificia*  
*aliquot extraordinaria facta : inter quæ Gallus*  
*& Galla, Græcius & Græcia, in foro boario sub terram*  
*viui demissi sunt in locum saxo conseptum, ibi ante*  
*hostiis humanis minime Romano sacro imbutum.*

Meminit & Plutarchus in problematis Ro-  
 manis nefariæ huius superstitionis & cruenti sacri,

non

non sine graui Romanorum censura, qui id facere sustinuissent, quod in aliis gentibus palam, vt par est, damnarent, atque etiam in Bletone-  
 siis vindicandum censuissent. τῆς δὲ πρῆξις  
 δεινῆς φανείσης, ἔδοξεν ἀναιρεῖσθαι τὰ Σιβύλλεια  
 τὰς ἱερεῖς· εὐρεῖσθαι δὲ Φασι χρησμάς ταῦτά  
 τε. περιηλόντας ἀλλοκότοις τοῖσι δαίμοσι καὶ  
 ξένοις, διποτροπῆς ἕνεκα τῷ ὀπιόντος περὶ αὐτοῦ  
 μὲν Ἕλληνας, δύο δὲ Γαλάτας ζῶντας αὐτόθι κατο-  
 ρυγένας. id est, *Quod enim indignum facinus*  
*visum esset, placuit vt sacerdotes Libros Sibyllinos*  
*consulerent. In his vero reperta aiunt oracula,*  
*quibus cum eadem pradicerentur, vt in pernici-*  
*em cessura: tum quæ iuberent duos homines*  
*Græcos & totidem Gallos extraneis deuouere nu-*  
*minibus & peregrinis demonibus, mali auerrun-*  
*candi causa.* Quo sane vel vno exemplo patet,  
 non recte iudicasse beatum Augustinum, cum  
 lib. 18. de ciuitate Dei cap. 23. Sibyllam Ery-  
 thræam siue Cumanam nihil in toto carmine  
 suo habere censet, quod ad falsorum deorum  
 cultum pertineat. Quod post loca allata a no-  
 bis de iis, quæ Sibylla facienda præciperet, si in  
 dubium vocari posset, plenam fidem acciperet  
 hisce locis Plinii ita prodentis lib. 7. cap. 35. de  
 Sulpitia Paterculi filia, vxore Q. Fuluii Flacci:  
*1057* *a (inquit) ex centum præcipuis, quæ simula-*  
*Veneris ex Sibyllinis libris dedicaret. Quod*  
*& Valerius Maximus confirmat lib. 8.*  
 16. Sed & altero eiusdem loco lib. 14.  
 V 3 cap. 29.

cap. 29. de priscorum Romanorum observatio-  
ne : *idem Floralia IV. Cal. eiusdem (mensis  
Maii) instituerunt Urbis anno quingentesimo sexto  
decimo, ex oraculis Sibyllæ, ut omnia bene de-  
floreſcerent.* Ne quid vſquam eſſet vacuum ſu-  
perſtitione in natura, ac ſolis ipſius curſum  
vimque terræ & benignitatem feſtorum inſania  
Sibyllæ oraculo traheret. Quid plura? Vibes  
etiã quibusdam locis Sibyllæ monitu condi-  
tæ. Auct̃or idem Plinius lib. 3. cap. 17. *Op-  
pidum Eporedia Sibyllinis libris a populo Romano  
condi iuſſum.* Sed de his ſatis.

Hæc autem aſſerre viſum eſt, ut intelligatur,  
qualis Sibyllæ diuinationo fuerit, quidue ipſa ab  
aliis vatibus diſſerret. Apparet enim non vnius  
nationis fuiſſe Sibyllam, ſed omnium, & plane  
mundanam : præterea non ſimpliciter prædi-  
xiſſe, quæ eventura eſſent, ſed quatenus ſignifica-  
ta prodigiis & terroribus ; cum perpetuo ad  
vnumquemque euentum quid portenderet ma-  
li, & quibus ſacris dii propitiandi eſſent, dice-  
ret, hocque modo magis ac magis ſuperſtitio-  
nem confirmaret : ut non immerito Caſaubo-  
nus exercitat, XI. ad apparat. Annal. Baconii  
Num. 20. ſcripſerit : *Nil unquam ex illis li-  
bris (Sibyllinis) prolatum, quo gentium error &  
ille inſanus demonum cultus non confirma-  
retur, aut etiã noua acceſſione impie-  
tatis non augetur.*

## CAPVT VII.

*An, quæ Sibyllæ nomine ferebantur,  
oracula a quibusdam impostoribus  
in occulto scriberentur, & pro  
oraculis deinde populis ob-  
truderentur.*

**H**Oc etiam argumento intelligi potest, non fuisse hæc, quæ pro Sibyllinis proponerentur populis, omnia quorundam fraude conficta, vt Scaligero supra laudato & aliis visum est. Quis credat, alicui homini in mentem venire posse, vt si oracula fingere velit, sic illa componat, vt homines insontes virginesque & pueros iugulari, aut viuos terræ infodi reipublicæ causâ præcipiat? vt cuiquam, nullo odio impulsus, tam horrendæ in proprium genus crudelitatis auctor esse velit? Quam sæpe vatum monitu casæ sint humanæ hostiæ, historiarum veterum monumenta fidem faciunt. Res adeo nota, vt exempla superfluum putem referre. Noti sunt Lucretii Epicurei versus, quibus religionem ob hæc sacra infanda, vt scelerum auctorem, impugnat:

*quin contra sapius olim*

*Relligio peperit scelerosa atque impia facta.*

*hinc quo pacto Triviai virginis aram.*

*ianasseo turparunt sanguine fæde,*

*fores Danaum &c.*

Sed & talium exempla olim in scholis rhetorum vulgata & declamationibus celebrata fuisse in Petronio discimus, ubi de umbraticis illis declamatorum nugis agit: in quibus & *responsa* commemorat *in pestilentiam data, ut virgines tres aut plures immolentur* &c. Hec profecto immanitas in hominem non cadit, nisi a caecodæmone afflatum; neque ipse Plutarchus negare potuit, confessus in sylloge Quaestionum Romanarum, eiusmodi oraculorum auctores fuisse dæmones, non quoslibet, sed *ἄλλοτρίους ἃ ζῆντος*, hoc est, *alienos a nobis & peregrinos*. Ex quo efficitur Sibyllam quoque ipsam, cuius similia responsi feruntur, non humano consilio, sed dæmoni insensui hominibus afflatu concitatam talia scripsisse. Præterea, qui potuissent fictissimam cetero respondere euenta rerum? Quod enim, qui hæc ficta volunt, oraculorum ambiguitatem causantur, rem tam veris quam fictis oraculis communem afferunt. Cæterum non omnibus ea fuit ambiguitas, ut quo spectarent non rebus postea manifestis palam fieret. In oraculo quod Græcis datum bello Persico, quo iussi Athenienses ligneis muris urbem munire, perplexitas incessit, qui muri lignei intelligi deberent. Aliis alia cogitantibus, solus Themistocles verum oraculi sensum perspexit. Num igitur propterea putandum est, confictum id oraculum fuisse Themistoclis consilio, ac Delphis pronunciatum a Pythia ex compacto? Nemo quidem dixit hæc-

hactenus; sed fieri non potuisse intelliget, qui historię illius momenta omnia sedulo expendet. Tum ex aliis responsis certo demonstrari potest; quę cum multa sint, diligentius perquire atque expendere non est pręsentis temporis. Solum, quod maxime negotium facit & multorum incredulitatis fundamentum esse arbitror, expendam ac remouere conabor. Nempe vnius Dei, qui vt omnium auctor & principium, omnium, quę sunt, rationes in sua æternitate continet, munus singulare esse scientiam futurorum dicunt. Quod igitur Dei proprium, qui fieri potest vt Dei hostes dæmones suis cultoribus conferant? Neque enim iis innata cuiusmodi scientia esse potest, quam Dei esse propriam omnes fatentur; neque Dei munere iisdem tribui, qui, vt ait Judas Apostolus, non seruauerunt principatum suum, quos Deus in iudicium magni diei vinculis æternis sub caligine reseruat. Quod autem aliquis non habet, quomodo aliis largiatur? Hęc nisi fallor præcipua est ratio derogandi fidem Sibyllinis, & aliis priscorum vatum responsis.

Sed qui sic disputant, non satis considerant eminentiam & amplitudinem virtutis diuinę, quę tanta est vt nullam non partem vniuersi attingat, moueat, gubernet, modo congruenti. Non enim, vt multa sunt finitę rerum creatarum virtuti inuia, sic diuinę; sed hęc, vt omnium domina, nihil abs se omnino alienum



esse voluit. Itaque ne ipsa quidem damnatorum spirituum natura ita est a Deo aliena, ut nihil diuini luminis & sapientiæ ad eos unquam perueniat. Sunt sane cacodæmones ejusdem cum angelis sanctis naturæ participes, nihil ab iis quod naturam attinet differentes. Proinde ut illi ex proprio gradus nobilitate luminis semper diuino patent, ad nonnullas de futuris, prout Deo visum est, excipiendas notiones, quas hominibus tradant: sic & mali dæmones nonnullis afflari interdum ejusdem veritatis supremæ radiis, ad quædam præsciscenda futurorum contingentium, mirandum non est: cum id naturæ eorum gradus & rerum ordo postulet. Estque hæc consideratio satis consentanea iis quæ habet beatus doctor Thomas Aquinas in secunda secundæ partis quæst. 172. artic. 5. & 6. *Supra intellectum humanum est non solum intellectus diuinus, sed etiam intellectus angelorum bonorum & malorum secundum naturæ ordinem. Et ideo quedam cognoscunt dæmones etiam sua naturali cognitione, quæ sunt remota ab hominum cognitione, quæ possunt hominibus reuelare.* Quod postquam de naturali eorum cognitione proposuit, deinceps de ea quæ iisdem ex diuina reuelatione, aut beatorum angelorum illustratione, circa res futuras contingit, sequenti articulo in hunc modum sciscit: *Deus videtur etiam malis ad utilitatem bonorum: unde & per prophetas dæmonum aliqua vera prænuntiat;*  
tum

*zum ut credibilior fiat veritas, quæ etiam ex aduersariis testimonium habet; tum etiam quia cum homines talia credunt, per eorum dicta magis ad veritatem inducuntur. Vnde etiam Sibylle multa vera prædixerunt de Christo. Sed etiam quando propheta demonum a demonibus instruuntur, aliqua vera prædicunt: quandoque quidem virtute propriæ nature, cuius actor est Spiritus Sanctus; quandoque etiam reuelatione honorum spirituum. Et sic etiam verum, quod dæmones enunciant, a Spiritu Sancto est. Hæc eo loco diuinus ille magister, quem in iis quæ ad contemplationem attinent, merito coryphæum & scholæ angelum dici, & semper venerandum censeo.*

Cur autem ab angelis beatīs, vel etiam Spiritu sancto dæmones interdum fiant compotes veritatis de futuris contingentibus, aliquam oportet esse rationem, quam beatus ille doctor non declarat, neque is quem testem citat Augustinus, theologorum aquila. Dæmonem post primi hominis lapsum vniuersi generis humani imperium usurpasse, omniumque qui exinde in ortum venerunt rectorem & dominum se gessisse, extra controuersiam est: cum Scriptura id palam testetur, hocque fundamento religio nitatur. Iustum enim est regnum eius cui se illi sponte submittunt. Quod Adamum fecisse legimus, cum dæmoni auscultans dictisque potius quam Dei credens, fidei eius se vitro com-

commisit. Quo pacto in eius potestatem incidit, pressusque est eius tyrannide, a qua non potuit liberari nisi per Christum: qui hac causa hominis naturam sumpsit, ut posset mori pro homine: quod & fecit; & iniuria occisus daemonis impulsu & fraude, cui increduli Judæi ministrabant, cum esset innocentissimus, damnato expulsoque diabolo, ipse a morte, quam non merebatur, resurrexit, tum ceteris hominibus sibi fide in unum corpus adiunctis similem reditum & immortalitatem absterisa delictorum labe commeruit. Ad eum igitur diem, quo passus est pro hominibus Christus, supremam in hominis potestatem daemon exercuit: eos scilicet qui Deum ignorabant, & in tenebris antiquis versantes quo se conferrent, quidve spei hominibus relictum esset, nesciebant: quam omnium gentium a mundi exordio usque ad Christi aduentum conditionem fuisse constat.

Hincque est quod Christus bis in Johannis euangelio diabolum *principem huius mundi* vocat, & Apostolus *rectores harum tenebrarum* demones appellat. Cum ergo earum gentium diabolus princeps dominusque esset, consequens fuit, ut nihil illi deesset earum rerum, quæ viderentur necessariae ad regnum tuendum, quod in homines adeptus fuisset. In his vel præcipuam fuisse aio aliquam cognitionem futurorum contingentium: utpote qua maxime opinio-

opinionem diuinitatis apud omnes consequi posset. Est enim communis hæc hominum persuasio, propriam esse Dei hanc cognitionem; quod constat experientia, neminem scire posse suopte ingenio & prudentia, quid sibi impendeat boni vel mali, aut aliis, in futuro tempore. Hinc igitur est, quod tot priscis sæculis dæmon vates tot loca oraculis famosa habuit. Nimirum intellexit, quanti hæc reuelatio futurorum momenti esset allatura ad fidem gentilibus diuinitatis suæ faciendam; quæ nisi crederetur, non erat cur templa illi & aras homines dicarent, cur eam colerent, illi immolarent, & reliqua cultus diuini exhiberent.

Hanc igitur scientiam futurorum sibi semper arrogauit superbissimus dæmon, tum eius se esse compotem variis artibus persuadere hominibus studuit; partim quæ futura essent incredibili illa, qua pollet, sagacitate coniiciens; partim innoluens ambagibus verborum, ne, quamcumque in partem euentus cessisset, mendacii redargui posset. Verumtamen in his multa vidisse ac prædixisse vera, Deo concedente, cum historiarum monumenta fidem faciunt, tum rerum ordo, quem Deus in omnibus constituit, demonstrat. Vnde enim tam certa dæmon de futuro prænunciare potuisset, nisi Deus illi etiam adesset? Hoc igitur ea, quam dixi, ratione factum putandum est, ne quicquam eorum,

rum, quæ dæmonis regno convenirent, a Deo contra ordinem rerum & consequentiam denegatum viderent. Quæ est autem hæc consequentia? Ut hominis primi facinus non in ipso tantum, sed etiam in maxima hominum parte vindicaretur. Quid enim iustius fieri potuit, quam id iugum ferre hominem, quod sibi arbitrio proprio imposuisset? Hæc igitur ratione probe intellecta cessat omnis scrupulus, apparetque non esse alienum a dæmone, hunc de quibusdam futuris contingentibus, Deo concedente, certa oracula promere: cum quædam illi diuinitus concessa olim fuisse in sacris libris legamus; ut virum sanctum Job iis infortuniis mactare quæ in volumine nomine eius conscripto legimus: item transire in porcos & totum gregem fluctibus mergere, ut illi concessum fuisset Evangelio legimus: immo vero, quod omnem superat audaciam, ipsum Dei filium rapere in templi Jerosolymitani fastigium, atque inde in montem excelsum. Quæ & alia non minus stupenda cum Deum cacodæmoni annuisse legamus, cur quorundam, quæ euentura essent concessam illi aliquando scientiam negemus, in pœnam eorum, qui prauissimis opinionibus atque omni vitiorum colluvie corrupti talis seruitutis iugum merebantur, ut magis ac magis erroribus implicarentur? Non magis profecto mirum videri debet, Deum revelare malis geniiis aliquid rerum futurarum, quam eius pote-

flau

Stati tot nationes florentissimas tam longo seculorum decursu permittere, numinis titulo atque auctoritate regendas; quod esse factum, & nunc fieri in maxima orbis parte, certissima literarum monumenta & recentes historiae testantur.

Quod cum mecum attentius reputo, fatismirari non possum, Patrum nonnullos tantum laboris sumere in suis disputationibus contra gentes, ut probent, nihil Apollinem vidisse de futuris eveniis, ac dæmonum oracula omnia falsa fuisse, vel certe quibus rerum exitus respondisset, fortuito & casu quodam id accidisse. Ita quidem Theodorum Cyri episcopum in erudito opere quod curationem Græcarum affectionum appellat, æstuantem videmus in re minime necessaria, dum oraculis antiquis omnem fidem abrogare conatur: ceu in hoc Christianæ religionis protra & puppis, quod aiunt, versetur, si oracula illa omnia falsa fuisse probentur. Quem inanem esse metum abunde supra ostendimus. Neque porro ad rem pertinet, quod idem Theodoritus obiicit, de falsitate oraculorum. Neque enim pertendimus, semper dæmonem vera dicere; cum sit mendax, præsertim de futuris; sed hoc volumus, non illi esse negatum verum aliquando dicere; prout illi Deus tribuit vera loqui, cum de præsentibus occultis, tum de futuris quæ ex illo homines sciscitantur. Quod autem id tenentes ne latum quidem digitum, quod



quod aiunt, a recepta theologorum doctrina recedamus, locus supra citatus ex Thomæ summa declarat. Immo hoc ipsum est, quo discerni veri prophetae a prophetis dæmoniorum possunt; quod illi semper vera dicunt, hi aliquando falsa. Ita idem Thomas ibi ex Chrysostomo.

## CAPVT VIII.

*An prisci vates, qui in gentibus responsa dabant, temere & fortuito futurorum euentuum veritatem attigerint.*

**N**ON est proinde quod iis accedamus, qui propterea quod dæmon non semper vere de futuris contingentibus pronunciat, sed falli interdum, & plane falsus fuisse deprehenditur, exinde inferunt, non nisi casu vera aliquando dicere: ac temere nominum & verborum de omnifariis rerum euentibus multitudinem effundere vates, ac in immensum tempus, velut in mare profundum, demittere atque dispergere, quo verba illa cadant securos; casu autem fieri ut quaedam interdum in id incidant quod vere euenturum est. Ita Boethius Epicuri sectator apud Plutarchum de Sibyllæ & aliorum vatum responsis differens inducitur, congruenter scilicet disci-

disciplinæ quam profitebatur. Σίβυλλαι δέ, αὐται καὶ Βακίδες, ὥσπερ εἰς πόντον ἀτεκμάρτως τὸν χρόνον κατέβαλον καὶ διέσπειραν ὡς ἔτυχε παντοδαπῶν ὀνόματα καὶ ῥήματα παιδῶν καὶ συμπλημάτων. οἷς γινομένων ἐνίων ἀπὸ τύχης, ὁμοίως ψεῦδός ἐστι τὸ νῦν λεγόμενον, καὶ ὑπερβν ἀληθῶς εἰ τύχοι γένηται. Sed & Diogenianum citat Theodoritus dicto loco eadem sentientem: νῦν ᾧ τοσῶτοι τοῖς ἐιρημένοις προσθήσω, ὅτι μάλιστα μὴ τὸ ἀληθεύειν ποτὲ τὰς καλαμένους μάντεις ἐν ταῖς παραγορεύουσιν, οὐκ ὀπισθήμης, ἀλλὰ τυχαίης αἰτίας ἔργον ἂν εἴη. & γὰρ τὸ μηδέποτε τὰ προκειμένους τυγχάνειν, ἀλλὰ τὸ μὴ πάντοτε, μὴ ὡς ὀπιτοπλείεσθ, μὴ ὡς ἐξ ὀπισθήμης, ὅταν τις καὶ ποτε τυγχάνῃ καλεῖν προειλήφαιμεν, οἱ διειληφότες τὰς ὑφ' ἑκάστων ὄνομα τεταγμένας ἐνεργεῖς ἐννόιας ἐαυτῶν. id est, *Nunc vero tantum hoc superius dictis adiciam, quod si quando veri inuenti sunt in suis predictionibus ii, qui vates appellantur, nullius quidem scientie sed fortune opus id fuit. Haud enim fortune opus appellandum censemus, si quis nunquam propositum sibi finem assequatur, sed si non semper, nec plurimum, verum raro citraque scientiam assequatur, distinguentes singulis nominibus attributas manifestasque animi nostri conceptiones. Hæc ex Diogeniano Theodoritus. An autem illo, cui genere Pergamenus, Plutarchi suppar, & ut est, amicus, quippe in eorum numero in Symposiacis laudat; aut alio; aliis commendandum relinquo.*

Verum huius opinionis vanitatem Serapion ex eadem Plutarchi disputatione strenue redarguit, cuius verba superioribus adiungere visum est: Τοιαύτα τὸ βοηθῆ διαλθόντες, ὁ Σεραπίων, δίκαιον, ἔφη, τὸ ἀξίωμα πρὶ τῶν ἔτιως λέγει Βόητος ἀορίστως καὶ ἀνυποθέτως λεγομένων εἰ ἢ καὶ τραπηγῶ παρείρηται, νενίκηκεν· εἰ πόλεως ἀναίρεσις, δόπολ' αὖτε ὅπως ἢ μόνον λέγεται τὸ γενησόμενον, ἀλλὰ καὶ πῶς, καὶ πότε, καὶ μετὰ τι, καὶ μετὰ πινος, ἔκ' εἶναι εἰκασμός τῶν ἄλλα γενησόμενων, ἀλλὰ τῶν πέντως ἐσομένων παρεδήλωσις. id est, Hæc cum Boetius diceret: vera est, inquit Serapio, hæc sententia de iis, quæ ita prædicuntur, sicut Boetius dixit, indefinite & incerto argumento: puta, si vivit imperator, cui prædicta fuit victoria; si verba deleatur, cui excidium prædictum est. Vbi autem non modo quid futurum sit, sed etiam quomodo, quando, qua occasione, quo auctore, prædicatur; non est hoc coniectatio eius quod fortasse futurum est, sed certo futuri prædictio. Hæc est igitur solutio: non posse dici fortuitum quod non simpliciter affirmatur futurum, sed iis adiunctis signatum atque definitum, quibus particularia indicari solent & quasi digito monstrari, nempe loco, tempore, modo, personarum differentiis. Quod genus prædictionis non scientia, sed solo numinis afflatu hominibus comparari Ptolemæus in centiloquio fatetur his verbis: ὃ γὰρ ἔστι δυνατὸν, τὸν ὁπσιήμονα τὰς μερμὰς ἰδέας τῶν τραγµα-

γμάτων ἀναγείλαι. Et paulo post: μόνοι γὰρ οἱ ἐνθάσιῶντες περλέγασιν καὶ τὰ μερμὰ. *Neque enim fieri potest, ut aliquis sola scientia humana fretus particulares rerum differentias prænunciet. Soli etenim numine afflati & diuino furore correpti prædicunt particularia.*

Quod autem & Sibylla & Pythia multa hoc modo, hoc est, distincte & particularibus signata differentiis futura prænunciarint, exemplis deinceps ostendit Plutarchus: in quibus & illud oraculum affert, quod Lacedæmoniiis prolatum fuit, tunc cum Agefilas & Leotychides inter se contenderent, vter Archidamo patri in regnum succederet. Cuius oraculi multa fit mentio in monumentis Græcorum, Xenophon-  
tis tertio Ελληνικῶν, Pausaniæ Laconicis, Plutarchi Agefilao. Est autem eiusmodi:

Φράζεο δὴ Σπάρτη, καίπερ μέγαν λαυχὸς ἔῃσιν,

Μὴ σέθεν δρετίποδος βλάβη χολὴ βασιλεία.  
Διερὼν γὰρ μόχθοι σε καταχρήσασιν ἄελπτοι,  
Φησὶ βροτὸν τ' ὅππῃ κῦμα κυλινδομένον πολέμοιο.

id est,

*Sparta caue, quamvis alte te gloria tollit,  
Rex valide tibi des pedibus ne incommoda claudis.*

*Namque insperatos cogeris ferre labores,  
Pestiferosque diu belli subsistere fluctus.*

Neque est quod fictum e re nata id oraculum tunc suspicemur ; propterea quod Plutarchus tradit, a Diopithe quodam istud fuisse propositum super ea contentione, quæ tunc in partes civitatem scindebat ; aliis Agefilao regnum decernentibus, aliis Leotychidi : Diopithes autem in Leotychidæ partibus fuisse videri possit. Verum quæ eo loco scribit Plutarchus eam suspicionem facile a Diopithe depellunt. *Ἦν ὁ Διοπίτης ἀνὴρ χρησμολόγος ἐν Σπάρτῃ, μαντείων τε παλαιῶν ὑπόπλεως, καὶ δοκῶν ὡς τὰ θεὰ σοφὸς εἶναι καὶ περὶ τὸς ἄλλους ἔφη θεμιτὸν εἶναι χωλὸν γενέσθαι τὸν Λακεδαιμόνος βασιλέα, καὶ χρησμὸν ἐν τῇ οἰκῇ τοῦτο ἀνεγνώσκας.* id est, *Erat Diopithes vater Sparte, vir veterum oraculorum memoria abundans, tam magna pollens auctoritate apud populum, quod maiorem rerum divinarum cognitionem & sapientiam præ aliis omnibus adeptus videretur. Is fas esse negabat claudum Lacedamone regem creari, & tale in ea lite vaticinium proferebat. Ita regnum Agefilao, qui claudus erat, derogari eo oraculo monebat iste Diopithes ; quem, ut dixi, tam prolixum & honorificum Plutarchi testimonium suspicione omni fraudis liberat. Cui si locus fuisset ullus, profecto non præteriiisset tam perspicacis prudentiæ virum, tam rigidum censores omnis fraudulentiæ, & superstitionis, quam singulari volumine impugnamdam censuit, implacabilem hostem, si quis unquam*

vnquam fuit. Idne in re tanti momenti dissimulasset tam acris tam seueri supercilii philosophus, si suspicioni locum vllum esse putasset?

Atqui alias non parcere solitum censuræ in tales impostores, locus ostendit in Nicias: vbi de concionibus agit, quas tunc Athenienses de Siculo bello habebant, tum oppositis Niciæ & Alcibiadis factionibus: illo vehementer id bellum dissuadente; hoc omni vi instante vt susciperetur. Cum enim vates aliquot & sacerdotes idem quod Nicias censerent, Alcibiades alios habebat vates, & oracula de eo bello suscipiendo in medium proferebat; nempe falsos aut pecunia corruptos vates, ficta oracula. Καὶ τοὶ λέγεται πολλὰ καὶ ὡς οἱ τῶν ἱερέων ἐναντιῶντες πρὸς τὴν στρατείαν· αἱ δὲ ἱερεῖς ἔχων μάντις ὁ Ἀλκιβιάδης, ἐκ δὲ Ἰωνῶν λογίων πρὸς Φερσὶ παλαιῶν, μέγα κλέος τῶν Ἀθηναίων διὰ τὴν Σικελίας ἔσσεσθαι. Et si enim homo Græcus, nobilissimum Græciæ imperatorem expresse non taxat impietatis; tamen iis, quæ deinceps subiungit, satis nefariam eius viri in oraculis fingendis ambitionem & perfidiam declarat; oraculi, quod sub idem tempus Atheniensibus redditum fuit, mentionem faciens: quo jubebat.

Κλαζομένων δὲ πινος κελύφῃ Κλαζομένων τὴν ἰέρειαν τῆς πόλεως ἐν αὐτῇ ἐν αὐτῇ δ' ἡσυχία, καὶ ἴστο ἦν,



ἦν, ὃς εἴκεν, ὃ παρεῖναι τῇ πόλει τὸ δαμόνιον  
 ἐν τῷ παρόντι τῇ ἡσυχίᾳ ἄγειν. id est, Quo-  
 dam vero oraculo iubente ipsos (Athenientes)  
 Clazomenis evocare Mineræ sacerdotem, quæ  
 Hesychia vocabatur; idque erat profecto quod  
 Deus civitati faciendum precipiebat, ut in præ-  
 sens quietem ageret, &c. Est autem obscuritas  
 in verbo ἄγειν. Græcinamque τὸν δῆνα ἄγειν  
 dicunt pro ducere aut evocare aliquem: Sed &  
 ἡσυχίᾳ ἄγειν agere quietem, hoc est, quiescere,  
 cessare, alicui negotio superfedere. Unde illis  
 caligo. Nam cum Deus illis, cognominis sa-  
 cerdotis symbolo, quietem imperaret; ipsi in  
 personam intenti, mulierculam ad se nihil sibi  
 profuturam vocarunt, quietem longe saluber-  
 rimum reliquerunt.

Sed & Socratici demonis testimonio eosdem  
 Alcibiadis vates perfidiæ & fraudis evincit Plu-  
 tarchus: quo instinctus de more Socrates eam  
 expeditionem Atheniensium reipublicæ fore  
 perniciosam, multos familiarium admonuit.  
 Ita nulla ex hoc Plutarchi loco ratio sumi potest  
 contra antiquas prædictiones.

Dissimulare tamen non possum, accidere in-  
 terdum, ut ex duobus vaticiniis, quæ de eo-  
 dem negotio proferuntur, quorum unum ex  
 certa futuri prævisione editum est, alterum fi-  
 ctum & casu effutitum, utrum sit divinum  
 utrum fictum distingui prorsus non possit: si  
 nimirum ita res eveniat, ut prædictum est. Quo-  
 dam

dam enim fortuito iaci interdum ab imprudentibus per modum vaticinii, quæ nihilo aliter eveniant ac si vere præuisa fuissent, negandum non est: cum præsertim huius rei testis Augustinus, notis sibi & recentibus exemplis verum esse confirmet lib. 12. de Genesi ad litteram his verbis: *Vigilantibus etiam, neque ullo morbo afflictis, nec furor exagitis, occultio quodam instinctu ingestas esse cogitationes, quas promendo diuinarent, non solum aliud agentes, sicut Caiphas pontifex prophetavit, cum eius intentio non haberet voluntatem prophetandi, verum etiam id suscipientes, ut diuinandi modo aliquid dicerent, nouimus. Nam quidam inuenes iocando, ut fallerent, ubi peregrini iter agebant, mathematicos se esse finxerunt, ignorantes omnino utrum duodecim signa dicerentur. Qui cum hospitem suum mirari cernerent quæ dicebant, attestati esse verissima, audacius in plura progressi sunt. At ille attestans ad omnia mirabatur. Postremo ab eis de filii salute quæsiuit, quem diu absentem desiderabat, & quod inopinate tardaret, ne quid ei accidisset, sollicitus erat. At illi non curantes quid post eorum abscessum veri cognosceretur, dum tamen in præsentia latum hominem redderent, mox profecturi responderunt: saluum ac propinquantem, & eo ipse die, quo hac loquebantur, esse venturum; neque enim metuebant, ne, cum dies peractus esset, eos ille redarguendos postridie sequeretur. Quid multa?*

X 4

Dum

*Dum iam abire disponerent, ecce subito adhuc et illic posui venit.* Hæc ibi Augustinus; neque vno contentus exemplo aliud insuper proferit, quod apud ipsum legat qui volet.

Hunc modum futura prædicendi idem Augustinus, ut visum est, *insinectum* vocat, impetum scilicet quendam dicendi scientiæ expertem. Quod genus prædictionis cum fortuitum censeatur, habet tamen suas causas, vel cælum, vel morbum, vel humorem quendam corporis, vel dæmonum ludibria; Suetonio auctore in libro de prophetia cap. 12. Sed eo vnde sumus digressi reuertamur. Fit ergo, ut dicebam, confusio & perplexitas in prædictionibus, cum & quæ futura esse finguntur, & quæ ex vero afflatu & certa cognitione prænunciantur de iisdem rebus, ita eueniunt ut prædictum est. Quæ adhuc maior incidit perplexitas, cum duobus de eadem re promittentibus sese effari quod futurum est, vnus affirmat, alter negat: puta in exemplo supra allato, male cessuram Atheniensibus expeditionem contra Siciliam, quod vates alii dicebant; aut prosperam fore iisdem Atheniensibus & gloriosam, quod Alcibiadis arioli pollicebantur. Quamlibet enim in partem euentus caderet, necesse erat, eorum vatum aliquos vera dixisse: si quidem duarum propositionum de futuro contingenti necesse est alterutram esse veram vel falsam. Sic olim in circi Romani factionibus

nibus de cursorum victoria, cum duorum spondentium neuter sciret plane cui colori, Veneto an Prasino, palma cessura esset, semper tamen horum alteruter obtinebat sponsionem.

Recte igitur Serapio ille apud Plutarchum dicto loco distinguit inter euentum, qui prædicitur sine vlla circumstantia aut particulari differentia, & euentum prænunciatum cum præscriptione modi, temporis, loci, & aliis proprietatibus: illum scilicet prædicendi modum posse in veritatem iucurrere citra vllum numinis afflatum, & plane casu; non autem posteriorem, qui sic aliquid futurum denunciat, vt circumstantias non omittat. Qualis modus est vaticinii de non eligendo in regem Agesilao, quia claudus esset. Quod enim istud oraculum non fuerit fictum, & fraude suppositum a Diopithe, præter auctoritatem Plutarchi, qui sic huius mentionem facit, vt minime ipsum falsi suspectum habeat; magnum insuper argumentum est, non fuisse in eo locum tali suspicioni, quod nec Lysander, qui in factione erat contraria & partibus Agesilai impensissime studebat, neque ipse porro Agesilaus, nec cæteri earundem partium, quos magno numero ille sibi virtutis commendatione adiunxerat, quicquam eiusmodi suspicati traduntur. Quo quid magis promptum obuiumque erat ad dicendum, præsertim Lysandro, imperatorum illius temporis clarissimo, maximæque tunc apud Lacedæmonios auctori-

tatis & potentia, & quod caput est, acerrimi ingenii viro, si quid eiusmodi Diopitli obijci potuisset, quo eius vaticinii fides in dubium adduci posset? Non tamen id facere ausus, sed ita interpretatus est, vt in Leotychidem potius, qui non immerito adulterini ortus suspensus erat, traheret. *πρὸς ταῦτα Λυσάνδρος ἔλεγεν. ὥς εἰ πᾶν Φόβονται τὸν χρησμόν οἱ Σπαρτιάται, Φυλακτέον αὐτοῖς εἶναι τὸν Λεωτυχίδην· ὃ γὰρ εἰ παραπλῆγας τις τὸν πόδα βασιλεύοι, τῷ Θεῷ ἁναφέρει, ἀλλ' εἰ μὴ γνήσιος ὢν μηδὲ Ηρακλείδης, τὰτα τὴν χολὴν εἶναι βασιλείαν.* id est, *Ad hæc Lysander dicebat: Si magnopere istud oraculum timerent Spartiata, cauendum iis esse Leotychidem. Neque enim Deo curæ esse, si quis offenso pede regnaret Lacedæmone, sed si legitimus non esset heres, neque e familia Heraclidarum: tunc enim vere regnum claudicaturum.*

Maxime autem prædictionis illius ratio, & rerum exitus tanta fide respondens, admirationem mouere debet, si quis eorum temporum historiam nouerit. Quod enim tam aperte oraculo designatur Agesilaus, dum metuentam Spartanis χολὴν βασιλείαν vates edicit: si istud tam proprium suspicionem facit fraudis, at eorum, quæ ex regno claudo euentura prædicuntur, malorum euentus, historiarum omnium fide contestatus, talem profecto suspicionem remouere debet. Cum enim iis temporibus,

ribus, cum id oraculum a Diopithe prolatum fuit, Lacedæmonii, victis per Lysandrum Atheniensibus & tyrannide oppressis, maxime opibus & potentia florerent, nec modo in Græcia sed etiam in Asia armorum gloria & imperio ubique principes essent; quis tunc in animum induceret, aut suspicari posset, si Agesilaus regno potitus fuisset, futurum ut ea conuersio sequeretur, quæ postea accidit, & sub Agesilao tanto imperatore eas elades paterentur Lacedæmonii, quæ eorum potentia finem afferrent? Constat enim, eorum vires iis laboribus ac bellorum tempestatibus, quas prædixit oraculum, adeo fuisse attritas, ut nunquam valuerint postea resurgere ac pristinum imperium recuperare.

*Δηρὸν γὰρ μόχθοι σε κατασχέσουσι ἄελπιοι.*

*Diu labores te insperati atque inopinati comprehendunt.*

Tum illud,

*Φησὶ βροτὸν τ' ὅτι κῦμα κυλινδομένη πόλεμοιο.*

*Bello aduolvente fluctum hominibus exitialem.* Nimirum vere clades eas ἄελπις dicit oraculum, quas tunc nemo prudentia vlla futuras suspicari posset, nemo nisi numine afflatus prænunciare. Huius tamen oraculi quis vates auctor fuisset non declarat Plutarchus, sed solum a Diopithe prolatum fuisse in causa principum: quod is oraculorum veterum, quæ vndi-



undique studiose colligebat, promptuarium esset. Non solus vero Diopithes in id studium incubuit, sed alii etiam complures: in quibus Alyrium, Herodotum, Philochorum, & Istrum Plutarchus nominat in libro de Pythiæ oraculis. Quin philosophorum omnium πολυμαθῆσσιος Porphyrius multa collegerat, eo consilio ut ex iis materiam atque opportunitates ad philosophandum captaret; quæ de re liber ab eo compositus extabat ita inscriptus: *πρὸς τῆς ἐκ λογίων φιλοσοφίας*, id est, *de philosophandi modo ex oraculis*. Citant hunc cum alii Ecclesiæ patres, tum Theodoritus eo loco, quæ a me supra est notatus, evidenti hallucinatione Zenobii Acciaoli, qui duas voces ἐκ λογίων iungens, atque ἐκ λογίων legens, librum *de philosophia electorum* passim vertit. Tantum ab eo absuit Porphyrius, ut quæ priscis temporibus oracula circumferrentur, ab aliquo fingi potuisse arbitraretur. Non fuit profecto tam vesanus Porphyrius, ut quæ commentitia esse suspicatus esset, non modo colligere, sed & trahere ad philosophicas contemplationes sustineret, & tam misere otio suo abuti vellet. Hoc quidem de tali viro quis sibi persuadeat? Restat igitur, ut hunc veritatis eorum oraculorum certum fuisse credamus, ac certa habuisse indicia, quibus ficta ab ingenuis discerneret. Nam vulgus a nebulonibus potuisse decipi nihil mirum; doctos quidem & perspicaces viros, qualis Plutarchus,

Por-

Porphyrus, & alii eius ordinis, potuisse, non arbitror.

Possent alia complura afferre prisco ævo red-  
dita Sibyllæ, Pythiæ, & aliorum vatum ora-  
cula non minus admiranda, quorum veritatem  
nemo veterum suspectam habuit; sed vereor  
his recensendis diutius morari cordatos lecto-  
res: qui profecto si dictis animum intendere  
velint, cognoscent, non omnia antiquorum  
oracula fuisse commentitia, sed multa ex iis  
dæmonis afflatu rerum futurarum veritatem  
attigisse, Deo tribuente aliquando dæmonibus,  
vt vera hominibus in pœnam eorum impietatis  
& idololatriæ aperiat. Sed mihi de Sibyllini  
spiritus & oraculorum ratione consideranti du-  
dum aurem vellit genius meus de Nostradamo  
Gallorum vate, si quidem vates fuit, celeberrimo  
editis carminum fatidicorum centuriis,  
quæ etiamnum circumferuntur. Huic qui-  
dem, si vatem vere fuisse concedimus, id fuerit  
commune cum Sibylla, quod non vnus tem-  
poris aut gentis res vaticinio attigerit, sed præ-  
cipuos omnium euentus incredibili sit numi-  
nis præsentia complexus, neque minus vates  
mundanus quam Sibylla dici mereatur. De  
cuius facultate cum varia admodum sint homi-  
num iudicia, vt in tam occultis vsu venit, ac  
alii hunc vt ~~trans~~is arcanis admissum & futuro-  
~~rum~~ conscium & cælo delapsum ve-  
tur & subsiciant, alii vt impostorem &  
fatuum

fatuum explodant : non erit abs re, opinor, ac iniocundum lectoribus, quid de illo sentiens dum putem, deque eius vaticiniis, data occasione proferre.

## CAPVT IX.

### *De Michaele Nostradamo & fatidicis eius centuriis iudicium.*

**P**rimum de eius genere, natura, & studiis pauca : ex quibus nonnulla ad propositum coniectura sumi potest. Patria huic Salyum tellus fuit, quæ vulgo Prouincia antiqua appellatione dicitur : vrbe sancto Remigio. Pater Jacobus Nostradamus vrbis notarius, vt vulgo loquimur. Mater Renata de Sancto Remigio. Maiores bene versati in mathematicis & medicinae scientia : quorum vnus Renati regis Jerusalem & Siciliae, alter Joannis Calabriae principis, Renato rege nati, medicus fuit. Quod suæ stirpis decus, ac sibi a maioribus velut per manus traditam disciplinarum mathematicarum peritiam, ipse testatur. Harum studium exinde cum medicina coniunxit, vtrique vacans attenti. Sed maxime astrologicis iudiciis & predictionibus vltra ingenii humani captum innovit, non solum popularibus & vulgo, sed etiam regi Henrico secundo & Catharinae reginae, duci item Allobrogum, & Margaretae regi-  
Henri-

Henrici sorori, doctissimæ heroinæ & literatorum faultrici. Ab iis principibus euocatus non semel, consultus, & in admiratione habitus fuit. Exinde & in archiattrorum albo, eorum qui ordinarii dicuntur, regis munere adscriptus. Erat autem doctor medicus Monspelienfis.

Natura fuisse melancholicum & ἐκφυλινδὺν vel scripta eius fidem faciant. Vt enim Theophrastus Heracliti Ephesii philosophi, qui σκοτεινός dictus est, obscuritatem, qua in scribendo usus est, temperamento eius melancholico adscripsit: sic eidem causæ dicendi perplexitatem & negligentiam, quas in prosa etiam Nostradamus legentibus prima fronte obiicit,tribuendam putem. Quod autem melancholici diuinæ insanix, quæ prophetas facit, humoris atri, quo abundant, in primis sint opportuni, ostendit Aristoteles, & ego etiam disserui in mea Dissertatione de furore poetico: cuius specimen in vestibulo meorum Poematum placuit dare, tanquam gustum plenioris tractatus, quem Deo iuuante sum editurus.

Medicinæ insignia adeptus &, vt fit, ciuitates alias inuisere cupidus, peruenit Agennum Nitiobrigum oppidum, visitque Iulium Cæsarem Scaligerum, illum heroem, omnibus quæ hominem literarum cupidum ad astra ferunt ornamentis ad miraculum instructum; cuius amicitiam nactus, ac eo aliquandiu usus, similitatem

tatem vitare non potuit, quæ etiam carminibus eiusdem in lucem erupit. Quo verisimile est non parum eius famæ detractum. Maxime autem frandi illi fuit ipsa gloria. Cum enim quas vulgasset Ephemerides, et ob prædictionum veritatem in pretio essent, & ab omnibus expectarentur, cupido lucri typographos & librarios quosdam inducit, ut ad diuendendas quas in manibus haberent nugæ triobolarium mathematicorum, nomine Nostradamus abuterentur. Hinc sinistra de eo hominum iudicia & maleuolorum voces, etiam doctorum. Quo in genere Jodelli Parisiensis poetæ epigramma, quo in Nostradamus nomen lusit, in primis arguunt late tunc vulgatum fuit:

*Nostra damus cum falsa damus, nam fallere nostrum est:*

*Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.*

Aliquot etiam epigrammatis in eum inuectus est Scaliger, quæ cum aliis eius poematis excussa sunt typis. In Farragine:

*Cur Nostradamus se esse ait prophetam?*

*Quia ducit ortum a Benjamin propheta.*

*Quod si a Mahomet, qui fuit propheta,*

*Bis Nostradamus sic erit propheta.*

Rursus in Hipponacte:

*Vt Nostradamus veritatis eversor*

*Tuto queat futura ficta mentiri,*

*Se calitus feruoris igne deoissi*

*Lymphatico furore dixit apprehendi.*

*Quid*

*Quid sentiamus? docte Ruffe, querenti  
 Canam: canenti Musa succinet verum.  
 Non est Platonis execrandus, infamis  
 Engastrimithus, sternomantis Eurycla:  
 Nisi a Tagete est institutus Etbrusco,  
 Vel Brachmanum cratere, vel choro nudo.  
 Non Zoroastris impletur aura diuini;  
 Anus Pronoea Stoici fauet nulla;  
 Non dat Tbemis responsa, quae dabat quondam;  
 Non inde Python, qui secutus est illam;  
 Non arciger Pythomæ acer occisor;  
 Non Nympholeptos: Baccholeptos est nequam.*

Item in eodem libro:

*Si Nostradamus, quid pudere sit, nescit:  
 Quod est paratum, nec reconditum, & praesens;  
 Quanam futura notione mentitur?*

Hæc Scaliger sub Hipponactis titulo; & merito:  
 sunt enim Hipponactea plane & eandem rabi-  
 em spirantia, digna Hipponacte ebrio, non Sca-  
 ligero sobrio; sed non aliena tamen a Scalige-  
 ro irato & Hipponactis Musa instincto. Ira-  
 tus profecto hæc in Nostradamum dabacchatus  
 est Scaliger: quæ causa iratus, quidue dolens,  
 me latet, nec scire multum laboro, neque ad rem  
 pertinet: modo constat iratum fuisse: secus  
 non verisimile est, quo familiariter usus fue-  
 rat, hunc tam proterue & furenter laceraturum  
 fuisse, quem tot magni viri & principes, rex quoq;  
 ipse, in admiratione habuit, cuius prognostica  
 Joannes Auratus illi æqualis, poeta insignis,  
 Y ingenio



ingenio & eruditione non vulgari, quod scripta eius indicant, tanti fecit, ut illa notis & interpretationibus illustrare non dedignatus fuerit, ut quidem testatur Bibliothecæ Gallicanæ compilerator de la Croix du Maine.

Sed & Ronfardus eidem Nostradamus testimonium reddit in quodam poemate, ac vatem esse agnoscit, licet cuius causæ impulsu prædiceret, definire non audet. Versus Ronfardi si quis requirit, adscribere haud grauabor:

*Ou soit que du grand Dieu l'immense éternité*

*Ait de Nostradamus l'enthousiasme excité:*

*Ou soit que le Demon bon ou mauvais l'agite:*

*Ou soit que de nature il ait l'ame subite,*

*Et outre le mortel s'elance iusqu'aux cieux,*

*Et de la nous redit des faits prodigieux:*

*Ou soit que quelque esprit sombre & mélancholique*

*D'humours crasses repît le rendre fantastique:*

*Bref, il est ce qu'il est, si est ce toute fois,*

*Que per les mots douteux de sa prophete voix,*

*Comme un oracle antique, il a dès mainte année*

*Predit la plus grand part de nostre destinée.*  
Fuere & alii in eodem albo, quos videre est apud auctorem anonymum apologiæ Nostradamus, quam præfixit eiusdem tetrastichorum enarrationibus. Quibus & Gallicæ bibliothecæ auctor modo laudatus addi potest, qui Nostrada-

stradamum vnum e magnis illius temporis astrologis, & merito, habitum testatur. Ac de Nostradamo hætenus.

Consequens est, vt, quod polliciti sumus, de eius facultate prænoscenti futuros rerum euentus, qua non modo quæ naturæ necessitate proueniunt, ex causarum quibus continentur cognitione, vt in astronomia vsu venit, vt eclipses solis & lunæ, tempestates, & alia ab astris pendentia certo a peritis præuideantur; sed etiam quæ in hominis consilio & voluntate sita sunt, vt fiant, aut non fiant; de ea, inquam, facultate eius quid sentiendum putem, disseram paucis. Qui plura volet, auctorem anonymum, qui apologiam eius gallice scripsit, legat: præcipua attingam. Qui Nostradamum incessunt, partim vatem esse confitentur, sed dæmonis mali instinctu: quales falsos fuisse prophetas, Balaamum, Sibyllam, Pythiam, & alios dæmonum cultores & socios constat; partim vatem fuisse negant, eius vero prognostica meras esse nugas: quorum si quid verum comperiat, non scientiæ vlli, sed fortunæ adscribi debeat: vt de ijs melancholicorum censet Aristoteles, quæ casu interdum ad verum attingunt; propterea quod tali corporis habitu præditi παντοδαπὰς ὀψεις ὀρῶσι, omnifarias vident rerum imagines & simulacra sensui impressa: quæ cum illi sequantur, fit vt interdum veritatem assequantur: vt iis accidit, qui multa

Y 2

iaciunt,

iaciunt, ὡς περ γὰρ λέγεται, αὐτὴν πολλὰ βάλῃς, ἄλλοι  
 ἄλλοιον βάλῃς, καὶ ὅτι τούτων τότο συμβαίνει, in-  
 quit in lib. de diuinatione per insomnia cap. 2.

Quod ad priores attinet, qui vatem hunc  
 fuisse fatentur, mea in præsens nihil refert quo  
 genio & numine impulsus Nostradamus diui-  
 nauerit, modo diuinum fuisse constet. Supra  
 enim probauimus, cacodæmonem multa de  
 futuris contingentibus, Deo concedente, præ-  
 scire, & hominibus superstitiosis olim aperuisse,  
 & nunc & per omnes ætates indicaturum. Hoc  
 itaque mittamus. Sed neque longum aduersus  
 alios disputatione opus est. Neque enim hic  
 est locus, qui verbis aut disputatione egeat, ubi  
 experientia præsto est. Itaque omīssis eorum  
 dubitationibus, quibus Anonymus bene & suf-  
 ficienter occurrit, id vnum videndum est; quæ  
 prædixit Nostradamus futura, ita, ut præ-  
 dixit, euenierint, an frustra operæ istius  
 fuerit? Si enim probari potest, multa & effa-  
 tu digna ab eo multo ante quam euenirent præ-  
 dicta fuisse, quis hunc verum fuisse prophe-  
 tam neget? An vllum certius argumentum da-  
 ri potest aliquem esse vatem; quam si quæ  
 futura vaticinatur, ea ad præscriptum acci-  
 dant, atque rebus manifestis congruant? Dixi,  
 multa esse oportere: etenim ut proverbio fer-  
 tur μία χελιδὼν εἰς ἂν πτεῖν, una hirundo non  
 facit ver. Nunc qui centurias eius accuratius  
 considerarunt; ut præfatus anonymus auctor,  
 qui

qui eas , vt dixi , exposuit , & monachus ille ab eo laudatus , nec nominatus ; testantur , ex mille tetrastichis & supra , quæ ille reliquit , nulum esse quod non duas aut tres prædictiones veras contineat , rerum in oriente & occidente gestarum , per omnia regna , omnesque gentes . Quibus ex numeris subductis quanta prædictorum multitudo existat , quivis intelligit . Qui igitur argumenti huius vim certius cognoscere volet , expositiones præfati Anonymi legat , qui Nostradami prædictionum specimen dedit .

Interim illud dicam , si verum est quod dicunt , scripsisse Nostradamum suas prædictiones ante annum Christi 1555 ; dubitari non posse , quin vates fuerit , & quidem egregius , qui tam multa de annis sequentibus , non indistincte sed enucleate & appositis circumstantiis atque etiam nominibus quorundam , per quos prædictorum euentuum rationes expediuntur , prænunciaverit . Nam & monachi nomen , qui Henricum tertium Gallorum regem execrabili parricidio sustulit , in vaticinio eius expressum legitur , quem Clementem vocitatum nemo , nescit : & carnificis , quo percussus est Momorancius sub Ludouico XIII , nomen apposuit : tum alia complura eiusmodi , prædixit , quæ quomodo sine exterioris cuiuspiam intelligentiæ afflatu scire potuit , non video quem anno 1566 e viuis excessisse constet . Hæc quidem tam particularia , nulla humani ingenii coniectura

sciri potuisse, palam est : ergo diuino afflatu, vel certe genii alicuius boni vel mali impulsu.

Neque obstat, quod ipse Nostradamus, quæ de futuro videbat, cælo imputet, in epistola ad Filium scribens, *se haud lymphatico instinctu, sed astronomicis studiis talia consecutum* : quando item eadem charta, in iis quæ de futuris contingentibus prædicit, *non alio se lumine illustratum, quam diuino*, præ se fert. Ita ergo dicta illa, quæ pugnare videntur, componenda sunt, vt intelligamus, huic mathematicam lucubrationem cuiusdam preparationis loco fuisse ; cui vehementius incumbens abstraherebat animum ab alienis curis & cogitationibus. Quo fiebat, vt in quadam furoris ecstasi positus luminis statim diuini influxum susceperet. Sic Elisæus vates, vt est in quarto Regnorum, cum propheta esset celeberrimus, a regibus de cuiusdam expeditionis euentu consultus, non prius respondit quam citharistes adduceretur. Sic multa diuinis illis Ecclesiæ magistris, Clementi Alexandrino, Origeni, Augustino, Chrysostomo, inter Incubrandum diuinitus oblata nullus dubito, quæ aliter non vidissent. Sic & poetas secessus & mentis intentio inflammatur ; neque secius propterea numinis præsentiam sentiunt :

*alterius nam*

*Altera poscit opem res, & coniurat amice.*

inquit Horatius in arte. Nihil ergo absurdum, putare, Nostradamum & ingenio (quod ipse prædicat,

dicat, & maioribus suis fert acceptum) & studio ac peritia astrorum præstanti excelluisse: simul genii alicuius boni vel mali, vel etiam, si fas dicere, Dei luce extraordinaria, ad illa occulta excitatum fuisse.

Sic autem existimo, Nostradamum prorsus exteriore & extraordinaria causa impulsum te-  
trasticha illa fudisse: quali autem: diuina, an  
dæmoniaca; cordatus lector ex hac fabula æsti-  
met, quam iam sæpius memoratus apologiæ au-  
ctor anonymus se a viro nobili Florinuilla &  
eius coniuge accepisse testatur. Cum enim iis  
familiariter vteretur Nostradamus, & aliquando  
apud eos esset: quodam die accidit, vt Florin-  
uilla in corte inferiore castelli deambulet cum  
Nostradamo. Cum ecce duo iis porcelli oc-  
currunt, quorum vnus candidus erat, alter  
niger. Animi gratia interrogat Nostradamum,  
quid fieret illis? Ille statim: nigro, inquit, ve-  
scemur nos; albus autem lupo in prædam  
cedet. Hoc audito Florinuilla secretum man-  
datum dat coquo, vt procellum album vespere  
coquat cœnæ inferendum. Mactatur ne-  
frens, veruque, vt mos, transfixus, exinde fo-  
co lucenti admouendus erat; cum necessitate  
quadam oborta e culina foras se proripit co-  
quus, mox rediturus. Interea temporis eo  
intrat lupæ catulus domesticus, visumque por-  
cellum inuadit dentibus, clunesque momento  
absumit. Redit coquus, & voratum a lupo



magna ex parte porcellum videns, illico alcerum, nigrum scilicet, foco succidaneum dat & mensæ postea iufert. Tum Florinnilla ad Nostradamum: Heus (inquit) Nostradame, porcellum album comedimus, neque lupum profecto attinget. Nostradamus negat album esse eum quem ederent, sed nigrum. Accersitur coquus: qui factum, ut expositum est, declarat; omnibus qui aderant predictionis fidem oblopescentibus.

Hoc ne cui incredibile videatur, aliud factum non vsquequaque ab simile referam ex Suetonio. Accusatus apud Domitianum Ascletrario mathematicus, tanquam aliquid arte sua prædixisset de futuro eius exitu, in eiusque conspectum adductus, interrogatus ab eo est: quem ipsum manere exitum putaret? quo respondente: fore ut brevi laceraretur a canibus; interfici quidem sine mora hominem impetret Domitianus; verum ad coarguendam temeritatem artis, sepeliri quoque accuratissime iubet. Quod cum fieret, evenit ut repentina tempestate deiecto funere, semiustum cadauer discerperent canes. Ita non vanam fuisse astrologi de se vaticinationem eventus ostendit. Nunc si quis hæc diuinitus iis hominibus, partim iocularia, partim nullius momenti, patelacta putat, caueat ne in Deum peccet, dum eum ad tam humilia & friuola deducit: non, quod non omnia comprehendat providentia Deus, qui vndiquaque est immen-

inmensus; sed quia non eundem ad omnia modum gubernandi tenet, neque in parvis vim illam exercet, qua futura hominibus ostendit, sed in maximis tantum, aut quæ ad gloriam suam pertineant. Ista igitur minima & ludicra dæmonibus improbis, velut otiosis & male feriatis relinquit, similibus hominibus, hoc est, curiosis supra modum & superstitiosis reuelanda: vt olim Socrati occursum porcorum in quadam via, & vexationem transeuntium amicorum per illam viam. Quæ scilicet dæmon facit postea; vel si talia quæ prædicuntur ita ab humano arbitrio dependeant, vt ne ab ipsis quidem geniis procurari aut prævideri suapte intelligentia possint; ibi haud absurdum, interuenire bonos genios siue angelos, Deo illis tribuente, vt talium cognitionem demittant ad importuna illa infelicium dæmonum cum hominibus commercia, vt prauæ curiositatis, ambitionis, & nequitiae dent poenas. Ita & istorum leuium præuisio originaliter a Deo est, sed modus diuersus, multum infra eorum dignationem, quos Deus proprie afflatu suo ad æternitatis suæ consortium & temporariam participationem admittit.

Quod igitur hoc modo maligni dæmones, & per eos olim Sibylla, alique antiqui vates, multa e futuris etiam contingentibus scire potuerint, ex his planum esse potest. Quæ diuini etiam Augustini sententiæ consona esse

ostendo ipsius verbis prolatis ex libro 7. Confessionum cap. 6. *Tu enim Domine iustissime moderator universitatis, consulentibus consultique nescientibus, occulto instinctu agis: ut, dum quisque consulit, hoc audiat, quod oportet eum audire, occultis meritis animarum, & abyssu iustitiae iudicii tui; cui non dicat homo: quid est hoc? aut, quid hoc? Non dicat, non dicat: homo est enim.*

Hæc autem studiosis & veritatem amantibus in hunc modum de omnibus exteriorum vatum responsis proposuisse sufficiat; aliis, sine ratione obstinatis ad negandum atque irridendum quæcunque de hoc genere apud antiquos aut recentiores scriptores prodita extant, aut a quocumque quantumvis fide digno teste referuntur, ad coarguendam eorum temeritatem subnectere placet, quæ Paulus Jovius in elogio doctorum virorum prodit de Bartholomæi Cocclitis, metoposcopi & chiromantis, prædictionibus atque vaticiniis: *Extat (inquit) de his præclare ac admirabilis fidei catalogus, ipsius Cocclitis manu perscriptus, de iis quibus varia violentæ mortis pericula denunciavit, exactissima post eius interitum fortune obsequentis eum comprobatus. Quo fit, ut me quoque, inueterata exercitationis in hac luce Romana non facile credulum senem, in sententiam adducat ipse exactæ ætatis, & integri iudicii, Lucas Gauricus; cum ingenue fateatur, se a Cocclite senere amiceque admonitum,*

ut violenti cruciatibus causas effugeret ; cum id ipse, sui natalis, negligentia patris, ignarus, ex siderum scientia antevertisse nequiverit. A Joanne enim Bentiuolo arreptus, & ex præalta trochlea suspensio fune quinquies quassatus, ideo pœnas dederat, quod excessurum patria & dominatu, in eius anni prognostico prænucciasset. Iste & Gauricus inter Italiæ astrologos maxime inclytus ; qui de Henrici secundi Gallorum regis, obitu interrogatus, respondit: fore, ut ex vulnere in singulari certamine accepto occumberet ; quod & euenit, cum cuidam ex aulicis ludicra pugna inuito concurrere voluisset.

## CAPVT X.

*Aliorum vaticiniis celebrium virorum exemplis eadem opinio confirmata.*

**S**ed & alia id genus vatum præscita feruntur non minus miranda ; utpote quibus singulares hominum nondum natorum proprietates ac rerum euentus ita expresse enunciantur, ac si iis vatibus præsentibus fuissent. Quo in genere primus occurrit Malachias quidam archiepiscopus : de cuius vaticiniis quæ in libello, cui titulus est *Reductio analytica doctrine dñi Thoma*, typis Petri de Bresche, Parisiis scripta, reperi,

ostendo ipsius verbis prolatis ex libro 7. Confessionum cap. 6. *Tu enim Domine iustissime moderator vniuersitatis, consulentibus consultisque nescientibus, occulto instinctu agis: ut, dum quisque consulit, hoc audiat, quod oportet eum audire, occultis meritis animarum, & abysso insili iudicii tui; cui non dicat homo: quid est hoc? aut, quid hoc? Non dicat, non dicat: homo est enim.*

Hæc autem studiosis & veritatem amantibus in hunc modum de omnibus externorum vatum responsis proposuisse sufficiat; aliis, sine ratione obstinatis ad negandum atque irridendum quæcunque de hoc genere apud antiquos aut recentiores scriptores prodita extant, aut a quocumque quantumvis fide digno teste referuntur, ad coarguendam eorum temeritatem subnectere placet, quæ Paulus Iouius in elogiis doctorum virorum prodit de Bartholomæo Coclitis, metoposcopi & chiromantis, prædictionibus atque vaticiniis: *Extat (inquit) de huius præclaræ ac admirabilis fidei catalogus, ipsius Coclitis manu perscriptus, de iis quibus varia violentæ mortis pericula denunciavit, exactissimo post eius interitum fortunæ obsequentiis euentu comprobatus. Quo fit, ut me quoque, inneteratæ exercitationis in hac luce Romana non facile credulum senem, in sententiam adducat ipse exactæ ætatis, & integri iudicii, Lucas Gauricus; cum ingenue fateatur, se a Coclite seuere amiceque admonitum,*

re violenti cruciatus causas effugeret ; cum id ipse, sui natalis, negligentia patris, ignarus, ex siderum scientia antevertisse nequiverit. A Joanne enim Bentiuolo arreptus, & ex præalta trochlea suspensio fune quinquies quassatus, ideo pœnas dederat, quod excessurum patria & dominatu, in eius anni prognostico prenunciasset. Iste & Gauricus inter Italiæ astrologos maxime inclytus ; qui de Henrici secundi Gallorum regis obitu interrogatus, respondit: fore, ut ex vulnere in singulari certamine accepto occumberet ; quod & euenit, cum cuidam ex aulicis ludicra pugna inuito concurrere voluisset.

## CAPVT X.

*Aliorum vaticiniis celebrium virorum exemplis eadem opinio confirmata.*

SEd & alia id genus vatum præscita feruntur non minus miranda ; utpote quibus singulares hominum nondum natorum proprietates ac rerum euentus ita expresse enunciantur, ac si iis vatibus præsentibus fuissent. Quo in genere primus occurrit Malachias quidam archiepiscopus : de cuius vaticiniis quæ in libello, cui titulus est *Reductio analytica doctrinae dñi Thoma*, typis Petri de Bresche, Parisiis scripta, reperi,



reperi, subiungere haud grauabor: *Beatus Malachias archiepiscopus Ardinensis, & monachus natione Hibernus, spiritu indubie prophetico, summus ecclesie antistites, quotquot post eius obitum ecclesiam rexerunt, & forsitan recturi sunt, 17- piciis quibusdam nominibus ex ordine secundum proprias singulorum notas praefigurauit. Contemporaneus fuit D. Bernardo, qui vitam eius descripsit. Vixit anno Domini 1137. obiit anno 1148 die 2. Nouembr. Eorum qui iam praeterierunt P. Franciscus Alphonsus Giacconius ordinis predicatorum, nominum typicorum rationes singulari sagacitate reddidit, ita ut nescias, quid magis in his mireris; obscuritatem & vilitatem eius, unde nomen ad significandum desumptum est; an vero potius vocis proprietatem ad indicandum illud, ad quod significandum impositum est. Quamuis enim quaedam, cum proprietate vocis indicent, quod denotatum a ceteris sui ordinis personali nota discernat, quaedam vero cum quodam improprietate & corruptela vocis idem praestent; nihilominus ita apposite personales cuiusque proprietates designant, ut neque alteri conuenire, neque idem significantius denotari potuerit. Initium symbolicae prophetiae; Ex castro Tyberis; quod de Caestino II. exposuit Giacconius, propterea quod Tybernas fuit, & ante pontificatum dictus Guido ex Castro. Finis autem prophetiae: Gloria olivae. Quod symbolum, ut alia aliquot sub finem praecedentia, nondum interpretem*

pretem nacta sunt. Nam Giacconius interpretationes suas vltra Vrbanum VII non perduxit; cuius symbolum in eiusdem Malachiæ catalogo hæc verba habet: *De rore cali*; hac coniectura, quod hic Bossanensis archiepiscopus in Calabria fuit: quam regionem mannæ, quæ nihil aliud quam ros cælestis certas in plantas decidens, nobilioris prouentu celebrem esse vel mulierculæ norunt. Non defuere tamen, qui quorumdâm ex sequentibus symbolis sensum, post Giacconium, coniectura satis verisimili, ex euentu assequerentur. Vt istud: *Montium custos*, de Alexandro VII, qui montes in familiæ insignibus habuit. Idemque alii conati in hoc: *Sidus oloris*; & ad Clementem IX traxerunt, qui Rospigliosus vocabatur, ex nominis literis per anagrammatismum eruentes, mutato P in D. Vnde epigramma:

*Clementi dentur clauēs; clementia regnet;*

*Rospigliosus abhinc sidus oloris erit.*

*Nomen id omen habet: nam P dum vertitur  
in D*

*Dempturus populo est, non positurus onus.*

Infeliciter & adulatorie, atque etiam putide: dum elementi P in D mutati licentiam ad mysterium, vel certe augurium, demendi populo oneris non imponendi trahit. Alioqui nihil minus prophetæ conuenit, quam ista nominum literis occulta abscondendi ratio. Absit vt credamus, tot & talibus elementis nomina  
vlla

vlla initio fuisse constructa, vt ex iis pristinis sede motis, atque aliter ordinatis, noua confurgant nomina, rem longe diuersam significantia. Quod si aliquando contingit, vt sensus aliquot illi, cuius id nomen est, conueniens efficiatur, fortuito id omnino accidit, nec vlla prouidentia aut consilio ita euenire putandum est, sed temere & casu; vt quod olim in Chiorum lapideidinis saxo dississo caput Panisci extiterit: vti ex Carneade refert M. Tullius lib. i. de diuinatione.

Quo magis hoc omnibus appareat, insigne anagrammatum vanitatis exemplum proferam, ab Ægidio Menagio, viro prisce & recentis literaturæ ornamentis florentissimo, & per vniuersam Europam variis ingenii ac rarioris eruditionis monumentis celeberrimo, relatum in vita Ærodi. Ibi Petri Locrii facit mentionem, in præfectura Andegauenfi consiliarii, Aristodio æqualis: viri quidem eruditi, sed orientalium in primis linguarum admiratione & amore vsque adeo insanientis, vt nihil non vulgarium nominum, quibus vrbes in Gallia, pagi, castella, aggeres, prædiola appellantur, ab Ebræa aut Chaldaica lingua deduceret: edito etiam *de coloniis Idumæis* libro, talibus ineptiis referto, id publice professus. Sed & idem nihil non apud Homerum anagrammatissimi ope inueniebat: vt in hoc versu Odyss. A.

Σὸν δ' ἔπω λς ἔχει καλὸν γόρας, ἀλλὰ  
ἐκηλος.

In

In hoc igitur versu, quem Anticlea Vlyssis mater profert ad filium, iste Loerius resolutione literarum hæc verba inueniebat:

Πέτρος, Λωέριος, Ανδένκαος, Γάλλος, Ηύιλλα.

Petrus, Loerius, Andinus, Gallus, Huilla.

Est autem *Huille* nomen pagi, Loerii patria. Immo vero ex literis residuis α, χ, κ, annum quo nomen prædicto versu absconditum, ipsi reuelandum esset, nempe 1620, notatum pertendebat; ne quid scilicet in eo versu, quod ad se non pertineret, esse videretur. Ex his de hominis illius ingenio, & anagrammatum vanitate, quivis iudicare potest.

Extant præterea Joachimi monachi vaticinia & imagines, quibus propria quædam Pontificum Romanorum prænunciantur, cum explanationibus Pauli Principis de la Scala, siue Scalligeri, Veronensium Marchionis, cuius de vate isto verba hæc sunt in primæ imaginis explanatione: *Iste autem Joachimus natione Calaber fuit, & monachus ordinis S. Benedicti, atque in Florensi cænobio eiusdem professionis abbas. Multa scripsit, & in omnibus ferme libris suis consuevit miscere prognostica. Commentatus est in Apocalypsim, & Esaiam, Jeremiam &c. Et contra Petrum Lombardum theologum librum composuit, qui postea concilio Lateranensi reiectus est. Vixit tempore Urbani tertii, & anno Domini 1178 Verona eundem conuenit. Hæc princeps ille de la Scala: vir, quod commentarius ille indicat,*

in

in pontificum Romanorum historiis egregie versatus. In calce autem explanationum hanc apponit coronidem: *Hæc enim omnia ad annum Domini 1389 impleta sunt. Revelata autem erant Joachimo, dum esset abbas in monasterio Florensi in Calabria, circa annum Domini 1176.* Tum verba Abbatis eius, quibus suas revelaciones concludit, hæc affert: *Potens est Dominus mutare propositum suum, quia in manibus eius omnia astra sunt cæli.* Quibus verbis haud obscure innuit, sibi has prædictiones expressas via perivulgata mathematicorum: nempe ex cælestium motuum computatione, secundum regulas astrologiæ iudiciariæ; quam tamen ab Ecclesia damnatam constat. Apparet autem, ad nihil aliud inductam astrorum mentionem, quam ut hoc periperatissime alioris societatis & commercii occulta tegeret. Qua etiam arte vñum Nostradamum ad suas prædictiones in lucem protrudendas verisimile est. Illud non dissimulabo: me, cum primum in eas imagines ænigmaticas & prognosticas incidi, horrore perculsum: adeo tetrae ibi effigies pontificum Romanorum; quorum vix ullus figuratur, cui non aliqua apposita bellua, vel belluæ portentum. Quo in genere portentosa in primis & terribilis, quæ ad vaticinium 13. ponitur. Monstrum poetarum chimæra tetrinus draconis corpore, capite humano & coronato, belluini auribus, cauda serpentis, qua stellas detrahit, in  
medit

mediis flammis, haud dubie infernis, insidens. Hac autem imagine & vaticinio appposito designari Vrbanum sextum interpres censet: quem proinde terribilem pontificem vocat.

His Joachimi vaticiniis accedunt alia Anselmi episcopi Marficani, scripta ab eo anno Christi 1278. quæ post obitum Bonifacii octavi in lucem data sunt. Neque hæc Princeps Veronensis indigna existimauit, quæ simili expositionum luce ad hominum intelligentiam excitaret. Magna & prædictionum Hieronymi Sauonarolæ Ferrariensis, ex ordine prædicatorum, viri doctrinæ haud vulgaris, & sanctitatis confessæ, admiratio fuit: quibus euentus prænotatos ad præscriptum respondisse, omnium experientia fidem faciente, testatur Joannes Franciscus Picus in patrum vita. Ac de his hæcenus.

Hæc autem paulo diligentius differere visum est, ad comprimendam eorum temerariam censuram, qui quæ in veterum monumentis Sibyllæ nomine prolata vident præscita, ejus genuina esse nolunt; ob hoc ipsum, quia sequentibus rerum euentis certius, quam fieri posse putant, comprobata videantur.



## CAPVT XI.

*Quod non omnia, quæ Sibyllæ nomine feruntur, genuina eius sint :  
& de ratione dignoscendi genuina ab adulterinis.*

**N**ec tamen is sum, qui in omnibus, quæ Sibyllæ nomine iactantur, obstringam fidem meam. Verisimile est enim, multa ab otiosis hominibus atque nebulonibus, iam inde a priscis seculis, nomine eius conficta ac veris inserta fuisse. Idque ostendit cura Romanorum principum discernendi vera a falsis, de qua passim in historiarum monumentis fit mentio. Cornelius quidem Tacitus annal. lib. 6. *Simul commonefecit (Tiberius) quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad prætorem verbarum deferrentur, neque habere priuatim liceret. Quod a maioribus quoque decretum erat, post exustum ciuili bello capitolium, quesitis Sano, Illo, Erythris, per Africam etiam ac Siciliam, & Italicas colonias, carminibus Sibyllæ; una seu plures fuisse; datoque sacerdotibus negotio, quantum humana ope potuissent, vera discernere.*

Quæ tamen cura non obstitit, quin de eorum vaticiniorum plerisque ambigeretur. Ut de isto, quod Tiberii principatu vulgatum fuisse inter

interprodigia, quibus prænunciata est mors Germanici, refert Dio lib. 57. *Neque parum mouit animos hominum oraculum quoddam pro Sibyllino habitum, nihil quidem ad isthac, sed ad nostra tempora pertinens, in hanc sententiam:*

*Τεῖς ὃ τεληκοσίων πεπεπλομένων ἐνιαυτῶν,  
Ρωμαίης ἔμφυλος ὀλεῖ σάσις.*

*Ast ter tercentum reuolutis protinus annis*

*Roma intestina perdetur seditione.*

*Hoc carmen Tiberius ut falsum cauillatus, omnes libros fatales inspexit, aliosque probauit, alios rejecit.* Neque ideo non istius memoria durauit, animosque percellit tempore Neronis, cum urbem incensam populus videret. Cum Nero, ut est apud eundem Dionem, populi consolandi causa, nusquam hos versus inter Sibyllina reperi-  
tos diceret, Sed homines aliud canere cœperunt:

*Ἐχάτῃς Αἰνεαδῶν μητροκτόνος ἡγεμονέουσιν.*

*Vltimus Aeneadam matris interfectoꝝ imperabit.*

Siue id vere oraculo proditum, siue multitudo sponte non sine afflatu numinis protulit, siue ex statu rerum, qui tum erat, coniectura ducta.

Sed & sub mortem Cæsaris dictatoris rumorem fuisse a Quindecimuiris profectum, siue verum siue fictum, de Sibyllæ vaticinio, idem Dio testatur: quo prædictum esset, *Parthos, nisi a rege, non posse vinci.* Qua de re etiam Suetonius, ubi de L. Cottæ sententia: *Quoniam libris fatalibus contineretur, Parthos, nisi a rege, non posse vinci.* Ex multis quoque Ciceronis locis liquet,

in epistolis ad Lentulum, ubi de negotio Ptolemæi in regnum reducendi ex Sibyllæ libris loquitur, quod in iis de rege esset prædictum. Item in libris de diuinatione: *Sibyllæ* (inquit) *versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur; quorum interpretis nuper falsa quadam hominum fama dicturus in senatu putabatur: eum quem re vera regem habebamus, appellandum quoque esse regem, si salui esse velimus.* Et mox: *Cum antistitibus agamus; ut quidvis potius ex illis libris, quam regem proferant: quem Romæ posthac nec dii nec homines esse patientur.* Ex quibus verbis apparet, quantum Cicero & alii procures & cordati viri illius temporis, non quidem de Sibyllæ oraculis, sed de eorum fide, qui illa proferrent, dubitarent. Nec immerito: cum solis sacerdotibus, hoc est, *Quindécimviris*, liceret adire libros Sibyllæ, & ex iis, quæ viderentur, ad populum proferre.

Quantum porro impostores & agyræ Sibyllæ nomine abuterentur, ex Luciani pseudomante, & libro de morte Peregrini intelligi potest: quibus locis Alexandri illius pseudoprophetae vaticinium refert pro Sibyllino, ab ipso prolaturum, quod scilicet aut ipse de se composuerat, aut a suis amicis & hypopphetis acceptum, Sibyllæ nomine idiotis proponebat. Quibus similia post mortem Peregrini cynismum professi ejusdem sectæ & factionis homines Sibyllæ Bacidis nomine vulgabant. Cæterum omnia

in hoc genere fuisse conficta & supposita incredibile est. Neque tot seculis Sibyllinorum auctoritas & fama apud gentes durare potuisset, si omnia eo nomine prodita fuissent ficta. Libet enim hic vti ratione eadem, qua vtitur Cicero in lib. 2. de natura deorum; vbi de deorum opinione apud homines: *Quod nisi cognitum, comprehensumque animis haberemus, non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, nec vna cum seculis etatibusque hominum inueterare potuisset. Etenim videmus ceteras opiniones fictas atque vanas diuturnitate extabuisse. Quis enim Hippocentaurum fuisse, aut Chimaram putat? quæue anus tam excors inueniri potest, quæ illa, quæ quondam credebantur, apud inferos portenta extimescât? opinionum enim commenta delet dies, naturæ iudicia confirmat.*

Quæ autem horum vera, quæ ficta censeri debeant, certo diiudicare haud promptum, immo perdifficile arbitror: sunt tamen quædam, ad quæ aliquis respiciens, id saltem assequatur, vt non multum aberret a scopo. Primum enim in iis, quæ Sibyllæ nomine feruntur, quid Sibyllæ conueniat, quid non, videndum est. Hoc autem cum ex iis, quæ de ingenio, moribus eius atque institutis, aut natura eius afflatus sumus, perspicui poterit: tum eorum, propria nemo ambigit, oraculorum cum aliis, quæ in controuersiam

fiam incidunt. Præterea non parum interest, quales sint, qui aliquid pro Sibyllino proferunt & venditant, quorsum, quo tempore, & ita de aliis adiunctis, quæ non parum ad fidem faciendam aut detrahendam faciunt. Quæ enim graves & antiqui scriptores Sibyllæ nomine proferunt, genuina eius esse probabiliter credi possunt: ut quæ supra a Plutarcho laudata proposui. Quæ autem pseudopropheta Alexander apud Lucianum, aut stulta cynicorum quorundam ambitio de Peregrini obitu, nemo non merito ab illis nebulonibus ficta iudicet.

Ad hunc modum pleraque eorum, quæ in libris Christianorum occurrunt, Sibyllæ adscripta, mihi admodum suspecta sunt; quæ præsertim dilucidius de Domini aduentu & rebus tradunt, quam in Sibyllam ethnicam vatem competat. Facileque assentior doctrinæ principibus viris, qui octo illos Sibyllinorum oraculorum libros piæ Christianorum seplastiæ & fraudis magna ex parte inuentum censent. De qua re, quæ maxime inter doctos in controuersia & disputatione est versata, post suo loco dicemus.

Nec defuerunt, qui, quæcunque nomine Sibyllæ ferantur versibus expressa, ipsius poetice compositionis & numerosæ orationis argumento, falso illi adscripta contenderent: quod talis oratio furenti non conueniat. Ita quidem M. Tullius in secundo de diuinatione libro his  
verbis

verbis : Non esse autem illud carmen furentis , cum ipsum poema declarat ; est enim magis artis & diligentiae , quam incitationis & motus : tum vero ea quæ ἀκροστιχίς dicitur , cum deinceps ex primis versus literis aliquid connectitur . Et paucis interiectis : At quod ( ita enim scribo , pro Atque , quod perperam est in vulgatis editionibus ) in Sibyllinis ex primo versu cuiusque sententiae , primis literis illius sententiae carmen omne prae-textitur . Hoc scriptoris est , non furentis : adhibentis diligentiam , non insani . Ibi duo proponit M. Tullius , quibus convincatur , praedictio aliqua non esse Sibyllae : si nimirum poetico stilo scripta sit , & ἀκροστιχίδα habeat : quod utrumque magis attentum animi sit quam furentis . Ita & Varroni esse visum refert Dionysius Halicarnassensis lib. 4. antiquitat. Romanar. non posse videri Sibyllae esse , quæ talis diligentiae notam praeferant , immo hac nota supposititia a Sibyllinis discerni . ἐν οἷς εὐρησκόνας τινες ἐμπεποιημένοι τοῖς Σιβυλλαίοις ( χρησμοὶ ) ἐλέγχονται ἢ ἴσως καλεσμένοις ἀκροστιχίστ' λέγω ἢ ἃ Τερέντιος Ουαίρων ἐτόρηκεν ἐν τῇ θεολογικῇ πρῶγματείᾳ . id est , In quibus inveniuntur quaedam supposititia , quæ deprehenduntur acrostichidum , quas vocant , discrimine . Sequor autem hic Ter. Varronis auctoritatem , qui ista prodidit in commentariis theologicis . Insignis locus hic Halicarnassensis historici , de acrostichide in versibus Sibyllae falso adscriptis ; &



notatu in primis dignus, propter singularem ecclesie doctorem Augustinum, qui in lib. 18. de ciuitate Dei cap. 23. hoc tanquam magnum argumentum profert, quod Sibylla Erythræa de Christo prædixerit; quia in quibusdam eius nomine prolatis versibus, de iudicio ultimo & signis, quæ ipsum præcedent, hæc notatur acrostichis:

Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ.

*JESUS CHRISTUS, Dei filius, Saluator.*

Qui si memoratum Dionysius locum legisset, aut Varrouis ab illo laudati meminisset, non tanti huiusmodi versus fecisset; neque in eorum numero, qui est viginti septem, mathesim suam ostendere voluisset. *Et sunt versus viginti & septem, qui numerus quadratum ternarium solidum reddit. Tria enim ter ducta sunt nouem. Et ipsi nouem si ter ducantur, vt ex lato in altum figura consurgat, ad viginti septem perueniunt.* Vbi (obiter vt dicam) figuram ex lato in altum consurgere intelligit: cum qui numerus erat planus, multiplicatione per primum numerum fit solidus: nam ibi altum idem est quod profundum. Neque ex primis quinque vocabulorum græcorum, quæ acrostichide inueniuntur, ἰχθὺς nomen, quod *piscem* significat, & mystice *Christum*, effici ad rem pertinere putasset. Sed fortasse non satis valida hæc ratio eradendi e Sibyllinorum albo carminis, quod in eo acrostichis deprehendatur: aut numeris

meris adstrictæ orationis vñs omnis detrahendi vaticiniis aut Sibyllæ aut aliorum vatum, quod talis compositio ex afflatu loquentibus parum conueniat. Quæ de re, vt minus plana, aliquid, veritatis declarandæ causâ, subiiciendum videtur.

## CAPVT XII.

*An metrum aut acrostichis aliena  
a stilo oraculorum : & de poetica Sibylla.*

EX loco supra allato Ciceronis patet, videri ipsi alienum ab prædictione, quæ diuino afflatu contingit, colorem omnem poeseos & modulum versificationis. Ratio eius : quia nemo furore correptus carmen condere potest, quod hæc opera artem postulet, quæ in furentem non cadit. *Non esse autem illud carmen (Sibyllæ) furentis, cum ipsum poema declarat : est enim magis artis & diligentia, quam incitationis & motus &c.* Si vera est hæc ratio, non modo a propheta, sed & alienum a poeta erit carmen & quoduis versificationis genus : si quidem & poetam furore oportere corripì, vt bene officio fungatur, communis omnium prope eruditorum sententia est. Vt enim ait Seneca in libro de tranquillitate : *frustra poeticas fores mentis compos pepulit.* Quod a Platone acceptum ; qui id in dialogo, cui titulus

Phædrus, docet. Quid quod Cicero ipse epistolis ad Q. Fratrem, excusans quod versus non scribat, quos ut faceret Quintus hortabatur, *sibi deesse ἐν Σοφισμῶν*, hoc est, furorem diuinum, causatur? Si sese non posse versus facere illo tempore fateatur, quod furore caret; igitur hunc poetis ad versus faciendos necessarium esse existimat. Non ergo furor versificationi obstat; sed vim, qua perficiantur, excitat potius. Plura autem de his in nostra dissertatione de furore poetico.

Preterea aut omnino aliquam fuisse vatem, quæ Sibylla diceretur, & diuino afflatu prædiceret, credidit Cicero; aut nullam fuisse, & fictum quicquid de illa dicitur. Si prius verum est, quomodo postea hanc versibus cecinisse oracula sua negetur, quam Plato, Aristoteles, omnes denique, qui huius mentionem fecerunt, *ἑρμηνεύων* vocent? Si non putauit vera, quæ Sibyllæ tribuuntur, neque ipsam extitisse vnquam, aut vaticinatam; certe non ea causâ carmen illi derogandum est, quia tale opus humani ingenii non est furentis, sed quia nulla omnino extitit Sibylla, & omnes, qui illam fuisse perhibent, mentiuntur. Non tamen puto aliquem esse tam impudentem, nedum M. Tullium, singularis ut facundiæ sic prudentiæ auctorem, atque etiam, ut ex multis eius dictis intelligo, sapientem, ut, quam omnes fuisse agnoscant, & tanto consensu asserant, vatem negare aude-

audeat. Fuisse igitur aliquando Sibyllam, & versibus vaticinatam, credendum est, quam omnes, vt dixi, *χρησμεῶδον*, hoc est, poetriam vatem, & versibus responsa edentem fateantur.

Quod autem idem Cicero eam diligentiam, qua nomina in carminis modum alligentur, vt poetica fiat compositio, in mente motam & furore percitam cadere negat; si morbosum furorem intelligit, qualis melancholia laborantium aut phreneticorum, & si solum in Sibylla furorem cogitat, neque aliam fuisse causam illi carminis fundendi existimauit, neque ipse equidem putem tali furore impulsus esse aptum versibus faciendis; verum non dicimus ex solo furoris impetu Sibyllam cecinisse, sed dæmonis, cui seruiebat, afflatu, vel dei, si deum illi affuisse credendum est. Quid autem incredibile est, hominem quauis mentis alienatione extra se positum versus fundere, alieno intellectu, dæmonis scilicet suggerentis illi verba & voces modulatas? Equidem non video, quid in eo euentu insit quod negotium facere possit: satisque mirari non possum, tam futili argumento quenquam ausum fuisse impugnare Sibyllæ poeticam aut acrostichidem; par enim ratio est. Neque enim dici potest, non potuisse dæmonem, quos versus Sibyllæ dictaret, eum in modum disponere, vt ex literis primis versusum compositis aliqua sententia efficeretur.

Age

emendare, etiamsi horum non posset recordari, cum possent ex notariorum libris restitui integri atque representari; si autem nulli aderant qui exciperent, ipsa autem quæ dixisset furens post furorem sibi in memoriam renocare nullo modo posset, qui potuerint versus illi fatidici ad posteros manare?

Hæc dubitatio cum solui non possit, tenenda omnino est Plutarchi sententia; qui in libro toties citato de Pythiæ oraculis Sibyllam fuisse eruditam censet, utpote a Musis in Helicone educatam. ὅμοια ἢ πρὸς τὰν ΣΙΒΥΛΛΑΝ ἐπειδὴ γὰρ ἔφημεν καὶ τὴν πέτραν γενόμενοι τῆς καὶ τὸ βαλευτήριον, ἐφ' ἧς λέγουσιν καθίζειν πρῶτον τὴν ΣΙΒΥΛΛΑΝ, ὅκα τὸν Εὐκλῆαντος ὠδὴν νομένην, ὑπὸ τῶν Μουσῶν τραφεῖσιν. id est, *Similia item de Sibyllinis (supple oraculis:)* nam cum nostrum quisque ad petram curie vicina accessisset, atque consedisset, eam, cui primum insedisse fertur Sibylla, postquam ea venit a Musis educata &c. Quod enim hanc a Musis educatam dicit, & ingenio aptam, & studio ad versus scribendos promptam fuisse putandum est. Si quidem absurdum est, aliquem educari a Musis, cuius non ingenium a natura probe sit comparatum ad eas artes tractandas, quarum Musæ præfides dicuntur. Nam neque aliter intelligimus aliquem aspici a Musis nascentem, aut videre Musas interdiu aut in somnis sibi apparentes, quam talem commode

natura

natura ad poeticam esse factum. Hoc etiam modo Horatii illa intelligo:

*Quem tu Melpomene semel*

*Nascentem placido lumine videris &c.*

tum quod narrat Hesiodus initio Θεογονίας, sibi aliquando apparuisse Musas in Helicone oves pascenti: & quod Persius in prologo negat, se sibi videri esse poetam, quod in bicipiti nunquam somniasse Parnasso non meminisset. Quæ per figuram dicta intelligendum est, ad significandam animi indolem poeticam, aut alienam a Musis.

His consentaneum est, non ore tantum, & inconsulto impetu, & per furorem eos versus fatidicos expressos Sibyllæ, ut Justino martyri, & Hesychio, aliisque multis visum est; sed ipsam scripsisse manu propria oracula sua, eo stilo, qui iis conveniret, hoc est, poetico, cum poeticæ artis perita esset. Nec tamen scripsisse sine genii instinctu, sed hunc socium scribundis oraculis habuisse. Neque enim putandum, eiusmodi furore correptam futura enunciasse, quæ mentem illi omnem sic excuteret, aut artis usum interciperet, ut eo furore transacto non posset reminisci eorum, quæ furens prædixisset: sed quo animus dumtaxat illuminaretur. Quo pacto sanctos Hebræorum prophetas ad vaticinandum impulsos credimus, sensibus integris, memoria incolumi, iudicio constanti. Quod de Sosipatra dæmonum alumna muliere



muliere tradit Eunapius: quam nobis *σωφρόνως ἐνθουσιῶσιν* depingit. Quod autem Sibylla & poetices perita, & manu propria, quæ vellet, scribere posset, testatur Pausanias in Phocicis de Hierophile, ipsamet Sibylla, de qua loquimur; dum hanc hymnos in Apollinem scripsisse refert. *Δήλιας ἡ καὶ ὕμνων μέγισται τῆς γυναικὸς ἐς Ἀπόλλωνα.*

Neque obstat, quod quidam versus in Sibyllæ oraculis non satis ad exactam metricæ legem exacti occurrunt: cum & apud Homerum tales reperiantur, partim *ἀκέφαλοι* dicti, cum quid deest initio, ut in hoc:

*Εὐρέης καὶ Ζέφυρος &c.*

partim *μείρησι*, cum in fine: quasi excaudatos aut cauda mutilos dicas; partim redundantes initio aut in fine; vel etiam *κολῶδες* mutilos, si in medio deficiat: ut alia compositionis metricæ vitia omittam, quæ critici in poetarum principe observant: Ut in primo versu Iliados, qui scandi non potest:

*Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.*

quæ tamen Homerus ad mensuram renocare neglexit, cum posset. Nempe viro illi divino & maximarum virtutum sibi conscio indignum maiestate sua visum, ad hæc minuta & plane grammatica descendere, aut suspensionem præbere, tanquam in leuibus reprehendi metuisset. Ita Plutarchus de illius versus *ἀμετρία* iudicat in libro de ratione, qua quispiam se in virtutibus

stud.

studio profecisse deprehendat: *Ομηρος ὃ τὸν πρῶτον δ' διηέχθη τῶν εἰχῶν ἄμετρον ἐξενέγκων' τοσῶτον πειρῆν αὐτῷ Φρηνήματ' εἰς τὰ λοιπὰ διὰ τὴν δύναμιν* id est, *At vero Homerus non dubitavit primum suorum versuum sinere in lucem prodire immodulatum: tanta illi ad reliqua poematis virtutis fiducia superfuit.* Si virtutis abundantia & fiducia obstitit Homero, quo minus ubique mensuræ in versibus fundendis haberet rationem: quanto magis decuit Sibyllam, quam apte semper versus caderet, securam esse in oraculis.

## CAPVT XIII.

*Quod Sibylla haud notariorum siue librariorum opera, sed propria manu carmina sua scripserit; ac scripto potius quam voce, quæ nosset de futuris, expromeret.*

**Q**Uod ergo non vsquequaque elaborati sunt ac perfecti Sibyllæ versus, non hæc causa est, quam memorati auctores opinantur, eorum quæ in afflatu expressisset obliuio, sed incuria & contemptus emendationis: neque verum est, cecinisse hanc tantum, non scripsisse. Reucra enim oracula sua composuit, ac literis ipsa consignauit, variis, apud quas versabatur, gentibus

atque ciuitatibus custodienda, cum & poetria esset & vates. Quo etiam discrimine distinguitur a Pythia Apollinis Delphici sacerdote. Huic namque, cum indocta esset, vt supra obseruabamus, omnino opus erat notariis, qui furentis verba exciperent: vtpote cuius poesis tota ab afflatu penderet, quo transacto, neque reuocare in memoriam versus, neque componere aut emendare potuisset. Ita ad nihilum eius vaticinatio rediisset. Aut igitur vaticinium ab iis ipsis, qui hanc consulebant, per notarios excipiebatur, aut ipsi postea audita memoria repetentes chartæ mandabant, vt domum referrent. Ita quidem de quodam oraculo Atheniensibus reddito tempore belli Persici exponit Herodotus lib. 7. *ταῦτά σφι (ἡπιώτερὰ γὰρ τῶν προτέρων καὶ ἦν καὶ ἐδόκει εἶναι) συγγραψάμενοι, ἀπαλλάσσοντες εἰς τὰς Ἀθήνας.* id est, *Hæc cum mitiora viderentur responsa, postquam scriptis mandarunt, Athenas sunt profecti.* De iis loquitur, quos Athenienses miserant Delphos sciscitatum de vitanda clade, quæ a Persis imminebat. Hinc quorundam suspicio, non prolatos a Pythia eos versus, sed a peritis factos, qui responsa sine arte edita, postea numeris additis ad versuum formam redigebant. Plutarchus de Pythiæ oraculis: *πολλῶν δὲ ἦν ἀκρίβειαν, ὅτι ποιητικοὶ Ἰνέες ἄνδρες ἐκδεχόμενοι τὰς Φωνάς, καὶ καταλαμβάνοντες, εἰ καθίσταται πρὸς τὸ χρησιμὸν, ἔπη, καὶ μέτρα,*  
καὶ

καὶ ῥυθμῶς, ὅιον ἤχεῖα (ita enim scribendum pro ἀγχεῖα) τοῖς χηρημοῖς ἐκ τῶ πρῶτοντος ἀεὶ πλέκοντες. id est, Sed & multos audire erat, qui dicerent, nonnullos artis poeticae peritos viros etiamnum sedere apud oraculum, qui voces exciperent, iisque stylum heroicum, metra & rhytmos, seu vasa sonorem edentia, oraculis in ipso temporis articulo circumponerent. Quam tamen suspicionem vanam fuisse docet Plutarchus, communi eruditorum consensu; quo constat, fuisse tempus, cum Pythia versibus responsa ederet: unde occasio Plutarcho disputandi in eo libro, quod eius tempore, immo multo ante, desisset Pythia modulatas edere voces.

Secus dicendum de Sibylla; quam versibus semper vaticinatam constat. Verum hæc cum poetices perita esset, aliorum ministerio ad suas prædictiones literis mandandas non utebatur, sed ipsa in otio & secessu, cum se numine afflari sentiret, eius impulsu ad oracula scribenda se componebat. Immo non erat mōs eius voce oracula reddere, sed scripto potius: quemadmodum ex Virgilio colligi potest, cum Æneam Heleni monitu inducit rogantem Sibyllam, ut sibi fata sua viua voce expromeret, non autem, ut solebat, in foliis scriberet.

*Tantum foliis nē carmina manda,  
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:  
Ipsa canas, oro.*

Quorsum autem spectet, quod in tertio Æneidos habet, de eiusdem consuetudine scribendi responsa in foliis arborum, quæ in ordinem disposita integram oraculi sententiam sciscitantibus exhiberent legendam, sed quam nemo tamen ex iis assequi posset, priusquam scriptura legeretur, Sibylla excedens simul ianuam aperuisset, ventus irrumpens foliorum illam compositionem de improviso turbaret: quid, inquam, sibi tali figmento velit, non est facile explicare; nisi forte hac sermonis ambage oraculorum perplexitatem insinuare voluit. Quemadmodum in vanitatem somniorum eadem imagine in sexto eiusdem operis ludit, vltimum describens, medio orci in limine, opacam, ingentem, cuius sub foliis omnibus hærent somnia:

*In medio ramos annosaque brachia pandit  
Vltimus opaca, ingens: quam sedem somnia  
vulgo*

*Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus  
hærent.*

An igitur & illic Maro, vt Epicureus, (qui fuisse creditur) responsa in foliis solitam scribere Sibyllam fingit, vt non minus vana illa esse, atque insomnia, ostenderet? quippe quibus eadem atque illis sedes, caduca arboris folia. Tamen enim & hoc loco sexti Æneidos, & in tertio, tum in quarta ecloga, egregie Sibyllini carminis diuinitatem commendat; sci-  
mus

mus tamen hunc poetarum esse morem, ut in suis poematis nullius se doctrinae finibus contineri patiantur, sed libere, quo eos rapit ingenii tempestas, ferantur: modo in Academiam, aliquando in Lyceum, nonnunquam in Porticum, interdum in Epicuri hortos, omnium placita sectarum in suis operibus notari ambiciosius affectantes. Ut in praesenti loco Epicuri opinionem, diuinationem omnem explodentis: verum oblique & figurate: non ut eam doctrinam probaret, sed ne silentio praeteriret.

Nec me interea fallit, proditum a Varrone, Sibyllam solitam uti foliis palmarum: ita enim testatur Seruius Maronis interpretes. Symmachus autem in epistola quadam libri quarti ad Protadium, hanc oracula sua in linteis scripsisse refert. *Et Martiorum quidem vatum* (inquit) *diuinatione caducis corticibus inculcata est. Monitus Cumanos* (sive Sibyllae Cumaeae) *lindea texta sumpserunt.* Vbi *lindea texta* intelligit linteos libros; quales olim sub Imperatoribus asseruatos in Vlpia bibliotheca ex Vopisco discimus in vita Aureliani; quem ait iussisse, ut sua Quotidiana, quas scilicet Graeci ephemeridas vocant, in libris linteis scribebantur. Ita quibus in foliis vaticinia consignaret Sibylla non satis exploratum habemus, palmae, an papyri, an aliarum arborum; neque omnino qua in materia. Haec tamen de



scriptione & libris Sibyllæ silentio premenda non putavi.

Cæterum notis etiam Sibyllam significasse futura, idem Seruius ad tertium Æneidos tradit; & ita hæc Maronis verba exponit:

*foliisque notas & nomina mandat.*

*Tribus (inquit) modis futura prædicit: aut voce, aut scriptura, aut signis: id est, quibusdam notis, ut in obelisco Romæ videmus; vel, ut alii dicunt, notis literarum, ut per unam literam significet aliquid.* Ex his tribus prædicendi modis duos priores, vocem scilicet & scripturam, omnes agnoscunt: scripturam in primis, quam illi magis familiarem fuisse ostendi; de tertio modo ambigi potest. Quas notas intelligat, satis declarat, cum eius generis censet, cuius quæ Romæ in obelisco visebantur. Has enim fuisse hieroglyphicas, hoc est, animalium aliarumque rerum effigies & sculpturas, ex Plinio constat: qui lib. 36. cap. 8. has Ægyptiorum literas, hisque obeliscos conscriptos fuisse, testatur. *Primus omnium id instituit Mitres, qui in Solis urbe regnabat, sompno iussus: & hoc ipsum inscriptum in eo. Etenim sculptura illa effigiesque, quas videmus, Ægyptia sunt literæ.* Et cap. 9. de obeliscis duobus, qui Romam ex Ægypto translati, tradens: *Is autem obeliscus, quem diuus Augustus in circo magno statuit, excisus est a rege Semneserteo, quo regnante Pythagoras in Ægypto fuit; centum viginti quin-*  
que

que pedum, & dodrantu, præter basim eiusdem lapidis: is vero qui est in campo Martia, nouem pedibus minor, a Sesostride. Inscripti ambo rerum natura interpretationem Ægyptiorum opera philosophia continent. Et hoc, inquam, dubium est, fuerintne eæ notæ hieroglyphicæ Sibyllæ in vsu; cum eiusmodi scribendi vsu Ægyptiorum proprium fuisse constet, non autem Græcorum. Græcam vero genere fuisse Sibyllam, & græcè scripsisse, supra abunde ostendimus. Non est autem verisimile, Græcam vatem Ægyptiis notis & hieroglyphicis vsam fuisse. Quorsum enim? ad velandas prædictiones? quasi dictionis perplexitas communis omnibus prophetis non sufficeret. Mihi quidem verisimile non fit. Nec magis probabile de altero notarum genere: cum scilicet aliquid per vnam literam significatur. Is modus scribendi enim inuentus est potissimum ad quam celerrime excipiendas loquentium voces, ideoque in vsu ταχυγράφων, hoc est, notariorum. Sed & ad rerum scriptarum occultationem: cuius plures modos videre licet apud Cardanum lib. 12. cap. 61. de varietate naturæ. Si quidem nullum extat exemplum vatis, qui talibus notis futura expresserit. Vt omittam, non potuisse iis vti Sibyllam; si verum est, harum inuentorem fuisse Tyronem Ciceronis libertum, aut, vt alii dicunt, Mæcenatem. Sed de poesi & stylo Sibyllæ hactenus: nunc de Sibyllæ libris.

CA.

## CAPVT XIV.

*De antiquis & genuinis Sibyllæ libris.  
Quid sint Operta Apollinis.*

**H**orum duplex genus distingui potest : antiquorum, & recentiorum. Antiquos voco, quos veteres Græci & Romani habuerunt; recentiores, quos posterior ætas inuexit. Prioris generis tentum Seruius Grammaticus agnoscere videtur, eumque numerum indicari his Maronis verbis in antri Sibyllæ descriptione;

*Excisum Euboica latus ingens rupis in antrum,*

*Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;*

*Vnde ruunt totidem voces, responsa Sibyllæ.*

Ita igitur Seruius ad tertium Æneidos : *Sane sciendum, omnia responsa Sibyllæ plus minusue centum non contineri sermonibus. Vnde Virgilius ait : quo lati ducunt aditus centum &c.* Item in sextum Æneidos ad citatos versus ; *Ostia centum. Finitus numerus pro infinito : licet & possit rationabiliter dictum esse. Responsa enim Sibylla in hoc loco plus minus centum sermonum sunt.* Obiter dicam : restituenda sententiæ negatio *non*, vt in priore loco, sic : *Responsa enim Sibylla non plus minus centum sermonum* ; aut certe delenda e priore loco. Si cum negatione malumus legere, sensus erit : centum omnino fuisse Sibyllæ responsa ; non plura aut pauciora. Subdit Seruius : *Inueniuntur*

*untur tamen Apollinis elogia* (scribe *logia*, id est, oracula) *& viginti & quinque & trium sermonum* : unde *& melius est finitum pro infinito accipi.* Ita parum certus ille, videtur de Sibyllæ librorum numero : si tamen *sermonum & responſorum* nomine libri intelligi debent.

Cæterum Lactantius lib. i. cap. 6. cum plures Sibyllas agnosceret, singulis suum librum attribuit ; *Et sunt singularum* (inquit) *singuli libri* : qui quia Sibyllæ nomine inscribuntur, *vnus esse creduntur* : *suntque confusi, nec discerni ac suum cuique assignari potest, nisi Erythrææ.* &c. Vnus igitur Sibyllæ liber dumtaxat, si vna tantum fuit Sibylla, quod nos volumus. Immo plures eiusdem libri, quot scilicet fuisse Sibyllæ dicuntur : si quidem, eodem Lactantio teste, Sibyllæ nomine omnes inscripti erant, ideoque crediti vnus esse, cum essent confusi, neque horum esset diuersitas, qua discerni possent. Quod & Lactantius ipse credidisset, nisi illi, quominus verum fateretur, anticipata opinio de multitudine Sibyllarum prodita a Varrone obstitisset. Ita igitur ipsius Lactantii verbis, contra eius sententiam, verisimiliter ostendi potest, decem fuisse a Sibylla conscriptos oraculorum libros. Sed bonus earum rerum auctor Fenestella mille tantum circiter Erythrææ Sibyllæ versus ex Asia Romam allatos tradit. Quare non absurdum

fuerit putare, non pauca supposititia & notha Sibyllinis iam tum fuisse inserta.

Porro ex iis versibus, siue Pythiæ, siue Sibyllæ, alii erant reconditi neque in vulgus prolati, alii editi & mundo noti. Quæ diuisio non modo de libris fatalibus vsurpata, sed etiam aliis multis bonorum auctorum. Nam & in philosophia Platonis & Aristotelis comperit habemus, quædam fuisse *ἀποκρυφὰ & ἀκρόατα*, solis eruditis scripta, ideoque in occulto habita. Haud aliter apud antiquos arcana quædam vaticinia Pythiæ & Sibyllæ fuisse putandum est, in templorum adytis & archiuis reposita, ad perpetuitatem. Quo in genere ponenda fortasse quæ Marcus Tullius *operta Apollinis* vocat, in primo de diuinatione, his verbis: *Eodem modo multa a vaticinantibus sæpe prædicta sunt: neque solum verbis, sed etiam versibus, quos olim Fauni vatesque canebant. Similiter Marcius & Publicius vates cecinisse dicuntur. Quo ex genere Apollinis operta prolata sunt.* In secundo etiam libro eiusdem tractationis eorundem mentionem facit: *Eodemque modo, nec ego Publicio, nescio cui, nec Marciis vatibus, nec Apollinis opertis credendum existimo: quorum partim ficta aperte, partim effutita temere, nunquam, ne mediocri quidem cuiquam, non modo prudenti, probata sunt.* Huiusmodi arcana oracula penes Veientes fuisse idem auctor citato primo de diuinatione libro tradit, ideoque

que in opertorum Apollinis ordine habenda; quæ non fuisse ficta neque friuola, ut ille Academicorum ritu in utramque versans partem disputat, euentus ostendit. Ita igitur ibi scriptum est: *Quid, quod in annalibus habemus, Veienti bello, cum lacus Albanus præter morem creuisset, Veientem quendam ad nos hominem nobilem profugisse, eumque dixisse, ex fatiis, quæ Veientes scripta haberent: Veios capi non posse, dum is lacus redundaret, & si lacus emissus lapsu & cursu suo ad mare profluxisset, perniciosum populo Romano; sin autem ita esset eductus, ut ad mare peruenire non posset, tum salutare nostris fore.* Et paulo post: *Cum autem Veientes bello fessi legatos ad Senatum misissent, tum ex his quidam dixisse dicitur: non omnia illum transfugam ausum esse Senatui dicere; in iisdem enim fatiis scriptum Veientes habere, fore ut breui a Gallis Roma caperetur. Quod quidem sexennio post Veios captos factum esse videmus.*

Hæc quis ficta dicat, quæ manifestis rebus vere fuisse præuisa & prædicta euentus ostendit? Itaque vel hoc exemplo indubitato confirmari potest, quod supra dicebamus, de scientia dæmonum: neque hos ita esse ab omnium diuinis commercio & societate remotos, ut non ad eos inde crepuscula & fulgores quidam futurorum indices, moderante Numinis prouidentia, perueniant. Multa quoque apud  
Gracos



Græcos auctores occurrunt, quæ ad hæc Apollinis operta merito referuntur. Vt quæ Herodotus in Terpsichore de oraculis a Pisistrati posteris Athenis in arce relictis tradit : ἐκτῆ-  
 σαυτῷ δὲ ὁ Κλεομένης ἐκ τῆς Ἀθηναίων ἀκροπό-  
 λιος τὰς χρησµὰς, τὰς ἐκτῆντο, πρῶτον μὲν ὁ  
 Πεισιπρεπίδαι, ἐξελαυνόμενοι ἢ ἔλιπον ἐν ταῖς  
 ἱερῶν. id est, *Cleomenes autem in manibus habebat*  
*oracula, sumpta ex arce Atheniensium, quæ pri-*  
*us erant penes Pisistrati posteros, ab iis autem,*  
*dum urbe expellerentur, relicta ibi fuerant,*  
*παλαιὰς autem χρησµὰς, antiqua oracula*  
 vocabant : quod epithetum quoties occurrit,  
 de opertis Apollinis intelligendum est. Sic  
 apud Plutarchum in Agesilao Diopithes ille, cuius  
 supra mentio habita est, vir χρησµολόγος,  
*oraculorum peritus enarrator, μαλίστων παλαι-*  
*ῶν ὑπόπλεως, plenus, suffertus veterum vari-*  
*ciniorum* dicitur : quæ scilicet studiose in tem-  
 plorum archinis scrutabatur, atque inde effossa  
 in lucem suo tempore proferebat ; ut illud de  
 regno claudicante, in altercatione Agesilai &  
 Leotychildæ. De quo genere oraculorum in-  
 signis in primis locus eiusdem Plutarchi in Ly-  
 sandro : ἄλλον τε λόγον ἐκ Δελφῶν ἀνικομί-  
 σαντες εἰς τὴν Σπάρτην κατέβαλον καὶ διέσωσαν  
 ὡς ἐν γραµμασιν διαρρήθεις ὑπὸ τῶν ἱερέων φυ-  
 λάττωντο παμπάλαιοι δὴ Ἰνες χρησµοὶ, καὶ λα-  
 βὲν ὅσα ἔξεσι τῆς, εἰς ἐντυχὲν θεικτόν, εἰ μὴ  
 τις ἄρα γεγονώς ἐξ Ἀπόλλωνος ἀφικοῖτο. id est,

*Tum*

*Tum alium insuper Delphis sermonem transmissum in vulgus Lacedamone spargebant; quod scilicet vetustissima oracula arcanis libris perscripta apud sacerdotes seruarentur, qua nec ipsis fas esset promere, aut illa inspicere, sed alicui tantum, qui Apollinis stirpe editus esset, si eo se conferret.* Neque obstat, quod istud oraculum, quod tunc pro vero & antiquo prolatum fuit, ab antistitibus & ariolis, qui Lyfandri partibus fauebant, confictum fuisse non dubitatur. Sufficit nobis, quod vetera oracula ἐν δὲ τοῖς βιβλίοις κρυπτοῖς, in reconditis libris archiuisque templorum fuisse, ex hoc loco pateat. Neque enim is sum, qui omnia eius generis vera fuisse pertendam: multa enim fuisse falsa non dubito; omnia, incredibile est: aut nullam priscis Græcis fuisse religionis curam, nullam Romanis, omnia sine dispectu sine iudicio recepisse, quæ vates & sacerdotes proponerent, fatendum. Quod de acutissimis prudentissimisque gentibus putare captum excedit naturæ humanæ. Non solum rectores ciuitatum, reges, imperatores, iis oraculis priscis fidem habebant, sed & philosophorum doctissimi, quibus imponere non fuisset facile. Quo in numero & Porphyrius, vt supra a me notatum, adeo persuasus fuit de veritate antiquorum oraculorum, vt inde capta opportunitate libros de methodo philosophandi ex oraculis non dubitauerit scribere.

Hac

Hæc igitur sunt operta Apollinis, partim vera, partim ficta & supposititia, sed ita ut fraus non lateret: ut qua usum Heraclitum in poesi occultanda in Dianæ fano refert Tatianus in oratione contra Græcos: ἔτ' ἂν ἐπαίνεσαίμι κατακρύψαντα (Ἡράκλειτον) τὴν πόησιν ἐν τῷ τῆς Ἀρτέμιδος ναῷ μυστηριωδῶς, ὅπως ὑπερβῇ ἢ ταύτης ἑνδοσις γένηται. id est, *Neque laudauerim Heraclitum, qui in templo Diana abscondit poesim suam, ut postea hæc rei mysticæ in modum proferretur in lucem.* Ex quo patet, philosophos sua scripta in templis condidisse: quod dum Heraclito exprobrat Tatianus, cum ambitione, ad id faciendum impulsus, inscitiam aut malignitatem suam prodit. Ignorat enim, hunc veterum morem fuisse; ut sua scripta in templis deponerent: non eo consilio, ut posteris venerationi essent, tanquam consecrata, sed quod ea tutius in loco religioso reponi arbitrantur. Sic Galenus initio libri primi de compositione medicamentorum per genera, volumina eius argumenti Romæ ab se in pacis delubro cum aliis multis recondita fuisse dicit: quibus eius ædis incendio consumptis, coactus fuerit alia novis vigiliis, amicis id postulantibus, substituere, cum nulla priorum apud amicos exemplaria extarent. Nec fecius poetas solitos, Augusti ævæ, sua poemata ad perennitatem deponere in Palatini Apollinis templo, ex Horatio discimus in epistola ad Iulium Florum:

*Quid*

*Quid mihi Celfus agit? monitus, multumque  
monendus,*

*Priuatæ ut quærat opes, & tangere vitet*

*Scripta, Palatinus quacumque recepit Apollo.*

Eundem morem & seculo Homeri obtinuisse colligo ex Platone, qui Homeri *Διότρετα ἐπη*, hoc est; operta & recondita carmina citat in Phædro,

## CAPVT XV.

*De vulgatis Sibyllæ oraculis: & de  
quodam enigmate, quod in illis  
libris inuenitur.*

**S**uperfunt alia oracula, quæ Sibyllæ nomine passim circumferuntur, octo libris comprehensa. De his vetus inter eruditos est contentio, verane sint Sibyllæ vaticinia, an falso illi adscripta. Multi vera esse censent & amplectuntur. Quo in albo est in primis Sebastianus Castalio, qui eos libros *Σιβυλλικῶν χροσμῶν* versione & notis illustrata edidit, Xystus Betuleius, M. Antonius Antimachus: cuius præfatio ad eos libros græce scripta extat; quibus recentiores alii complures subscripserunt. Alii omnino hæc a Sibylla profecta inficiantur. Ego ut omnia, quæ iis libris continentur, notha esse non ausim contendere, sic neque omnia sine discrimine pro veris amplecti.

plecti. Signanda hæc sunt linea alba, neque committendum, vt vana attoniti religione, quia quædam in illis libris laudata a Patribus, & nomine Sibyllæ reperiuntur, propterea & hæc & alia genuina eius effata credamus. Quis enim, quæso, (vt inde censuram hanc ordiar) veterem Sibyllam, de qua tam multa hæctenus ex veterum monumentis expressimus, eorum auctorem dicere audeat, quæ in primo sermone de vnius Dei principatu, de mundi creatione, hominis primi ortu & constitutione, paradiso, priorum hominum vita longa, artium inuentione, & aliis, Mosis historiæ propheticæ consentanea leguntur; & non potius ab aliquo Iudæo conficta, vel potius a Christiano: hoc consilio, vt quæ postea de Christi aduentu, & mysterio redemptionis humanæ, eiusdem Sibyllæ nomine dicturus esset, fidem facilius inuenerent? In quibus & illud de Dei nomine ænigma occurrit, quod eruditorum ingenia multiformi coniecturarum ambage hæctenus torfit, & tale est:

Εννέα γράμματα ἔχω, τετρασύλλαβός εἰμι,  
νόμι με,

Αἱ τρεῖς αἱ πρῶται, δύο γράμματα ἔχουσιν  
ἐκάστη,

Ἡ λοιπή ἢ τὰ λοιπὰ, καὶ εἰσιν ἄφωνα αὖ  
πέντε.

Τὸ παντὸς δ' ἀριθμὸς ἑκατοντάδες εἰς δις  
ὀκτώ,

καὶ

Καὶ τρεῖς τρεῖς δεκάδες, σὺν γ' ἑπτὰ γνῶς δὲ  
τίς εἰμι,

Οὐκ ἀμύνηός ἔσῃ θείης πατρὶς ἐμοί γε σοφίης.  
Sic autem hos versus latine vertit Castalio:

*Sunt elementa nouem mihi, sum tetrasyllabus  
autem:*

*( Percipe me) prima tres syllabæ efficiuntur  
Ex binis omnes elementis: cætera restant  
In reliquiis: quorum sunt non vocalia quinque.  
Totius numeri bis sunt hecatontades octo,  
Et ter tres decades, cum septem. Si scieris  
me,*

*Non te, qua potior, sapientia dia latebit.*

Quis credat antiquæ Sibyllæ esse hæc? Primum  
Deus est, qui loquitur, Noah autem patriarcham  
mox arcam ingressurum alloquitur: tum hæc lo-  
quens inducitur, quæ apud Esaïam prophetam  
legimus parua immutatione. Ita enim ibi  
cap. 66. Deus loquitur: *Cælum sedes mea, ter-  
ra autem scabellum pedum meorum.* Quæ  
Pseudo Sibylla his verbis exprimit:

Οὐρανὸν ἐνδεδύμαί, ὡκετὲς ἐβλημαί ὃ θάλασσαν,  
Γαῖα δέ μοι στήρυμα πρῶτον.

id est,

*Cælum pro vestitu gero, & mari ut inuolu-  
cro & pallio utor,*

*Terra autem fulcrum est pedum meorum.*

Sequitur ænigma, de quo agitur nunc,

Ἐννέα γράμματα ἔχω δεξι.



Hoc igitur de Jehoua, quod nomen est ineffabile Dei apud Hebræos, quidam interpretantur; Joannes autem Picus de Messia nomine dictum existimauit. Ita quidem Leo Suauius habet in præfatione ad scholia sua in libros Paracelsi de vita longa, Quem virum laudare minus piget, vt eruditum; alioqui nimis superstitiosum & nugis Paracelsicis atque magicis addictum. Ibi ita refert: *Joannes Partheus Venetus in libro Voartbodumie ænigmatitæ, Jehoua interpretatur, quod Joannes Picus nomen futuri Messie existimat: ille ad thymiam suam detorquet. Vim inferat, nec ne, iudicio prudentum relinquo.* Mihi eum auctorem ignotum esse fateor, solum ex titulo & verbî monstro, quo librum suum inscripsit, velut ex vngue, quod dicitur, leonem, hominem inepte ambitiosum & in literis circulatorem olfacio.

Cæterum longe diuersam eiusdem ænigmatitæ interpretationem affert Cardanus lib. 10. de rerum varietate cap. 52. quam se habere ab Emæro Ranconeto in Senatu Parisiensi præside, testatur. Nempe quæ illo ænigmate traduntur, ad amussim in ἀρσιπικτόν, quod latine *auripigmentum* dicitur, metallici genus, conuenire demonstrat. Quam demonstrationem non fuit consilium huc transferre, vtpote prolixior. Satis sit locum studiosis indicasse. Illud non præteribo, quod ad enarrationis illius auctorem attinet: quippe hanc citato loco

Carda-

Cardanus Emaro Ranconeto adscribit acceptamque fert. *Cum* (inquit) *in hos sermones incidissem, probari hanc artem* (chrysopoeiam, cuius periti iactant se metalla in aurum convertere) *illustris Emarus Ranconetus praeses Lutetianus demonstravit carmine Sibyllino; adeoque ad amussim, ut cum ambigua soleant esse talium responsa, hac in causa clariora solis luce aenigmatis verba fuisse videantur. Itaque quae ille doctus vir miro expressit artificio, prout ab illo accepi dum Lutetiae essem, subiungam. Nihil clarius: aperte enim dicit, se accepisse, cum Lutetiae esset, eius aenigmatis demonstrationem ab Emaro Ranconeto.*

Nunc Leonem Suauium citato loco sese eius demonstrationis auctorem primum profitemtem, ac eam ceu proprium inuentum vindictarum iure repetentem, audiamus. *Sicnos* (inquit) *per lusum adolescentes adhuc, versibus Sibyllinis græcis de diuino nomine, vocem græcam δεσπινὸν accommodauimus: in quo omnia pulchre conuenire videbantur. Nempe nouem litteræ, quatuor syllabæ, tres primæ duarum singulae litterarum, reliquæ reliquarum, id est, trium, mutæ quinque vñ semel sumptio, vocales ergo quatuor. Restat in numero, qui ex literis colligitur, difficultas: quam enarrauit Emarus Ranconetus, vir apprime doctus, Cardano, cum ab Emilio Pero, viro eruditissimo atque integerrimo, accepisset, qui in his artibus disceptandis mecum maxi-*

*nam voluptatem capiebat. Id enim qualecumque est, inuentum est meum: ut libellus ille noster fidem facit.* Exinde ad Cardani tractationem transit, quam *variā & maculosā* appellat: incitiæ etiam arguit in arsenico & auripigmento, quæ Cardanum ait distinxisse, tanquam res diuersæ his vocabulis significantur. Verba Cardani hæc sunt: *Accedit illud, quod res ipsa verbis & nominis expositioni congruit, ut alias docuimus: nam & arsenico æs in argenti similitudinem transit, & in auripigmento aurum continetur.* Ex his igitur verbis arguit, Cardanum falso putasse, arsenicum esse diuersum ab auripigmento; cum hæc nomina solo linguarum discrimine differant: quod enim Græci *ἀρσενικόν* vocant, Latini *auripigmentum* appellant. Sed hæc censura iniqua est. Neque enim sic locutus Cardanus, quod hæc nomina rerum diuersarum putaret; sed cum dub arsenico tribuat, vnum quod in argenti similitudinem transeat, alterum quod in se aurum contineat, hoc posterius exprimere volens, vocis latinæ commoditate vtendum censuit, propterea quod & in ipsa aurum continetur, vtpote composita ex duobus nominibus, *aurō & pigmento.*

Hæc autem de illo ænigmate referre visum est, vt appareat, multa in illis *Σιβυλλικῶν* libris inserta esse notha, quæ nemo sanus Sibyllæ adscribere audeat. Si enim verum est, quod  
memo-

memorati viri docti putarunt, ænigmate illo significari arsenicum, vt materiam opportunam chymicis ad aurum faciendum : quis satis mirari possit impudentiam nebulonis istius, qui hæc ausus sit Sibyllæ oraculis interponere, & quod maioris amentię est, Dei optimi maximi persona ad tales imposturas. vti ? Cum præsertim Deus ibi inducatur Noah patriarcha de mox futuro diluuiio admonens, nisi homines resipiscant, adeoque illi imperans, vt iis proximam cladem & supplicium imminens denunciet : quod & facit. Statim enim ænigmati de auro faciendo subiungitur patriarchæ concio ad homines. Vt nihil magis ab eo negotio, quod ibi agitur, alienum & importunum dici possit ænigmate. Tametsi istud incongruens & inconditum defendit Cardanus, sed frustra. Ita enim hic citato loco : *In quo & illud mirum videri posset, quod tam procul vates abscedat a proposito. Sed hæc & maiora longe sunt vatum priuilegia, & maxime lymphaticarum & fanaticarum.* Esto. Fanaticis ius sit dissentanea & absona miscere : num & Deus fanaticus, vt si loquens inducatur, dum de aliquo loquitur, statim sine ratione aliud nihil ad rem, de qua agitur, pertinens, atque remotissimum interponat ? Vt omittam, quam sit alienum a tanta maiestate, docere homines artem auri efficiendi ; quos non multos post

annos ob auaritiā, ambitionem, & alia vitia aquis submergere decreuisset.

Jam si non *ῥεσενικόν*, (quod ridiculum dictu in oraculo) sed *σωτῆρ θεός*, *Seruator Deus*, in illis nouem literis continetur, vt Joannes Auratus, vir doctissimus, ariolabatur; non minor sequitur ineptia & absurditas Sibyllæ, ænigmatē inuoluentis rem omnium manifestissimam. Quid enim manifestius, quid magis in confesso apud omnes mortales, quam Deum conseruare & tueri omnia in vniuerso? Quid hic opus ambagibus, quid obscuritate sermonis, ad id tegendum, quod velis nolis parens rerum natura explicat, quod cæli enarrant, elementa loquuntur, inanimata pariter & animata indubitatis documentis persuadent? Vnde enim philosophi hanc doctrinam, nisi ab ipsa natura hauserunt? in quibus & auctor libri de mundo ille quicumque est, cuius hæc in eo libro diuina extat sententiā: *Σωτῆρ μὲν ἔδ' ὅν[ω]ς ἀπάν[ω]ν ἔστι, καὶ γενέτωρ τῶν ὁπωσδήποτε καὶ τόνδε τὸν κόσμον συντελεσμένων, ὁ θεός.* id est, *Etenim cunctorum, quæ rerum natura complectitur, cum seruator est Deus; tum vero quæcumque in hoc mundo quoquo modo perficiuntur, eorum omnium idem genitor est.* Et in capite ejusdem libri vltimo inter multifarias Dei appellationes, & epitheta, quibus indigitatur, *σωτῆρ τε καὶ ἐλευθέριος* vocatur.

Quor-

Quorsum igitur ænigmate absconderet Sibylla, quod abscondi nullo modo potest? Cum præsertim rationi humanæ incomprehensa religionis christianæ mysteria, illaque altissima supremæ sapientiæ consilia, de restituenda in pristinam dignitatem hominis natura atque ab orco reuocanda, quanta nullus sanctorum vatum, orationis perspicuitate & diligentia plane historica expediat.

Patet itaque ex his, neutram harum explanationum attingere ad sensum ænigmatis. Non tamen continuo sequitur, nihil subesse ad sapientiam pertinens: quod negare non ausus Cardanus. *Si non hoc, (inquit) aliud quippiam Sibylla indicare potuit valde utile.* Esto sane. Neque enim is sum, qui omnium, quæ in iis libris vulgatis Sibyllinorum continentur, nihil vere Sibyllinum esse contendam, sed veris multa falsa esse assuta.

## CAPVT XVI.

### *An Sibylla de Christo prædixerit.*

**G**enuina autem illa a nothis & supposititiis discernere non cuius promptum. Quae de re pridem disceptatio inter eruditos mota est, de iis, quæ in memoratis libris plane christiana & euangelica inueniuntur; num vere tam diuina scripserit Sibylla, an ei piorum



nebulonum fraude afficta, ex eorum secta, quos docti ethnici a Sibyllinorum carminum studio, & obiecta ubique auctoritate, Σιβυλλιστὰς vocabant? De hac quaestione, quam apud homines non sordes & eruditos profligata videri potest, ducente tamen tractationis Minerua ipsa & proposito, aliquid omnino attingere oportet. Sed paucis: quando, quæ mihi attentius rem mecum consideranti in mentem venerant, ab aliis occupata video. Quod autem ex iis omnibus, quæ hæcenus de Sibylla exposui, præcipuorum auctorum ac totius antiquitatis firmata consensu, sequitur, quominus proferam, nulla me cuiusquam reuerentia deterrebit.

Non mihi fit verisimile Græcam mulierem, ab infantia in gentium religione educatam, malis geniis & lemuribus deuotam & consecratam, eorum mancipium & familiare instrumentum, idololatriæ omnis, omnium impiorum superstitionum magistram & antistitam, electam fuisse a Deo optimo maximo, cui tota diuinitatis adyta & sacraria patefaceret, tantumque lucis supernæ infunderet, quantum nulli sanctorum prophetarum.

Enimvero Deum afflare quem vult, dicunt, & Balaami, deorum sacerdotis & pseudoprophetae, exemplum adducunt: cui Deus, ut ex libro Iudicum constat, illustre expressit de Christo vaticinium, & benedictionem populi electi,

electi, cum ad eum maledicendum ac diris deuouendum ab impio Moabitarum rege accitus & conductus fuisset. Scio : sed non eadem huius ratio & Sibyllæ. Illi ariolo inuito expressa est confessio aduentus Christi, quem stellam vocat, & ex gente Israelitica exorituram dicit: quæ maxima non gentis illius tantum sed vniuersi generis humani benedictio fuit. Quid mirum, si consilii impietatem corrigit Deus? si maledictionem in benedictionem conuertit? Hoc certe non ex proposito, neque secta, quam in operibus tenet, sed ex accidenti. Quo pacto fratrum consilium de Iosepho in ipsius Iosephi salutem, & vniuersæ eius domus, idem bonus Deus vertit. Hæc ratio Dei est, hæc sapientia, ex prauis hominum voluntatibus & factis nefariis bonos & longe vtiliores proferre euentus atque opportunitates rerum magnarum; secus fieri non permetteret. Vt paucis absoluiam : conductus fuerat Balaamus ad maledicendum Israeli; non impediuit Deus quin malediceret, solum cui malediceret ostendit. Impiis igitur idolorum cultoribus maledixit, & quod sequitur, populo Dei fausta, salutaria, gloriosa Numinis præpotentis instinctu præfagiit.

Quam dispar Sibyllinorum de Christo oraculorum ratio? Qui enim sic de Christo est vaticinatus vt Balaamus, ex accidenti, paucis, & per ænigmata, idque inuitus, hunc merito

omnes solennium prophetarum catalogo expungendum putent; qui autem sic, vt Sibylla in vulgatis libris, quid quæso causæ afferri potest, cur verorum prophetarum, qui de Christi aduentu & rebus prædixerunt, non plane albo adscribi mereatur? Quid de regis Chaldæorum Nabuchodonosoris visione illa dicam, quam habuit dormiens, ingentis supra modum statuæ, quæ figura erat præcipuarum regnorum mundi? nunquid egregiam continet de Christo vaticinationem? Postquam enim multiformem eius ex metallis diuersis structuram exposuit, subdit: *Videbas ita, donec abscissus est lapis de monte sine manibus: & percussit statuum in pedibus eius ferreis & fictilibus &c.* Omnes enim lapidem eum abscissum sine manibus, de extraordinaria Christi ex Judæorum gente citra viri operam procreatione interpretantur. Ita propheticum fuisse illud regis Chaldæi somnium non ambigitur: neque tamen propterea prophetarum in numero habendus Nabuchodonosor, vtpote qui habuit tantum imaginem futuri, rerum alioqui & mysterii ignarus. Neque enim simplex imaginum informatio aut intuitus prophetam facit; sed earum, quas videt, imaginum significatio, cum somnianti aut videnti, quo spectent vmbra & simulacra manifestatur. Daniel vero ipse, qui quid somnium illud portenderet intellexit, & regi interpretatus est, vere prophetæ

phetæ munere functus est, adeoque prophetis annumerandus.

Idem de Sibyllæ oraculis dici non potest; quibus nihil expressius, nihil perspicuum magis & distinctum, cum omnia de Christo appositis circumstantiis definiat, haud secus atque Evangelistæ. Ut illa de Christi miraculis:

Καὶ τότε δὴ νασερὲς ἰήσεται, ἡδ' ὀππαιώμους  
 Πάντας, ὅσοι τὸν πῖνεν ἐνὶ ποιήσονται.  
 Βλέψουσιν ἡ τυφλοὶ, ἀπαρὲς βαδιῶσιν τε χωλοί,  
 Κωφοὶ τ' εἰσαΐσασιν, λαλήσασ' ἔ' λαλέοντες·  
 Δαίμονας ἐξελάσει, νεκρῶν δ' ἐπανάστασις  
 ἔσται.

Κύματα πεζεύσει, καὶ ἐρημαίῳ ἐνὶ χώρῳ  
 Ἐξ ἄρετων ἅμα πέντε καὶ ἰχθύος ἐναλίσιον  
 Χιλιάδας κορέσει πέντε, τὰ ἡ λείψανα τῶν  
 Δώδεκα πληρώσει κοφίνους.

Tum illud de iis, quas Christus passus a Judæis, contumeliis:

Εἰς ἀνόμων χεῖρας καὶ ἀπίστων ὕδατον ἤξει.  
 Δώσασιν ἡ Θεῷ ραπισμάτα χερσὶν ἀνάγκοις,  
 Καὶ τόμασιν μιαιφῶσι τὰ πλῆθυσμάτα Φαρμα-  
 κόεντα,

Δώσει δ' εἰς μάστιγας ἀπλῶς ἀγνὸν τό τε νῶ-  
 τον.

item:

Καὶ κολαφιζόμενος σιγήσει, μή τις ὀπιγνῶ  
 Τίς, τίνος ὢν, πόθεν ἦλθεν, ἵνα Φθιμένοισι λα-  
 λήσῃ.

Καὶ

Καὶ τέφανον Φορέσει τὸν ἀκάνθινον.

Πλευρά τε νύξουσιν καλάμῳ διὰ τὸν νόμον  
αὐτῶν.

Quibus versibus furor alapas Christo infligen-  
tium, atque os eius conspuentium, & flagellan-  
tium, ac tandem configentium quam graphice  
exprimitur. Tum, quod satis in oraculo, si  
oraculum, est, mirari non possumus, coronæ  
spinæ fit mentio. Cui illud accedit, non  
minus mirandum, de potu fellis & aceti, qui  
illi in cruce pendentī oblati fuit.

Εἰς τὸ βρωμα χολήν, καὶ εἰς δίσαν ὄξος.  
ἔδωκαν

Τῆς ἀφιλοξενίης ταύτην δείξαι τράπεζαν.

Et alibi :

Εἰς δὲ τὸ βρωμα χολήν, καὶ εἰς πότον ὄξος.  
ἀκράτῳ

Δυσσεβέως δώσας, κακῷ βεβολημένοι οἱς ἐρω-  
στήσας καὶ κερδίνην, αἰτὰρ ὅμμασιν σὺν ἐσ-  
ρῶντες,

τυφλότεροι παλάμων, φοβερώτεροι ἐρπυ-  
σίων,

Θηρῶν ἰοβόλων βαρεῖ πεπεδημένοι ὕπνῳ.

Ἀλλ' ὅταν ἐκπετάσῃ χεῖρας, καὶ πάντα με-  
λήσῃ,

Καὶ τέφανον Φορέσῃ τὸν ἀκάνθινον, ἡδὲ γὰρ  
πλευρᾶν

Νύξουσιν καλάμοισιν, ὅτε χάριν ἐν τρισὶν  
ἔσται.

Νύξ' ἔσται σκοτόδωσα πελώριος ἡματι μέσσω.  
&c. Quod

Quod enim in paucis Davidis psalmis admiratus est Augustinus, de nonnullis maxime propriis Christi patientis: vt in Psalmo 21. verba eius : *Quare me dereliquisti? &: foderunt manus meas & pedes meos.* item: *& super vestem meam miserunt sortem*; in pluribus non minus propriis & euidentibus quibus obstupescat, necesse est, oraculis Sibyllæ, si vera sunt. Neque porro quod de regis Chaldæi somnio & aliis eiusmodi diximus, de Sibylla ausim dicere, si talia protulit, vt hanc, quæ proferret & scriptis mandaret, non intellexisse credamus. Immo huic Deum ore ad os, vt Mosi, locutum oportet: quod de iis dicunt Hebræi, quibus Deus non per figuras & ænigmata, sed per planas & proprias rerum notiones singula quæque aperit.

Merito igitur doctiores oracula illa Sibyllæ tam expressa de Christo non putarunt vera, sed ficta & supposita a Christianis.

Cæterum non desunt, qui hic mediam sententiam quodam arbitrii temperamento proponant. Nempe in his oraculis, quæ de Christo Sibyllæ nomine proferuntur, quædam vere Sibyllina esse, alia notha, piâ Christianorum fraude veris inserta, quæ scilicet magis perspicua sunt & rerum circumstantiis notantur. Ita rem componit Richardus Montacutius in quartæ exercitationis sect. 4. vtrumque accusans, & Baronium Cardinalem & Casaubonum:

bonum : illum , quod omnia , quaecumque de Christo in vulgatis Sibyllinis leguntur , genuina vatis illius esse putauerit ; hunc , quia omnia de Christo supposita a Christianis censeat . *Neque villo modo (inquit) probari debet , nedum defendi , doctissimi exercitatoris (Casauboni) opinio , qui quaecumque manifesta reperiuntur de Christo Jesu , & Christi in carne οικονομία , sub nomine Sibyllarum recitata , vel etiam Hydaspiis & Trismegisti , τρυματίζει & conficta arbitratur , ut pias fraudes a maioribus .* Verum tam probus & æquanimus censor debebat nobis indicare in illa oraculorum farragine , quæ γήσια Sibyllæ essent , quæ supposita . Quod non facit , quando & manifesta de Christo in iis libris reperta non æquum censet tanquam notha expungi , eoque nomine Casaubonum culpat , quod omnia huius generis notis configat . *At (inquit) veteres illi gentium philosophi , rhetores , philologi , grammatici , ciuitatum magistratus & principes , quibus antiqui Ecclesia patres , oracula illa Sibyllæ proponebant , non tarde fraudem subodorati fuissent , si ullam iis subesse credidissent .* Quasi vero Celsus , in eorum philosophorum albo , in iis disputationibus , quas aduersus eum Origenes habuit , non aperte obiiciat , Christianos παρουσχάφειν μὴ εἰς τὰ ἐκείνης πολλὰ καὶ ἐλάσφημα ἐκὴν δύνασθαι . hoc est , multa potuisse falsa iis libris temere & impia in Deum dicta inferere . Ita vocat quæ de Christi DEI humana



humana natura & laboribus in Euangeliiis leguntur. Tum Sibyllinorum, quæ Christiani proferebant, publicus contemptus & aspernatio, non suspicionis in illis malæ fidei idoneum argumentum censerè debet? Nam si illa Sibyllæ genuina esse credebant, cur non iis fidem præbuerunt, & se de vera religione convinci passi sunt? cum tantæ apud eos auctoritatis Sibyllæ effata essent, maxime apud Romanos, quibus nihil sanctius olim Sibyllæ oraculis fuisse constat. Ita enim de iis tradit Dionysius Halicarnassæus: *ἐδὲν ἔτω Ρωμαῖσι Φυλάτῃσιν, ἔτε ὅσιον κτῆμα, ἔτε ἱερὸν, ὡς τὰ Σιβύλλια ἱέρφατα.*

Nec vero melior responsio est Origenis: male a Celso fraudis argui Christianos in Sibyllinis, qui aliter convinci non possint, quam si illis antiquiora Sibyllinorum exemplaria proferrentur, in quibus nihil de Christo proditum legeretur. Parum solida, inquam, hæc responsio. Quam multa critici in auctoribus antiquis ut spuria obelo configunt atque expungunt, ex sola coniectura, quod ea stylo alicuius, aut ingenio, aut moribus, aut instituto parum consentanea iudicant? Sic Aristarchus celebris grammaticus, nulla alia in plerisque quam iudicii sui amussitati fiducia, & longo usu in literis, qui Homeri versus genuini essent, qui nothi, pronunciabat, tanto omnium eruditorum assensu, ut non temere eorum versuum aliquis

aliquis satis Homericus videretur, quem non ille esse talem comprobasset. Quam eandem iudicii auctoritatem Varroni concessam in recensendis Plauti fabulis testatur Gellius lib. 3. cap. 3. quem locum adscribere operæ pretium est : *Verum esse comperio, quod quosdam bene literatos homines dicere audiui : qui plerasque Plauti comedias curiose atque contente lectauerint, non indicibus Helii Sedigiti, nec Claudii, nec Aurelii, nec Accii, nec Manilii, super his fabulis, quæ dicuntur ambiguae, credituros, sed ipsi Plauto, moribusque ingenii atque linguæ eius. Hac enim iudicii norma Varronem quoque esse usum videmus. Nam præter illas vnam & viginti, quæ Varroniana vocantur, quas idcirco a cæteris segregauit, quoniam dubiosæ non erant, sed consensu omnium Plauti esse censebantur; quasdam item alias probauit, adductus stylo atque facetia sermonis Plauto congruentis: easque iam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicauit.* Hæc ille.

Si Aristarchus de Homeri versibus, Varro & alii Romani de Plauti comoediis veritatem citra exemplarium fidem, solo iudicio freti, cognoscere potuerunt; cur non Celsus ille philosophus, & alii ethnicorum disciplinis præstantes viri, pronunciare de Sibyllinis, quæ horum genuina quæ spuria censeri deberent? Omitto, non fuisse proclive neque, neq; Celso aliis priuatis hominibus, adire ad illa genuina & sincera Sibyllæ

Sibyllæ exemplaria, si qua essent, ad redarguendam impostorum fraudem, utpote quæ, ut supra ostendimus, in urbium archiuiis & sanctorum sacrariis procul a profanorum curiositate laterent; Romæ in primis ea religione custodirentur, ut nemini mortalium ea inspicere liceret, nisi viris quindecim, idque Senatus decreto, quo illa inspiciendi potestas fieret.

## CAPVT XVII.

*Sibyllæ & aliorum ethnicorum vatum oracula nullius auctoritatis:*

*& de Hystaspe mago.*

**N**on solum vero falsi suspecta Ethnicis fuisse oracula illa de Christo, sed etiam Ecclesiæ; quo nihil ad eorum auctoritatem infringendam vehementius iudico. Alioquin dicant mihi eorum assertores, cur Apostoli, & qui propius eos insēcuti sunt, in suis apud Græcos & alias externas nationes concionibus non illa iis de Christo testimonia proposuerunt, Paulus præsertim, qui Arati, Epimenidis, Menandri versus ad Athenienses verba faciens sacræ interponit concioni: cur igitur de Sibyllæ oraculis ne verbum quidem? cur ne ad Romanos quidem scribenti venit in mentem Sibylla, cuius sanctam iis auctoritatem esse ignorare non posuit? Scio quid Clemens scri-

ptum reliquerit in sexto Stromat. solitum hunc in sermonibus ad ethnicos ablegare eos non modo ad Sibyllæ, sed etiam ad Hystaspis magi libros, his verbis, quæ tanquam e concionibus eius excerpta profert : *λάβετε τὰς ἐλληνικὰς βιβλῆς· ὁρίσινωτε Σίβυλλαν, ὡς δηλοῖ ἵνα θεόν, καὶ τὰ μέλλοντα ἑσέοι· καὶ τὸν Τετάρτην λαβόντες ἀνάγνωτε.* id est, *Libros græcos sumite in manus, agnoscite Sibyllam, quomodo vnum Deum significet, & ea quæ sunt futura.* *Hystasperm quoque sumentes legite.* Verum quod tales Apostoli conciones citat Clemens non mirabitur, qui eius libros studiosè euoluerit. In multa alia in iis occurrunt scripta apocrypha, quæ temporibus illis, quibus scribebat, passim circumferebantur. Hæcque ut literarum studiosus & πολυμαθὴς non veretur proferre in medium oblata occasione, ne ignorasse videretur. Sic in tertio eorundem librorum hæc Christi verba ex Evangelio Ægyptiorum refert: *ἦλθον καταλύσαι τὰ ἔργα τῆς ἡλείας.* *Veni solvere opera femina*; hoc est, ut ibi interpretatur, cupiditatis, quam feminam appellat. *ἡλείας μὲν τῆς ὀπιθυμίας· ἔργα δὲ γένεσι καὶ φθορὰν.* *Opera autem cupiditatis sunt generatio & corruptio.* Post quæ verba subdit Christi colloquium cum Salome: Cum (inquit) Christus dixisset: *Veni addissolvendum opera femina*, hoc est, cupiditatis, cuius opera sunt peccata & animæ interitus, quaerit Salome: *Quomodo morientur homines?* cui respondet servatur: *Quam.*

*Quamdiu parient mulieres, hoc est, cupiditates operabuntur. Rursus Salome non intelligens allegoriam subdit: Recte ergo feci quæ non peperì. Ibi porro rursus subdit Dominus: Omnia herba vescere, ea autem, quæ habet amaritudinem, ne vescaris. Quo innuit, liberum esse unicuique matrimonio uti, aut continentiam seruare, si cui alterutrum amarum molestumque videatur.*

Hæc ea causa adnotare visum est, ut omnes intelligant, quantum sibi & Clemens & alii eius ætatis permiserint in quibuscumque citandis veterum scriptis, non multum curantes, vera essent an ficta & supposititia, quæ in medium proferrent. Ac de aliis, quos citat, mitto in præsens dicere: certe quod ad Hystaspem attinet, cuius lectionem suis auditoribus commendasse Apostolum Paulum in concionibus autumat, quantum erret, ex iis quæ de Hystaspe illo mago tradit Ammianus Marcellinus lib. 23. intelligi potest, neque abs re sit locum referre: *Magiam opinionum insignium auctor amplissimus Plato machagistiam esse verbo mystico docet, diuinorum incorruptissimum cultum, cui scientia seculis priscis multa ex Chaldeorum arcanis Bactrianus addidit Zoroastres: deinde Hystaspes rex prudentissimus Darii pater. Qui cum superioris India secreta fidentius penetraret, ad nemorosam quamdam venerat solitudinem, cuius tranquillis silentiis præclsa Brach-*

maiorum ingenia potiuntur : eorumque monitu rationes mundani motus & siderum, purosque sacrorum ritus, quantum colligere potuit, eruditus, ex his quæ didicit aliqua sensibus magnorum infudit : quæ illi cum disciplinis præsentendi futura, per suam quisque progeniem posteris ætatibus tradunt. Ex eo per secula multa ad præsens una eademque profapia multitudo creata deorum cultibus dedicatur. Feruntque etiam, si iustum est credi, ignem cælitus lapsum apud se sempiternis foculis custodiri, cuius portionem exiguanv ut faustam præisse quondam Asiaticis regibus dicunt.

Ex hoc, inquam, Ammiani loco patet, quam sit absurdum putare, talem virum ab Apostolo fuisse propositum populis, cuius libros de vero DEÏ cultu & rebus diuinis consulerent : quem, velut alios eius sectæ, deorum, hoc est, cacodæmonum multitudinem agnouisse & professum fuisse, magiæ definitio, sine interpretatio, a Platone in primo Alcibiade tradita, declarat. Hanc enim dicit esse *ἱερὸν ζεγαρείου deorum cultum* ; quemadmodum & Apuleius refert in apologia. Sed & illam ignis, quem cælitus delapsus fingeant, custodiendi & regibus præferendi superstitionem ab eodem Hyllaspæ transmissam aliis magis indidem patet. Quod satis est ad incutiendum cuius Christiano horrorem librorum Hyllaspis, nedum tanto Apostolo. Vt satis mirari non possim, tali quoque

quoque teste ad Christum ethnicis insinuan-  
 dum sustinuisse vti Justinum Martyrem in apo-  
 logia secunda. Quo loco etiam deplorat tem-  
 porum conditionem, quod Imperatorum edi-  
 ctis prohiberetur lectio librorum Hyfaspis, Si-  
 byllæ, & prophetarum. At enimvero etiam si  
 illud concederetur, ab illo mago mentionem  
 Christi inter deos factam fuisse; quis tamen  
 non videt, tali testimonio admittendo latam  
 ethnicæ superstitioni, omni atque idololatriæ  
 aperiri portam, pietatis autem christianæ puri-  
 tatem contaminari, dum impuri dæmones  
 deorum nomine in eiusdem cultus societatem  
 vocantur. Eadem ratio est Sibyllæ; quæ &  
 ipsa, vt supra monstratum est, falsorum deo-  
 rum cultum præcipit. Non minus proinde  
 temere Lactantius Sibyllam & Mercurium  
 sanctissimis Hebrææ gentis prophetis aggregat  
 atque componit in primo de falsa religione.  
*Nunc (inquit) ad diuina testimonia transeamus:*  
*sed prius unum proferam, quod est simile diuino,*  
*& ob nimiam vetustatem, & quod is, quem no-*  
*minabo, ex hominibus inter deos rehatusest.* Mer-  
 curium, quem Thoh Ægyptij vocant, a quo  
 & literas & leges accepisse dicuntur, intelligit:  
 ab aliis idem *ter maximi* cognomine adiuncto  
 nominatur. Cuius tamen testimonio certio-  
 ra multo Sibyllarum carmina ibidem censet.



## CAPVT XIX.

*Augustini, Hieronymi & Ambrosii  
de Sibyllinis, quod ad religionem  
attinet, iudicium.*

**S**ed ex omnibus argumentis, quæ aduersus Sibyllæ diuinitatem & falso tributam auctoritatem afferri possunt, validissimum illud mihi videtur, quod ex Ecclesiæ iudicio ducitur. Quo argumento Augustinus contra Faustum Manichæum vitur; qui Sibyllæ, Orphici, & aliorum externorum vatum testimonia, ad gentes de Christo persuadendas accommodatiora & effaciora esse contendebat iis omnibus, quæ in Hebræorum prophetarum libris de eodem scripta extant. Hunc igitur Manichæum in hoc deceptum dicit, quod non attenderet, in nulla ecclesiis illa (Sibylla vaticinia) recitari, cum Hebræi propheta in omnibus gentibus clarent, atque ad Christianam salutem tanta infidelium examina deducant. Ita ille in libris contra Faustum. In quibus adhuc expressius alibi: Sibylla porro, vel Sibyllæ, & Orpheus, & nescio quis Hermes, & si qui alii vates, vel theologi, vel sapientes, vel philosophi gentium, de filio Dei, aut de patre Deo, vera prædixisse seu dixisse prohibentur: valet quidem aliquid ad paganorum vanitatem reuincendam, non tamen ad istorum auctorita-

*auctoritatem amplectendam, cum illum Deum nos colere ostendimus, de quo nec illi tacere potuerunt, qui suos gentiles populos ad idola & demonia colenda partim ducere ausi sunt, partim prohibere ausi non sunt. At illi sancti auctores nostri &c.* Quibus verbis Augustinus omnem plane Sibyllæ oraculis in Ecclesia auctoritatem derogat, duabus de causis. Prima est Ecclesiæ consuetudo.; quod hæc nunquam solita sit Sibyllæ & aliorum ethnicorum vti testimoniis in negotio religionis, vel aduersus paganos. Altera est ipsius Sibyllæ improbitas, diuinis profana miscens, ac eadem charta celebrantis Christum, simul populares suos ad falforum deorum cultum inuitantis, atque infandos sacrorum ritus docentis. Quo utroque modo Sibyllæ de Christo vaticinia exploduntur planissime. Priore quidem sic. Sententia est M. Tullii ab ipsius naturæ adytis prompta: *Omni in re consensus omnium gentium lex natura putanda est.* uæ lex naturæ falsa esse non potest. Quanto magis consensus omnium fidelium, qui Ecclesia dicitur? Alii enim homines naturæ lumine & ratione, quæ omnibus est communis, reguntur; Ecclesia Spiritu Sancto, qui neque fallere neque falli potest. Cum igitur Ecclesiæ consensu iudicatum sit, & consuetudine firmatum, non esse dignam Sibyllam cuius testimonium inter iusta fidei instrumenta habeatur, vel apud ethnicos,

ad insinuandam iis veritatem religionis christianæ; annon ex hoc vel maxime intelligi potest, fallā esse illā de Christo vaticinia, quæ eius nomine feruntur? Neque enim talia aliunde illi, quam a Spiritu Dei offerri possissent. Hoc autem dici non potest: quia frustra essent vaticinia illa, quorum nulla auctoritas vñ nullus in Ecclesia esset. Nihil autem Deus temere aut frustra facit.

Sed neque huiusmodi omnium fidelium consensus in explodendis Sibyllæ libris inanis & nulla vehementi fulta ratione censeri debet. Quæ ratio alia esse non potest, nisi quod nunquam satis compertum fuit atque exploratum Ecclesiæ, hæc vaticinia de Christo vera esse Sibyllæ, aut illi numinis afflatu expressa. Quod sane ad illa explodenda sufficit. Quia non est maiestatis Ecclesiæ, incerta pro certis amplecti & proponere: cum sit columna & firmamentum veritatis; ita Apostolo perhibente in 1. ad Timoth. cap. 3. Quod igitur Ecclesiæ semper incertum fuit, hoc quisquam pro certo amplecti, tueri, asserere audeat? Saltem igitur Sibyllina de Domino oracula incerta esse fatendum est: quod, vt dixi, satis est ad imponendum silentium iis, qui illa pro idoneis veræ religionis testimoniis venditant.

Sed & illud vehemens ad abrogandam Sibyllinis auctoritatem omnem argumentum censendum, quod habet idem Augustinus

stinus in lib. 18. de ciuitate Dei cap. 47. vbi postquam concessit, non incongrue credi posse, non modo apud Iudæos, sed etiam in aliis gentibus extitisse homines, quibus humanæ per Christum redemptionis mysterium reuelatum fuerit, quique ad hoc etiam prædicendum impulsæ sint, *sive* (inquit) *participes eiusdem gratiæ fuerunt, sive expertes, sive per malos angelos edocti sunt, quos præsentem Christum, quem Iudæi non agnoscebant, scimus fuisse confessos.* Postquam hoc dixit, paulo infra versus finem capitis subdit: *Sed quæcumque aliorum prophetia de Dei per Christum Jesum gratia proferuntur, possunt putari a Christianis esse confictæ.* Vbi quandam insinuat distinctionem; nempe in eorum numero, quibus extra populum Dei apud alias gentes natis reuelatum est Christi mysterium, quosdam gratiæ eius fuisse participes, & pertinuisse ad spiritualem Ierusalem; alios ex eo electorum numero non fuisse. Illorum igitur si quæ extent prophetiæ de Christo, vt beati Job, esse amplectendas; horum autem, qui gratiæ expertes fuerunt, vaticinia, si quæ ferantur, credi posse conficta a Christianis. Quibus verbis amplius declarat, vt non est absurdum credi, Sibyllæ & aliis ethnicis vatibus reuelatum Christi gratiæ arcanum & prædictum, sic neque absolum videri debere, si quis ea de Christo vaticinia supposita a Christianis censeat.

Ecce , quam aperte Augustinus Christianorum veterum fidem in venditandis Sibyllæ oraculis suspectam habet. Ut desinant quidam partium magis quam veritatis studiosi theologi acerbius inculcare Casaubonum , quod in exercitationibus ad Baronii annales , in disputatione de Sibyllæ oraculis hæc scripserit : *Postremo me id vehementer monet , quod videam , primis Ecclesiæ temporibus quamplurimos extitisse , qui facinus palmarium iudicassent , sigmentis suis caelestem veritatem adiutum ire. Quo facilius scilicet nova doctrina a gentium sapientibus admitteretur.* Quam Casauboni censuram expendens Montacutius in quarta exercitatione : *Quam vellem ( inquit ) Casaubonus spongiam induxisset importunis illis &c.* Neque hanc ferendam viri doctissimi censuram , & merito a Rosyvedo flagellatam , censet. Ergo & illa Augustini modo allata flagellanda est , & sponsia ei , ut magnæ importunitatis , inducenda. Quod enim magnus hic Ecclesiæ doctor putari posse dicit de Sibyllæ & aliorum ethnicorum vatum de Christo oraculis , hæc scilicet a Christianis fuisse conficta , id ipsum factum putavit Casaubonus : in quo nihil aliud quam iudicium Augustini sequitur. Eant igitur , & eadem censura , qua Casaubonum explodunt , & propemodum impietatis damnant , Augustinum in ordinem cogant , & importunitatis damnent.

## CAPVT XIX.

*Alia Augustini verba expenduntur: Montacutii in iis ballucinatio demonstratur.*

**P**ostquam dixit Augustinus: quæcumque aliorum, hoc est, ethnicorum de DEI per Christum Jesum gratia proferuntur, putari posse a Christianis conficta; mox exinde hanc consequentiam infert: *Ideo nihil est firmitus ad conuincendos quoslibet alienos, si de hac re contenderint, nostrosque fulciendos, si recte sapuerint, quam ut diuina prædicta de Christo ea proferantur, quæ in Iudæorum scripta sunt codicibus. Quibus auulsis de sedibus propriis, & propter hoc testimonium toto orbe dispersis, Christi vsque quaque creuit ecclesia.* Quia, inquit, quæ ab Ethnicis profectæ de Christo prophetiæ iustam apud Judæos & Ethnicos ipsos fraudis suspicionem habent, & suppositæ a Christianis videri possunt; nihil tutius & firmitus esse potest ad Ethnicos pariter & Judæos conuincendos iis locis, quæ de Christo perscripta extant in Iudæorum libris. Hæc sententia est horum verborum Augustini. Ex qua efficitur, minime esse laborandum nobis de illis Sibyllæ de Christo oraculis, siue res sit nobis cum Judæis, siue cum paganis, cum ab utroque hominum genere repudiari possint, ut Christianorum figmenta.

Verum

Verum Montucutius, qui ubique inter Baronium & Casaubonum caduceator incedit, ne omnem Sibyllæ libris auctoritatem derogeret, quod facit Casaubonus contra Baronium, saltem ad Ethnicos confundendos valere Sibyllæ oracula contendit, immo nihil validius iis contra eos affecti posse: apud Judæos autem agentibus minime iis esse utendum, quod talibus gentium vaticiniis nullam fidem adhiberent. Hos igitur Christum negantes solis Hebræorum prophetarum, quos recipiunt, testimoniis esse refutandos; quemadmodum Sibyllæ suæ oraculis Ethnicos. Sic autem hanc rationem in quarta Exercitationum Ecclesiasticarum sect. 4. in disputatione contra Rosvveydum explicat: *Gentiles & pagani Judæorum vaticiniis num sunt inuoluendi? qui nec prophetarum ipsos olim nossent, nec quid dona prophetiæ & charismata possent. Meministi, opinor, relatum a te nuper de Cypriano viro discretissimo & acerrimo disputatore, aduersum illum a Firmiliano, apud Lactantium, quod contra paganos Demetrianum scribens prophetarum videretur Iesopapagwv & Apostolorum testimoniis, cum ille ea ficta, fucata, futilia diceret & commentitia. Meministi, Chrysostomo eandem omnino fuisse mentem, Hieronymo eandem. Immo vero rationem id suadere non ignoras, ut in principis iisdem subsistentes per communia & confessa principia refellamus. Quid ergo Augustinus in con-*  
*trarium*



*trarium adductus ? quasi vir, si quis alius, architectonicotatos & dialecticarum peritissimus rationum, tam pueriliter hallucinari poterat, ut paganos conuincendos, informandos, docendos & Scripturis, quas non acceptabant, opinaretur. Certe aliter non erat Augustinus hac in re animatus, quam ille, qui Cyprianum sugillabat. Hæc ille de testimoniis aduersus Ethnicos proferendis. De Judæis autem sic: Judei veteris testamenti scriptores diuinitus inspiratos libentissime fuerant admissuri. Ex iis facillime poterant & clarissime de Jesu Christo refutari. Et abunde sunt a Patribus (hoc enim præstitit Justinus Martyr & alii) refutati. At iidem prophetae non erant pari modo suffecturi ad paganos refutandos, quibus non erat aequè persuasum ac Judæis de illorum auctoritate. Judei, quibus optime persuasum fuerat de prophetis & illorum vaticiniis, verisimiliter refelli poterant per oracula Sibyllina; tamen cum & illi respondere possent, illorum vaticinia conficta fuisse per Christianos, quod peraeque gentiles & cum pari ratione non poterant respondere, standum docet Augustinus testimoniis prophetarum. Ita quoslibet alienos apud Augustinum non ad genera singulorum, sed ad singulos unius generis referemus, cum de iis loquatur Augustinus.*

*Ita ergo Montacutius verba illa quoslibet alienos in superiore Augustini loco accipit, ut ad solos Judæos pertinere censeat: quasi Augustinus*

gustinus *quoslibet alienos* dicens, quoslibet particularium Judæorum tantum intelligeret, non autem quoslibet homines alienos a fide christiana. Qua in re quantum a mente Augustini aberret, aliis ipsius Augustini locis ostendi potest. Id enim agit Montacutius, ut ostendat, solis Sibyllæ & aliorum ethnicorum de Christo testimoniis redarguendos esse ipsos ethnicos, minimi esse momenti illa testimonia aduersus Judæos. At hoc plane est contra Augustinum, qui in libris contra Faustum Manichæum laudato supra loco eum hæreticum, id ipsum quod Montacutius defendentem, explodit, eo hunc deceptum dicens, quod non attenderet, *in nullis ecclesiis Sibylla illa vaticinia recitari, cum Hebræi prophetae in omnibus gentibus clarescant, atque ad christianam salutem tanta infidelium examina deducant.*

Præterea quod non modo Judæos sed & paganos Scripturæ testimoniis de Christo convinci posse censuerit Augustinus, clarissimis eius dictis ostendi potest. Primum quidem iis, quæ habet in capite 46. lib. 18. de ciuitate Dei, ubi de dispersione Judæorum agit per omnes terras. Quod factum censet Dei prouidentia, ut extarent ubique codices, & præsto essent nobis prophetarum de Christo testimonia, quæ gentes a Christianis supposita suspicari non possent; cum ii codices illa testimonia continentes essent penes Christianorum insensissimos hostes Judæos, & ab iis summa  
dili.

diligentia asseruarentur. Verba adscribam: *Judai autem, qui eum (CHRISTVM) occiderunt, & in eum credere noluerunt, quia oportebat eum mori & resurgere, vastati infelicius a Romanis, funditusque a suo regno, ubi iam eis alienigenae dominabantur, eradicati sunt, dispersique per terras. Quandoquidem ubique non desunt (supple: Judæi) & per scripturas suas testimonio nobis sunt, prophetias nos non finxisse de Christo; Rursus paulo infra: Nobis quidem illa (scripturæ) sufficiunt, qua de nostrorum inimicorum (Judæorum) codicibus proferuntur, quos agnoscimus, propter hoc testimonium, quod nobis inuiti perhibent, eosdem codices habendo atque seruando, per omnes gentes etiam ipsos esse dispersos, quaquauersum Christi ecclesia dilatatur. Hoc etiam de eadem re ibidem subiungit: Demonstrauit ergo Deus Ecclesie in eius inimicis Judæis gratiam misericordiae suae; quoniam sicut dicit Apostolus: delictum illorum salus est gentibus: & ideo non eos occidit, id est, non in eis perdidit quod sunt Judæi, quanquam a Romanis fuerint deuicti & oppressi, ne obliti legem Dei, ad hoc, de quo agimus, testimonium nihil valerent. Ideo parum fuit ut diceret: ne occideris eos, ne quando obliuiscantur legem tuam; nisi etiam adderet: disperse illos: quoniam si cum testimonio scripturarum in sua tantummodo terra non ubique essent, profecto Ecclesia, quae ubique est, eos prophetiarum, qua de Christo premissa sunt, testes in omnibus gentibus habere non posset.*

Quod

Clara horum locorum sententia est, propterea dispersos per omnes nationes Judæos, non autem, ut eorum meritum fuit, interuicione deletos, ut Christianis aduersus paganos disputantibus, scripturæ, quam penes se diligenter afferuant, certis de Christo testimoniis & vaticiniis inferuire vel inuiri possent. Quo pacto ostendit Augustinus, Scripturam prodesse non modo ad Judæos, si animum aduertere velint, sed etiam Ethnicos de Christi gratia conuincendos. Quod cum locis allatis manifestum est, tam maxime euident & luce meridiana clarius fit isto eiusdem loco in Psalmi 40. enarratione. *Major seruiet minori: modo impletum est; modo, fratres, nobis seruiunt Iudæi, tanquam capsarum nostri sunt, studentibus nobis codices portant. Audite in quo nobis Iudæi seruiunt, & non sine causa. Cain ille frater maior, qui occidit minorem, accepit signum ne occideretur, id est, ut maneat ipse populus. Apud illos sunt propheta & lex, in qua lege & in quibus prophetis Christus predicatus est. Quando agimus cum paganis, & ostendimus hoc euenire modo in Ecclesia Christi, quod ante predictum est de nomine Christi, de capite & corpore Christi, ne parent nos sinxisse illas predicationes ex his rebus quas acciderunt, quas existimant nos conscripsisse, quasi futura essent, proferimus codices Iudæorum. Nempe Iudæi inimici nostri sunt, de charis inimici conuincitur aduersarius.*

Hæc ibi Augustinus: quibus Montacutii scrupulus facile tollitur, absurdum putantis proferre ethnicis Scripturæ testimonia, quibus non credant. Nam si iis simpliciter testimonia illa absque vlla præfatione & præparatione opponerentur, valeret ratio illa; non autem, si fiat, quod dicit Augustinus. Primum quidem doceantur ethnici, inimicos esse Christianis Judæos; non fauere proinde hos illis, nedum quicquam eorum gratia de Scripturis mentiri vellent: præterea, in sacris eorū codicibus, quos cum summa semper cura & fide seruarunt, hæc ipsa reperiri scripta de Christo, quæ Christiani credunt. Quibus sane intellectis, facile omnis remouetur suspicio fraudis ab iis, quæ a nobis proferuntur, testimoniis de Christo. Hæc est ratio disputandi aduersus paganos de vera religione ex Scripturæ oraculis. Quam & Firmianus lib. 5. c. 3. agnoscere & commendare videtur his verbis, in quendam sui temporis calumniatorem Christianæ pietatis agens: *Non est mirum, si tu, qui a Dei sapientia longe remotus es, nihil prorsus intelligis eorum, quæ legisti: cum Judæi, qui a principio prophetas lectitauerant, quibusque sacramentum Dei fuerat adsignatum, tamen quid legerint, ignorauerint. Disce igitur, si quid tibi cordis est, non idcirco a nobis Deum creditum Christum, quia mirabilia fecit; sed quia vidimus in eo facta esse omnia, quæ nobis annuntiata sunt vaticinio prophetarum. Fecit mirabilia: magum putassimus; ut & vos nuncupatis, & Judæi tunc putauerunt; si non illa ipsa facturum*

D d

Chri-

*Christum propheta omnes vno spiritu predicassent.*

Ita intelligendum illud a Montacutio allatum de Cypriano martyre; quem eo nomine reprehendit Lactantius eiusdem libri capite 4. quod aduersus quendam Demetrianum, putum putum ethnicum, disputans, solis eum Scripturæ testimoniis, quam ille utique vanam, fictam, commentitiam putabat, refelli posse sperasset. Quod factum sic ibi improbatur Lactantius: *Nam cum ageret contra hominem veritatis ignarum, dilatis paulisper diuinis testimoniis, formare hunc a principio tanquam rudem debuit, eique paulatim lucis principia monstrare, ne toto lumine obiecto caligaret.* Credo etiam hoc velle Lactantium: debuisse prius erudiri hunc ethnicum, de Judæorum gente, antiquitate, religionis ritibus, prophetis, tum iis, quæ in Christum egissent, odio in Christianos; hocque modo illi insinuare veritatem eorum, quæ Christiani de Christo crederent, cum illa in Judæorum libris tanto ante prædicta pateret. Hæc namque lucis ethnicis insinuandæ principia & præliminia. Postquam scilicet paganarum superstitionum vanitas humanis philosophorum & historicorum testimoniis patefacta fuisset. Hi namque gradus: primum demonstrare, quæ pagani de diis dicunt falsa & absurda esse: deinde ad Judæorum religionem transire: ex his ad Christianos. *Oportebat* (inquit) *huic, quia nondum capere poterat diuina, prius humana testimonia offerri, id est,*  
*philoso-*

*philosophorum & historicorum, ut suis potissimum refutaretur auctoribus.* Non ergo absurdum putat Lactantius, vrgeri ethnicos testimoniis prophetarum, quæ in sacris Judæorum libris continentur, si id fiat cum opportuna & conuenienti animorum præparatione. Qualis hæc ab Augustino tradita, vt insinualet illis, non posse esse ficta a Christianis, quæ in sacris Judæorum codicibus, ita vt Christiani proferunt, scripta reperiantur.

Non minus fallitur idem auctor, cum fidem aut honorem vllum paganos habuisse literis Judæorum, & prophetarum eius gentis oraculis, negat. Immo apud gentes nemo doctus extitit, qui non de Mose prophetarum antiquissimo audisset, & magnum fuisse virum & diuinum fateatur. Non ipsi philosophi a peripato, quantumuis argumentosi, & naturalium rationum tenaces, negare potuerunt, quin, quæ Moses scriptis mandasset, diuina essent, sed ea nolebant ad literam accipi. Quo sane spectant Simplicii verba lib. 8. physic. auscult. in digressionem contra Philoponum, quibus negat, Mosis verba, quæ initio voluminis rerum primam originem exponunt, ad eum sensum, quem litera sonat, trahi debere, quemadmodum Philoponus volebat: ἐννοεῖτω, ὅτι μυθική τις ἔστιν ἡ παράδοσις, καὶ ἀπὸ μύθων Αἰγυπτίων εἰληκυσμένη. id est, *Sciat, quod ibi traditur fabulosum esse quiddam, a fabulis Aegyptiis tractum.* Quod non sicut dicit, qui a Mosē contemnebat, sed quia hunc aliud, quam sonant verba,



innuisse censebat. Neque enim philosophi Ægyptiorum fabulas contemnebant, sed venerabantur potius, eodemque habebant loco, quo nos Scripturæ ænigmata: vt patet ex Plutarchi libro de Iside & Osiride. Sed & Porphyrius in libro de antro Nympharum eiusdem prophetæ verba: *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas*: quid sensus occulti habeant, ex Numenii Platonici sententia exponit. Multa hic possem adiungere in eandem sententiam ex Eusebii Pamphili præparatione euangelica, sed nolo in re cunctis obuia esse longus: sufficiunt enim quæ ex Augustino attuli, de suspecto Sibyllæ & aliorum externorum vatum testimonio, in iis, quæ ad Christum pertinent.

Quodcumque autem testimonium iustam habet fraudis & falsitatis suspicionem, siue Sibyllæ, siue cuiuslibet alterius auctoris, non esse idoneum vt ex eo vlla certa eliciatur probatio, siue contra paganos, siue contra Iudæos, qua de Christi aduentu & diuinitate conuinci possent, palam est.

## CAPVT XX.

*In eos qui Sibyllina, licet ficta, vt putant, a  
Judæis, magni ad eos conuincendos  
momenti esse putant.*

Quamobrem satis mirari non possum, quosdam recentiores viros doctos tantum Sibyllinis nonnullis tribuere, vt nihil ad infringendam Iudæorum pertinaciam valentius esse putent. Quod enim dicunt,  
inter

inter oracula, quæ Sibyllæ nomine vulgata a Judæis fuisse, illud fuisse de rege venturo, cui universus terrarum orbis subiiciendus esset, idque oraculum prodixisse illo ipso anno, quo Pompeius in Syria res gerens cepit Ierosolyma; qui cordatis viris probari possit, non video. Istud enim oraculum, quod a Judæis tunc temporis suppositum fuisse dicunt, his versibus aiunt contineri, qui in nostris Sibyllinorum libris sub finem secundi libri leguntur:

Αὐτὰρ ἐπεὶ Ρώμῃ καὶ Αἰγύπτῳ βασιλεύσει  
 Εἰς ἃ δεινύσσει, τότε δὲ βασιλεὺς μεγίστη  
 Ἀθηνά τε βασιλῆος ἐπ' ἀνδρώποισι φανέεται.  
 Ἡξεῖ δ' ἄγνός ἀντὶ πάσης γῆς σκῆπτρα κρατήσων,  
 Εἰς αἰῶνας πάντας ἐκτεινόμενος χρόνιοις.  
 Καὶ τότε κατὶνῶν ἀπαράμειπτος χόλος ἀνδρῶν  
 Τρεῖς Ρώμην οἰκλήῃ μοιρῇ καταδήλουνται.  
 Πλήεις δ' ἀνδραποὶ μελάρθροισι ἰδίῳσιν ὀλύνται,  
 Ὅππότεν ἐρυνόθεν πυρρὸς ῥεύσῃ καταράκτης.

Apponam versionem Castalionis, ut græca illa omnia intelligant:

*Sed postquam Roma Ægyptum reget, imperioque  
 Frenabit, summi tum summa potentia regni  
 Regis inextincti mortalibus exorietur.  
 Rex etenim sanctus veniet, qui totius orbis  
 Omnia seclorum per tempora sceptrâ tenebit.  
 Tuncque Latinorum non eluctabilis ira  
 Tres Romam tristi fatorum flamine perdent.  
 Atque suis homines perdentur in adibus omnes,  
 Tum cum de calo torrens fluet igneus.*

Vbi luculenta est prædictio eius potentiz, quam totis, postquam illud oraculum proditum est, viginti annis Augustus, Lepidus, & Antonius vsurparunt, qui ob hanc Triumviri dicti sunt, tres scilicet summi principes imperii Romani, ut ipsi consententur. Atqui non video quomodo iste Judæus, a quo hanc prædictionem Sibyllæ nomine fabricatam & vulgatam autumant, de triumviratu & iis temporibus tanto ante præscire potuerit. Viderunt ipsi hunc nodum, sed

non expediunt, neque deſmodo, quo eum expediant, vel cogitant quidem; & contenti difficultatem indicaffe, tanquam nihil ad ſe pertineret, tranſuolant. *Si quis* (inquiunt) *credere nolit, hæc futura potuiſſe præſciri a ſcriptoribus Sibyllinorum, per me licet ſi credat, quemadmodum ante Corn. Lentulæ, ita quoque huius exempli iſtos triumuiros ad inuadendam rempublicam inſtigatos fuiſſe verſibus illis Sibyllinis, quorum tanta apud Romanos eſſet auctoritas.*

Quibus verbis magis ſe ipſi impediunt, quam expediunt: cum eos Romanos cenſent verſibus illis ſupra allatis ad inuadendam rempublicam inſtigatos fuiſſe. Quæro enim, cum verſus illos *Sibyllinos* vocant, genuinosne Sibyllæ intelligant, an a quodam Judæo ſuppoſitos, ut diſerte alias dicunt? Si genuinos intelligunt, ſequitur, Sibyllam vere de magno rege & triumuiris vaticinatam, neque nomen Sibyllæ inane eſſe, ut putant. Si autem Sibyllinos vocant Sibyllæ nomine confictos a Judæis, manet perplexitas, quomodo illis temporibus Judæorum quisquam de Romanis triumuiris vaticinari potuerit. Idem tamen manifeſta contradictione, ubi de libris apocryphis agunt, Judæos illos, qui de Chriſto & aliis diuinis Sibyllæ nomine prædixerunt, Numinis afflatu id egiffe confiteri videntur his verbis: *Ita omnino credimus, omnes iſtos, quos diximus, libros, vergenti huius ad finem Danielis hebdomadæ, a Judæis toto orbe diſperſis fuiſſe compoſitos, Deo impellente ipſorum mentes ad ſignificandum gentibus Chriſti aduentum.* Ergo ex his quidem verbis Judæi illi impoſtores prophetæ fuerunt. Atqui hoc ipſum poſtea negant in capite de iis, quæ hodie ſuperſunt, Sibyllinis: *Nec tamen opus eſt, ut propterea prophetædem vel prophetam fuiſſe exiſtimemus, quicumque iſtorum fuerit auctor carminum.* Cum enim duas fuiſſe Erythraas Sibyllas ſcribat Strabo, alteram priſcam, alteram vero quæ Alexandri Magni vixerit, temporibus, facile Judæis fuiſſe imponere legatis Romanorum, miſſis ad Erythraæ Sibylla colligenda carmina, obtrudendo mercem quæ ex ſua prodiſſet officina, pro antiqua & priſca Sibyllæ carminibus.

Quod

Quod si respondeant, non eo modo se se Judæos illos arbitrari impulsos ad significandum gentibus Christi aduentum, quo fuerunt prophetæ impulsæ, per afflatum scilicet proprie dictum & reuelationem; sed quomodo impelli homines dicuntur ad aliquid agendum ex solo instinctu; ut vellent ex prophetarum antiquorum libris quædam ad Messie aduentum & regnum pertinentia excipere; quæ metris græce exprimerent, & pro Sibyllinis vulgarent; hoc modo vitatur contradictio, sed redit perplexitas de prædictione triumviratus apud Romanos futuri: cum mentis humanæ captum excedat, aliquem Judæorum videre sine afflatu diuino, quæ alicubi terrarum post viginti annos futura sint. Quamobrem hoc tam perplexum & inenodabile consideranti mihi nihil tutius videtur, quam regem eum, de quo Sibylla Cumæa loquitur, hoc modo accipi, quo Seruius in 4. Eclogam interpretatur, ad hunc versum:

*Vltima Cumæi venit iam carminis ætas.*

ibi Seruius: *Sibyllini, id est, Sibylla quæ Cumæa fuit & secula per metalla diuisit: dixit etiam, quis quo seculo imperaret, & solem vltimum, id est, decimum voluit* De qua expositione supra iam a nobis dictum est. Sed nihilominus quæ eo loco sequuntur apud doctissimum interpretem subiungere hic etiam non grauabor: *Dixit etiam (Sibylla) finitis omnibus seculis rursus eadem renouari: quam rem etiam philosophi hac disputatione colligunt, dicentes, completo magno anno omnia sidera in ortus suos redire, & referri rursus eodem motu. Quod si est idem siderum motus, necesse est, ut omnia quæ fuerunt, habeant iterationem. Vniuersa enim ex astrorum motu pendere manifestum est. Hoc secutus Virgilius dicit, reuerti aurea secula, & iterari omnia quæ fuerunt. Veram esse hanc Seruii interpretationem versus eadem ecloga indicat:*

*¶ iam redit & virgo, redeunt Saturnia regna,*

cum aliis aliquot sequentibus; quos nemo non videt, conceptos ex veterum opinione de mundi ætatum successionem & reuolutionibus: quarum in ordine beatissimus hominum status censetur fuisse sub Saturno. Hæc autem

notan-